L' ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO

VOLUME TERZO.

L' ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO

CON LE DICHIARAZIONI

DI GIOVANNANDREA BAROTTI

E D' ALTRI

E GLI ARGOMENTI DEI QUATTRO COMENTATORI

ANGUILLARA, AMMIRATO, DOLCE E VERDIZZOTTI;

Preceduto per la prima volta da molte illustrazioni storiche e romanzesche su Carlo Magno, i paladini di Francia ed altri personaggi distinti rammentati nel poema, necessarie per la perfetta intelligenza del medesimo; e corredato d'un discorso sul blasone e sull'arte araldica, proseguito da un vocabolario di tutte le armi ed armature antiche.

EDIZIONE ADORNA DI 100 TAVOLE IN RAME,

DISEGNATE DA GIUSEPPE GOZZINI.

VOLUME TERZO

FIRENZE,

PRESSO ACHILLE E SPIRITO BATELLI;

1850.

L'ORLANDO FURIOSO

CANTO VENTESIMOQUINTO

ARGOMENTI.

AMMIRATO.

Ruggier dal foco Ricciardetto toglie,
Al qual dal re Marsilio era dannato;
Quel poscia la cagione a lungo scioglie
A Ruggier perchè a morte era menato.
Indi quegli Aldigier non lieto accoglie:
E la mattina va ciascuno armato,
Per far che Malagigi e il buon Viviano
Non vadan presi a Bertolagi in mano.

ANGUILLARA.

Ruggier giugne in favor di Ricciardetto,
E contra mille il libera dal foco.
Ei l' inganno a Ruggier conta, e 'l diletto
Che seppe usar nell' amoroso gioco.
Poi vanno in Agrismonte, e lor vien detto
Un caso che gli infiamma a cangiar loco;
E van per liberar con l' arme in mano
Con Malagigi il suo fratel Viviano.

DOLCE.

Libera Ricciardetto il buon Ruggiero
Per Fiordispina condannato al foco.
Quinci mosso all' avviso d' Aldigiero
Dipoi la vita a risco estima poco.
Discrive in una lettra il suo pensiero
A Bradamante: ed indi giunto al loco
Da' Maganzesi eletto, ritrovaro
Un cavalier ch' a tutti lor fu caro.

VERDIZZOTTI.

Ruggier della sua donna il bel germano
Solo tra mille armati al foco toglie:
E da lui, tolto agli osti suoi di mano,
Ha la cagion di sue passate doglie.
Ambi giungono poi dove lontano
Da ogni gioia Aldigieri ambi gli accoglie;
Onde per farlo lieto il giorno poi
Sen' va Ruggier contro i nimici suoi.

1.

Oh gran contrasto in giovenil pensiero
Desir di laude, ed impeto d' Amore!
Nè, chi più vaglia, ancor si trova il vero;
Chè resta or questo or quel superïore.
Nell' uno ebbe e nell' altro cavaliero
Quivi gran forza il debito e l' onore,
Chè l' amorosa lite s' intermesse,
Finchè soccorso il campo lor s' avesse.

2.

Ma più ve l' ebbe Amor: chè, se non era
Che così comandò la donna loro,
Non si sciogliea quella battaglia fiera,
Che l' un n' avrebbe il trïonfale alloro;
Ed Agramante invan con la sua schiera
L' aiuto avría aspettato di costoro.
Dunque Amor sempre rio non si ritrova;
Se spesso nuoce, anco talvolta giova.

3.

Or l' uno e l' altro cavalier pagano,
Che tutti ha differiti i suoi litigi,
Va, per salvar l' esercito africano,
Con la donna gentil verso Parigi;
E va con essi ancora il piccol nano
Che seguitò del Tartaro i vestigi,
Finchè con lui condutto a fronte a fronte
Avea quivi il geloso Rodomonte.

4.

Capitaro in un prato, ove a diletto
Erano cavalier sopra un ruscello,
Duo disarmati, e duo ch' avean l' elmetto,
E una donna con lor di viso bello.
Chi fosser quelli, altrove vi fia detto;
Or no, chè di Ruggier prima favello;
Del buon Ruggier, di cui vi fu narrato
Che lo scudo nel pozzo avea gittato.

5.

Non è dal pozzo ancor lontano un miglio,
Che venire un corrier vede in gran fretta,
Di quei che manda di Troiano il figlio
Ai cavalieri onde soccorso aspetta;
Dal quale ode che Carlo in tal periglio
La gente saracina tien ristretta,
Che, se non è chi tosto le dia aita,
Tosto l' onor vi lascerà e la vita.

6.

Fu da molti pensier ridutto in forse
Ruggier, chè tutti l' assaliro a un tratto;
Ma qual per lo miglior dovesse tòrse,
Nè luogo avea nè tempo a pensar atto.
Lasciò andare il messaggio, e 'l freno torse
Là dove fu da quella donna tratto,
Ch' ad or ad or in modo egli affrettava,
Che nessun tempo d' indugiar le dava.

7.

Quindi, seguendo il cammin preso, venne
(Già declinando il sole) ad una terra
Che 'l re Marsilio in mezzo Francia tenne,
Tolta di man di Carlo in quella guerra.
Nè al ponte nè alla porta si ritenne,
Chè non gli niega alcuno il passo o serra,
Bench' intorno al rastrello e in su le fosse
Gran quantità d' uomini e d' arme fosse.

8.

Perch' era conosciuto dalla gente
Quella donzella ch' avea in compagnía,
Fu lasciato passar liberamente,
Nè domandato pure onde venía.
Giunse alla piazza e di fuoco lucente,
E piena la trovò di gente ria;
E vide in mezzo star con viso smorto
Il giovine dannato ad esser morto.

9.

Ruggier, come gli alzò gli occhi nel viso,
Chè chino a terra e lacrimoso stava,
Di veder Bradamante gli fu avviso,
Tanto il giovine a lei rassomigliava.
Più dessa gli parea, quanto più fiso
Al volto e alla persona il riguardava;
E fra sè disse: O questa è Bradamante,
O ch' io non son Ruggier com' era innante.

10.

Per troppo ardir si sarà forse messa
Del garzon condannato alla difesa;
E poichè mal la cosa l' è successa,
Ne sarà stata, come io veggo, presa.
Deh! perchè tanta fretta, che con essa
Io non potei trovarmi a questa impresa?
Ma Dio ringrazio che ci son venuto,
Ch' a tempo ancora io potrò darle aiuto.

11.

E senza più indugiar, la spada stringe
(Ch' avea all' altro castel rotta la lancia),
E addosso il vulgo inerme il destrier spinge
Per lo petto, pei fianchi e per la pancia.
Mena la spada a cerco; ed a chi cinge
La fronte, a chi la gola, a chi là guancia.
Fugge il popol gridando; e la gran frotta
Resta o sciancata, o con la testa rotta.

12.

Come stormo d' augei, ch' in ripa a un stagno
Vola sicuro e a sua pastura attende,
S' improvviso dal ciel falcon grifagno
Gli dà nel mezzo, ed un ne batte o prende,
Si sparge in fuga, ognun lascia il compagno,
E dello scampo suo cura si prende;
Così veduto avreste far costoro,
Tosto che 'l buon Ruggier diede fra loro.

13.

A quattro o sei dai colli i capi netti
Levò Ruggier, ch' indi a fuggir fur lenti:
Ne divise altrettanti infin ai petti,
Fin agli occhi infiniti e fin ai denti.
Concederò che non trovasse elmetti,
Ma ben di ferro assai cuffie lucenti:
E s' elmi fini anco vi fosser stati,
Così gli avrebbe, o poco men, tagliati.

14.

La forza di Ruggier non era quale
Or si ritrovi in cavalier moderno,
Nè in orso nè in leon nè in animale
Altro più fiero, o nostrale od esterno.
Forse il tremuoto le sarebbe uguale;
Forse il gran diavol; non quel dello 'nferno,
Ma quel del mio Signor, che va col fuoco,
Ch' a cielo e a terra e a mar si fa dar loco.

15.

D'ogni suo colpo mai non cadea manco
D'un uomo in terra, e le più volte un paio;
E quattro a un colpo, e cinque n'uccise anco,
Sì che si venne tosto al centinaio.
Tagliava il brando che trasse dal fianco,
Come un tenero latte, il duro acciaio.
Fallerina, per dar morte ad Orlando,
Fe' nel giardin d'Orgagna il crudel brando.

16.

Averlo fatto poi ben le rincrebbe,
Chè 'l suo giardin disfar vide con esso.
Che strazio dunque, che ruina debbe
Far, or ch'in man di tal guerriero è messo?
Se mai Ruggier furor, se mai forza ebbe,
Se mai fu l' alto suo valore espresso,
Qui l'ebbe, il pose qui, qui fu veduto,
Sperando dare alla sua donna aiuto.

17.

Qual fa la lepre contra i cani sciolti,
Facea la turba contra lui riparo.
Quei che restaro uccisi fûro molti,
Fûro infiniti quei ch'in fuga andaro.
Avea la donna intanto i lacci tolti,
Ch'ambe le mani al giovine legaro;
E, come potè meglio, presto armollo,
Gli diè una spada in mano e un scudo al collo.

18.

Egli, che molto è offeso, più che puote
Si cerca vendicar di quella gente:
E quivi son sì le sue forze note,
Che riputar si fa prode e valente.
Già avea attuffato le dorate ruote
Il sol nella marina d'occidente,
Quando Ruggier vittorïoso, e quello
Giovine seco uscìr fuor del castello.

19.

Quando il garzon, sicuro della vita,
Con Ruggier si trovò fuor delle porte,
Gli rendè molta grazia ed infinita
Con gentil modi e con parole accorte,
Che, non lo conoscendo, a dargli aíta
Si fosse messo a rischio della morte:
E pregò che 'l suo nome gli dicesse,
Per sapere a chi tanto obbligo avesse.

20.

Veggo, dicea Ruggier, la faccia bella,
E le belle fattezze e 'l bel sembiante;
Ma la suavità della favella
Non odo già della mia Bradamante;
Nè la relazïon di grazie è quella
Ch' ella usar debba al suo fedele amante.
Ma se pur questa è Bradamante, or come
Ha sì tosto in oblío messo il mio nome?

21.

Per ben saperne il certo, accortamente
Ruggier le disse: Io v' ho veduto altrove
Ed ho pensato e penso, e finalmente
Non so nè posso ricordarmi dove.
Ditemel voi, se vi ritorna a mente;
E fate che 'l nome anco udir mi giove,
Acciò che saper possa a cui mia aíta
Dal fuoco abbia salvata oggi la vita.

22.

Che voi m' abbiate visto esser potría,
Rispose quel, che non so dove o quando:
Ben vo pel mondo anch' io la parte mia,
Strane avventure or qua or là cercando.
Forse una mia sorella stata fia,
Che veste l' arme, e porta al lato il brando;
Che nacque meco, e tanto mi somiglia,
Che non ne può discerner la famiglia.

23.

Nè primo nè secondo nè ben quarto
Sete di quei ch' errore in ciò preso hanno:
Nè 'l padre nè i fratelli nè chi a un parto
Chi produsse ambi, scernere ci sanno.
Gli è ver che questo crin raccorcio e sparto
Ch' io porto, come gli altri uomini fanno,
Ed il suo lungo e in treccia al capo avvolta,
Ci solea far già differenzia molta:

24.

Ma poi ch' un giorno ella ferita fu
Nel capo (lungo saría a dirvi come),
E per sanarla un servo di Gesù
A mezza orecchia le tagliò le chiome;
Alcun segno tra noi non restò più
Di differenzia, fuorchè 'l sesso e 'l nome.
Ricciardetto son io, Bradamante ella;
Io fratel di Rinaldo, essa sorella.

25.

E se non v' increscesse l' ascoltarmi,
Cosa direi che vi faría stupire,
La qual m' occorse per assimigliarmi
A lei, gioia al principio, e alfin martíre.
Ruggiero, il qual più grazïosi carmi,
Più dolce istoria non potrebbe udire,
Che dove alcun ricordo intervenisse
Della sua donna, il pregò sì, che disse:

26.

Accadde a questi dì, che pei vicini
Boschi passando la sorella mia,
Ferita da uno stuol di Saracini
Che senza l' elmo la trovâr per via,
Fu di scorciarsi astretta i lunghi crini,
Se sanar volse d' una piaga ria
Ch' avea con gran periglio nella testa:
E così scorcia errò per la foresta.

27.

Errando giunse ad una ombrosa fonte;
E perchè afflitta e stanca ritrovosse,
Dal destrier scese e disarmò la fronte,
E sulle tenere erbe addormentosse.
Io non credo che favola si conte,
Che più di questa istoria bella fosse.
Fiordispina di Spagua soprarriva,
Che per cacciar nel bosco ne veniva.

28.

E quando ritrovò la mia sirocchia
Tutta coperta d' arme, eccetto il viso,
Ch' avea la spada in luogo di conocchia,
Le fu vedere un cavaliero avviso.
La faccia e le viril fattezze adocchia
Tanto, che se ne sente il cuor conquiso.
La invita a caccia, e tra l' ombrose fronde
Lunge dagli altri alfin seco s' asconde.

29.

Poi che l' ha seco in solitario loco,
Dove non teme d' esser sopraggiunta,
Con atti e con parole a poco a poco
Le scopre il fisso cor di grave punta.
Con gli occhi ardenti e coi sospir di fuoco
Le mostra l' alma di desío consunta.
Or si scolora in viso, or si raccende:
Tanto s' arrischia, ch' un bacio ne prende.

30.

La mia sorella avea ben conosciuto
Che questa donna in cambio l' avea tolta;
Nè dar poteale a quel bisogno aiuto,
E si trovava in grande impaccio avvolta.
Gli è meglio, dicea seco, s' io rifiuto
Questa avuta di me credenza stolta,
E s' io mi mostro femmina gentile,
Che lasciar riputarmi un uomo vile.

31.

E dicea il ver; ch' era viltade espressa,
Conveniente a un uom fatto di stucco,
Con cui sì bella donna fosse messa,
Piena di dolce e di nettareo succo,
E tuttavía stesse a parlar con essa,
Tenendo basse l' ale come il cucco.
Con modo accorto ella il parlar ridusse,
Che venne a dir come donzella fusse,

32.

Che gloria, qual già Ippollita e Camilla,
Cerca nell' arme; e in Africa era nata
In lito al mar, nella città d' Arzilla,
A scudo e a lancia da fanciulla usata.
Per questo non si smorza una scintilla
Del fuoco della donna innamorata.
Questo rimedio all' alta piaga è tardo:
Tant' avea Amor cacciato innanzi il dardo.

33.

Per questo non le par men bello il viso,
Men bel lo sguardo, e men belli i costumi;
Per ciò non torna il cor che, già diviso
Da lei, godea dentro gli amati lumi.
Vedendola in quell' abito, l' è avviso
Che può far che 'l desir non la consumi;
E quando ch' ella è pur femmina pensa,
Sospira e piange, e mostra doglia immensa.

34.

Chi avesse il suo rammarico e 'l suo pianto
Quel giorno udito, avría pianto con lei.
Quai tormenti, dicea, furon mai tanto
Crudel, che più non sian crudeli i miei?
D' ogn' altro amore, o scellerato o santo,
Il desïato fin sperar potrei;
Saprei pârtir la rosa dalle spine:
Solo il mio desiderio è senza fine.

35.

Se pur volevi, Amor, darmi tormento,
  Chè t' increscesse il mio ſelice stato,
  D' alcun martír dovevi star contento
  Che fosse ancor negli altri amanti usato.
  Nè tra gli uomini mai nè tra l' armento,
  Che femmina ami femmina ho trovato:
  Non par la donna all' altre donne bella,
  Nè a cervie cervia, nè all' agnelle agnella.

36.

In terra, in aria, in mar sola son io
  Che patisco da te sì duro scempio;
  E questo hai ſatto acciò che l' error mio
  Sia nell' imperio tuo l' ultimo esempio.
  La moglie del re Nino ebbe disío,
  Il figlio amando, e scellerato ed empio,
  E Mirra il padre, e la Cretense il toro;
  Ma gli è più folle il mio, ch' alcun dei loro.

37.

La ſemmina nel maschio fe' disegno,
  Speronne il fine ed ebbelo, come odo:
  Paſiſe nella vacca entrò di legno;
  Altre per altri mezzi e vario modo.
  Ma se volasse a me con ogni ingegno
  Dedalo, non potría scioglier quel nodo
  Che ſece il mastro troppo diligente,
  Natura, d' ogni cosa più possente.

38.

Così si duole e si consuma ed ange
  La bella donna, e non s' accheta in ſretta.
  Talor si batte il viso, e il capel ſrange,
  E di sè contra sè cèrca vendetta.
  La mia sorella per pietà ne piange,
  Ed è a sentir di quel dolor constretta.
  Del folle e van diſío si studia trarla,
  Ma non ſa alcun profitto, e invano parla.

39.

Ella, ch' aiuto cerca e non conforto,
Sempre più si lamenta e più si duole.
Era del giorno il termine ormai corto,
Chè rosseggiava in occidente il sole,
Ora opportuna da ritrarsi in porto
A chi la notte al bosco star non vuole;
Quando la donna invitò Bradamante
A questa terra sua poco distante.

40.

Non le seppe negar la mia sorella:
E così insieme ne vennero al loco,
Dove la turba scellerata e fella
Posta m' avría, se tu non v' eri, al fuoco.
Fece là dentro Fiordispina bella
La mia sirocchia accarezzar non poco:
E rivestita di femminil gonna,
Conoscer fe' a ciascun ch' ella era donna.

41.

Però che conoscendo che nessuno
Util traea da quel virile aspetto,
Non le parve anco di voler ch' alcuno
Biasmo di sè per questo fosse detto:
Féllo anco, acciò che 'l mal ch' avea dall' uno
Virile abito, errando, già concetto,
Ora con l' altro, discoprendo il vero,
Provasse di cacciar fuor del pensiero.

42.

Comune il letto ebbon la notte insieme;
Ma molto differente ebbon riposo;
Chè l' una dorme, e l' altra piange e geme
Chè sempre il suo disir sia più focoso.
E se 'l sonno talor gli occhi le preme,
Quel breve sonno è tutto immaginoso:
Le par veder che 'l ciel l' abbia concesso
Bradamante cangiata in miglior sesso.

43.

Come l' infermo acceso di gran sete,
S' in quella ingorda voglia s' addormenta,
Nell' interrotta e turbida quïete,
D' ogni acqua che mai vide si rammenta;
Così a costei di far sue voglie liete
L' immagine del sonno rappresenta.
Si desta; e nel destar mette la mano,
E ritrova pur sempre il sogno vano.

44.

Quanti prieghi la notte, quanti voti
Offerse al suo Macone e a tutti i Dei,
Chè con miracoli apparenti e noti
Mutassero in miglior sesso costei!
Ma tutti vede andar d' effetto vôti;
E forse ancora il ciel ridea di lei.
Passa la notte; e Febo il capo biondo
Traea del mare, e dava luce al mondo.

45.

Poi che 'l dì venne, e che lasciaro il letto,
A Fiordispina s' augumenta doglia;
Chè Bradamante ha del partir già detto,
Ch' uscir di questo impaccio avea gran voglia.
La gentil donna un ottimo ginetto
In don da lei vuol che partendo toglia,
Guernito d' oro, ed una sopravvesta
Che riccamente ha di sua man contesta.

46.

Accompagnolla un pezzo Fiordispina;
Poi fe', piangendo, al suo castel ritorno.
La mia sorella sì ratto cammina,
Che venne a Montalbano anco quel giorno.
Noi suoi fratelli e la madre meschina
Tutti le siamo festeggiando intorno;
Chè di lei non sentendo, avuto forte
Dubbio e tema avevam della sua morte.

47.

Mirammo (al trar dell'elmo) al mozzo crine,
Ch'intorno al capo prima s'avvolgea;
Così le sopravveste peregrine
Ne fêr maravigliar, ch'indosso avea.
Ed ella il tutto dal principio al fine
Narronne, come dianzi io vi dicea,
Come ferita fosse al bosco, e come
Lasciasse, per guarir, le belle chiome;

48.

E come poi, dormendo in ripa all'acque,
La bella cacciatrice sopraggiunse,
A cui la falsa sua sembianza piacque;
E come dalla schiera la disgiunse.
Del lamento di lei poi nulla tacque,
Che di pietade l'anima ci punse:
E come alloggiò seco, e tutto quello
Che fece, fin che ritornò al castello.

49.

Di Fiordispina gran notizia ebb'io
Ch'in Siragozza e già la vidi in Francia;
E piacquer molto all'appetito mio
I suoi begli occhi e la polita guancia:
Ma non lasciai fermarvisi il disío,
Chè l'amar senza speme è sogno e ciancia.
Or, quando in tal ampiezza mi si porge,
L'antiqua fiamma subito risorge.

50.

Di questa speme Amore ordisce i nodi,
Chè d'altre fila ordir non li potea;
Onde mi piglia, e mostra insieme i modi,
Che dalla donna avrei quel ch'io chiedea.
A succeder saran facil le frodi;
Chè, come spesso altri ingannato avea
La simiglianza ch'ho di mia sorella,
Forse anco ingannerà questa donzella.

59.

Dirò prima la causa del partire,
Poi del ritorno l'udirete ancora.
Se 'l vostro ardor, madonna, intiepidire
Potuto avessi col mio far dimora,
Vivere in vostro servizio e morire
Voluto avrei, nè starne senza un'ora;
Ma visto quanto il mio star vi nocessi,
Per non poter far meglio, andare elessi.

60.

Fortuna mi tirò fuor del cammino
In mezzo un bosco d'intricati rami,
Dove odo un grido risonar vicino,
Come di donna che soccorso chiami.
V'accorro, e sopra un lago cristallino
Ritrovo un Fauno ch'avea preso agli ami
In mezzo l'acqua una donzella nuda,
E mangiarsi il crudel la volea cruda.

61.

Colà mi trassi, e con la spada in mano
(Perch' aiutar non la potea altrimente)
Tolsi di vita il pescator villano:
Ella saltò nell'acqua immantinente.
Non m'avrai, disse, dato aiuto invano:
Ben ne sarai premiato, e riccamente
Quanto chieder saprai; perchè son ninfa
Che vivo dentro a questa chiara linfa;

62.

Ed ho possanza far cose stupende,
E sforzar gli elementi e la natura.
Chiedi tu quanto il mio valor s'estende,
Poi lascia a me di satisfarti cura.
Dal ciel la luna al mio cantar discende,
S'agghiaccia il fuoco, e l'aria si fa dura;
Ed ho talor con semplici parole
Mossa la terra, ed ho fermato il sole.

Gozzini dis. *Verico inc.*

Ne' fece al mio parlar altra risposta
Che di spruzzar ver me l'acqua incantata

Canto XXV Stanza LXIV

63.

Non le domando a questa offerta unire
Tesor, nè dominar popoli e terre,
Nè in più virtù nè in più vigor salire,
Nè vincer con onor tutte le guerre;
Ma sol che qualche via, donde il desire
Vostro s'adempia, mi schiuda e disserre:
Nè più le domando un, ch' un altro effetto,
Ma tutta al suo giudicio mi rimetto.

64.

Ebbile appena mia domanda esposta,
Ch' un' altra volta la vidi attuffata;
Nè fece al mio parlar altra risposta
Che di spruzzar vêr me l'acqua incantata,
La qual non prima al viso mi s' accosta
Ch'io, non so come, son tutta mutata.
Io 'l veggo, io 'l sento; e appena vero parmi;
Sento in maschio, di femmina, mutarmi.

65.

E se non fosse che senza dimora
Vi potete chiarir, nol credereste:
E, qual nell'altro sesso, in questo ancora
Ho le mie voglie ad ubbidirvi preste.
Comandate lor pur; chè fieno or ora,
E sempre mai per voi vigile e deste.
Così le dissi; e feci ch'ella istessa
Trovò con man la veritade espressa.

66.

Come interviene a chi già fuor di speme
Di cosa sia che nel pensier molt'abbia,
Che, mentre più d'esserne privo geme,
Più se n' affligge e se ne strugge e arrabbia,
Sebben la trova poi, tanto gli preme
L'aver gran tempo seminato in sabbia,
E la disperazion l'ha sì male uso,
Che non crede a sè stesso, e sta confuso:

67.

Così la donna, poi che tocca e vede
  Quel, di ch'avuto avea tanto desire,
  Agli occhi, al tatto, a sè stessa non crede,
  E sta dubbiosa ancor di non dormire;
  E buona prova bisognò a far fede
  Che sentía quel che le parea sentire.
  Fa', Dio (diss'ella), se son sogni questi,
  Ch' io dorma sempre, e mai più non mi desti.

68.

Non rumor dì tamburi o suon di trombe
  Furon principio all'amoroso assalto:
  Ma baci ch'imitavan le colombe,
  Davan segno or di gire, or di fare alto.
  Usammo altr'arme che saette o frombe.
  Io senza scale in su la rôcca salto,
  E lo stendardo piantovi di botto,
  E la nimica mia mi caccio sotto.

69.

Se fu quel letto la notte dinanti
  Pien di sospiri e di querele gravi,
  Non stette l'altra poi senza altrettanti
  Risi, feste, gioir, giochi soavi.
  Non con più nodi i flessuosi acanti
  Le colonne circondano e le travi,
  Di quelli con che noi legammo stretti
  E colli e fianchi e braccia e gambe e petti.

70.

La cosa stava tacita fra noi,
  Sì che durò il piacer per alcun mese:
  Pur si trovò chi se n'accorse poi,
  Tanto che con mio danno il re lo 'ntese.
  Voi che mi liberaste da quei suoi
  Che nella piazza avean le fiamme accese,
  Comprendere oggimai potete il resto;
  Ma Dio sa ben con che dolor ne resto.

71.

Così a Ruggier narrava Ricciardetto,
E la notturna via facea men grave,
Salendo tuttavia verso un poggetto
Cinto di ripe e di pendici cave.
Un erto calle, e pien di sassi e stretto
Apría il cammin con faticosa chiave.
Sedea al sommo un castel detto Agrismonte,
Ch'avea in guardia Aldigier di Chiaramonte.

72.

Di Buovo era costui figliuol bastardo,
Fratel di Malagigi e di Viviano:
Chi legittimo dice di Gherardo,
È testimonio temerario e vano.
Fosse come si voglia, era gagliardo,
Prudente, liberal, cortese, umano;
E facea quivi le fraterne mura
La notte e il dì guardar con buona cura.

73.

Raccolse il cavalier cortesemente,
Come dovea, il cugin suo Ricciardetto
Ch'amò come fratello; e parimente
Fu ben visto Ruggier per suo rispetto.
Ma non gli uscì già incontra allegramente,
Come era usato, anzi con tristo aspetto,
Perch' uno avviso il giorno avuto avea,
Che nel viso e nel cor mesto il facea.

74.

A Ricciardetto, in cambio di saluto
Disse: Fratello, abbiam nuova non buona.
Per certissimo messo oggi ho saputo
Che Bertolagi iniquo di Baiona
Con Lanfusa crudel s'è convenuto,
Che preziose spoglie esso a lei dona,
Ed essa a lui pon nostri frati in mano,
Il tuo buon Malagigi e il tuo Viviano.

75.

Ella dal dì che Ferraù li prese,
Gli ha ognor tenuti in loco oscuro e fello,
Fin che 'l brutto contratto e discortese
N'ha fatto con costui di ch'io favello.
Gli de' mandar domane al Maganzese
Nei confin tra Baiona e un suo castello.
Verrà in persona egli a pagar la mancia
Che compra il miglior sangue che sia in Franci

76.

Rinaldo nostro n'ho avvisato or ora,
Ed ho cacciato il messo di galoppo:
Ma non mi par ch'arrivar possa ad ora
Che non sia tarda, chè 'l cammino è troppo.
Io non ho meco gente da uscir fuora;
L' animo è pronto, ma il potere è zoppo.
Se gli ha quel traditor, li fa morire:
Sì che non so che far, non so che dire.

77.

La dura nuova a Ricciardetto spiace,
E perchè spiace a lui, spiace a Ruggiero,
Che poichè questo e quel vede che tace,
Nè tra'profitto alcun del suo pensiero,
Disse con grande ardir: Datevi pace:
Sopra me quest'impresa tutta chero;
E questa mia varrà per mille spade
A riporvi i fratelli in libertade.

78.

Io non voglio altra gente, altri sussidi;
Ch'io credo bastar solo a questo fatto.
Io vi domando solo un che mi guidi
Al luogo ove si dee fare il baratto.
Io vi farò sin qui sentire i gridi
Di chi sarà presente al rio contratto.
Così dicea; nè dicea cosa nuova
All' un de' dui, che n'avea visto pruova.

79.

L'altro non l'ascoltava, se non quanto
S'ascolti un ch'assai parli e sappia poco:
Ma Ricciardetto gli narrò da canto,
Come fu per costui tratto del foco,
E ch'era certo che maggior del vanto
Faría veder l'effetto a tempo e a loco.
Gli diede allor udienza più che prima,
E riverillo, e fe' di lui gran stima.

80.

Ed alla mensa, ove la Copia fuse
Il corno, l'onorò come suo donno.
Quivi senz'altro aiuto si concluse
Che liberare i duo fratelli ponno.
Intanto sopravvenne e gli occhi chiuse
Ai signori e ai sergenti il pigro Sonno,
Fuor ch'a Ruggier; chè, per tenerlo desto,
Gli punge il cor sempre un pensier molesto.

81.

L'assedio d'Agramante, ch'avea il giorno
Udito dal corrier, gli sta nel core.
Ben vede ch' ogni minimo soggiorno,
Che faccia d'aiutarlo, è suo disnore.
Quanta gli sarà infamia, quanto scorno,
Se coi nemici va del suo signore!
Oh come a gran viltade, a gran delitto,
Battezzandosi allor, gli sarà ascritto!

82.

Potría in ogn'altro tempo esser creduto
Che vera religion l'avesse mosso;
Ma ora che bisogna col suo aiuto
Agramante d' assedio esser riscosso,
Più tosto da ciascun sarà tenuto,
Che timore e viltà l'abbia percosso,
Ch'alcuna opiniön di miglior fede.
Questo il cor di Ruggier stimola e fiede.

83.

Che s' abbia da partire anco lo punge
Senza licenza della sua regina.
Quando questo pensier, quando quel giunge,
Che 'l dubbio cor diversamente inchina.
Gli era l' avviso riuscito lunge
Di trovarla al castel di Fiordispina,
Dove insieme dovean, come ho già detto,
In soccorso venir di Ricciardetto.

84.

Poi gli sovvien ch' egli le avea promesso
Di seco a Vallombrosa ritrovarsi.
Pensa ch' andar v' abbi' ella, e quivi d' esso,
Che non vi trovi poi, maravigliarsi.
Potesse almen mandar lettera o messo,
Sì ch' ella non avesse a lamentarsi
Che, oltre ch' egli mal le avea ubbidito,
Senza far motto ancor fosse partito!

85.

Poi che più cose immaginate s' ebbe,
Pensa scriverle alfin quanto gli accada;
E bench' egli non sappia come debbe
La lettera inviar sì che ben vada,
Non però vuol restar; chè ben potrebbe
Alcun messo fedel trovar per strada.
Più non s' indugia, e salta delle piume:
Si fa dar carta, inchiostro, penna e lume.

86.

I camerier discreti ed avveduti
Arrecano a Ruggier ciò che comanda.
Egli comincia a scrivere, e i saluti,
Come si suol, nei primi versi manda:
Poi narra degli avvisi che venuti
Son dal suo re, ch' aiuto gli domanda;
E se l' andata sua non è ben presta,
O morto, o in man degli inimici resta.

87.

Poi seguita, ch'essendo a tal partito,
E ch'a lui per aiuto si volgea,
Vedesse ella che 'l biasmo era infinito
S'a quel punto negar gli lo volea:
E ch'esso, a lei dovendo esser marito,
Guardarsi da ogni macchia si dovea;
Chè non si convenía con lei, che tutta
Era sincera, alcuna cosa brutta.

88.

E se mai per addietro un nome chiaro,
Ben oprando, cercò di guadagnarsi;
E guadagnato poi, se avuto caro,
Se cercato l'avea di conservarsi;
Or lo cercava, e n'era fatto avaro,
Poichè dovea con lei participarsi,
La qual sua moglie, e totalmente in dui
Corpi esser dovea un'anima con lui.

89.

E sì come già a bocca le avea detto,
Le ridicea per questa carta ancora:
Finito il tempo in che per fede astretto
Era al suo re, quando non prima muora,
Che si farà cristian così d'effetto,
Come di buon voler stato era ogni ora:
E ch'al padre e a Rinaldo e agli altri suoi
Per moglie domandar la farà poi.

90.

Voglio, le soggiungea, quando vi piaccia,
L'assedio al mio signor levar d'intorno,
Acciò che l'ignorante vulgo taccia,
Il qual direbbe a mia vergogna e scorno:
Ruggier, mentre Agramante ebbe bonaccia,
Mai non l'abbandonò notte nè giorno;
Or che fortuna per Carlo si piega,
Egli col vincitor l'insegna spiega.

91.

Voglio quindici dì termine, o venti,
Tanto che comparir possa una volta,
Sì che degli africani alloggiamenti
La grave ossedïon per me sia tolta.
Intanto cercherò convenïenti
Cagioni, e che sian giuste, di dar volta.
Io vi domando per mio onor sol questo:
Tutto poi vostro è di mia vita il resto.

92.

In simili parole si diffuse
Ruggier; chè tutto non so dirvi appieno;
E seguì con molt'altre, e non concluse
Finchè non vide tutto il foglio pieno:
E poi piegò la lettera e la chiuse,
E suggellata se la pose in seno,
Con speme che gli occorra il dì seguente
Chi alla donna la dia secretamente.

93.

Chiusa ch' ebbe la lettera, chiuse anco
Gli occhi sul letto, e ritrovò quïete;
Chè 'l Sonno venne, e sparse il corpo stanco
Col ramo intinto nel liquor di Lete:
E posò fin ch' un nembo rosso e bianco
Di fiori sparse le contrade liete
Del lucido Orïente d'ogn' intorno,
Et indi uscì dell' aureo albergo il giorno.

94.

E poi ch' a salutar la nova luce,
Pei verdi rami incominciâr gli augelli,
Aldigier, che voleva essere il duce
Di Ruggiero e dell' altro, e guidar quelli
Ove faccin che dati in mano al truce
Bertolagi non siano i duo fratelli,
Fu 'l primo in piede, e quando sentîr lui,
Del letto usciro anco quegli altri dui.

95.

Poi che vestiti fûro e bene armati,
Coi duo cugin Ruggier si mette in via,
Già molto indarno avendoli pregati
Che questa impresa a lui tutta si dia.
Ma essi, pel desir c' han de' lor frati,
E perchè lor parea discortesía,
Steron negando più duri che sassi,
Nè consentiron mai che solo andassi.

96.

Giunsero al loco il dì che si dovea
Malagigi mutar nei carrïaggi.
Era un' ampla campagna che giacea
Tutta scoperta agli apollinei raggi.
Quivi nè allor nè mirto si vedea,
Nè cipressi nè frassini nè faggi;
Ma nuda ghiara, e qualche umíl virgulto,
Non mai da marra o mai da vomer culto.

97.

I tre guerrieri arditi si fermâro
Dove un sentier fendea quella pianura;
E giunger quivi un cavalier miraro,
Ch' avea d' oro fregiata l' armatura,
E per insegna in campo verde il raro
E bello augel che più d' un secol dura.
Signor, non più; chè giunto al fin mi veggio
Di questo Canto, e riposarmi chieggio.

L'ORLANDO FURIOSO

CANTO VENTESIMOSESTO

ARGOMENTI.

AMMIRATO.

Col fratel, Malagigi in una fonte,
Scolte mostra gran cose al bel drappello.
Sopravvien Mandricardo e Rodomonte,
E battaglia si fa tra questo e quello.
La Discordia va intorno, e brighe ed onte
Mischia tra lor; ma dove il viso bello
Fugge di Doralice, il re gagliardo
Di Sarza il destrier volge, e Mandricardo.

DOLCE.

Malagigi dichiara le figure
Che ad una fonte veggonsi scolpite.
Sopravvien Mandricardo, e gravi e dure
Pugne ha con quel d'Algeri, e nuova lite
Avvien ch' ancor Ruggier con ambi cure
Di guerreggiar, ed ambi a zuffa invite;
Ma Doralice via porta il ronzino,
E si rivolgon tutti a quel cammino.

ANGUILLARA.

Liberano i prigioni, e ad una fonte
Ruggier con gli altri a riposarsi vanno:
U' son da Malagigi e mostre e conte
Statue che sono, e storie che saranno.
Con Mandricardo poi vien Rodomonte,
E in un baleo mille battaglie fanno.
Tratti dall' arte alfin di Malagigi,
Drizzan tutti il cammin verso Parigi.

VERDIZZOTTI.

Ruggier, Marfisa e i due di Chiaramonte
Riscotono Viviano e Malagigi:
Che lor poi scopre ad una vaga fonte
D' una futura istoria i bei vestigi:
Intanto Mandricardo e Rodomonte
Giungon lor sopra, e fan mille litigi:
È Malagigi alfin cagion che danno
Fine alle liti, e invèr Parigi vanno.

1.

Cortesi donne ebbe l' antiqua etade,
Che la virtù, non le ricchezze amaro.
Al tempo nostro si ritrovan rade
A cui, più del guadagno, altro sia caro.
Ma quelle che per lor vera bontade
Non seguon delle più lo stile avaro,
Vivendo, degne son d' esser contente;
Gloriose e immortal poi che fian spente.

2.

Degna d' eterna laude è Bradamante,
Che non amò tesor, non amò impero,
Ma la virtù, ma l' animo prestante,
Ma l' alta gentilezza di Ruggiero;
E meritò che ben le fosse amante
Un così valoroso cavaliero;
E per piacere a lei facesse cose
Nei secoli a venir miracolose.

3.

Ruggier, come di sopra vi fu detto,
Coi duo di Chiaramonte era venuto;
Dico con Aldigier, con Ricciardetto,
Per dare ai duo fratei prigioni aiuto.
Vi dissi ancor, che di superbo aspetto
Venire un cavaliero avean veduto,
Che portava l' augel che si rinnova,
E sempre unico al mondo si ritrova.

4.

Come di questi il cavalier s' accorse,
Che stavan per ferir quivi su l' ale,
In prova disegnò di voler porse,
S' alla sembianza avean virtude eguale.
È di voi, disse loro, alcuno forse
Che provar voglia chi di noi più vale
A colpi o della lancia o della spada,
Fin che l' un resti in sella, e l' altro cada?

5.

Farei, disse Aldigier, teco, o volessi
Menar la spada a cerco, o correr l' asta;
Ma un' altra impresa che, se qui tu stessi,
Veder potresti, questa in modo guasta,
Ch' a parlar teco, non che ci traessi
A correr giostra, appena tempo basta;
Seicento uomini al varco, o più, attendiamo,
Coi qua' d' oggi provarci obbligo abbiamo.

6.

Per tor lor due de' nostri che prigioni
Quinci trarran, pietade e amor n' ha mosso.
E seguitò narrando le cagioni
Che li fece venir con l' arme indosso.
Sì giusta è questa escusa che m' opponi,
Disse il guerrier, che contraddir non posso;
E fo certo giudicio che voi siate
Tre cavalier che pochi pari abbiate.

7.

Io chiedea un colpo o dui con voi scontrarme
Per veder quanto fosse il valor vostro;
Ma quando all' altrui spese dimostrarme
Lo vogliate, mi basta, e più non giostro.
Vi prego ben, che por con le vostr' arme
Quest' elmo io possa e questo scudo nostro;
E spero dimostrar, se con voi vegno,
Che di tal compagnia non sono indegno.

8.

Parmi veder ch' alcun saper desía
Il nome di costui, che quivi giunto
A Ruggiero e a' compagni si offería
Compagno d' arme al periglioso punto.
Costei (non più costui detto vi sia)
Era Marfisa, che diede l' assunto
Al misero Zerbin della ribalda
Vecchia Gabrina, ad ogni mal sì calda.

9.

I duo di Chiaramonte e il buon Ruggiero
L' accettâr volentier nella lor schiera,
Ch' esser credeano certo un cavaliero,
E non donzella, e non quella ch' ella era.
Non molto dopo scoperse Aldigiero,
E veder fe' ai compagni una bandiera
Che facea l' aura tremolare in volta,
E molta gente intorno avea raccolta.

10.

E poi che più lor fur fatti vicini,
E che meglio notâr l' abito moro,
Conobbero che gli eran Saracini,
E videro i prigioni in mezzo a loro
Legati, e tratti su piccol ronzini
A' Maganzesi, per cambiarli in oro.
Disse Marfisa agli altri: Ora che resta,
Poichè son qui, di cominciar la festa?

15.

Di qui nacque un error tra gli assaliti,
Che lor causò lor ultima ruina.
Da un lato i Maganzesi esser traditi
Credeansi dalla squadra saracina;
Dall' altro, i Mori in tal modo feriti,
L' altra schiera chiamavano assassina;
E tra lor cominciâr con fiera clade
A tirare archi e a menar lance e spade.

16.

Salta ora in questa squadra ed ora in quella
Ruggiero, e via ne toglie or dieci or venti:
Altri tanti per man della donzella
Di qua e di là ne son scemati e spenti.
Tanti si veggon gir morti di sella,
Quanti ne toccan le spade taglienti,
A cui dan gli elmi e le corazze loco,
Come nel bosco i secchi legni al fuoco.

17.

Se mai d' aver veduto vi raccorda,
O rapportato v' ha fama all' orecchie,
Come, allor che 'l collegio si discorda,
E vansi in aria a far guerra le pecchie,
Entri fra lor la rondinella ingorda,
E mangi e uccida e guastine parecchie;
Dovete immaginar che similmente
Ruggier fosse e Marfisa in quella gente.

18.

Non così Ricciardetto e il suo cugino
Tra le due genti varïavan danza,
Perchè, lasciando il campo saracino,
Sol tenean l' occhio all' altro di Maganza.
Il fratel di Rinaldo paladino
Con molto animo avea molta possanza,
E quivi raddoppiar glie la facea
L' odio che contra ai Maganzesi avea.

19.

Facea parer questa medesma causa
Un leon fiero il bastardo di Buovo,
Che con la spada senza indugio e pausa
Fende ogn' elmo, e lo schiaccia come un ovo.
E qual persona non saría stata ausa,
Non saría comparita un Ettor nuovo,
Marfisa avendo in compagnia e Ruggiero,
Ch' eran la scelta e 'l fior d' ogni guerriero?

20.

Marfisa tuttavolta combattendo,
Spesso ai compagni gli occhi rivoltava;
E di lor forza paragon vedendo,
Con maraviglia tutti li lodava:
Ma di Ruggier pur il valor stupendo
E senza pari al mondo le sembrava;
E talor si credea che fosse Marte
Sceso dal quinto cielo in quella parte.

21.

Mirava quelle orribili percosse,
Miravale non mai calare in fallo:
Parea che contra Balisarda fosse
Il ferro carta e non duro metallo.
Gli elmi tagliava e le corazze grosse,
E gli uomini fendea fin sul cavallo,
E li mandava in parti uguali al prato,
Tanto dall' un quanto dall' altro lato.

22.

Continuando la medesma botta,
Uccidea col signore il cavallo anche.
I capi dalle spalle alzava in frotta,
E spesso i busti dipartía dall' anche.
Cinque e più a un colpo ne tagliò talotta;
E se non che pur dubito che manche
Credenza al ver, c' ha faccia di menzogna,
Di più direi, ma di men dir bisogna.

23.

Il buon Turpin, che sa che dice il vero,
E lascia creder poi quel ch' all' uom piace,
Narra mirabil cose di Ruggiero,
Ch' udendolo, il direste voi mendace.
Così parea di ghiaccio ogni guerriero
Contra Marfisa, ed ella ardente face;
E non men di Ruggier gli occhi a sè trasse,
Ch' ella di lui l' alto valor mirasse.

24.

E s' ella lui Marte stimato avea,
Stimato egli avría lei forse Bellona,
Se per donna così la conoscea,
Come parea il contrario alla persona.
E forse emulazion tra lor nascea
Per quella gente misera, non buona;
Nella cui carne e sangue e nervi ed ossa
Fan prova chi di loro abbia più possa.

25.

Bastò di quattro l' animo e il valore
A far ch' un campo e l' altro andasse rotto.
Non restava arme, a chi fuggía, migliore
Che quella che si porta più di sotto.
Beato chi il cavallo ha corridore;
Ch' in prezzo non è quivi ambio nè trotto;
E chi non ha destrier, quivi s' avvede
Quanto il mestier dell' arme è tristo a piede.

26.

Riman la preda e 'l campo ai vincitori,
Chè non è fante o mulattier che resti.
Là Maganzesi, e qua fuggono i Mori;
Quei lasciano i prigion, le some questi.
Furon, con lieti visi e più coi cori,
Malagigi e Viviano a sciogliere presti:
Non fur men diligenti a sciorre i paggi,
E por le some in terra e i carrïaggi.

27.

Oltre una buona quantità d' argento
Ch' in diverse vasella era formato,
Ed alcun muliebre vestimento
Di lavoro bellissimo fregiato,
E per stanze reali un paramento
D' oro e di seta in Fiandra lavorato,
Ed altre cose ricche in copia grande;
Fiaschi di vin trovàr, pane e vivande.

28.

Al trar degli elmi tutti vider come
Avea lor dato aiuto una donzella.
Fu conosciuta all' auree crespe chiome,
Ed alla faccia delicata e bella.
L' onoran molto, e pregano che 'l nome
Di gloria degno non asconda; ed ella,
Che sempre tra gli amici era cortese,
A dar di sè notizia non contese.

29.

Non si ponno saziar di riguardarla:
Chè tal vista l' avean nella battaglia.
Sol mira ella Ruggier, sol con lui parla;
Altri non prezza, altri non par che vaglia.
Vengono i servi intanto ad invitarla
Coi compagni a goder la vettovaglia,
Ch' apparecchiata avean sopra una fonte
Che difendea dal raggio estivo un monte.

30.

Era una delle fonti di Merlino,
Delle quattro di Francia da lui fatte,
D' intorno cinta di bel marmo fino,
Lucido e terso, e bianco più che latte.
Quivi d' intaglio con lavor divino
Avea Merlino immagini ritratte:
Direste che spiravano, e, se prive
Non fossero di voce, ch' eran vive.

31.

Quivi una bestia uscir della foresta
Parea, di crudel vista, odiosa e brutta,
Ch' avea l' orecchie d' asino, e la testa
Di lupo e i denti, e per gran fame asciutta:
Branche avea di leon; l' altro che resta,
Tutto era volpe; e parea scorrer tutta
E Francia e Italia e Spagna ed Inghilterra,
L' Europa e l' Asia, alfin tutta la terra.

32.

Per tutto avea genti ferite e morte,
La bassa plebe e i più superbi capi;
Anzi nuocer parea molto più forte
A re, a signori, a principi, a satràpi.
Peggio facea nella romana corte,
Chè v' avea uccisi cardinali e papi;
Contaminato avea la bella sede
Di Pietro, e messo scandol nella Fede.

33.

Par che dinanzi a questa bestia orrenda
Cada ogni muro, ogni ripar che tocca.
Non si vede città che si difenda;
Se l' apre incontra ogni castello e rôcca:
Par che agli onor divini anco s' estenda,
E sia adorata dalla gente sciocca,
E che le chiavi s' arroghi d' avere
Del cielo e dell' abisso in suo potere.

34.

Poi si vedea d' imperïale alloro
Cinto le chiome un cavalier venire
Con tre giovini a par, che i gigli d' oro
Tessuti avean nel lor real vestire;
E, con insegna simile, con loro
Parea un Leon contra quel mostro uscire:
Avean lor nomi chi sopra la testa,
E chi nel lembo scritto della vesta.

35.

L' un ch' avea fin all' elsa nella pancia
La spada immersa alla maligna fera,
Francesco primo, avea scritto, di Francia:
Massimigliano d' Austria a par seco era;
E Carlo quinto imperator, di lancia
Avea passato il mostro alla gorgiera;
E l' altro, che di stral gli figge il petto,
L' ottavo Enrigo d' Inghilterra è detto.

36.

Decimo ha quel Leon scritto sul dosso,
Ch' al brutto mostro i denti ha negli orecchi;
E tanto l' ha già travagliato e scosso,
Che vi sono arrivati altri parecchi.
Parea del mondo ogni timor rimosso,
Ed in emenda degli errori vecchi
Nobil gente accorrea, non però molta,
Onde alla belva era la vita tolta.

37.

I Cavalieri stavano e Marfisa
Con desiderio di conoscer questi,
Per le cui mani era la bestia uccisa,
Che fatti avea tanti luoghi atri e mesti.
Avvegnachè la pietra fosse incisa
Dei nomi lor, non eran manifesti.
Si pregavan tra lor, che, se sapesse
L' istoria alcuno, agli altri la dicesse.

38.

Voltò Viviano a Malagigi gli occhi,
Che stava a udire, e non facea lor motto:
A te, disse, narrar l' istoria tocchi;
Ch' esser ne déi, per quel ch' io vegga, dotto.
Chi son costor che, con saette e stocchi
E lance, a morte han l' animal condotto?
Rispose Malagigi: Non è istoria
Di ch' abbia autor fin qui fatto memoria.

39.

Sappiate che costor che qui scritto hanno
Nel marmo i nomi, al mondo mai non fûro;
Ma fra settecento anni vi saranno
Con grande onor del secolo futuro.
Merlino, il savio incantator britanno,
Fe' far la fonte al tempo del re Arturo;
E di cose ch' al mondo hanno a venire,
La fe' da buoni artefici scolpire.

40.

Questa bestia crudele uscì del fondo
Dello 'nferno, a quel tempo che fur fatti
Alle campagne i termini, e fu il pondo
Trovato e la misura, e scritti i patti.
Ma non andò a principio in tutto 'l mondo:
Di sè lasciò molti paesi intatti.
Al tempo nostro in molti lochi sturba;
Ma i populari offende e la vil turba.

41.

Dal suo principio infin al secol nostro
Sempre è cresciuto, e sempre andrà crescendo:
Sempre crescendo, al lungo andar fia il mostro
Il maggior che mai fosse e lo più orrendo.
Quel Piton che per carte e per inchiostro
S' ode che fu sì orribile e stupendo,
Alla metà di questo non fu tutto,
Nè tanto abominevol nè sì brutto.

42.

Farà strage crudel, nè sarà loco
Che non guasti, contamini ed infetti:
E quanto mostra la scultura, è poco
De' suoi nefandi e abbominosi effetti.
Al mondo, di gridar mercè già roco,
Questi, dei quali i nomi abbiamo letti,
Che chiari splenderan più che piròpo,
Verranno a dare aiuto al maggior uopo.

43.

Alla fera crudele il più molesto
Non sarà di Francesco il re de' Franchi:
E ben convien che molti ecceda in questo,
E nessun prima e pochi n' abbia a' fianchi;
Quando in splendor real, quando nel resto
Di virtù, farà molti parer manchi,
Che già parver compiuti; come cede
Tosto ogn' altro splendor che 'l sol si vede.

44.

L' anno primier del fortunato regno,
Non ferma ancor ben la corona in fronte,
Passerà l' Alpe, e romperà il disegno
Di chi all' incontro avrà occupato il monte;
Da giusto spinto e generoso sdegno,
Che vendicate ancor non sieno l' onte
Che dal furor da paschi e mandre uscito
L' esercito di Francia avrà patito.

45.

E quindi scenderà nel ricco piano
Di Lombardía, col fior di Francia intorno,
E sì l' Elvezio spezzerà, ch' invano
Farà mai più pensier d' alzare il corno.
Con grande e della Chiesa, e dell' ispano
Campo e del fiorentin vergogna e scorno,
Espugnerà il castel che prima stato
Sarà non espugnabile stimato.

46.

Sopra ogn' altr' arme ad espugnarlo, molto
Più gli varrà quella onorata spada
Con la qual prima avrà di vita tolto
Il mostro corruttor d' ogni contrada.
Convien ch' innanzi a quella sia rivolto
In fuga ogni stendardo, e a terra vada;
Nè fossa nè ripar nè grosse mura
Possan da lei tener città sicura.

47.

Questo principe avrà quanta eccellenza
Aver felice imperator mai debbia:
L' animo del gran Cesar, la prudenza
Di chi mostrolla a Trasimeno e a Trebbia,
Con la fortuna d' Alessandro, senza
Cui sarìa fumo ogni disegno, e nebbia.
Sarà sì liberal, ch' io lo contemplo
Qui non aver nè paragon nè esempio.

48.

Così diceva Malagigi, e messe
Desire a' cavalier d' aver contezza
Del nome d' alcun altro ch' uccidesse
L' infernal bestia, uccider gli altri avvezza.
Quivi un Bernardo tra' primi si lesse,
Che Merlin molto nel suo scritto apprezza.
Fia nota per costui, dicea, Bibiena,
Quanto Fiorenza sua vicina e Siena.

49.

Non mette piede innanzi ivi persona
A Sismondo, a Giovanni, a Ludovico:
Un Gonzaga, un Salviati, un d' Aragona,
Ciascuno al brutto mostro aspro nimico.
V' è Francesco Gonzaga, nè abbandona
Le sue vestigie il figlio Federico;
Ed ha il cognato e il genero vicino,
Quel di Ferrara, e quel duca d' Urbino.

50.

Dell' un di questi il figlio Guidobaldo
Non vuol che 'l padre o ch' altri addietro il m
Con Ottobon dal Flisco, Sinibaldo
Caccia la fera, e van di pari in fretta.
Luigi da Gazolo il ferro caldo
Fatto nel collo le ha d' una saetta,
Che con l' arco gli diè Febo, quando anco
Marte la spada sua gli messe al fianco.

51.

Duo Ercoli, duo Ippòliti da Este,
 Un altro Ercole, un altro Ippolito anco
 Da Gonzaga, de' Medici, le peste
 Seguon del mostro, e l' han, cacciando, stanco.
 Nè Giuliano al figliuol, nè par che reste
 Ferrante al fratel dietro; nè che manco
 Andrea Doria sia pronto; nè che lassi
 Francesco Sforza, ch' ivi uomo lo passi.

52.

Del generoso, illustre e chiaro sangue
 D' Avalo, vi son dui c' han per insegna
 Lo scoglio, che dal capo ai piedi d' angue
 Par che l' empio Tiféo sotto si tegna.
 Non è di questi duo, per fare esangue
 L' orribil mostro, che più innanzi vegna:
 L' uno Francesco di Pescara invitto,
 L' altro Alfonso del Vasto ai piedi ha scritto.

53.

Ma Consalvo Ferrante ove ho lasciato,
 L' ispano onor, ch' in tanto pregio v' era,
 Che fu da Malagigi sì lodato,
 Che pochi il pareggiâr di quella schiera?
 Guglielmo si vedea di Monferrato
 Fra quei che morto avean la brutta fera:
 Ed eran pochi, verso gl' infiniti
 Ch' ella v' avea chi morti e chi feriti.

54.

In giuochi onesti e parlamenti lieti,
 Dopo mangiar, spesero il caldo giorno,
 Corcati su finissimi tappeti
 Tra gli arbuscelli ond' era il rivo adorno.
 Malagigi e Vivian, perchè quïeti
 Più fosser gli altri, tenean l' arme intorno;
 Quando una donna senza compagnía
 Vider, che verso lor ratto venía.

55.

Questa era quella Ippalca a cui fu tolto
Frontino, il buon destrier, da Rodomonte.
L' avea il dì innanzi ella seguito molto,
Pregandolo ora, ora dicendogli onte;
Ma non giovando, avea il cammin rivolto
Per ritrovar Ruggiero in Agrismonte.
Tra via le fu, non so già come, detto
Che quivi il troveria con Ricciardetto.

56.

E perchè il luogo ben sapea (che v' era
Stata altre volte), se ne venne al dritto
Alla fontana; ed in quella maniera
Ve lo trovò, ch' io v' ho di sopra scritto.
Ma, come buona e cauta messaggiera
Che sa meglio eseguir che non l' è ditto,
Quando vide il fratel di Bradamante,
Non conoscer Ruggier fece sembiante.

57.

A Ricciardetto tutta rivoltosse,
Sì come drittamente a lui venisse:
E quel, che la conobbe, se le mosse
Incontra, e domandò dove ne gisse.
Ella, ch' ancora avea le luci rosse
Del pianger lungo, sospirando disse;
Ma disse forte, acciò che fosse espresso
A Ruggiero il suo dir, che gli era presso.

58.

Mi traea dietro, disse, per la briglia,
Come imposto m' avea la tua sorella,
Un bel cavallo, e buono a maraviglia,
Ch' ella molto ama e che Frontino appella;
E l' avea tratto più di trenta miglia
Verso Marsilia ove venir debbe ella
Fra pochi giorni, e dove ella mi disse
Ch' io l' aspettassi finchè vi venisse.

59.

Era sì baldanzoso il creder mio,
Ch' io non stimava alcun di cor sì saldo,
Che me l' avesse a tor, dicendogli io
Ch' era della sorella di Rinaldo.
Ma vano il mio disegno ieri m' uscìo,
Chè me lo tolse un Saracin ribaldo;
Nè per udir di chi Frontino fusse,
A volermelo rendere s' indusse.

60.

Tutto ieri ed oggi l' ho pregato; e quando
Ho visto uscir prieghi e minacce invano,
Maledicendol molto e bestemmiando,
L' ho lasciato di qui poco lontano,
Dove, il cavallo e sè molto affannando,
S' aiuta, quanto può, con l' arme in mano
Contra un guerrier ch' in tal travaglio il mette,
Che spero ch' abbia a far le mie vendette.

61.

Ruggiero a quel parlar saltò in piede,
Ch' avea potuto appena il tutto udire,
Si volta a Ricciardetto, e per mercede
E premio e guidardon del ben servire
(Prieghi aggiungendo senza fin), gli chiede
Che con la donna solo il lasci gire
Tanto che 'l Saracin gli sia mostrato,
Ch' a lei di mano ha il buon destrier levato.

62.

A Ricciardetto, ancor che discortese
Di conceder altrui troppo paresse
Di terminar le a sè debite imprese,
Al voler di Ruggier pur si rimesse:
E quel licenzia dai compagni prese,
E con Ippalca a ritornar si messe,
Lasciando a quel, che rimaneàn, stupore,
Non maraviglia pur del suo valore.

63.

Poi che dagli altri allontanato alquanto
Ippalca l' ebbe, gli narrò ch' ad esso
Era mandata da colei che tanto
Avea nel core il suo valore impresso:
E senza finger più, seguitò quanto
La sua donna al partir le avea commesso,
E che se dianzi avea altrimente detto,
Per la presenzia fu di Ricciardetto.

64.

Disse, che chi le avea tolto il destriero,
Ancor detto l' avea con molto orgoglio:
Perchè so che 'l cavallo è di Ruggiero,
Più volentier per questo te lo toglio.
S' egli di racquistarlo avrà pensiero,
Fagli saper (ch' asconder non gli voglio)
Ch' io son quel Rodomonte, il cui valore
Mostra per tutto 'l mondo il suo splendore.

65.

Ascoltando, Ruggier mostra nel volto
Di quanto sdegno acceso il cor gli sia,
Sì perchè caro avría Frontino molto,
Sì perchè venía il dono onde venía,
Sì perchè in suo dispregio gli par tolto.
Vede che biasmo e disonor gli fia,
Se torlo a Rodomonte non s' affretta,
E sopra a lui non fa degna vendetta.

66.

La donna Ruggier guida, e non soggiorna,
Chè por lo brama col pagano a fronte:
E giunge ove la strada fa dua corna;
L' un va giù al piano e l' altro va su al monte;
E questo e quel nella vallea ritorna,
Dov' ella avea lasciato Rodomonte.
Aspra, ma breve era la via del colle;
L' altra più lunga assai, ma piana e molle.

67.

Il desiderio che conduce Ippalca,
D' aver Frontino e vendicar l' oltraggio,
Fa che 'l sentier della montagna calca,
Onde molto più corto era il viaggio.
Per l' altra intanto il re d' Algier cavalca
Col Tartaro e cogli altri che detto ággio;
E giù nel pian la via più facil tiene,
Nè con Ruggiero ad incontrar si viene.

68.

Già son le lor querele differite
Fin che soccorso ad Agramante sia
(Questo sapete); ed han d' ogni lor lite
La cagion, Doralice, in compagnia.
Ora il successo dell' istoria udite.
Alla fontana è la lor dritta via,
Ove Aldigier, Marfisa, Ricciardetto,
Malagigi e Vivian stanno a diletto.

69.

Marfisa a' prieghi de' compagni avea
Veste da donna ed ornamenti presi,
Di quelli ch' a Lanfusa si credea
Mandare il traditor de' Maganzesi:
E benchè veder raro si solea
Senza l' osbergo e gli altri buoni arnesi,
Pur quel dì se li trasse; e come donna,
A' prieghi lor, lasciò vedersi in gonna.

70.

Tosto che vede il Tartaro Marfisa,
Per la credenza c' ha di guadagnarla,
In ricompensa e in cambio ugual s' avvisa
Di Doralice, a Rodomonte darla;
Sì come Amor si regga a questa guisa,
Che vender la sua donna e permutarla
Possa l' amante, nè a ragion s' attrista,
Se quando una ne perde, una n' acquista.

71.

Per dunque provvedergli di donzella,
Acciò per sè quest' altra si ritegna;
Marfisa, che gli par leggiadra e bella,
E d' ogni cavalier femmina degna,
Come abbia ad aver questa, come quella
Subito cara, a lui donar disegna;
E tutti i cavalier che con lei vede,
A giostra seco ed a battaglia chiede.

72.

Malagigi e Vivian, che l' arme aveano
Come per guardia e sicurtà del resto,
Si mossero dal luogo ove sedeano,
L' un come l' altro alla battaglia presto,
Perchè giostrar con amenduo credeano;
Ma l' African, che non venía per questo,
Non ne fe' segno o movimento alcuno;
Sì che la giostra restò lor contra uno.

73.

Viviano è il primo, e con gran cor si muove,
E nel venire abbassa un' asta grossa:
E 'l re pagan dalle famose prove,
Dall' altra parte vien con maggior possa.
Dirizza l' uno e l' altro, e segna dove
Crede meglio fermar l' aspra percossa.
Viviano indarno all' elmo il pagan fere,
Chè non lo fa piegar, non che cadere.

74.

Il re pagan, ch' avea più l' asta dura,
Fe' lo scudo a Vivian parer di ghiaccio;
E fuor di sella in mezzo alla verdura,
All' erbe e ai fiori il fe' cadere in braccio.
Vien Malagigi e ponsi in avventura
Di vendicare il suo fratello avaccio;
Ma poi d' andargli appresso ebbe tal fretta,
Che gli fe' compagnía più che vendetta.

75.

L' altro fratel fu prima del cugino
Coll' arme indosso, e sul destrier salito;
E disfidato contra il Saracino
Venne a scontrarlo a tutta briglia ardito.
Risonò il colpo in mezzo all' elmo fino
Di quel pagan sotto la vista un dito:
Volò al ciel l' asta in quattro tronchi rotta,
Ma non mosse il pagan per quella botta.

76.

Il pagan ferì lui dal lato manco;
E perchè il colpo fu con troppa forza,
Poco lo scudo e la corazza manco
Gli valse, chè s' aprir come una scorza.
Passò il ferro crudel l' omero bianco:
Piegò Aldigier ferito a poggia e ad orza;
Tra fiori ed erbe alfin si vede avvolto,
Rosso sull' arme e pallido nel volto.

77.

Con molto ardir vien Ricciardetto appresso,
E nel venire arresta sì gran lancia,
Che mostra ben, come ha mostrato spesso,
Che degnamente è paladin di Francia:
Ed al pagan ne facea segno espresso,
Se fosse stato pari alla bilancia;
Ma sozzopra n' andò, perchè il cavallo
Gli cadde addosso, e non già per suo fallo.

78.

Poi ch' altro cavalier non si dimostra,
Ch' al pagan per giostrar volti la fronte,
Pensa aver guadagnato della giostra
La donna, e venne a lei presso alla fonte,
E disse: Damigella, sete nostra,
S' altri non è per voi ch' in sella monte.
Nol potete negar, nè farne iscusa,
Chè di ragion di guerra così s' usa.

79.

Marfisa, alzando con un viso altiero
La faccia, disse: Il tuo parer molto erra.
Io ti concedo che diresti il vero,
Ch' io sarei tua per la ragion di guerra,
Quando mio signor fosse o cavaliero
Alcun di questi c' hai gittato in terra.
Io sua non son, nè d' altri son che mia:
Dunque me tolga a me chi mi desía.

80.

So scudo e lancia adoperare anch' io,
E più d' un cavaliero in terra ho posto.
Datemi l' arme, disse, e il destrier mio,
Agli scudier, che l' ubbidiron tosto.
Trasse la gonna, ed in farsetto uscío;
E le belle fattezze e il ben disposto
Corpo mostrò, ch' in ciascuna sua parte,
Fuorchè nel viso, assimigliava a Marte.

81.

Poichè fu armata, la spada si cinse
E sul destrier montò d' un legger salto;
E qua e là tre volte e più lo spinse,
E quinci e quindi fe' girare in alto;
E poi, sfidando il Saracino, strinse
La grossa lancia, e cominciò l' assalto.
Tal nel campo troian Pentesilea
Contra il tessalo Achille esser dovea.

82.

Le lance infin al calce si fiaccaro,
A quel superbo scontro, come vetro;
Nè però chi le corsero, piegaro,
Che si notasse, un dito solo addietro.
Marfisa, che volea conoscer chiaro
S' a più stretta battaglia simil metro
Le serverebbe contra il fier pagano,
Se gli rivolse con la spada in mano.

83.

Bestemmiò il cielo e gli elementi il crudo
Pagan, poi che restar la vide in sella:
Ella, che gli pensò romper lo scudo,
Non men sdegnosa contra il ciel favella.
Già l' uno e l' altro ha in mano il ferro nudo,
E su le fatal arme si martella:
L' arme fatali han parimente intorno,
Che mai non bisognâr più di quel giorno.

84.

Sì buona è quella piastra e quella maglia,
Che spada o lancia non le taglia o fora:
Sì che potea seguir l' aspra battaglia
Tutto quel giorno e l' altro appresso ancora.
Ma Rodomonte in mezzo lor si scaglia,
E riprende il rival della dimora,
Dicendo: Se battaglia pur far vuoi,
Finiam la cominciata oggi fra noi.

85.

Facemmo, come sai, triegua con patto
Di dar soccorso alla milizia nostra.
Non debbiam, prima che sia questo fatto,
Incominciare altra battaglia o giostra.
Indi a Marfisa, riverente in atto,
Si volta, e quel messaggio le dimostra;
E le racconta come era venuto
A chieder lor per Agramante aiuto.

86.

La priega poi, che le piaccia non solo
Lasciar quella battaglia o differire,
Ma che voglia in aiuto del figliuolo
Del re Troian con essi lor venire;
Onde la fama sua con maggior volo
Potrà far meglio infin al ciel salire,
Che, per querela di poco momento,
Dando a tanto disegno impedimento.

87.

Marfisa, che fu sempre disïosa
Di provar quei di Carlo a spada e a lancia,
Nè l' avea indotta a venire altra cosa
Di sì lontana regïone in Francia,
Se non per esser certa se famosa
Lor nominanza era per vero o ciancia;
Tosto d' andar con lor partito prese,
Che d' Agramante il gran bisogno intese.

88.

Ruggiero in questo mezzo avea seguíto
Indarno Ippalca per la via del monte;
E trovò, giunto al loco, che partito
Per altra via se n' era Rodomonte:
E pensando che lungi non era ito,
E che 'l sentier tenea dritto alla fonte,
Trottando in fretta dietro gli venía
Per l' orme ch' eran fresche in su la via.

89.

Volse che Ippalca a Montalban pigliasse
La via, ch' una giornata era vicino;
Perchè s' alla fontana ritornasse
Si torría troppo dal dritto cammino.
E disse a lei, che già non dubitasse
Che non s' avesse a ricovrar Frontino:
Ben le farebbe a Montalbano, o dove
Ella si trovi, udir tosto le nuove.

90.

E le diede la lettera che scrisse
In Agrismonte, e che si portò in seno;
E molte cose a bocca anco le disse,
E la pregò che l' escusasse appieno.
Nella memoria Ippalca il tutto fisse,
Prese licenzia, e voltò il palafreno;
E non cessò la buona messaggiera
Ch' in Montalban si ritrovò la sera.

91.

Seguía Ruggiero in fretta il Saracino
Per l' orme ch' apparían nella via piana;
Ma non lo giunse prima che vicino
Con Mandricardo il vide alla fontana.
Già promesso s' avean che per cammino
L' un non farebbe all' altro cosa strana,
Nè fin ch' al campo si fosse soccorso,
A cui Carlo era appresso a porre il morso.

92.

Quivi giunto Ruggier, Frontin conobbe,
E conobbe per lui chi addosso gli era;
E su la lancia fe' le spalle gobbe,
E sfidò l' African con voce altiera.
Rodomonte quel dì fe' più che Giobbe,
Poichè domò la sua superbia fiera,
E ricusò la pugna ch' avea usanza
Di sempre egli cercar con ogni instanza.

93.

Il primo giorno e l' ultimo, che pugna
Mai ricusasse il re d' Algier, fu questo;
Ma tanto il desiderio che si giugna
In soccorso al suo re, gli pare onesto,
Che se credesse aver Ruggier nell' ugna
Più che mai lepre il pardo isnello e presto,
Non si vorría fermar tanto con lui,
Che fesse un colpo della spada o dui.

94.

Aggiungi che sapea ch' era Ruggiero
Che seco per Frontin facea battaglia,
Tanto famoso, ch' altro cavaliero
Non è ch' a par di lui di gloria saglia;
L' uom che bramato ha di saper, per vero
Esperimento, quanto in arme vaglia:
Eppur non vuol seco accettar l' impresa;
Tanto l' assedio del suo re gli pesa.

95.

Trecento miglia sarebbe ito e mille,
Se ciò non fosse, a comperar tal lite;
Ma se l' avesse oggi sfidato Achille,
Più fatto non avría di quel ch' udite:
Tanto a quel punto sotto le faville
Le fiamme avea del suo furor sopite.
Narra a Rugger perchè pugna rifiuti:
Ed anco il priega che l' impresa aiuti;

96.

Chè, facendol, farà quel che far deve
Al suo signore un cavalier fedele.
Sempre che questo assedio poi si leve,
Avran ben tempo da finir querele.
Ruggier rispose a lui: Mi sarà lieve
Differir questa pugna fin che de le
Forze di Carlo si traggia Agramante,
Purchè mi rendi il mio Frontino innante.

97.

Se di provarti c' hai fatto gran fallo,
E fatto hai cosa indegna ad un uom forte
D' aver tolto a una donna il mio cavallo,
Vuoi ch' io prolunghi fin che siamo in cort
Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dállo.
Non pensare altrimente ch' io sopporte
Che la battaglia qui tra noi non segua,
O ch' io ti faccia sol d' un' ora triegua.

98.

Mentre Ruggiero all' African domanda
O Frontino o battaglia allora allora,
E quello in lungo e l' uno e l' altro manda
Nè vuol dare il destrier, nè far dimora;
Mandricardo ne vien da un' altra banda,
E mette in campo un' altra lite ancora,
Poichè vede Ruggier che per insegna
Porta l' augel che sopra gli altri regna.

99.

Nel campo azzur l' aquila bianca avea,
Che de' Troiani fu l' insegna bella:
Perchè Ruggier l' origine traea
Dal fortissimo Ettor, portava quella.
Ma questo Mandricardo non sapea,
Nè vuol patire, e grande ingiuria appella,
Che nello scudo un altro debba porre
L' aquila bianca del famoso Ettorre.

100.

Portava Mandricardo similmente
L' augel che rapì in Ida Ganimede.
Come l' ebbe quel dì che fu vincente
Al castel periglioso, per mercede,
Credo vi sia con l' altre istorie a mente
E come quella fata gli lo diede
Con tutte le bell' arme che Vulcano
Avea già date al cavalier troiano.

101.

Altra volta a battaglia erano stati
Mandricardo e Ruggier solo per questo;
E per che caso fosser distornati,
Io nol dirò; chè già v' è manifesto.
Dopo non s' eran mai più raccozzati,
Se non quivi ora: e Mandricardo presto,
Visto lo scudo, alzò il superbo grido
Minacciando, e a Ruggier disse: Io ti sfido.

102.

Tu la mia insegna, temerario, porti;
Nè questo è il primo dì ch' io te l' ho detto,
E credi, pazzo, ancor ch' io tel comporti,
Per una volta ch' io t' ebbi rispetto?
Ma poi che nè minaccie nè conforti
Ti pôn questa follía levar del petto,
Ti mostrerò quanto miglior partito
T' era d' avermi subito ubbidito.

103.

Come ben riscaldato arido legno,
A picciol soffio subito s' accende,
Così s' avvampa di Ruggier lo sdegno
Al primo motto che di questo intende.
Ti pensi, disse, farmi stare al segno
Perchè quest' altro ancor meco contende?
Ma mostrerotti ch' io son buon per tôrre
Frontino a lui, lo scudo a te d' Ettorre.

104.

Un' altra volta pur per questo venni
Teco a battaglia, e non è gran tempo anco;
Ma d' ucciderti allora mi contenni
Perchè tu non avevi spada al fianco.
Questi fatti saran, quelli fur cenni,
E mal sarà per te quell' augel bianco,
Ch' antiqua insegna è stata di mia gente:
Tu te l' usurpi, io 'l porto giustamente.

105.

Anzi t' usurpi tu l' insegna mia,
Rispose Mandricardo, e trasse il brando,
Quello che poco innanzi per follía
Avea gittato alla foresta Orlando.
Il buon Ruggier, che di sua cortesía
Non può non sempre ricordarsi, quando
Vide il pagan ch' avea tratta la spada,
Lasciò cader la lancia nella strada.

106.

E tutto a un tempo Balisarda stringe,
La buona spada, e me' lo scudo imbraccia:
Ma l' Africano in mezzo il destrier spinge,
E Marfisa con lui presta si caccia:
E l' uno questo, e l' altro quel respinge,
E priegano amendui che non si faccia.
Rodomonte si duol che rotto il patto
Due volte ha Mandricardo, che fu fatto.

107.

Prima, credendo d'acquistar Marfisa,
Fermato s'era a far più d'una giostra;
Or per privar Ruggier d'una divisa,
Di curar poco il re Agramante mostra.
Se pur, dicea, déi fare a questa guisa,
Finiam prima tra noi la lite nostra,
Convenïente e più debita assai
Ch'alcuna di quest'altre che prese hai.

108.

Con tal condizïon fu stabilita
La triegua, e questo accordo ch'è fra noi,
Come la pugna teco avrò finita,
Poi del destrier risponderò a costui.
Tu del tuo scudo, rimanendo in vita,
La lite avrai da terminar con lui;
Ma ti darò da far tanto, mi spero,
Che non n'avanzerà troppo a Ruggiero.

109.

La parte che ti pensi, non n'avrai
(Rispose Mandricardo a Rodomonte):
Io te ne darò più che non vorrai,
E ti farò sudar dal piè alla fronte:
E me ne rimarrà per darne assai
(Come non manca mai l'acqua del fonte)
Ed a Ruggiero, ed a mill'altri seco,
E a tutto il mondo che la voglia meco.

110.

Moltiplicavan l'ire e le parole
Quando da questo e quando da quel lato.
Con Rodomonte e con Ruggier la vuole
Tutto in un tempo Mandricardo irato.
Ruggier, ch'oltraggio sopportar non suole,
Non vuol più accordo, anzi litigio e piato.
Marfisa or va da questo or da quel canto
Per riparar, ma non può sola tanto.

111.

Come il villan, se fuor per l'alte sponde
Trapela il fiume, e cerca nuova strada,
Frettoloso a vietar che non affonde
I verdi paschi e la sperata biada,
Chiude una via ed un'altra, e si confonde;
Che se ripara quinci che non cada,
Quindi vede lassar gli argini molli,
E fuor l'acqua spicciar con più rampolli:

112.

Così, mentre Ruggiero e Mandricardo
E Rodomonte son tutti sozzopra:
Ch'ognun vuol dimostrarsi più gagliardo,
Ed ai compagni rimaner di sopra;
Marfisa ad acchetarli ave riguardo,
E s'affatica, e perde il tempo e l'opra:
Chè, come ne spicca uno e lo ritira,
Gli altri duo risalir vede con ira.

113.

Marfisa, che volea porgli d'accordo,
Dicea: Signori, udite il mio consiglio:
Differire ogni lite è buon ricordo
Fin ch'Agramante sia fuor di periglio.
S'ognun vuole al suo fatto esser ingordo,
Anch'io con Mandricardo mi ripiglio;
E vo' vedere alfin se guadagnarme,
Come egli ha detto, è buon per forza d'arme.

114.

Ma se si de' soccorrere Agramante,
Soccorrasi, e tra noi non si contenda.
Per me non si starà d'andar innante,
Disse Ruggier, purchè 'l destrier si renda.
O che mi dia il cavallo (a far di tante
Una parola), o che da me il difenda:
O che qui morto ho da restare, o ch'io
In campo ho da tornar sul destrier mio.

115.

Rispose Rodomonte: Ottener questo
Non fia così, come quell'altro, lieve.
E seguitò dicendo: Io ti protesto
Che, s'alcun danno il nostro re riceve,
Fia per tua colpa; ch'io per me non resto
Di fare a tempo quel che far si deve.
Ruggiero a quel protesto poco bada;
Ma, stretto dal furor, stringe la spada.

116.

Al re d'Algier, come cinghial si scaglia,
E l'urta con lo scudo e con la spalla;
E in modo lo disordina e sbaraglia,
Che fa che d'una staffa il piè gli falla.
Mandricardo gli grida: O la battaglia
Differisci, Ruggiero, o meco fálla:
E crudele e fellon più che mai fosse,
Ruggier sull'elmo in questo dir percosse.

117.

Fin sul collo al destrier Ruggier s'inchina,
Nè, quando vuolsi rilevar, si puote;
Perchè gli sopraggiunge la ruina
Del figlio d'Ulïen che lo percuote.
Se non era di tempra adamantina,
Fesso l'elmo gli avría fin tra le gote.
Apre Ruggier le mani per l'ambascia;
E l'una il fren, l'altra la spada lascia.

118.

Se lo porta il destrier per la campagna;
Dietro gli resta in terra Balisarda.
Marfisa, che quel dì fatta compagna
Se gli era d'arme, par ch'avvampi ed arda,
Chè solo fra que'duo così rimagna:
E come era magnanima e gagliarda,
Si drizza a Mandricardo, e col potere
Ch'avea maggior, sopra la testa il fiere.

119.

Rodomonte a Ruggier dietro si spinge:
Vinto è Frontin, s'un'altra gli n'appicca;
Ma Ricciardetto con Vivian si stringe,
E tra Ruggiero e'l Saracin si ficca.
L'uno urta Rodomonte, e lo rispinge,
E da Ruggier per forza lo dispicca;
L'altro la spada sua, che fu Viviano,
Pone a Ruggier, già risentito, in mano.

120.

Tosto che'l buon Ruggiero in sè ritorna,
E che Vivian la spada gli appresenta,
A vendicar l'ingiuria non soggiorna,
E verso il re d'Algier ratto s'avventa;
Come il leon che tolto su le corna
Dal bue sia stato, e che'l dolor non senta;
Sì sdegno ed ira ed impeto l'affretta,
Stimula e sferza a far la sua vendetta.

121.

Ruggier sul capo al Saracin tempesta:
E se la spada sua si ritrovasse,
Che, come ho detto, al cominciar di questa
Pugna, di man gran fellonía gli trasse;
Mi credo ch'a difendere la testa
Di Rodomonte l'elmo non bastasse,
L'elmo che fece il re far di Babelle,
Quando muover pensò guerra alle stelle.

122.

La Discordia, credendo non potere
Altro esser quivi che contese e risse,
Nè vi dovesse mai più luogo avere
O pace o triegua, alla sorella disse
Ch'omai sicuramente a rivedere
I monachetti suoi seco venisse.
Lasciamle andare, e stiam noi dove in fronte
Ruggiero avea ferito Rodomonte.

123.

Fu il colpo di Ruggier di sì gran forza,
Che fece in su la groppa di Frontino
Percuoter l'elmo e quella dura scorza
Di ch'avea armato il dosso il Saracino,
E lui tre volte e quattro a poggia e ad orza
Piegar per gire in terra a capo chino;
E la spada egli ancora avría perduta,
Se legata alla man non fusse stata.

124.

Avea Marfisa a Mandricardo intanto
Fatto sudar la fronte, il viso e il petto;
Ed egli aveva a lei fatto altrettanto;
Ma sì l'osbergo d'ambi era perfetto,
Che mai potêr falsarlo in nessun canto,
E stati eran sin qui pari in effetto;
Ma in un voltar che fece il suo destriero,
Bisogno ebbe Marfisa di Ruggiero.

125.

Il destrier di Marfisa in un voltarsi
Che fece stretto, ov'era molle il prato,
Sdrucciolò in guisa, che non potè aitarsi
Di non tutto cader sul destro lato;
E nel voler in fretta rilevarsi,
Da Brigliador fu pel traverso urtato,
Con che il pagan poco cortese venne;
Sì che cader di nuovo gli convenne.

126.

Ruggier, che la donzella a mal partito
Vide giacer, non differì il soccorso,
Or che l'agio n'avea, poichè stordito
Da sè lontan quell'altro era trascorso.
Ferì sull'elmo il Tartaro, e partito
Quel colpo gli avría il capo come un torso,
Se Ruggier Balisarda avesse avuta,
O Mandricardo in capo altra barbuta.

127.

Il re d'Algier, che si risente in questo,
Si volge intorno, e Ricciardetto vede;
E si ricorda che gli fu molesto
Dianzi quando soccorso a Ruggier diede.
A lui si drizza, e sarìa stato presto
A dargli del ben fare aspra mercede,
Se con grande arte e nuovo incanto tosto
Non se gli fosse Malagigi opposto.

128.

Malagigi, che sa d'ogni malía
Quel che ne sappia alcun mago eccellente,
Ancor che 'l libro suo seco non sia,
Con che fermare il sole era possente,
Pur la scongiurazione, onde solía
Comandar ai demoni, aveva a mente;
Tosto in corpo al ronzino un ne costringe
Di Doralice, ed in furor lo spinge.

129.

Nel mansueto ubino, che sul dosso
Avea la figlia del re Stordilano,
Fece entrar un degli angel di Minosso,
Sol con parole, il frate di Viviano:
E quel, che dianzi mai non s'era mosso,
Se non quando ubbidito avea alla mano,
Or d'improvviso spiccò in aria un salto
Che trenta piè fu lungo e sedici alto.

130.

Fu grande il salto, non però di sorte,
Che ne dovesse alcun perder la sella.
Quando si vide in alto, gridò forte
(Chè si tenne per morta) la donzella.
Quel ronzin, come il diavol se lo porte,
Dopo un gran salto se ne va con quella,
Che pur grida soccorso, in tanta fretta,
Che non l'avrebbe giunto una saetta.

Gozzini dis. Verico inc.

Quel ronzin come il diavol se lo porta Dopo un gran salto se ne va con quella

131.

Dalla battaglia il figlio d'Ulïeno
Si levò al primo suon di quella voce;
E dove furïava il palafreno,
Per la donna aiutar n'andò veloce.
Mandricardo di lui non fece meno:
Nè più a Ruggier, nè più a Marfisa noce;
Ma, senza chieder loro o paci o tregue,
E Rodomonte e Doralice segue.

132.

Marfisa intanto si levò di terra,
E tutta ardendo di disdegno e d'ira,
Credesi far la sua vendetta, ed erra;
Chè troppo lungi il suo nimico mira.
Ruggier, ch'aver tal fin vede la guerra,
Rugge come un leon, non che sospira.
Ben sanno che Frontino e Brigliadoro
Giunger non ponno coi cavalli loro.

133.

Ruggier non vuol cessar finchè decisa
Col re d'Algier non l'abbia del cavallo:
Non vuol quietar il Tartaro Marfisa;
Chè provato a suo senno anco non l'allo.
Lasciar là sua querela a questa guisa
Parrebbe all'uno e all'altro troppo fallo.
Di comune parer disegno fassi
Di chi offesi gli avea seguire i passi.

134.

Nel campo saracin li troveranno,
Quando non possan ritrovarli prima;
Chè per levar l'assedio iti saranno
Prima che 'l re di Francia il tutto opprima.
Così dirittamente se ne vanno
Dove averli a man salva fanno stima.
Già non andò Ruggier così di botto,
Che non facesse ai suoi compagni motto.

135.

Ruggier se ne ritorna ove in disparte
Era il fratel della sua donna bella,
E se gli profferisce in ogni parte
Amico, per fortuna e buona e fella;
Indi lo priega (e lo fa con bella arte)
Che saluti in suo nome la sorella;
E questo così ben gli venne detto,
Che nè a lui diè nè agli altri alcun sospetto.

136.

E da lui, da Vivian, da Malagigi,
Dal ferito Aldigier tolse commiato.
Si profferiro anch'essi alli servigi
Di lui, debitor sempre in ogni lato.
Marfisa avea sì il cor d'ire a Parigi,
Che 'l salutar gli amici avea scordato;
Ma Malagigi andò tanto e Viviano,
Che pur la salutaron di lontano;

137.

E così Ricciardetto; ma Aldigiero
Giace, e convien che suo malgrado resti.
Verso Parigi avean preso il sentiero
Quelli duo prima, ed or lo piglian questi.
Dirvi, Signor, nell'altro Canto spero
Miracolosi e sopraumani gesti,
Che con danno degli uomini di Carlo
Ambe le coppie fêr, di ch'io vi parlo.

L' ORLANDO FURIOSO

CANTO VENTESIMOSETTIMO

ARGOMENTI.

AMMIRATO.

Tre guerrier pagani, e 'l buon Ruggiero,
Carlo ritrarsi entro Parigi han fatto.
Già nel campo moresco ogni guerriero
È per grand' ira, o per grand' odio, matto.
Seguon le liti, e 'l tumulto aspro e fiero,
Chè di placarli è il proprio re mal atto.
Indi si parte il re d' Algier confuso,
Che visto s' è dalla sua donna escluso.

ANGUILLARA.

Quattro soli guerrier del re africano
Contro il campo cristian vincon la guerra;
E fan che 'l saggio imperator romano
Dentro alla sua maggior città si serra.
Intanto per l' esercito pagano
La Discordia crudel domina et erra.
Per rabbia al campo il re d' Algier si tolle,
E chiama empia ogni donna, infame e folle.

DOLCE.

Mandricardo, Ruggiero e Rodomonte,
E Marfisa, seguendo i rei vestigi
Di Doralice, con ardita fronte
Assaltan Carlo, e 'l caccian di Parigi.
Di poi fra loro con orgoglio ed onte
Sono a contese, e terribil litigi,
Il figlio d' Ulïeno è rifiutato
Da Doralice, e si diparte armato

VERDIZZOTTI.

Ruggier, Marfisa, il re tartaro e 'l moro
Tranno Agramante fuor d' alto periglio,
Riponendo l' assedio ai gigli d' oro:
Ma alfin pon la Discordia essi in scompiglio·
Quinci in dar modo al fin dei piati loro
Delle sorti il lor re prende il consiglio:
E quel di Doralice ha il primo campo;
Onde esce irato il re d'Algier del campo.

1.

Molti consigli delle donne sono
Meglio improvviso, ch' a pensarvi, usciti;
Chè questo è spezïale e proprio dono
Fra tanti e tanti lor dal ciel largiti;
Ma può mal quel degli uomini esser buono,
Che maturo discorso non aiti,
Ove non s' abbia a ruminarvi sopra
Speso alcun tempo, e molto studio ed opra.

2.

Parve, e non fu però buono il consiglio
Di Malagigi, ancorchè (come ho detto)
Per questo di grandissimo periglio
Liberasse il cugin suo Ricciardetto.
A levare indi Rodomonte e il figlio
Del re Agrican, lo spirto avea constretto,
Non avvertendo che sarebbon tratti
Dove i cristian ne rimarrían disfatti.

3.

Ma se spazio a pensarvi avesse avuto,
Creder si può che dato similmente
Al suo cugino avría debito aiuto,
Nè fatto danno alla cristiana gente.
Comandare allo spirto avría potuto,
Ch'alla via di levante o di ponente
Sì dilungata avesse la donzella,
Che non n'udisse Francia più novella.

4.

Così gli amanti suoi l'avrían seguíta,
Come a Parigi, anco in ogn'altro loco;
Ma fu questa avvertenza inavvertita
Da Malagigi, per pensarvi poco:
E la Malignità dal ciel bandita,
Che sempre vorría sangue e strage e fuoco,
Prese la via donde più Carlo afflisse,
Poichè nessuna il mastro gli prescrisse.

5.

Il palafren ch'avea il demonio al fianco,
Portò la spaventata Doralice,
Che non potè arrestarla fiume, e manco
Fossa, bosco, palude, erta o pendice,
Finchè per mezzo il campo inglese e franco,
E l'altra moltitudine fautrice
Dell'insegne di Cristo, rassegnata
Non l'ebbe al padre suo re di Granata.

6.

Rodomonte col figlio d'Agricane
La seguitâro il primo giorno un pezzo,
Chè le vedean le spalle, ma lontane:
Di vista poi perderonla da sezzo,
E venner per la traccia, come il cane
La lepre o il capriol trovare avvezzo;
Nè si fermâr, che fûro in parte dove
Di lei, ch'era col padre, ebbono nuove.

7.

Guardati, Carlo; chè 'l ti vien addosso
Tanto furor, ch' io non ti veggo scampo:
Nè questi pur, ma 'l re Gradasso è mosso
Con Sacripante a danno del tuo campo.
Fortuna, per toccarti fin all' osso,
Ti tolle a un tempo l' uno e l' altro lampo
Di forza e di saper, che vivea teco;
E tu rimaso in tenebre sei cieco.

8.

Io ti dico d' Orlando e di Rinaldo;
Chè l' uno al tutto furïoso e folle,
Al sereno, alla pioggia, al freddo, al caldo,
Nudo va discorrendo il piano e 'l colle;
L' altro, con senno non troppo più saldo,
D' appresso al gran bisogno ti si tolle;
Chè, non trovando Angelica in Parigi,
Si parte, e va cercandone vestigi.

9.

Un fraudolente vecchio incantatore
Gli fe' (come a principio vi si disse)
Creder per un fantastico suo errore,
Che con Orlando Angelica venisse:
Onde di gelosía tocco nel core,
Della maggior ch' amante mai sentisse,
Venne a Parigi; e come apparve in corte
D' ire in Bretagna gli toccò per sorte.

10.

Or, fatta la battaglia onde portonne
Egli l' onor d' aver chiuso Agramante,
Tornò a Parigi, e monister di donne,
E case e rôcche cercò tutte quante.
Se murata non è tra le colonne,
L' avría trovata il curïoso amante.
Vedendo alfin ch' ella non v' è, nè Orlando,
Amenduo va con gran disío cercando.

11.

Pensò che dentro Anglante o dentro a Brava
Se la godesse Orlando in festa e in giuoco;
E qua e là per ritrovarla andava,
Nè in quel la ritrovò nè in questo loco.
A Parigi di nuovo ritornava,
Pensando che tardar dovesse poco
Di capitare il paladino al varco;
Chè 'l suo star fuor non era senza incarco.

12.

Un giorno o duo nella città soggiorna
Rinaldo, e poi ch'Orlando non arriva,
Or verso Anglante, or verso Brava torna,
Cercando se di lui novella udiva.
Cavalca e quando annotta e quando aggiorna,
Alla fresca alba e all'ardente ora estiva;
E fa al lume del sole e della luna
Dugento volte questa via, non ch'una.

13.

Ma l'antiquo avversario, il qual fece Eva
All'interdetto pome alzar la mano,
A Carlo un giorno i lividi occhi leva,
Chè 'l buon Rinaldo era da lui lontano;
E vedendo la rotta che poteva
Darsi in quel punto al popolo cristiano,
Quanta eccellenzia d'arme al mondo fusse
Fra tutti i Saracini, ivi condusse.

14.

Al re Gradasso e al buon re Sacripante,
Ch'eran fatti compagni all'uscir fuore
Della piena d'error casa d'Atlante,
Di venire in soccorso messe in core
Alle genti assediate d'Agramante,
E a distruzion di Carlo imperatore;
Ed egli per l'incognite contrade
Fe'lor la scorta e agevolò le strade.

15.

Et ad un altro suo diede negozio
D'affrettar Rodomonte e Mandricardo,
Per le vestigie donde l'altro sozio
A condur Doralice non è tardo.
Ne manda ancor un altro, perchè in ozio
Non stia Marfisa nè Ruggier gagliardo:
Ma chi guidò l'ultima coppia, tenne
La briglia più, nè quando gli altri, venne.

16.

La coppia di Marfisa e di Ruggiero
Di mezza ora più tarda si condusse;
Però ch'astutamente l'angel nero,
Volendo agli cristian dar delle busse,
Provvide che la lite del destriero
Per impedire il suo desir non fusse;
Chè rinnovata si saría, se giunto
Fosse Ruggiero e Rodomonte a un punto.

17.

I quattro primi si trovâro insieme
Onde potean veder gli alloggiamenti
Dell'esercito oppresso e di chi 'l preme,
E le bandiere in che feríano i venti.
Si consigliaro alquanto, e fur l'estreme
Conclusïon dei lor ragionamenti
Di dare aiuto, mal grado di Carlo,
Al re Agramante, e dell'assedio trarlo.

18.

Stringonsi insieme, e prendono la via
Per mezzo ove s'alloggiano i cristiani,
Gridando, Africa e Spagna tuttavía;
E si scopríro in tutto esser pagani.
Pel campo, arme, arme, risonar s'udía;
Ma menar si sentîr prima le mani:
E della retroguardia una gran frotta,
Non ch'assalita sia, ma fugge in rotta.

19.

L' esercito cristian, mosso a tumulto,
Sozzopra va senza sapere il fatto.
Estima alcun che sia un usato insulto
Che Svizzeri o Guasconi abbino fatto.
Ma perch' alla più parte è il caso occulto,
S' aduna insieme ogni nazion di fatto,
Altri a suon di tamburo, altri di tromba:
Grande è 'l rumore, e fin al ciel rimbomba.

20.

Il magno imperator, fuorchè la testa,
È tutto armato, e i paladini ha presso;
E domandando vien che cosa è questa
Che le squadre in disordine gli ha messo;
E minacciando, or questi or quelli arresta;
E vede a molti il viso o il petto fesso,
Ad altri insanguinare o il capo o il gozzo,
Alcun tornar con mano o braccio mozzo.

21.

Giunge più innanzi, e ne ritrova molti
Giacere in terra, anzi in vermiglio lago,
Nel proprio sangue orribilmente involti,
Nè giovar lor può medico nè mago;
E vede dagli busti i capi sciolti,
E braccia e gambe con crudele imago;
E ritrova, dai primi alloggiamenti
Agli ultimi, per tutto uomini spenti.

22.

Dove passato era il piccol drappello,
Di chiara fama eternamente degno,
Per lunga riga era rimaso quello
Al mondo sempre memorabil segno.
Carlo mirando va il crudel macello,
Maraviglioso, e pien d' ira e di sdegno,
Come alcuno in cui danno il fùlgur venne,
Cerca per casa ogni sentier che tenne.

23.

Non era agli ripari anco arrivato
Del re african questo primiero aiuto,
Che con Marfisa fu da un altro lato
L' animoso Ruggier sopravvenuto.
Poi ch' una volta o due l' occhio aggirato
Ebbe la degna coppia, e ben veduto
Qual via più breve per soccorrer fosse
L' assediato signor, ratto si mosse.

24.

Come quando si dà fuoco alla mina,
Pel lungo solco della negra polve,
Licenziosa fiamma arde e cammina
Sì ch' occhio addietro a pena se le volve;
E qual si sente poi l' alta ruina
Che 'l duro sasso o il grosso muro solve;
Così Ruggiero e Marfisa veniro,
E tai nella battaglia si sentiro.

25.

Per lungo e per traverso a fender teste
Incominciaro, e tagliar braccia e spalle
Delle turbe che male erano preste
Ad espedire e sgombrar loro il calle.
Chi ha notato il passar delle tempeste,
Ch' una parte d' un monte o d' una valle
Offende, e l' altra lascia; s' appresenti
La via di questi duo fra quelle genti.

26.

Molti che dal furor di Rodomonte
E di quelli altri primi eran fuggiti,
Dio ringraziavan ch' avea lor sì pronte
Gambe concesse e piedi sì espediti;
E poi dando del petto e della fronte
In Marfisa e in Ruggier, vedean, scherniti,
Come l' uom, nè per star nè per fuggire,
Al suo fisso destin può contraddire.

27.

Chi fugge l'un pericolo, rimane
Nell'altro, e paga il fio d'ossa e di polpe.
Così cader coi figli in bocca al cane
Suol, sperando fuggir, timida volpe,
Poichè la caccia dell'antique tane
Il suo vicin che le dà mille colpe,
E cautamente con fumo e con fuoco
Turbata l'ha da non temuto loco.

28.

Negli ripari entrò de' Saracini
Marfisa con Ruggiero a salvamento.
Quivi tutti con gli occhi al ciel supini
Dio ringraziâr del buono avvenimento.
Or non v'è più timor de' paladini;
Il più tristo pagan ne sfida cento:
Ed è concluso che senza riposo
Si torni a fare il campo sanguinoso.

29.

Corni, bussoni, timpani moreschi
Empiono il ciel di formidabil suoni:
Nell'aria tremolare ai venti freschi
Si veggon le bandiere e i gonfaloni.
Dall'altra parte i capitan Carleschi
Stringon con Alamanni e con Britoni
Quei di Francia, d'Italia e d'Inghilterra,
E si mesce aspra e sanguinosa guerra.

30.

La forza del terribil Rodomonte,
Quella di Mandricardo furibondo,
Quella del buon Ruggier, di virtù fonte,
Del re Gradasso sì famoso al mondo,
E di Marfisa l'intrepida fronte,
Col re Circasso a nessun mai secondo,
Feron chiamar san Gianni e san Dionigi
Al re di Francia, e ritrovâr Parigi.

31.

Di questi cavalieri e di Marfisa
L' ardire invitto e la mirabil possa
Non fu, Signor, di sorte, non fu in guisa
Ch' immaginar, nonchè descriver possa.
Quindi si può stimar che gente uccisa
Fosse quel giorno, e che crudel percossa
Avesse Carlo. Arroge poi con loro
Con Ferraù più d' un famoso Moro.

32.

Molti per fretta s' affogaro in Senna
(Chè 'l ponte non potea supplire a tanti),
E desïâr, come Icaro, la penna,
Perchè la morte avean dietro e davanti.
Eccetto Uggieri e il marchese di Vienna,
I paladin fur presi tutti quanti.
Olivier ritornò ferito sotto
La spalla destra, Uggier col capo rotto.

33.

E se, come Rinaldo e come Orlando,
Lasciato Brandimarte avesse il giuoco,
Carlo n' andava di Parigi in bando,
Se potea vivo uscir di sì gran fuoco.
Ciò che potè fe' Brandimarte, e quando
Non potè più, diede alla furia loco,
Così Fortuna ad Agramante arrise,
Ch' un' altra volta a Carlo assedio mise.

34.

Di vedovelle i gridi e le querele,
E d' orfani fanciulli, e di vecchi orbi,
Nell' eterno seren dove Michele
Sedea, salìr fuor di questi aer torbi;
E gli fecion veder come il fedele
Popol preda de' lupi era e de' corbi,
Di Francia, d' Inghilterra e di Lamagna,
Che tutta avea coperta la campagna.

35.

Nel viso s' arrossì l' Angel beato,
Parendogli che mal fosse ubbidito
Al Creatore, e si chiamò ingannato
Dalla Discordia perfida e tradito.
D' accender liti tra i pagani dato
Le avea l' assunto, e mal era eseguito;
Anzi tutto il contrario al suo disegno
Parea aver fatto, a chi guardava al segno.

36.

Come servo fedel, che più d' amore
Che di memoria abbondi, e che s' avveggia
Aver messo in oblío cosa ch' a core
Quanto la vita e l' anima aver deggia,
Studia con fretta d' emendar l' errore,
Nè vuol che prima il suo signor lo veggia:
Così l' Angelo a Dio salir non volse,
Se dell' obbligo prima non si sciolse.

37.

Al monister, dove altre volte avea
La Discordia veduta, drizzò l' ali.
Trovolla ch' in capitolo sedea
A nuova elezïon degli ufficiali;
E di veder diletto si prendea
Volar pel capo a' frati i brevïali.
Le man le pose l' Angelo nel crine,
E pugna e calci le diè senza fine.

38.

Indi le roppe un manico di croce
Per la testa, pel dosso e per le braccia.
Mercè grida la misera a gran voce,
E le ginocchia al divin nunzio abbraccia.
Michel non l' abbandona, che veloce
Nel campo del re d' Africa la caccia;
E poi le dice: Aspettati aver peggio,
Se fuor di questo campo più ti veggio.

39.

Comechè la Discordia avesse rotto
Tutto il dosso e le braccia, pur temendo
Un'altra volta ritrovarsi sotto
A quei gran colpi, a quel furor tremendo,
Corre a pigliare i mantici di botto,
Ed agli accesi fuochi esca aggiungendo,
Ed accendendone altri, fa salire
Da molti cori un alto incendio d'ire.

40.

E Rodomonte e Mandricardo e insieme
Ruggier n'infiamma sì, che innanzi al Moro
Li fa tutti venire, or che non preme
Carlo i pagani, anzi il vantaggio è loro.
Le differenze narrano, ed il seme
Fanno saper da cui produtte fóro:
Poi del re si rimettono al parere,
Chi di lor prima il campo debba avere.

41.

Marfisa del suo caso anco favella,
E dice che la pugna vuol finire
Che cominciò col Tartaro; perch'ella
Provocata da lui vi fu a venire:
Nè, per dar loco all'altre, volea quella
Un'ora, non che un giorno, differire;
Ma d'esser prima fa l'instanzia grande,
Ch'alla battaglia il Tartaro domande.

42.

Non men vuol Rodomonte il primo campo
Da terminar col suo rival l'impresa
Che, per soccorrer l'africano campo,
Ha già interrotta, e fin a qui sospesa.
Mette Ruggier le sue parole a campo,
E dice che patir troppo gli pesa,
Che Rodomonte il suo destrier gli tenga,
E ch'a pugna con lui prima non venga.

43.

Per più intricarla il Tartaro viene anche,
E niega che Ruggiero ad alcun patto
Debba l'aquila aver dall'ale bianche;
E d'ira e di furore è così matto,
Che vuol, quando dagli altri tre non manche,
Combatter tutte le querele a un tratto,
Nè più dagli altri ancor saría mancato,
Se'l consenso del re vi fosse stato.

44.

Con prieghi il re Agramante e buon ricordi
Fa quanto può perchè la pace segua:
E quando alfin tutti li vede sordi
Non volere assentire a pace o a triegua,
Va discorrendo come almen gli accordi
Sì, che l'un dopo l'altro il campo assegna;
E pel miglior partito alfin gli occorre
Ch'ognuno a sorte il campo s'abbia a tôrre.

45.

Fe' quattro brevi porre: un Mandricardo
E Rodomonte insieme scritto avea;
Nell'altro era Ruggiero e Mandricardo;
Rodomonte e Ruggier l'altro dicea:
Dicea l'altro Marfisa e Mandricardo.
Indi all'arbitrio dell'instabil Dea
Li fece trarre: e'l primo fu il signore
Di Sarza a uscir con Mandricardo fuore.

46.

Mandricardo e Ruggier fu nel secondo:
Nel terzo fu Ruggiero e Rodomonte;
Restò Marfisa e Mandricardo in fondo;
Di che la donna ebbe turbata fronte.
Nè Ruggier più di lei parve giocondo:
Sa che le forze dei duo primi pronte
Han tra lor da finir le liti in guisa,
Che non ne fia per sè, nè per Marfisa.

87.

E seppe che pel furto onde era degno
Che gli annodasse il collo un capestro unto,
Dal re Agramante al Tingitano regno
Fu, con esempio inusitato, assunto.
Marfisa, rinfrescando il vecchio sdegno,
Disegnò vendicarsene a quel punto,
E punir scherni e scorni che per strada
Fatti l'avea sopra la tolta spada.

88.

Dal suo scudier l'elmo allacciar si fece,
Chè del resto dell'arme era guernita.
Senza osbergo io non trovo che mai diece
Volte fosse veduta alla sua vita,
Dal giorno ch'a portarlo assuefece
La sua persona, oltre ogni fede ardita.
Con l'elmo in capo andò dove fra i primi
Brunel sedea negli argini sublimi.

89.

Gli diede a prima giunta ella di piglio
In mezzo il petto, e da terra levollo,
Come levar suol col falcato artiglio
Talvolta la rapace aquila il pollo;
E là dove la lite innanzi al figlio
Era del re troian, così portollo.
Brunel, che giunto in male man si vede,
Pianger non cessa e domandar mercede.

90.

Sopra tutti i rumor, strepiti e gridi,
Di che 'l campo era pien quasi ugualmente,
Brunel ch'ora pietade, ora sussidi
Domandando venía, così si sente,
Ch'al suono di rammarichi e di stridi
Si fa d'intorno accôr tutta la gente.
Giunta innanzi al re d'Africa Marfisa,
Con viso altier gli dice in questa guisa:

51.

Eran con la regina di Castiglia
Regine e principesse e nobil donne,
D'Aragon, di Granata e di Siviglia,
E fin di presso all' atlantee colonne:
Tra quai di Stordilan sedea la figlia
Che di duo drappi avea le ricche gonne;
L'un d'un rosso mal tinto, e l'altro verde:
Ma 'l primo quasi imbianca e il color perde.

52.

In abito succinta era Marfisa,
Qual si convenne a donna ed a guerriera.
Termoodonte forse a quella guisa
Vide Ippolita ornarsi e la sua schiera.
Già, con la cotta d'arme alla divisa
Del re Agramante, in campo venut'era
L'araldo a far divieto e metter leggi,
Che nè in fatto nè in detto alcun parteggi.

53.

La spessa turba aspetta disiando
La pugna, e spesso incolpa il venir tardo
Dei duo famosi cavalieri; quando
S'ode dal padiglion di Mandricardo
Alto rumor che vien moltiplicando.
Or sappiate, Signor, che 'l re gagliardo
Di Sericana e 'l Tartaro possente
Fanno il tumulto e 'l grido che si sente.

54.

Avendo armato il re di Sericana
Di sua man tutto il re di Tartaría,
Per porgli al fianco la spada soprana
Che già d'Orlando fu, se ne venía;
Quando nel pome scritto, Durindana,
Vide, e 'l quartier ch'Almonte aver solía,
Ch'a quel meschin fu tolto ad una fonte
Dal giovinetto Orlando in Aspramonte.

55.

Vedendola, fu certo ch' era quella
Tanto famosa del signor d' Anglante,
Per cui con grande armata, e la più bella
Che giammai si partisse di Levante,
Soggiogato avea il regno di Castella,
E Francia vinta esso pochi anni innante:
Ma non può immaginarsi come avvenga
Ch' or Mandricardo in suo poter la tenga.

56.

E dimandògli se per forza o patto
L' avesse tolta al conte, e dove e quando,
E Mandricardo disse ch' avea fatto
Gran battaglia per essa con Orlando;
E come finto quel s' era poi matto,
Così coprire il suo timor sperando,
Ch' era d' aver continua guerra meco,
Finchè la buona spada avesse seco.

57.

E dicea ch' imitato avea il castore,
Il qual si strappa i genitali sui,
Vedendosi alle spalle il cacciatore,
Chè sa che non ricerca altro da lui.
Gradasso non udì tutto il tenore,
Che disse: Non vo' darla a te nè altrui.
Tanto oro, tanto affanno e tanta gente
Ci ho speso, che è ben mia debitamente.

58.

Cercati pur fornir d' un' altra spada,
Ch' io voglio questa, e non ti paia nuovo.
Pazzo o saggio ch' Orlando se ne vada,
Averla intendo, ovunque io la ritrovo.
Tu senza testimoni in su la strada
Te l' usurpasti: io qui lite ne muovo.
La mia ragion dirà mia scimitarra;
E faremo il giudizio nella sbarra.

59.

Prima, di guadagnarla t'apparecchia,
Che tu l'adopri contra a Rodomonte.
Di comprar prima l'arme è usanza vecchia,
Ch' alla battaglia il cavalier s'affronte.
Più dolce suon non mi viene all' orecchia,
(Rispose alzando il Tartaro la fronte)
Che quando di battaglia alcun mi tenta;
Ma fa' che Rodomonte lo consenta.

60.

Fa' che sia tua la prima, e che si tolga
Il re di Sarza la tenzon seconda;
E non ti dubitar ch' io non mi volga,
E ch' a te et ad ogni altro io non risponda.
Ruggier gridò: Non vo' che si disciolga
Il patto, o più la sorte si confonda:
O Rodomonte in campo prima saglia,
O sia la sua dopo la mia battaglia.

61.

Se di Gradasso la ragion prevale,
Prima acquistar che porre in opra l'arme,
Nè tu l'aquila mia dalle bianche ale
Prima usar déi, che non me ne disarme;
Ma poi ch' è stato il mio voler già tale,
Di mia sentenza non voglio appellarme,
Che sia seconda la battaglia mia,
Quando del re d'Algier la prima sia.

62.

Se turberete voi l'ordine in parte,
Io totalmente turberollo ancora.
Io non intendo il mio scudo lasciarte,
Se contra me non lo combatti or ora.
Se l'uno e l'altro di voi fosse Marte,
Rispose Mandricardo irato allora,
Non saría l'un nè l'altro atto a vietarme
La buona spada o quelle nobili arme.

63.

tratto dalla collera, avventosse
Col pugno chiuso al re di Sericana:
E la man destra in modo gli percosse,
Ch'abbandonar gli fece Durindana.
Gradasso, non credendo ch'egli fosse
Di così folle audacia e così insana,
Côlto improvviso fu, chè stava a bada,
E tolta si trovò la buona spada.

64.

Così scornato, di vergogna e d'ira
Nel viso avvampa, e par che getti fuoco;
E più l'affligge il caso e lo martira,
Poichè gli accade in sì palese loco.
Bramoso di vendetta si ritira,
A trar la scimitarra addietro un poco.
Mandricardo in sè tanto si confida,
Che Ruggiero anco alla battaglia sfida.

65.

Venite pure innanzi amenduo insieme,
E venganе pel terzo Rodomonte,
Africa e Spagna e tutto l'uman seme;
Ch'io son per sempre mai volger la fronte.
Così dicendo, quel che nulla teme,
Mena d'intorno la spada d'Almonte;
Lo scudo imbraccia, disdegnoso e fiero,
Contra Gradasso e contra il buon Ruggiero.

66.

Lascia la cura a me, dicea Gradasso,
Ch'io guarisca costui della pazzia.
Per Dio, dicea Ruggier, non te la lasso;
Ch'esser convien questa battaglia mia.
Va' indietro tu; vavvi pur tu: nè passo
Però tornando, gridan tuttavia:
Ed attaccossi la battaglia in terzo,
Ed era per uscirne un strano scherzo,

67.

Se molti non si fossero interposti
  A quel furor, non con troppo consiglio;
  Ch'a spese lor quasi imparàr che costi
  Voler altri salvar con suo periglio.
  Nè tutto 'l mondo mai gli avría composti,
  Se non venía col re d'Ispagna il figlio
  Del famoso Troiano, al cui cospetto
  Tutti ebbon riverenza e gran rispetto.

68.

Si fe' Agramante la cagione esporre
  Di questa nuova lite così ardente:
  Poi molto affaticossi per disporre
  Che per quella giornata solamente
  A Mandricardo la spada d'Ettorre
  Concedesse Gradasso umanamente,
  Tanto ch'avesse fin l'aspra contesa
  Ch'avea già incontra a Rodomonte presa.

69.

Mentre studia placarli il re Agramante,
  Ed or con questo ed or con quel ragiona,
  Dall'altro padiglion tra Sacripante
  E Rodomonte un'altra lite suona.
  Il re circasso, come è detto innante,
  Stava di Rodomonte alla persona;
  Ed egli e Ferraù gli aveano indotte
  L'arme del suo progenitor Nembrotte.

70.

Ed eran poi venuti ove il destriero
  Facea, mordendo, il ricco fren spumoso;
  Io dico il buon Frontin, per cui Ruggiero
  Stava iracondo e più che mai sdegnoso.
  Sacripante ch'a por tal cavaliero
  In campo avea, mirava curïoso,
  Se ben ferrato e ben guernito e in punto
  Era il destrier, come doveasi a punto.

103.

Il re Agramante andò per porre accordo
Di qua e di là più volte a questo e a quello;
E a questo e a quel più volte diè ricordo
Da signor giusto e da fedel fratello:
E quando parimente trova sordo
L'un come l'altro, indomito e rubello
Di volere esser quel che resti senza
La donna, da cui vien lor differenza,

104.

S'appiglia alfin, come a miglior partito,
(Di che amendui si contentâr gli amanti)
Che della bella donna sia marito
L'uno de'duo, quel che vuole essa innanti;
E da quanto per lei sia stabilito,
Più non si possa andar dietro nè avanti,
All'uno e all'altro piace il compromesso,
Sperando ch'esser debbia a favor d'esso.

105.

Il re di Sarza, che gran tempo prima
Di Mandricardo amava Doralice,
Ed ella l'avea posto in su la cima
D'ogni favor ch'a donna casta lice;
Che debba in util suo venire estima
La gran sentenza che'l può far felice:
Nè egli avea questa credenza solo,
Ma con lui tutto il barbaresco stuolo.

106.

Ognun sapea ciò ch'egli avea già fatto
Per essa in giostre, in torniamenti, in guerra;
E che stia Mandricardo a questo patto,
Dicono tutti che vaneggia ed erra.
Ma quel che più fiate e più di piatto
Con lei fu, mentre il sol stava sotterra,
E sapea quanto avea di certo in mano,
Ridea del popular giudicio vano.

75.

Rodomonte, del quale un più orgoglioso
Non ebbe mai tutto il mestier dell'arme,
Al quale in esser forte e coraggioso
Alcun antico d'uguagliar non parme;
Rispose: Sacripante, ogn'altro ch'oso,
Fuor che tu, fosse in tal modo a parlarme,
Con suo mal si saría tosto avveduto
Che meglio era per lui di nascer muto.

76.

Ma per la compagnía che, come hai detto,
Novellamente insieme abbiamo presa,
Ti son contento aver tanto rispetto,
Ch'io t'ammonisca a tardar questa impresa,
Finchè della battaglia veggi effetto,
Che fra il Tartaro e me tosto fia accesa;
Dove porti uno esempio innanzi spero,
Ch'avrai di grazia a dirmi: Abbi il destriero.

77.

Gli è teco cortesía l'esser villano,
Disse il Circasso pien d'ira e di sdegno:
Ma più chiaro ti dico ora e più piano,
Che tu non faccia in quel destrier disegno:
Chè te lo difendo io, tanto ch'in mano
Questa vindice mia spada sostegno;
E metterovvi insino l'ugna e il dente,
Se non potrò difenderlo altrimente.

78.

Venner dalle parole alle contese,
Ai gridi, alle minacce, alla battaglia,
Che per molt'ira in più fretta s'accese
Che s'accendesse mai per fuoco paglia.
Rodomonte ha l'osbergo ed ogni arnese;
Sacripante non ha piastra nè maglia;
Ma par (sì ben con lo schermir s'adopra)
Che tutto con la spada si ricuopra.

83.

Il re circasso il suo destrier non vuole
Ch'al re d'Algier più lungamente resti,
Se non s'umilia tanto di parole
Che lo venga a pregar che glie lo presti.
Rodomonte, superbo come suole,
Gli risponde: Nè 'l ciel nè tu faresti
Che cosa che per forza aver potessi,
Da altri che da me, mai conoscessi.

84.

Il re chiede al Circasso, che ragione
Ha nel cavallo, e come gli fu tolto:
E quel di parte in parte il tutto espone,
Ed esponendo s'arrossisce in volto,
Quando gli narra che 'l sottil ladrone
Ch'in un alto pensier l'aveva côlto,
La sella su quattro aste gli suffolse,
E di sotto il destrier nudo gli tolse.

85.

Marfisa, che tra gli altri al grido venne,
Tosto che 'l furto del cavallo udì,
In viso si turbò; chè le sovvenne
Che perdè la sua spada ella quel dì:
E quel destrier che parve aver le penne
Da lei fuggendo, riconobbe qui:
Riconobbe anco il buon re Sacripante,
Che non avea riconosciuto innante.

86.

Gli altri ch'erano intorno, e che vantarsi
Brunel di questo aveano udito spesso,
Verso lui cominciaro a rivoltarsi,
E far palesi cenni ch'era desso;
Marfisa, sospettando, ad informarsi
Da questo e da quell' altro ch'avea appresso,
Tanto che venne a ritrovar che quello
Che le tolse la spada, era Brunello:

87.

E seppe che pel furto onde era degno
Che gli annodasse il collo un capestro unto,
Dal re Agramante al Tingitano regno
Fu, con esempio inusitato, assunto.
Marfisa, rinfrescando il vecchio sdegno,
Disegnò vendicarsene a quel punto,
E punir scherni e scorni che per strada
Fatti l'avea sopra la tolta spada.

88.

Dal suo scudier l'elmo allacciar si fece,
Chè del resto dell'arme era guernita.
Senza osbergo io non trovo che mai diece
Volte fosse veduta alla sua vita,
Dal giorno ch'a portarlo assuefece
La sua persona, oltre ogni fede ardita.
Con l'elmo in capo andò dove fra i primi
Brunel sedea negli argini sublimi.

89.

Gli diede a prima giunta ella di piglio
In mezzo il petto, e da terra levollo,
Come levar suol col falcato artiglio
Talvolta la rapace aquila il pollo;
E là dove la lite innanzi al figlio
Era del re troian, così portollo.
Brunel, che giunto in male man si vede,
Pianger non cessa e domandar mercede.

90.

Sopra tutti i rumor, strepiti e gridi,
Di che 'l campo era pien quasi ugualmente,
Brunel ch'ora pietade, ora sussidi
Domandando venía, così si sente,
Ch'al suono di rammarichi e di stridi
Si fa d'intorno accôr tutta la gente.
Giunta innanzi al re d'Africa Marfisa,
Con viso altier gli dice in questa guisa:

91.

Io voglio questo ladro tuo vassallo
Con le mie mani impender per la gola,
Perchè il giorno medesmo che 'l cavallo
A costui tolle, a me la spada invola.
Ma s'egli è alcun che voglia dir ch'io fallo,
Facciasi innanzi, e dica una parola;
Ch'in tua presenzia gli vo' sostenere
Che se ne mente, e ch'io fo il mio dovere.

92.

Ma perchè si potría forse imputarme
C'ho atteso a farlo in mezzo a tante liti,
Mentre che questi, più famosi in arme,
D'altre querele son tutti impediti;
Tre giorni ad impiccarlo io vo' indugiarme:
Intanto o vieni o manda chi l'aiti:
Chè, dopo, se non fia chi me lo vieti,
Farò di lui mille uccellacci lieti.

93.

Di qui presso a tre leghe a quella torre
Che siede innanzi ad un piccol boschetto,
Senza più compagnía mi vado a porre
Che d'una mia donzella e d'un valletto.
S'alcuno ardisce di venirmi a tôrre
Questo ladron, là venga ch'io l'aspetto.
Così disse ella; e dove disse, prese
Tosto la via, nè più risposta attese.

94.

Sul collo innanzi del destrier si pone
Brunel, che tuttavía tien per le chiome.
Piange il misero e grida, e le persone,
In che sperar solía, chiama per nome.
Resta Agramante in tal confusïone
Di questi intrichi, che non vede come
Poterli sciorre; e gli par via più greve
Che Marfisa Brunel così gli leve.

95.

Non che l'apprezzi o che gli porti amore,
Anzi più giorni son che l'odia molto,
E spesso ha d'impiccarlo avuto in core,
Dopo che gli era stato l'anel tolto.
Ma questo atto gli par contra il suo onore,
Sì che n'avvampa di vergogna in volto.
Vuole in persona egli seguirla in fretta,
E a tutto suo poter farne vendetta.

96.

Ma il re Sobrino, il quale era presente,
Da questa impresa molto il dissuade,
Dicendogli che mal conveniente
Era all'altezza di sua maestade,
Sebben avesse d'esserne vincente
Ferma speranza e certa sicurtade:
Più ch'onor, gli fia biasmo, che si dica
Ch'abbia vinta una femmina a fatica.

97.

Poco l'onore, e molto era il periglio
D'ogni battaglia che con lei pigliasse;
E che gli dava per miglior consiglio
Che Brunello alle forche aver lasciasse;
E se credesse ch'uno alzar di ciglio
A torlo dal capestro gli bastasse,
Non dovea alzarlo, per non contraddire
Che s'abbia la giustizia ad eseguire.

98.

Potrai mandare un che Marfisa prieghi,
Dicea, ch'in questo giudice ti faccia,
Con promission ch'al ladroncel si leghi
Il laccio al collo, e a lei si soddisfaccia:
E quando anco ostinata te lo nieghi,
Se l'abbia, e il suo desir tutto compiaccia:
Purchè da tua amicizia non si spicchi,
Brunello e gli altri ladri tutti impicchi.

99.

Il re Agramante volentier s'attenne
Al parer di Sobrin discreto e saggio;
E Marfisa lasciò, che non le venne
Nè patì ch'altri andasse a farle oltraggio:
Nè di farla pregar anco sostenne;
E tollerò, Dio sa con che coraggio,
Per poter acchetar liti maggiori,
E del suo campo tor tanti romori.

100.

Di ciò si ride la Discordia pazza,
Che pace o triegue omai più teme poco.
Scorre di qua e di là tutta la piazza,
Nè può trovar per allegrezza loco.
La Superbia con lei salta e gavazza,
E legne ed esca va aggiungendo al fuoco;
E grida sì, che fin nell'alto regno
Manda a Michel della vittoria segno.

101.

Tremò Parigi, e turbidossi Senna
All'alta voce, a quello orribil grido;
Rimbombò il suon fin alla selva Ardenna
Sì che lasciâr tutte le fiere il nidó.
Udiron l'Alpi e il monte di Gebenna,
Di Blaia e d'Arli e di Roano il lido;
Rodano e Sonna udì, Garonna e il Reno;
Si strinsero le madri i figli al seno.

102.

Son cinque cavalier c'han fisso il chiodo
D'essere i primi a terminar sua lite,
L'una nell'altra avviluppata in modo
Che non l'avrebbe Apolline espedite.
Comincia il re Agramante a sciorre il nodo
Delle prime tenzon ch'aveva udite,
Che per la figlia del re Stordilano
Eran tra il re di Scizia e il suo Africano.

La superbia con lei salta e gavazza
. . . .

E grida sì, che fin nell' alto regno
Manda a Michel della vittoria segno.

Ariosto Canto XXVII. Stanza C.

103.

Il re Agramante andò per porre accordo
Di qua e di là più volte a questo e a quello;
E a questo e a quel più volte diè ricordo
Da signor giusto e da fedel fratello:
E quando parimente trova sordo
L'un come l'altro, indomito e rubello
Di volere esser quel che resti senza
La donna, da cui vien lor differenza,

104.

S'appiglia alfin, come a miglior partito,
(Di che amendui si contentâr gli amanti)
Che della bella donna sia marito
L'uno de' duo, quel che vuole essa innanti;
E da quanto per lei sia stabilito,
Più non si possa andar dietro nè avanti,
All'uno e all'altro piace il compromesso,
Sperando ch'esser debbia a favor d'esso.

105.

Il re di Sarza, che gran tempo prima
Di Mandricardo amava Doralice,
Ed ella l'avea posto in su la cima
D'ogni favor ch'a donna casta lice;
Che debba in util suo venire estima
La gran sentenza che 'l può far felice:
Nè egli avea questa credenza solo,
Ma con lui tutto il barbaresco stuolo.

106.

Ognun sapea ciò ch'egli avea già fatto
Per essa in giostre, in torniamenti, in guerra;
E che stia Mandricardo a questo patto,
Dicono tutti che vaneggia ed erra.
Ma quel che più fiate e più di piatto
Con lei fu, mentre il sol stava sotterra,
E sapea quanto avea di certo in mano,
Ridea del popular giudicio vano.

107.

Poi lor convenzïon ratificaro
In man del re quei duo prochi famosi;
Et indi alla donzella se n'andaro:
Ed ella abbassò gli occhi vergognosi,
E disse che più il Tartaro avea caro;
Di che tutti restâr maravigliosi;
Rodomonte sì attonito e smarrito,
Che di levar non era il viso ardito.

108.

Ma poi che l'usata ira cacciò quella
Vergogna che gli avea la faccia tinta,
Ingiusta e falsa la sentenzia appella;
E la spada impugnando, ch'egli ha cinta,
Dice, udendo il re e gli altri, che vuol ch'ella
Gli dia perduta questa causa o vinta,
E non l'arbitrio di femmina lieve
Che sempre inchina a quel che men far deve.

109.

Di nuovo Mandricardo era risorto,
Dicendo: Vada pur come ti pare:
Sì che prima che'l legno entrasse in porto,
V'era a solcare un gran spazio di mare;
Se non che'l re Agramante diede torto
A Rodomonte, che non può chiamare
Più Mandricardo per quella querela;
E fe' cadere a quel furor la vela.

110.

Or Rodomonte, che notar si vede,
Dinanzi a quei signor, di doppio scorno,
Dal suo re, a cui per riverenzia cede,
E dalla donna sua, tutto in un giorno;
Quivi non volse più fermare il piede:
E della molta turba ch'avea intorno,
Seco non tolse più che duo sergenti,
Ed uscì dei moreschi alloggiamenti.

83.

Il re circasso il suo destrier non vuole
Ch'al re d'Algier più lungamente restì,
Se non s'umilia tanto di parole
Che lo venga a pregar che glie lo presti.
Rodomonte, superbo come suole,
Gli risponde: Nè 'l ciel nè tu faresti
Che cosa che per forza aver potessi,
Da altri che da me, mai conoscessi.

84.

Il re chiede al Circasso, che ragione
Ha nel cavallo, e come gli fu tolto:
E quel di parte in parte il tutto espone,
Ed esponendo s'arrossisce in volto,
Quando gli narra che'l sottil ladrone
Ch'in un alto pensier l'aveva côlto,
La sella su quattro aste gli suffolse,
E di sotto il destrier nudo gli tolse.

85.

Marfisa, che tra gli altri al grido venne,
Tosto che'l furto del cavallo udì,
In viso si turbò; chè le sovvenne
Che perdè la sua spada ella quel dì:
E quel destrier che parve aver le penne
Da lei fuggendo, riconobbe qui:
Riconobbe anco il buon re Sacripante,
Che non avea riconosciuto innante.

86.

Gli altri ch'erano intorno, e che vantarsi
Brunel di questo aveano udito spesso,
Verso lui cominciaro a rivoltarsi,
E far palesi cenni ch'era desso;
Marfisa, sospettando, ad informarsi
Da questo e da quell' altro ch'avea appresso,
Tanto che venne a ritrovar che quello
Che le tolse la spada, era Brunello:

111.

Come, partendo, afflitto tauro suole,
Che la giovenca al vincitor cesso abbia,
Cercar le selve e le rive più sole
Lungi dai paschi o qualche arida sabbia;
Dove muggir non cessa all' ombra e al sole,
Nè però scema l' amorosa rabbia:
Così sen' va di gran dolor confuso
Il re d' Algier, dalla sua donna escluso.

112.

Per riavere il buon destrier si mosse
Ruggier, che già per questo s' era armato;
Ma poi di Mandricardo ricordosse,
A cui della battaglia era ubligato:
Non seguì Rodomonte, e ritornosse
Per entrar col re tartaro in steccato
Prima ch' entrasse il re di Sericana,
Che l' altra lite avea di Durindana.

113.

Veder tôrsi Frontin troppo gli pesa
Dinanzi agli occhi, e non poter vietarlo;
Ma dato ch' abbia fine a questa impresa,
Ha ferma intenzïon di ricovrarlo.
Ma Sacripante, che non ha contesa,
Come Ruggier, che possa distornarlo,
E che non ha da far altro che questo,
Per l' orme vien di Rodomonte presto.

114.

E tosto l' avría giunto, se non era
Un caso strano che trovò tra via,
Che lo fe' dimorar fin alla sera,
E perder le vestigie che seguía.
Trovò una donna che nella riviera
Di Senna era caduta, e vi perìa,
S' a darle tosto aiuto non veniva;
Saltò nell' acqua, e la ritrasse a riva.

115.

Poi quando in sella volse risalire,
 Aspettato non fu dal suo destriero
 Che fin a sera si fece seguire,
 E non si lasciò prender di leggiero:
 Preselo alfin, ma non seppe venire
 Più donde s'era tolto dal sentiero:
 Ducento miglia errò tra piano e monte,
 Prima che ritrovasse Rodomonte.

116.

Dove trovollo, e come fu conteso
 Con disvantaggio assai di Sacripante,
 Come perdè il cavallo e restò preso,
 Or non dirò; c'ho da narrarvi innante,
 Di quanto sdegno e di quanta ira acceso
 Contra la donna e contra il re Agramante
 Del campo Rodomonte si partisse,
 E ciò che contra all'uno e all'altro disse.

117.

Di cocenti sospir l'aria accendea
 Dovunque andava il Saracin dolente.
 Eco, per la pietà che gli n'avea,
 Da' cavi sassi rispondea sovente.
 Oh femminile ingegno, egli dicea,
 Come ti volgi e muti facilmente,
 Contrario oggetto proprio della fede!
 Oh infelice, oh miser chi ti crede!

118.

Nè lunga servitù, nè grand'amore
 Che ti fu a mille prove manifesto,
 Ebbono forza di tenerti il core,
 Che non fosse a cangiarsi almen sì presto.
 Non perch'a Mandricardo inferïore
 Io ti paressi, di te privo resto;
 Nè so trovar cagione ai casi miei,
 Se non quest'una, che femmina sei.

119.

Credo che t'abbia la Natura e Dio
Produtto, o scellerato sesso, al mondo
Per una soma, per un grave fio
Dell'uom, che senza te saría giocondo:
Come ha produtto anco il serpente rio,
E il lupo e l'orso, e fa l'aer fecondo
E di mosche e di vespe e di tafani,
E loglio e avena fa nascer tra i grani.

120.

Perchè fatto non ha l'alma Natura,
Che senza te potesse nascer l'uomo,
Come s'innesta per umana cura
L'un sopra l'altro il pero, il sorbo e 'l pomo?
Ma quella non può far sempre a misura:
Anzi, s'io vo' guardar come io la nomo,
Veggo che non può far cosa perfetta,
Poi che Natura femmina vien detta.

121.

Non siate però tumide e fastose,
Donne, per dir che l'uom sia vostro figlio
Chè delle spine ancor nascon le rose,
E d'una fetida erba nasce il giglio:
Importune, superbe, dispettose,
Prive d'amor, di fede e di consiglio,
Temerarie, crudeli, inique, ingrate,
Per pestilenzia eterna al mondo nate.

122.

Con queste ed altre ed infinite appresso
Querele, il re di Sarza se ne giva,
Or ragionando in un parlar sommesso,
Quando in un suon che di lontan s'udiva,
In onta e in biasmo del femmineo sesso.
E certo da ragion si dipartiva;
Chè per una o per due che trovi ree,
Che cento buone sien creder si dee.

99.

Il re Agramante volentier s'attenne
Al parer di Sobrin discreto e saggio;
E Marfisa lasciò, che non le venne
Nè patì ch'altri andasse a farle oltraggio:
Nè di farla pregar anco sostenne;
E tollerò, Dio sa con che coraggio,
Per poter acchetar liti maggiori,
E del suo campo tor tanti romori.

100.

Di ciò si ride la Discordia pazza,
Che pace o triegue omai più teme poco.
Scorre di qua e di là tutta la piazza,
Nè può trovar per allegrezza loco.
La Superbia con lei salta e gavazza,
E legne ed esca va aggiungendo al fuoco;
E grida sì, che fin nell'alto regno
Manda a Michel della vittoria segno.

101.

Tremò Parigi, e turbidossi Senna
All'alta voce, a quello orribil grido;
Rimbombò il suon fin alla selva Ardenna
Sì che lasciâr tutte le fiere il nidó.
Udiron l'Alpi e il monte di Gebenna,
Di Blaia e d'Arli e di Roano il lido;
Rodano e Sonna udì, Garonna e il Reno;
Si strinsero le madri i figli al seno.

102.

Son cinque cavalier c'han fisso il chiodo
D'essere i primi a terminar sua lite,
L'una nell'altra avviluppata in modo
Che non l'avrebbe Apolline espedite.
Comincia il re Agramante a sciorre il nodo
Delle prime tenzon ch'aveva udite,
Che per la figlia del re Stordilano
Eran tra il re di Scizia e il suo Africano.

127.

E così, quando al re, quando alla donna
Volgendo il cor turbato, il Saracino
Cavalca a gran giornate, e non assonna,
E poco riposar lascia Frontino.
Il dì seguente o l'altro, in su la Sonna
Si ritrovò; ch'avea dritto il cammino
Verso il mar di Provenza, con disegno
Di navigare in Africa al suo regno.

128.

Di barche e di sottil legni era tutto
Fra l'una ripa e l'altra il fiume pieno:
Ch' ad uso dell'esercito condutto
Da molti lochi vettovaglie aviéno;
Perchè in poter de'Mori era ridutto,
Venendo da Parigi al lito ameno
D'Acquamorta, e voltando invêr la Spagna,
Ciò che v'è da man destra di campagna.

129.

Le vettovaglie in carra ed in giumenti,
Tolte fuor delle navi, erano carche,
E tratte con la scorta delle genti,
Ove venir non si potea con barche.
Avean piene le ripe i grassi armenti
Quivi condotti da diverse marche;
E i conduttori intorno alla riviera
Per vari tetti albergo avean la sera.

130.

Il re d'Algier, perchè gli sopravvenne
Quivi la notte e l'aer nero e cieco,
D'un ostier paesan lo 'nvito tenne,
Che lo pregò che rimanesse seco.
Adagiato il destrier, la mensa venne
Di vari cibi, e di vin côrso e greco;
Chè 'l Saracin nel resto alla moresca,
Ma volse far nel bere alla francesca.

103.

Il re Agramante andò per porre accordo
Di qua e di là più volte a questo e a quello;
E a questo e a quel più volte diè ricordo
Da signor giusto e da fedel fratello:
E quando parimente trova sordo
L'un come l'altro, indomito e rubello
Di volere esser quel che resti senza
La donna, da cui vien lor differenza,

104.

S'appiglia alfin, come a miglior partito,
(Di che amendui si contentâr gli amanti)
Che della bella donna sia marito
L'uno de'duo, quel che vuole essa innanti;
E da quanto per lei sia stabilito,
Più non si possa andar dietro nè avanti,
All'uno e all'altro piace il compromesso,
Sperando ch'esser debbia a favor d'esso.

105.

Il re di Sarza, che gran tempo prima
Di Mandricardo amava Doralice,
Ed ella l'avea posto in su la cima
D'ogni favor ch'a donna casta lice;
Che debba in util suo venire estima
La gran sentenza che'l può far felice:
Nè egli avea questa credenza solo,
Ma con lui tutto il barbaresco stuolo.

106.

Ognun sapea ciò ch'egli avea già fatto
Per essa in giostre, in torniamenti, in guerra;
E che stia Mandricardo a questo patto,
Dicono tutti che vaneggia ed erra.
Ma quel che più fïate e più di piatto
Con lei fu, mentre il sol stava sotterra,
E sapea quanto avea di certo in mano,
Ridea del popular giudicio vano.

107.

Poi lor convenzion ratificaro
In man del re quei duo prochi famosi;
Et indi alla donzella se n'andaro:
Ed ella abbassò gli occhi vergognosi,
E disse che più il Tartaro avea caro;
Di che tutti restàr maravigliosi;
Rodomonte sì attonito e smarrito,
Che di levar non era il viso ardito.

108.

Ma poi che l'usata ira cacciò quella
Vergogna che gli avea la faccia tinta,
Ingiusta e falsa la sentenzia appella;
E la spada impugnando, ch'egli ha cinta,
Dice, udendo il re e gli altri, che vuol ch'ella
Gli dia perduta questa causa o vinta,
E non l'arbitrio di femmina lieve
Che sempre inchina a quel che men far deve.

109.

Di nuovo Mandricardo era risorto,
Dicendo: Vada pur come ti pare:
Sì che prima che'l legno entrasse in porto,
V'era a solcare un gran spazio di mare;
Se non che'l re Agramante diede torto
A Rodomonte, che non può chiamare
Più Mandricardo per quella querela;
E fe'cadere a quel furor la vela.

110.

Or Rodomonte, che notar si vede,
Dinanzi a quei signor, di doppio scorno,
Dal suo re, a cui per riverenzia cede,
E dalla donna sua, tutto in un giorno;
Quivi non volse più fermare il piede:
E della molta turba ch'avea intorno,
Seco non tolse più che duo sergenti,
Ed uscì dei moreschi alloggiamenti.

3.

Passi, chi vuol, tre carte o quattro, senza
Leggerne verso; e chi pur legger vuole,
Gli dia quella medesima credenza
Che si suol dare a finzioni e a fole.
Ma tornando al dir nostro, poi ch'udienza
Apparecchiata vide a sue parole,
E darsi luogo incontra al cavaliero,
Così l'istoria incominciò l'ostiero:

4.

Astolfo, re de' Longobardi, quello
A cui lasciò il fratel monaco il regno,
Fu nella giovinezza sua sì bello,
Che mai poch'altri giunsero a quel segno.
N'avría a fatica un tal fatto a pennello
Apelle o Zeusi, o se v'è alcun più degno.
Bello era, ed a ciascun così parea;
Ma di molto egli ancor più si tenea.

5.

Non stimava egli tanto per l'altezza
Del grado suo, d'avere ognun minore;
Nè tanto, che di genti e di ricchezza,
Di tutti i re vicini era il maggiore;
Quanto, che di presenzia e di bellezza
Avea per tutto'l mondo il primo onore.
Godea, di questo udendosi dar loda,
Quanto di cosa volentier più s'oda.

6.

Tra gli altri di sua corte avea assai grato
Fausto Latini, un cavalier romano,
Con cui sovente essendosi lodato
Or del bel viso, or della bella mano,
Ed avendolo un giorno domandato
Se mai veduto avea, presso o lontano,
Altro uom di forma così ben composto,
Contra quel che credea gli fu risposto.

7.

Dico, rispose Fausto, che, secondo
Ch'io veggo e che parlarne odo a ciascuno,
Nella bellezza hai pochi pari al mondo;
E questi pochi io li restringo in uno.
Quest'uno è un fratel mio, detto Giocondo.
Eccetto lui, ben crederò ch'ognuno
Di beltà molto addietro tu ti lassi;
Ma questo sol credo t'adegui e passi.

8.

Al re parve impossibil cosa udire,
Chè sua la palma infin allora tenne;
E d'aver conoscenza alto desire
Di sì lodato giovene gli venne.
Fe' sì con Fausto, che di far venire
Quivi il fratel promettér gli convenne;
Ben ch'a poterlo indur che ci venisse,
Saría fatica, e la cagion gli disse:

9.

Che 'l suo fratello era uom che mosso il piede
Mai non avea di Roma alla sua vita
Che, del ben che Fortuna gli concede,
Tranquilla e senza affanni avea notrita:
La roba di che 'l padre il lasciò erede,
Nè mai cresciuta avea nè minuita;
E che parrebbe a lui Pavia lontana
Più che non parría a un altro ire alla Tana.

10.

E la difficultà saría maggiore
A poterlo spiccar dalla mogliere,
Con cui legato era di tanto amore,
Che non volendo lei, non può volere.
Pur per ubbidir lui che gli è signore,
Disse d'andare, e fare oltre il potere.
Giunse il re a' prieghi tali offerte e doni,
Che di negar non gli lasciò ragioni.

83.

Il re circasso il suo destrier non vuole
Ch'al re d'Algier più lungamente restî,
Se non s'umilia tanto di parole
Che lo venga a pregar che glie lo presti.
Rodomonte, superbo come suole,
Gli risponde: Nè'l ciel nè tu faresti
Che cosa che per forza aver potessi,
Da altri che da me, mai conoscessi.

84.

Il re chiede al Circasso, che ragione
Ha nel cavallo, e come gli fu tolto:
E quel di parte in parte il tutto espone,
Ed esponendo s'arrossisce in volto,
Quando gli narra che'l sottil ladrone
Ch'in un alto pensier l'aveva côlto,
La sella su quattro aste gli suffolse,
E di sotto il destrier nudo gli tolse.

85.

Marfisa, che tra gli altri al grido venne,
Tosto che'l furto del cavallo udì,
In viso si turbò; chè le sovvenne
Che perdè la sua spada ella quel dì:
E quel destrier che parve aver le penne
Da lei fuggendo, riconobbe qui:
Riconobbe anco il buon re Sacripante,
Che non avea riconosciuto innante.

86.

Gli altri ch'erano intorno, e che vantarsi
Brunel di questo aveano udito spesso,
Verso lui cominciaro a rivoltarsi,
E far palesi cenni ch'era desso;
Marfisa, sospettando, ad informarsi
Da questo e da quell'altro ch'avea appresso,
Tanto che venne a ritrovar che quello
Che le tolse la spada, era Brunello:

15.

Dal collo un suo monile ella si sciolse,
Ch'una crocetta avea ricca di gemme,
E di sante reliquie che raccolse
In molti luoghi un peregrin boemme;
Ed il padre di lei, ch'in casa il tolse
Tornando infermo di Gerusalemme,
Venendo a morte poi ne lasciò erede:
Questa levossi ed al marito diede.

16.

E che la porti per suo amore al collo
Lo prega, sì che ognor gli ne sovvenga.
Piacque il dono al marito, ed accettollo;
Non perchè dar ricordo gli convenga:
Chè nè tempo nè absenzia mai dar crollo,
Nè buona o ria fortuna che gli avvenga,
Potrà a quella memoria salda e forte,
C'ha di lei sempre, e avrà dopo la morte.

17.

La notte ch'andò innanzi a quella aurora
Che fu il termine estremo alla partenza,
Al suo Giocondo par che in braccio muora
La moglie, che n'ha tosto da star senza.
Mai non si dorme; e innanzi al giorno un'ora
Viene il marito all'ultima licenza.
Montò a cavallo, e si partì in effetto;
E la moglier si ricorcò nel letto.

18.

Giocondo ancor duo miglia ito non era,
Che gli venne la croce raccordata,
Ch'avea sotto il guancial messo la sera,
Poi per oblivïon l'avea lasciata.
Lasso! dicea tra sè, di che maniera
Troverò scusa che mi sia accettata,
Che mia moglie non creda che gradito
Poco da me sia l'amor suo infinito?

19.

Pensa la scusa; e poi gli cade in mente
  Che non sarà accettabile nè buona,
  Mandi famigli, mandivi altra gente,
  S'egli medesmo non gli va in persona.
  Si ferma, e al fratel dice: Or pianamente
  Fin a Baccano al primo albergo sprona;
  Chè dentro a Roma è forza ch'io riveda:
  E credo anco di giugnerti per strada.

20.

Non potría fare altri il bisogno mio:
  Nè dubitar, ch'io sarò tosto teco.
  Voltò il ronzin di trotto e disse: Addio;
  Nè de' famigli suoi volse alcun seco.
  Già cominciava quando passò il rio,
  Dinanzi al sole a fuggir l'aer cieco.
  Smonta in casa; va al letto; e la consorte
  Quivi ritrova addormentata forte.

21.

La cortina levò senza far motto,
  E vide quel che men veder credea;
  Chè la sua casta e fedel moglie, sotto
  La coltre, in braccio a un giovene giacea.
  Riconobbe l'adultero di botto,
  Per la pratica lunga che n'avea;
  Ch'era della famiglia sua un garzone,
  Allevato da lui, d'umil nazione.

22.

S'attonito restasse e mal contento,
  Meglio è pensarlo e farne fede altrui,
  Ch'esserne mai per far l'esperimento
  Che, con suo gran dolor, ne fe' costui.
  Dallo sdegno assalito, ebbe talento
  Di trar la spada, e ucciderli ambedui;
  Ma dall'amor che porta, al suo dispetto,
  All'ingrata moglier, gli fu interdetto.

23.

Nè lo lasciò questo ribaldo amore
  (Vedi se sì l'avea fatto vassallo)
  Destarla pur, per non le dar dolore,
  Che fosse da lui còlta in sì gran fallo.
  Quanto potè più tacito uscì fuore,
  Scese le scale e rimontò a cavallo;
  E punto egli d'amor, così lo punse,
  Ch'all'albergo non fu, che 'l fratel giunse.

24.

Cambiato a tutti parve esser nel volto,
  Vider tutti che 'l cor non avea lieto;
  Ma non v'è chi s'apponga già di molto,
  E possa penetrar nel suo secreto.
  Credemo che da lor si fosse tolto
  Per gire a Roma, e gito era a Corneto.
  Ch'amor sia del mal causa ognun s'avvisa;
  Ma non è già chi dir sappia in che guisa.

25.

Estimasi il fratel che dolor abbia
  D'aver la moglie sua sola lasciata;
  E pel contrario duolsi egli ed arrabbia
  Chè rimasa era troppo accompagnata.
  Con fronte crespa e con gonfiate labbia
  Sta l'infelice, e sol la terra guata.
  Fausto, ch'a confortarlo usa ogni prova,
  Perchè non sa la causa, poco giova.

26.

Di contrario liquor la piaga gli unge,
  E dove tor dovría, gli accresce doglie;
  Dove dovría saldar, più l'apre e punge:
  Questo gli fa col ricordar la moglie.
  Nè posa dì nè notte: il sonno lunge
  Fugge col gusto, e mai non si raccoglie;
  E la faccia, che dianzi era sì bella,
  Si cangia sì, che più non sembra quella.

27.

Par che gli occhi si ascondan nella testa;
Cresciuto il naso par nel viso scarno:
Della beltà sì poca gli ne resta,
Che ne potrà far paragone indarno.
Col duol venne una febbre sì molesta,
Che lo fe' soggiornare all'Arbia e all'Arno:
E se di bello avea serbata cosa,
Tosto restò come al sol côlta rosa.

28.

Oltre ch'a Fausto incresca del fratello
Che veggia a simil termine condutto,
Via più gl'incresce che bugiardo a quello
Principe, a chi lodollo, parrà in tutto.
Mostrar di tutti gli uomini il più bello
Gli avea promesso, e mostrerà il più brutto;
Ma pur continuando la sua via,
Seco lo trasse alfin dentro a Pavia.

29.

Già non vuol che lo vegga il re improvviso,
Per non mostrarsi di giudicio privo:
Ma per lettere innanzi gli dà avviso,
Che 'l suo fratel ne viene appena vivo:
E ch'era stato all'aria del bel viso
Un affanno di cor tanto nocivo,
Accompagnato da una febbre ria,
Che più non parea quel ch'esser solía.

30.

Grata ebbe la venuta di Giocondo,
Quanto potesse il re d'amico avere;
Chè non avea desiderato al mondo
Cosa altrettanto, che di lui vedere.
Nè gli spiace vederselo secondo,
E di bellezza dietro rimanere;
Benchè conosca, se non fosse il male,
Che gli saría superïore o uguale.

31.

Giunto, lo fa alloggiar nel suo palagio,
Lo visita ogni giorno, ogni ora n'ode;
Fa gran provvisïon chè stia con agio;
E d'onorarlo assai si studia e gode.
Langue Giocondo; chè 'l pensier malvagio
C'ha della ria moglier, sempre lo rode.
Nè 'l veder giochi, nè musici udire,
Dramma del suo dolor può minuire.

32.

Le stanze sue, che sono appresso al tetto
L'ultime, innanzi hanno una sala antica.
Quivi solingo (perchè ogni diletto,
Perch'ogni compagnía prova nimica)
Si ritraea, sempre aggiungendo al petto
Di più gravi pensier nuova fatica;
E trovò quivi (or chi lo credería?)
Chi lo sanò della sua piaga ria.

33.

In capo della sala, ove è più scuro,
(Chè non vi s'usa le finestre aprire)
Vede che 'l palco mal si giunge al muro,
E fa d'aria più chiara un raggio uscire.
Pon l'occhio quindi, e vede quel che duro
A creder fôra a chi l'udisse dire:
Non l'ode egli d'altrui, ma se lo vede;
Ed anco agli occhi suoi propri non crede.

34.

Quindi scopría della regina, tutta
La più secreta stanza e la più bella,
Ove persona non verría introdutta,
Se per molto fedel non l'avesse ella.
Quindi mirando vide in strana lutta,
Ch'un nano avviticchiato era con quella;
Ed era quel piccin stato sì dotto,
Che la regina avea messa di sotto.

35.

Attonito Giocondo e stupefatto,
E credendo sognarsi, un pezzo stette;
E quando vide pur ch'egli era in fatto,
E non in sogno, a sè stesso credette.
A uno sgrignuto mostro e contraffatto
Dunque, disse, costei si sottomette,
Che il maggior re del mondo ha per marito,
Più bello e più cortese? oh che appetito!

36.

E della moglie sua, che così spesso
Più d'ogni altra biasmava, ricordosse,
Perchè 'l ragazzo s' avea tolto appresso;
Ed or gli parve che escusabil fosse.
Non era colpa sua più che del sesso,
Chè d'un sol uomo mai non contentosse:
E s'han tutte una macchia d'uno inchiostro,
Almen la sua non s'avea tolto un mostro.

37.

Il dì seguente, alla medesima ora,
Al medesimo loco fa ritorno;
E la regina e il nano vede ancora,
Che fanno al re pur il medesmo scorno.
Trova l'altro dì ancor che si lavora,
E l'altro; e alfin non si fa festa giorno:
E la regina (che gli par più strano)
Sempre si duol che poco l'ami il nano.

38.

Stette fra gli altri un giorno a veder ch'ella
Era turbata e in gran malenconía,
Chè due volte chiamar per la donzella
Il nano fatto avea, nè ancor venía.
Mandò la terza volta; et udì quella,
Che: Madonna, egli giuoca, rifería;
E per non stare in perdita d'un soldo,
A voi niega venire il manigoldo.

39.

A sì strano spettacolo Giocondo
Rasserena la fronte e gli occhi e il viso;
E, quale fu nome, diventò giocondo
D'effetto ancora, e tornò il pianto in riso.
Allegro torna e grasso e rubicondo,
Chè sembra un cherubin del paradiso;
Che 'l re, il fratello e tutta la famiglia
Di tal mutazïon si maraviglia.

40.

Se da Giocondo il re bramava udire
Onde venisse il sùbito conforto,
Non men Giocondo lo bramava dire,
E fare il re di tanta ingiuria accorto.
Ma non vorría che più di sè, punire
Volesse il re la moglie di quel torto:
Sì che per dirlo e non far danno a lei,
Il re fece giurar su l'agnusdei.

41.

Giurar lo fe', che nè per cosa detta,
Nè che gli sia mostrata che gli spiaccia,
Ancor ch'egli conosca che diretta-
mente a sua Maestà danno si faccia,
Tardi o per tempo mai farà vendetta;
E di più vuole ancor che se ne taccia,
Sì che nè il malfattor giammai comprenda
In fatto o in detto che 'l re il caso intenda.

42.

Il re, ch'ogn'altra cosa, se non questa,
Creder potría, gli giurò largamente.
Giocondo la cagion gli manifesta,
Ond'era molti dì stato dolente:
Perchè trovata avea la disonesta
Sua moglie in braccio d'un suo vil sergente;
E che tal pena alfin l'avrebbe morto,
Se tardato a venir fosse il conforto.

43.

Ma in casa di sua Altezza avea veduto
Cosa che molto gli scemava il duolo;
Chè sebbene in obbrobrio era caduto,
Era almen certo di non esser solo.
Così dicendo, e al bucolin venuto,
Gli dimostrò il bruttissimo omicciuolo
Che la giumenta altrui sotto si tiene,
Tocca di sproni, e fa giuocar di schene.

44.

Se parve al re vituperoso l'atto,
Lo crederete ben, senza ch'io 'l giuri.
Ne fu per arrabbiar, per venir matto,
Ne fu per dar del capo in tutti i muri:
Fu per gridar, fu per non stare al patto;
Ma forza è che la bocca alfin si turi,
E che l'ira trangugi amara ed acra,
Poichè giurato avea su l'ostia sacra.

45.

Che debbo far, che mi consigli, frate,
Disse a Giocondo, poichè tu mi tolli
Che con degna vendetta e crudeltate
Questa giustissima ira io non satolli?
Lasciam, disse Giocondo, queste ingrate,
E proviam se son l'altre così molli:
Facciam delle lor femmine ad altrui
Quel ch'altri delle nostre han fatto a nui.

46.

Ambi gioveni siamo, e di bellezza
Che facilmente non troviamo pari.
Qual femmina sarà che n'usi asprezza,
Se contra i brutti ancor non han ripari?
Se beltà non varrà nè giovinezza,
Varranne almen l'aver con noi danari.
Non vo' che torni, che non abbi prima
Di mille mogli altrui la spoglia opima.

47.

La lunga absenzia, il veder vari luoghi,
Praticare altre femmine di fuore,
Par che sovente disacerbi e sfoghi
Dell'amorose passïoni il core.
Lauda il parer, nè vuol che si proroghi
Il re l'andata; e fra pochissime ore
Con duo scudieri, oltre alla compagnía
Del cavalier roman, si mette in via.

48.

Travestiti cercaro Italia, Francia,
Le terre dei Fiamminghi e degl'Inglesi;
E quante ne vedean di bella guancia,
Trovavan tutte ai prieghi lor cortesi.
Davano, e dato loro era la mancia:
E spesso rimetteano i danar spesi.
Da lor pregate fôro molte, e fôro
Anch'altrettante che pregaron loro.

49.

In questa terra un mese, in quella dui
Soggiornando, accertârsi a vera prova
Che non men nelle lor che nell'altrui
Femmine, fede e castità si trova.
Dopo alcun tempo increbbe ad ambedui
Di sempre procacciar di cosa nuova;
Chè mal poteano entrar nell'altrui porte,
Senza mettersi a rischio della morte.

50.

Gli è meglio una trovarne che di faccia
E di costumi ad ambi grata sia,
Che lor comunemente soddisfaccia,
E non n'abbin d'aver mai gelosía.
E perchè, dicea il re, vuo'che mi spiaccia
Aver più te ch'un altro in compagnia?
So ben ch'in tutto il gran femmineo stuolo
Una non è che stia contenta a un solo.

51.

Una (senza sforzar nostro potere,
Ma quando il natural bisogno inviti)
In festa goderemoci e in piacere;
Chè mai contese non avrem nè liti.
Nè credo che si debba ella dolere;
Chè s'anco ogn'altra avesse duo mariti,
Più ch'ad un solo, a duo saría fedele;
Nè forse s'udirían tante querele.

52.

Di quel che disse il re, molto contento
Rimaner parve il giovine romano.
Dunque fermati in tal proponimento,
Cercâr molte campagne e molto piano.
Trovaro alfin, secondo il loro intento,
Una figliuola d'uno ostiero ispano,
Che tenea albergo al porto di Valenza,
Bella di modi e bella di presenza.

53.

Era ancor sul fiorir di primavera
Sua tenerella e quasi acerba etade.
Di molti figli il padre aggravat'era,
E nimico mortal di povertade;
Sì ch'a disporlo fu cosa leggiera,
Che desse lor la figlia in potestade;
Ch'ove piacesse lor potesson trarla,
Poi che promesso avean di ben trattarla.

54.

Pigliano la fanciulla, e piacer n'hanno,
Or l'uno or l'altro, in caritade e in pace,
Come a vicenda i mantici che danno,
Or l'uno or l'altro, fiato alla fornace.
Per veder tutta Spagna indi ne vanno,
E passar poi nel regno di Siface:
E 'l dì che da Valenza si partiro,
Ad albergare a Zattiva veníro.

55.

I patroni a veder strade e palazzi
Ne vanno, e lochi pubblici e divini;
Ch' usanza han di pigliar simil sollazzi
In ogni terra ove entran peregrini;
E la fanciulla resta coi ragazzi.
Altri i letti, altri acconciano i ronzini;
Altri hanno cura che sia alla tornata
Dei signor lor la cena apparecchiata.

56.

Nell' albergo un garzon stava per fante,
Ch' in casa della giovene già stette
A' servigi del padre, e d' essa amante
Fu da' primi anni, e del suo amor godette.
Ben s' addocchiâr, ma non ne fêr sembiante,
Ch' esser notato ognun di lor temette:
Ma tosto ch' i patroni e la famiglia
Lor dieron luogo, alzâr tra lor le ciglia.

57.

Il fante domandò dov' ella gisse,
E qual dei duo signor l' avesse seco.
A punto la Fiammetta il fatto disse.
(Così avea nome, e quel garzone il Greco.)
Quando sperai che 'l tempo, ohimè! venisse
(Il Greco le dicea) di viver teco,
Fiammetta, anima mia, tu te ne vai,
E non so più di rivederti mai.

58.

Fannosi i dolci miei disegni amari,
Poichè sei d' altri, e tanto men' ti scosti.
Io disegnava, avendo alcun' danari
Con gran fatica e gran sudor riposti,
Ch' avanzati m' avea de' miei salari
E delle bene andate di molti osti,
Di tornare a Valenza, e domandarti
Al padre tuo per moglie, e di sposarti.

59.

La fanciulla negli omeri si stringe,
E risponde che fu tardo a venire.
Piange il Greco e sospira, e parte finge.
Vuommi, dice, lasciar così morire?
Con le tue braccia i fianchi almen mi cinge:
Lasciami disfogar tanto desire;
Ch'innanzi che tu parta, ogni momento
Che teco io stia, mi fa morir contento.

60.

La pietosa fanciulla rispondendo:
Credi, dicea, che men di te nol bramo:
Ma nè luogo nè tempo ci comprendo
Qui, dove in mezzo di tanti occhi siamo.
Il Greco soggiungea: Certo mi rendo,
Che se un terzo ami me di quel ch'io t'amo,
In questa notte almen troverai loco
Che ci potrem godere insieme un poco.

61.

Come potrò, diceagli la fanciulla,
Chè sempre in mezzo a duo la notte giaccio?
E meco or l'uno or l'altro si trastulla,
E sempre all'un di lor mi trovo in braccio?
Questo ti fia, soggiunse il Greco, nulla,
Chè ben ti saprai tor di questo impaccio
E uscir di mezzo lor, pur che tu voglia:
E déi voler, quando di me ti doglia.

62.

Pensa ella alquanto, e poi dice che vegna
Quando creder potrà ch'ognuno dorma;
E pianamente come far convegna,
E dell'andare e del tornar l'informa.
Il Greco, sì come ella gli disegna,
Quando sente dormir tutta la torma,
Viene all'uscio e lo spinge, e quel gli cede:
Entra pian piano e va a tenton col piede.

63.

Fa lunghi passi, e sempre in quel di dietro
Tutto si ferma, e l'altro par che muova
A guisa che di dar tema nel vetro,
Non che il terreno abbia a calcar, ma l'uova;
E tien la mano innanzi simil metro;
Va brancolando infin che 'l letto trova;
E di là dove gli altri avean le piante,
Tacito si cacciò col capo innante.

64.

Fra l'una e l'altra gamba di Fiammetta,
Che supina giacea, diritto venne;
E quando le fu a par, l'abbracciò stretta,
E sopra lei sin presso al dì si tenne.
Cavalcò forte, e non andò a staffetta,
Che mai bestia mutar non gli convenne;
Chè questa pare a lui che sì ben trotte,
Che scender non ne vuol per tutta notte.

65.

Avea Giocondo, ed avea il re sentito
Il calpestío che sempre il letto scosse;
E l'uno e l'altro d'uno error schernito,
S'avea creduto che 'l compagno fosse.
Poi ch'ebbe il Greco il suo cammin fornito,
Sì come era venuto anco tornosse.
Saettò il sol dall'orizzonte i raggi;
Sorse Fiammetta, e fece entrare i paggi.

66.

Il re disse al compagno motteggiando:
Frate, molto cammin fatto aver déi,
E tempo è ben che ti riposi, quando
Stato a cavallo tutta notte sei.
Giocondo a lui rispose di rimando,
E disse: Tu di' quel ch'io a dire avrei.
A te tocca posare, e pro ti faccia,
Chè tutta notte hai cavalcato a caccia.

67.

h'io, soggiunse il re, senza alcun fallo
asciato avría il mio can correre un tratto.
: m'avessi prestato un po' il cavallo,
anto che 'l mio bisogno avessi fatto.
iocondò replicò: Son tuo vassallo,
puoi far meco e rompere ogni patto;
che non convenía tai cenni usare;
en mi potevi dir: Lasciala stare.

68.

to replica l'un, tanto soggiunge
'altro, che sono a grave lite insieme.
engon da' motti ad un parlar che punge;
h'ad ambeduo l'esser beffato preme.
hiaman Fiammetta (chè non era lunge,
della fraude esser scoperta teme),
er fare in viso l'uno all'altro dire
uel che negando ambi parean mentire.

69.

mi, le disse il re con fiero sguardo,
non temer di me nè di costui:
hi tutta notte fu quel sì gagliardo
he ti godè senza far parte altrui?
redendo l'un provar l'altro bugiardo,
a risposta aspettavano ambedui.
iammetta a' piedi lor si gittò, incerta
i viver più, vedendosi scoperta.

70.

iandò lor perdono, chè d'amore
h'a un giovinetto avea portato, spinta,
da pietà d'un tormentato core,
he molto avea per lei patito, vinta,
aduta era la notte in quello errore:
seguitò, senza dir cosa finta,
ome tra lor con speme si condusse,
h'ambi credesson che 'l compagno fusse.

71.

Il re e Giocondo si guardaro in viso,
Di maraviglia e di stupor confusi;
Nè d'aver anco udito lor fu avviso,
Ch'altri duo fusson mai così delusi:
Poi scoppiaro ugualmente in tanto riso,
Che con la bocca aperta e gli occhi chiusi,
Potendo a pena il fiato aver del petto,
A dietro si lasciâr cader sul letto.

72.

Poi ch'ebbon tanto riso, che dolere
Se ne sentíano il petto e pianger gli occhi,
Disson tra lor: Come potremo avere
Guardia che la moglier non ne l'accocchi,
Se non giova tra duo questa tenere,
E stretta sì che l'uno e l'altro tocchi?
Se più che crini avesse occhi il marito,
Non potría far che non fosse tradito.

73.

Provate mille abbiamo, e tutte belle:
Nè di tante una è ancor che ne contraste.
Se proviam l'altre, fian simili anch'elle;
Ma per ultima prova costei baste.
Dunque possiamo creder che più felle
Non sien le nostre, o men dell'altre caste:
E se son come tutte l'altre sono,
Che torniamo a godercile fia buono.

74.

Conchiuso ch'ebbon questo, chiamar fêro
Per Fiammetta medesima il suo amante;
E in presenzia di molti gli la diero
Per moglie, e dote che gli fu bastante.
Poi montaro a cavallo, e il lor sentiero,
Ch'era a ponente, volsero a levante;
Ed alle mogli lor se ne tornaro,
Di ch'affanno mai più non si pigliaro.

75.

L'ostier qui fine alla sua istoria pose,
Che fu con molta attenzïone udita.
Udilla il Saracin, nè gli rispose
Parola mai, finchè non fu finita.
Poi disse: Io credo ben che dell'ascose
Femminil frode sia copia infinita;
Nè si potría della millesma parte
Tener memoria con tutte le carte.

76.

Quivi era un uom d'età, ch'avea più retta
Opinïon degli altri, e ingegno e ardire;
E non potendo ormai, che sì negletta
Ogni femmina fosse, più patire;
Si volse a quel ch'avea l'istoria detta,
E gli disse: Assai cose udimmo dire,
Che veritade in sè non hanno alcuna,
Ebben di queste è la tua favola una.

77

A chi te la narrò non do credenza,
S'evangelista ben fosse nel resto,
Ch'opinïone, più ch'esperïenza
Ch'abbia di donne, lo facea dir questo.
L'avere ad una o due malivolenza,
Fa ch'odia e biasma l'altre oltre all'onesto;
Ma se gli passa l'ira, io vo'tu l'oda,
Più ch'ora biasmo, anco dar lor gran loda.

78.

E se vorrà lodarne, avrà maggiore
Il campo assai, ch'a dirne mal non ebbe:
Di cento potrà dir degne d'onore,
Verso una trista che biasmar si debbe.
Non biasmar tutte, ma serbarne fuore
La bontà d'infinite si dovrebbe;
E se 'l Valerio tuo disse altrimente,
Disse per ira, e non per quel che sente.

79.

Ditemi un poco, è di voi forse alcuno
Ch'abbia servato alla sua moglie fede?
Che nieghi andar, quando gli sia opportuno,
All'altrui donna, e darle ancor mercede?
Credete in tutto 'l mondo trovarne uno?
Chi 'l dice, mente; e folle è ben chi 'l crede.
Trovatene vo' alcuna che vi chiami?
(Non parlo delle pubbliche ed infami.)

80.

Conoscete alcun voi che non lasciasse
La moglie sola, ancor che fosse bella,
Per seguire altra donna, se sperasse
In breve e facilmente ottener quella?
Che farebbe egli, quando lo pregasse,
O desse premio a lui donna o donzella?
Credo, per compiacere or queste or quelle,
Che tutti lasciaremmovi la pelle.

81.

Quelle che i lor mariti hanno lasciati,
Le più volte cagione avuta n'hanno.
Del suo di casa li veggon svogliati,
E che fuor, dell'altrui bramosi vanno.
Dovríano amar, volendo essere amati;
E tor con la misura ch'a lor danno.
Io farei (se a me stesse il darla e tôrre)
Tal legge, ch'uom non vi potrebbe opporre.

82.

Saría la legge, ch'ogni donna, côlta
In adulterio, fosse messa a morte,
Se provar non potesse ch'una volta
Avesse adulterato il suo consorte:
Se provar lo potesse, andrebbe asciolta,
Nè temería il marito nè la corte.
Cristo ha lasciato nei precetti suoi:
Non far altrui quel che patir non vuoi.

83.

La incontinenza è quanto mal si puote
Imputar lor, non già a tutto lo stuolo.
Ma in questo, chi ha di noi più brutte note?
Chè continente non si trova un solo.
E molto più n' ha ad arrossir le gote,
Quando bestemmia, ladroneccio, dolo,
Usura ed omicidio, e se v' è peggio,
Raro, se non dagli uomini, far veggio.

84.

Appresso alle ragioni avea il sincero
E giusto vecchio in pronto alcuno esempio
Di donne, che nè in fatto nè in pensiero
Mai di lor castità patiron scempio;
Ma il Saracin, che fuggía udire il vero,
Lo minacciò con viso crudo ed empio,
Sì che lo fece per timor tacere:
Ma già non lo mutò di suo parere.

85.

Posto ch' ebbe alle liti e alle contese
Termine il re pagan, lasciò la mensa:
Indi nel letto, per dormir, si stese
Fin al partir dell' aria scura e densa;
Ma della notte, a sospirar l' offese
Più della donna, ch' a dormir, dispensa.
Quindi parte all' uscir del nuovo raggio,
E far disegna in nave il suo viaggio.

86.

Però ch' avendo tutto quel rispetto
Ch' a buon cavallo dee buon cavaliero,
A quel suo bello e buono, ch' a dispetto
Tenea di Sacripante e di Ruggiero,
Vedendo per duo giorni averlo stretto
Più che non si dovría sì buon destriero,
Lo pon, per riposarlo, e lo rassetta
In una barca, e per andar più in fretta.

87.

Senza indugio al nocchier varar la barca,
E dar fa i remi all'acqua dalla sponda.
Quella, non molto grande e poco carca,
Se ne va per la Soana giù a seconda.
Non fugge il suo pensier, nè se ne scarca
Rodomonte per terra nè per onda:
Lo trova in su la proda e in su la poppa;
E se cavalca, il porta dietro in groppa.

88.

Anzi nel capo, o sia nel cor gli siede,
E di fuor caccia ogni conforto e serra.
Di ripararsi il misero non vede,
Dappoichè gl'inimici ha nella terra.
Non sa da chi sperar possa mercede,
Se gli fanno i domestici suoi guerra:
La notte e 'l giorno e sempre è combattuto
Da quel crudel che dovría dargli aiuto.

89.

Naviga il giorno e la notte seguente
Rodomonte, col cor d'affanni grave;
E non si può l'ingiuria tor di mente,
Che dalla donna e dal suo re avuto áve;
E la pena e il dolor medesmo sente,
Che sentiva a cavallo, ancora in nave:
Nè spegner può, per star nell'acqua, il fuoco;
Nè può stato mutar, per mutar loco.

90.

Come l'infermo che, dirotto e stanco
Di febbre ardente, va cangiando lato;
O sia su l'uno o sia su l'altro fianco,
Spera aver, se si volge, miglior stato;
Nè sul destro riposa nè sul manco,
E per tutto ugualmente è travagliato:
Così il pagano al male ond'era infermo,
Mal trova in terra e male in acqua schermo.

91.

puote in nave aver più pazienza,
si fa porre in terra Rodomonte.
ion passa e Vienna, indi Valenza,
vede in Avignone il ricco ponte;
hè queste terre ed altre ubbidienza,
he son tra il fiume e 'l celtibero monte,
endean al re Agramante e al re di Spagna
al dì che fur signor della campagna.

92.

o Acquamorta a man dritta si tenne
on animo in Algier passare in fretta;
sopra un fiume ad una villa venne
da Bacco e da Cerere diletta;
he per le spesse ingiurie che sostenne
'ai soldati, a votarsi fu constretta.
luinci il gran mare, e quindi nell'apriche
'alli vede ondeggiar le bionde spiche.

93.

vi ritrova una piccola chiesa
i nuovo sopra un monticel murata,
he poi ch'intorno era la guerra accesa,
sacerdoti vôta avean lasciata.
er stanza fu da Rodomonte presa;
hè pel sito, e perch'era sequestrata
ai campi, onde avea in odio udir novella,
li piacque sì, che mutò Algieri in quella.

94.

ò d'andare in Africa pensiero,
ì comodo gli parve il luogo e bello.
'amigli e carriaggi e il suo destriero
eco alloggiar fe' nel medesmo ostello.
'icino a poche leghe a Mompeliero,
ad alcun altro ricco e buon castello
iede il villaggio a lato alla riviera;
à che d'avervi ogn'agio il modo v'era.

95.

Standovi un giorno il Saracin pensoso
(Come pur era il più del tempo usato)
Vide venir per mezzo un prato erboso,
Che d'un piccol sentiero era segnato,
Una donzella di viso amoroso
In compagnia d'un monaco barbato;
E si traeano dietro un gran destriero
Sotto una soma coperta di nero.

96.

Chi la donzella, chi 'l monaco sia,
Chi portin seco, vi debbe esser chiaro.
Conoscere Isabella si dovría,
Che il corpo avea del suo Zerbino caro.
Lasciai che per Provenza ne venía
Sotto la scorta del vecchio preclaro,
Che le avea persuaso tutto il resto
Dicare a Dio del suo vivere onesto.

97.

Comech'in viso pallida e smarrita
Sia la donzella, ed abbia i crini inconti.
E facciano i sospir continua uscita
Del petto acceso, e gli occhi sien duo fonti;
Ed altri testimoni d'una vita
Misera e grave in lei si veggan pronti;
Tanto però di bello anco le avanza,
Che con le Grazie Amor vi può aver stanza.

98.

Tosto che 'l Saracin vide la bella
Donna apparir, messe il pensiero al fondo
Ch'avea di biasmar sempre e d'odiar quella
Schiera gentil che pur adorna il mondo.
E ben gli par dignissima Isabella,
In cui locar debba il suo amor secondo,
E spenger totalmente il primo, a modo
Che dall'asse si trae chiodo con chiodo.

99.

Incontra se le fece, e col più molle
Parlar che seppe, e col miglior sembiante,
Di sua condizione domandolle:
Ed ella ogni pensier gli spiegò innante;
Come era per lasciare il mondo folle,
E farsi amica a Dio con opre sante.
Ride il pagano altier, ch'in Dio non crede,
D'ogni legge nimico e d'ogni fede:

100.

E chiama intenzione erronea e lieve;
E dice che per certo ella troppo erra;
Nè men biasmar che l'avaro si deve,
Che 'l suo ricco tesor metta sotterra:
Alcuno util per sè non ne riceve,
E dall'uso degli altri uomini il serra.
Chiuder leon si denno, orsi e serpenti,
E non le cose belle ed innocenti.

101.

Il monaco, ch'a questo avea l'orecchia,
E per soccorrer la giovane incauta,
Che ritratta non sia per la via vecchia,
Sedea al governo qual pratico nauta;
Quivi di spiritual cibo apparecchia
Tosto una mensa sontuosa e lauta.
Ma il Saracin, che col mal gusto nacque,
Non pur la saporò, che gli dispiacque:

102.

E poi ch'invano il monaco interroppe,
E non potè mai far sì che tacesse,
E che di pazienza il freno roppe,
Le mani addosso con furor gli messe.
Ma le parole mie parervi troppe
Potríano omai, se più se ne dicesse:
Sì che finirò il Canto; e mi fia specchio
Quel che per troppo dire accadde al vecchio.

L' ORLANDO FURIOSO

CANTO VIGESIMONONO

ARGOMENTI.

AMMIRATO.

Isabella tagliar si fa la testa,
Pria che saziar la voglia del pagano,
Il quale, avvisto del suo error, con mesta
Fronte, acquetar cerca lo spirto invano.
Un ponte ha fatto, ove spogliato resta
Chiunque arriva. E con Orlando insano
Cade egli poi nel fiume. Indi non bada
Il pazzo, e fa gran cose poi per strada.

DOLCE.

La pudica Isabella, con pensiero
Di mantener sua castitade, si presta
Ad indurr' ebro Rodomonte fiero
Dal collo a dipartir la bella testa.
Esso fa un ponte, ed al suo cimitero
Sacra l' arme d' ognuno, e sopravesta.
S' azzuffa con Orlando, ch' indi passa,
E di pazzía diversi segni lassa.

ANGUILLARA.

Uccide il re di Sarzá ebro Isabella
Per creder troppo alla virtù dell' erbe.
Poi le sacra una tomba adorna e bella,
E di mille trofei la fa superbe.
Chè di quanti guerrier batte di sella
Di tanti ivi le spoglie appende e serba:
Sol seco Orlando il fa cader nel fiume,
Poi segue ignudo il suo follè costume.

VERDIZZOTTI.

Per goder Rodomonte d' Isabella,
Uccide un eremita: indi schernito
Dal suo casto pensiero uccide anch' ella;
Poi le alza un tempio del suo error pentito;
E dell' arme di quanti fuor di sella
Guerrieri trae, ne fa trofeo gradito:
Sol con Orlando vana impresa piglia,
Che dà del suo furor gran maraviglia.

1.

O degli uomini inferma e instabil mente!
Come siam presti a variar disegno!
Tutti i pensier mutiamo facilmente,
Più quei che nascon d' amoroso sdegno.
Io vidi dianzi il Saracin sì ardente
Contra le donne, e passar tanto il segno,
Che, non che spegner l' odio, ma pensai
Che non dovesse intiepidirlo mai.

2.

Donne gentil, per quel ch' a biasmo vostro
Parlò contra il dover, sì offeso sono,
Che sin che col suo mal non gli dimostro
Quanto abbia fatto error, non gli perdono.
Io farò sì con penna e con inchiostro,
Ch' ognun vedrà che gli era utile e buono
Aver taciuto, e mordersi anco poi
Prima la lingua, che dir mal di voi.

3.

Ma che parlo come ignorante e sciocco
  Ve lo dimostra chiara esperienzia.
  Incontra tutte trasse fuor lo stocco
  Dell'ira, senza farvi differenzia:
  Poi d'Isabella un sguardo sì l'ha tocco,
  Che subito gli fa mutar sentenzia.
  Già in cambio di quell'altra la disía:
  L'ha vista appena, e non sa ancor chi sia.

4.

E come il nuovo amor lo punge e scalda,
  Muove alcune ragion di poco frutto
  Per romper quella mente intera e salda
  Ch'ella avea fissa al Creator del tutto.
  Ma l'eremita, che l'è scudo e falda,
  Perchè il casto pensier non sia distrutto,
  Con argumenti più validi e fermi,
  Quanto più può, le fa ripari e schermi.

5.

Poi che l'empio pagan molto ha sofferto
  Con lunga noia quel monaco audace,
  E che gli ha detto invan ch'al suo deserto
  Senza lei può tornar quando gli piace;
  E che nuocer si vede a viso aperto,
  E che seco non vuol triegua nè pace;
  La mano al mento con furor gli stese,
  E tanto ne pelò quanto ne prese:

6.

E sì crebbe la furia, che nel collo
  Con man lo stringe a guisa di tanaglia;
  E poi ch'una e due volte raggirollo,
  Da sè per l'aria verso il mar lo scaglia.
  Che n'avvenisse, nè dico nè sollo:
  Varia fama è di lui, nè si ragguaglia.
  Dice alcun che sì rotto a un sasso resta,
  Che 'l piè non si discerne dalla testa:

7.

Ed altri, ch'a cadere andò nel mare,
Ch'era più di tre miglia indi lontano,
E che morì per non saper notare,
Fatti assai prieghi e orazïoni invano;
Altri, ch'un santo lo venne aiutare,
Lo trasse al lito con visibil mano.
Di queste, qual si vuol, la vera sia:
Di lui non parla più l'istoria mia.

8.

Rodomonte crudel, poi che levato
S'ebbe da canto il garrulo eremita,
Si ritornò con viso men turbato
Verso la donna mesta e sbigottita;
E col parlar ch'è fra gli amanti usato,
Dicea ch'era il suo cuore e la sua vita,
E 'l suo conforto e la sua cara speme,
Ed altri nomi tai che vanno insieme.

9.

E si mostrò sì costumato allora,
Che non le fece alcun segno di forza.
Il sembiante gentil che l'innamora,
L'usato orgoglio in lui spegne ed ammorza:
E benchè 'l frutto trar ne possa fuora,
Passar non però vuole oltre alla scorza;
Chè non gli par che potesse esser buono,
Quando da lei non lo accettasse in dono.

10.

E così di disporre a poco a poco
A'suoi piaceri Isabella credea.
Ella, che in sì solingo e strano loco,
Qual topo in piede al gatto, si vedea,
Vorría trovarsi innanzi in mezzo il fuoco;
E seco tuttavolta rivolgea
S'alcun partito, alcuna via fosse atta
A trarla quindi immaculata e intatta.

11.

Fa nell'animo suo proponimento
Di darsi con sua man prima la morte,
Che 'l barbaro crudel n'abbia il suo intento,
E che le sia cagion d'errar sì forte
Contra quel cavalier ch'in braccio spento
Le avea crudele e dispietata sorte;
A cui fatto áve col pensier devoto
Della sua castità perpetuo voto.

12.

Crescer più sempre l'appetito cieco
Vede del re pagan, nè sa che farsi.
Ben sa che vuol venire all'atto bieco,
Ove i contrasti suoi tutti fien scarsi.
Pur discorrendo molte cose seco,
Il modo trovò alfin di ripararsi,
E di salvar la castità sua, come
Io vi dirò, con lungo e chiaro nome.

13.

Al brutto Saracin che le venía
Già contra con parole e con effetti
Privi di tutta quella cortesía
Che mostrata le avea ne' primi detti;
Se fate che con voi sicura io sia
Del mio onor, disse, e ch'io non ne sospetti,
Cosa all'incontro vi darò, che molto
Più vi varrà ch'avermi l'onor tolto.

14.

Per un piacer di sì poco momento,
Di che n'ha sì abbondanza tutto 'l mondo,
Non disprezzate un perpetuo contento,
Un vero gaudio a nullo altro secondo.
Potrete tuttavia ritrovar cento,
E mille donne di viso giocondo;
Ma chi vi possa dar questo mio dono,
Nessuno al mondo, o pochi altri ci sono.

15.

Ho notizia d'un'erba, e l'ho veduta
Venendo, e so dove trovarne appresso,
Che bollita con ellera e con ruta
Ad un fuoco di legna di cipresso,
E fra mani innocenti indi premuta,
Manda un liquor, che chi si bagna d'esso
Tre volte il corpo, in tal modo l'indura
Che dal ferro e dal fuoco l'assicura.

16.

Io dico, se tre volte se n'immolla;
Un mese invulnerabile si trova.
Oprar conviensi ogni mese l'ampolla,
Chè sua virtù più termine non giova.
Io so far l'acqua, ed oggi ancor farolla;
Ed oggi ancor voi ne vedrete prova:
E vi può, s'io non fallo, esser più grata
Che d'aver tutta Europa oggi acquistata.

17.

Da voi domando in guiderdon di questo,
Che su la fede vostra mi giuriate,
Che nè in detto nè in opera molesto
Mai più sarete alla mia castitate.
Così dicendo, Rodomonte onesto
Fe' ritornar, ch'in tanta volontate
Venne ch'inviolabil si facesse,
Che più ch'ella non disse, le promesse:

18.

E serveralle fin che vegga fatto
Della mirabil acqua esperïenzia;
E sforzerasse intanto a non fare atto,
A non far segno alcun di vïolenzia.
Ma pensa poi di non tenere il patto,
Perchè non ha timor nè riverenzia
Di Dio o di santi; e nel mancar di fede
Tutta a lui la bugiarda Africa cede.

19.

All' Isabella il re d'Algier scongiuri
Di non la molestar fe' più di mille,
Pur ch'essa lavorar l'acqua procuri,
Che far lo può qual fu già Cigno e Achille.
Ella per balze e per valloni oscuri
Dalle città lontana e dalle ville
Ricoglie di molte erbe; e il Saracino
Non l'abbandona, e l'è sempre vicino.

20.

Poi ch'in più parti, quant'era a bastanza,
Colson dell'erbe e con radici e senza,
Tardi si ritornaro alla lor stanza,
Dove quel paragon di continenza
Tutta la notte spende che l'avanza,
A bollir erbe con molta avvertenza:
E a tutta l'opra e a tutti quei misteri
Si trova ognor presente il re d'Algieri;

21.

Che producendo quella notte in giuoco
Con quelli pochi servi ch'eran seco,
Sentía, per lo calor del vicin fuoco
Ch'era rinchiuso in quello angusto speco,
Tal sete, che bevendo or molto or poco,
Duo barili votâr pieni di greco,
Ch'aveano tolto uno o duo giorni innanti
I suoi scudieri a certi vïandanti.

22.

Non era Rodomonte usato al vino,
Perchè la legge sua lo vieta e danna:
E poi che lo gustò, liquor divino
Gli par, miglior che 'l nettare o la manna
E riprendendo il rito saracino,
Gran tazze e pieni fiaschi ne tracanna.
Fece il buon vino, ch'andò spesso intorno
Girare il capo a tutti come un torno.

23.

La donna in questo mezzo la caldaia
Dal fuoco tolse ove quell'erbe cosse;
E disse a Rodomonte: Acciò che paia
Che mie parole al vento non ho mosse,
Quella che 'l ver della bugía dispaia,
E che può dotte far le genti grosse,
Te ne farò l'esperienzia ancora,
Non nell'altruì, ma nel mio corpo or ora.

24.

Io voglio a far il saggio esser la prima
Del felice liquor di virtù pieno,
Acciò tu forse non facessi stima
Che ci fosse mortifero veneno.
Di questo bagnerommi dalla cima
Del capo giù pel collo e per lo seno:
Tu poi tua forza in me prova e tua spada,
Se questo abbia vigor, se quella rada.

25.

Bagnossi, come disse, e lieta porse
All'incauto pagano il collo ignudo,
Incauto, e vinto anco dal vino forse,
Incontra a cui non vale elmo nè scudo.
Quell'uom bestial le prestò fede e scorse
Sì colla mano e sì col ferro crudo,
Che del bel capo, già d'Amore albergo,
Fe' tronco rimanere il petto e il tergo.

26.

Quel fe' tre balzi; e funne udita chiara
Voce ch'uscendo nominò Zerbino,
Per cui seguire ella trovò si rara
Via di fuggir di man del Saracino.
Alma, ch'avesti più la fede cara,
E 'l nome, quasi ignoto e peregrino
Al tempo nostro, della castitade,
Che la tua vita e la tua verde etade;

27.

Vattene in pace, alma beata e bella.
Così i miei versi avesson forza, come
Ben m'affaticherei con tutta quella
Arte che tanto il parlar orna e còme,
Perchè mille e mill'anni, e più, novella
Sentisse il mondo del tuo chiaro nome.
Vattene in pace alla superna sede,
E lascia all'altre esempio di tua fede.

28.

All'atto incomparabile e stupendo,
Dal cielo il Creator giù gli occhi volse,
E disse: Più di quella ti commendo,
La cui morte a Tarquinio il regno tolse;
E per questo una legge fare intendo
Tra quelle mie che mai tempo non sciolse,
La qual per le inviolabil acque giuro
Che non muterà secolo futuro.

29.

Per l'avvenir vo'che ciascuna ch'aggia
Il nome tuo, sia di sublime ingegno,
E sia bella, gentil, cortese e saggia,
E di vera onestade arrivi al segno:
Onde materia agli scrittori caggia
Di celebrare il nome inclito e degno;
Talchè Parnasso, Pindo ed Elicone
Sempre Isabella, Isabella risuone.

30.

Dio così disse, e fe' serena intorno
L'aria, e tranquillo il mar, più che mai fusse.
Fe' l'alma casta al terzo ciel ritorno.
E in braccio al suo Zerbin si ricondusse.
Rimase in terra con vergogna e scorno
Quel fier senza pietà nuovo Breusse;
Che, poi ch'il troppo vino ebbe digesto,
Biasmò il suo errore, e ne restò funesto.

31.

Placare o in parte satisfar pensosse
All'anima beata d'Isabella,
Se, poich'a morte il corpo le percosse,
Desse almen vita alla memoria d'ella.
Trovò per mezzo, acciò che così fosse,
Di convertirle quella chiesa, quella
Dove abitava, e dove ella fu uccisa,
In un sepolcro; e vi dirò in che guisa.

32.

Di tutti i lochi intorno fa venire
Mastri, chi per amore e chi per tema;
E fatto ben seimila uomini unire,
De'gravi sassi i vicin monti scema,
E ne fa una gran massa stabilire;
Che dalla cima era alla parte estrema
Novanta braccia; e vi rinchiude dentro
La chiesa, che i duo amanti áve nel centro.

33.

Imita quasi la superba mole
Che fe' Adriano all'onda tiberina.
Presso al sepolcro una torre alta vuole,
Ch'abitarvi alcun tempo si destina.
Un ponte stretto di due braccia sole
Fece sull'acqua che correa vicina.
Lungo il ponte, ma largo era sì poco,
Che dava appena a duo cavalli loco;

34.

A duo cavalli che venuti a paro,
O ch'insieme si fossero scontrati;
E non avea nè sponda nè riparo,
E si potea cader da tutti i lati.
Il passar quindi vuol che costi caro
A guerrieri o pagani o battezzati;
Chè delle spoglie lor mille trofei
Promette al cimiterio di costei.

35.

In dieci giorni e in manco, fu perfetta
L'opra del ponticel che passa il fiume;
Ma non fu già il sepolcro così in fretta,
Nè la torre condutta al suo cacume:
Pur fu levata sì, ch'alla veletta
Starvi in cima una guardia avea costume,
Che d'ogni cavalier che venía al ponte,
Col corno facea segno a Rodomonte.

36.

E quel s'armava, e se gli venía a opporre
Ora su l'una, ora su l'altra riva;
Chè se 'l guerrier venía di vêr la torre,
Su l'altra proda il re d'Algier veniva.
Il ponticello è il campo ove si corre;
E se 'l destrier poco del segno usciva,
Cadea nel fiume, ch'alto era e profondo:
Ugual periglio a quel non avea il mondo.

37.

Aveasi immaginato il Saracino,
Che per gir spesso a rischio di cadere
Dal ponticel nel fiume a capo chino,
Dove gli converría molt'acqua bere,
Del fallo a che l'indusse il troppo vino,
Dovesse netto e mondo rimanere;
Come l'acqua, non men che 'l vino, estingua
L'error che fa pel vino o mano o lingua.

38.

Molti fra pochi dì vi capitaro.
Alcuni la via dritta vi condusse;
Ch'a quei che verso Italia o Spagna andaro,
Altra non era che più trita fusse;
Altri l'ardire, e più che vita caro
L'onore, a farvi di sè prova indusse;
E tutti, ove acquistar credean la palma,
Lasciavan l'arme, e molti insieme l'alma.

39.

Di quelli ch'abbattea, s'eran pagani,
Si contentava d'aver spoglie ed armi;
E di chi prima fûro, i nomi piani
Vi facea sopra, e sospendeale ai marmi:
Ma ritenea in prigion tutti i cristiani;
E che in Algier poi li mandasse parmi.
Finita ancor non era l'opra, quando
Vi venne a capitare il pazzo Orlando.

40.

A caso venne il furïoso conte
A capitar su questa gran riviera,
Dove, come io vi dico, Rodomonte
Fare in fretta facea, nè finito era
La torre nè il sepolcro, e appena il ponte:
E di tutte arme, fuorchè di visiera,
A quell'ora il pagan si trovò in punto,
Ch'Orlando al fiume e al ponte è sopraggiunto.

41.

Orlando (come il suo furor lo caccia)
Salta la sbarra, e sopra il ponte corre.
Ma Rodomonte con turbata faccia,
A piè, com'era innanzi alla gran torre,
Gli grida di lontano e gli minaccia,
Nè se gli degna con la spada opporre:
Indiscreto villan, ferma le piante,
Temerario, importuno ed arrogante.

42.

Sol per signori e cavalieri è fatto
Il ponte, e non per te, bestia balorda.
Orlando, ch'era in gran pensier distratto,
Vien pur innanzi, e fa l'orecchia sorda.
Bisogna ch'io castighi questo matto,
Disse il pagano, e con la voglia ingorda
Venía per traboccarlo giù nell'onda,
Non pensando trovar chi gli risponda.

43.

In questo tempo una gentil donzella,
Per passar sovra il ponte, al fiume arriva,
Leggiadramente ornata e in viso bella,
E nei sembianti accortamente schiva.
Era (se vi ricorda, signor) quella
Che per ogni altra via cercando giva
Di Brandimarte, il suo amator, vestigi,
Fuor che, dove era, dentro da Parigi.

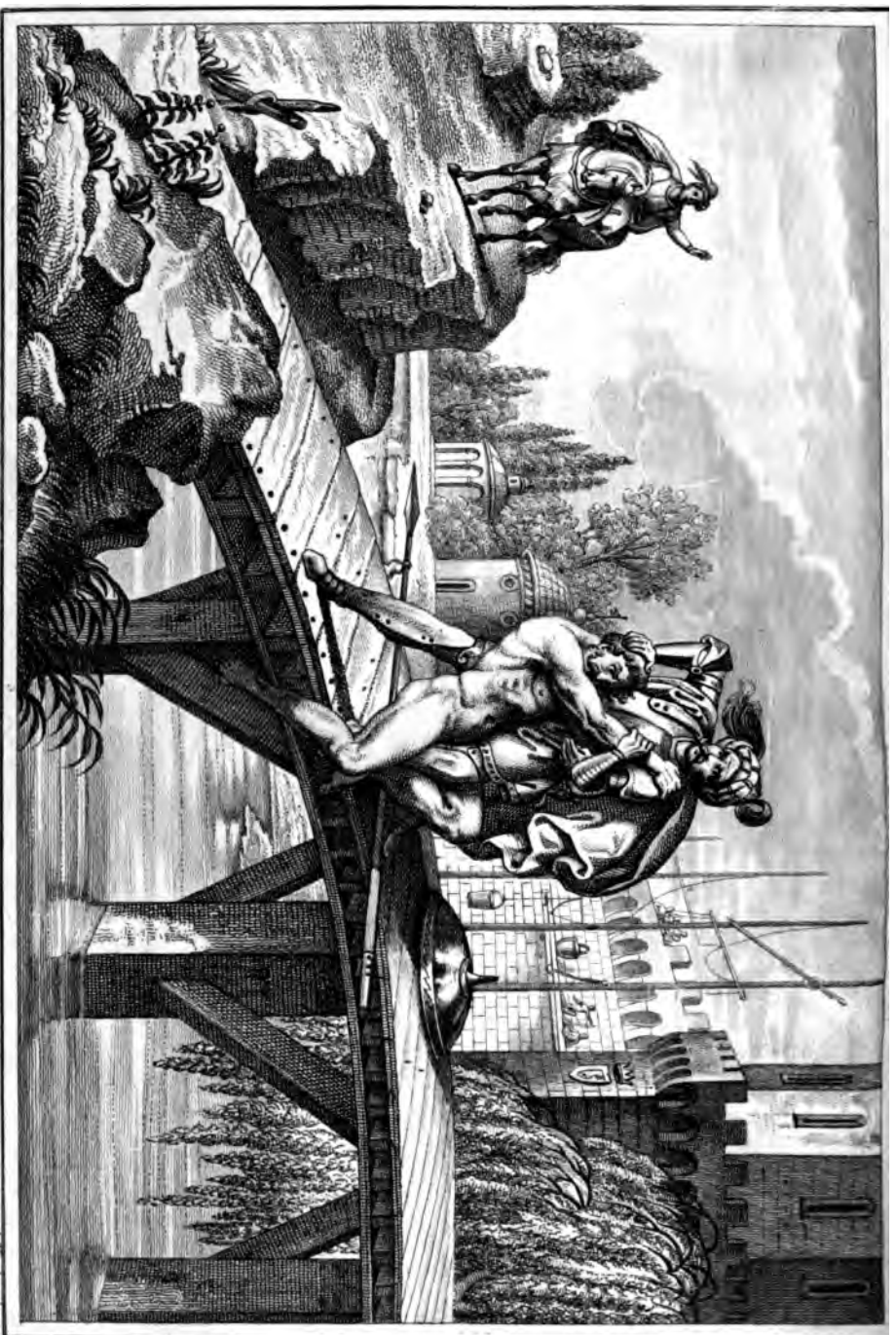
44.

Nell'arrivar di Fiordiligi al ponte
(Chè così la donzella nomata era),
Orlando s'attaccò con Rodomonte,
Che lo volea gittar nella riviera.
La donna, ch'avea pratica del conte,
Subito n'ebbe conoscenza vera;
E restò d'alta maraviglia piena,
Della follía che così nudo il mena.

45.

Fermasi a riguardar che fine avere
Debba il furor dei duo tanto possenti.
Per far del ponte l'un l'altro cadere
A por tutta lor forza sono intenti.
Come è che un pazzo debba sì valere?
Seco il fiero pagan dice tra'denti;
E qua e là si volge e si raggira,
Pieno di sdegno e di superbia e d'ira.

46.

Con l'una e l'altra man va ricercando
Far nuova presa, ove il suo meglio vede:
Or tra le gambe or fuor gli pone, quando
Con arte il destro, e quando il manco piede.
Simiglia Rodomonte intorno a Orlando
Lo stolido orso che sveller si crede
L'arbor onde è caduto; e come n'abbia
Quello ogni colpa, odio gli porta e rabbia.

G. Gozzini dis. A. Verico inc.

Cader del ponte si lasciò riverso
Col Pagano, abbracciato come stava.

Canto XXIX. Stanza XLVII.

47.

Orlando, che l'ingeguo avea sommerso
Io non so dove, e sol la forza usava,
L'estrema forza a cui per l'universo
Nessuno o raro paragon si dava;
Cader del ponte si lasciò riverso
Col pagano abbracciato come stava.
Cadon nel fiume, e vanno a fondo insieme:
Ne salta in aria l'onda, e il lito geme.

48.

L'acqua li fece distaccare in fretta.
Orlando è nudo e nuota com'un pesce:
Di qua le braccia, e di là i piedi getta,
E viene a proda; e come di fuor esce,
Correndo va, nè per mirare aspetta,
Se in biasmo o in loda questo gli riesce.
Ma il pagan, che dall'arme era impedito,
Tornò più tardo e con più affanno al lito.

49.

Sicuramente Fiordiligi intanto
Avea passato il ponte e la riviera,
E guardato il sepolcro in ogni canto,
Se del suo Brandimarte insegna v'era.
Poi che nè l'arme sue vede nè il manto,
Di ritrovarlo in altra parte spera.
Ma ritorniamo a ragionar del conte,
Che lascia a dietro e torre e fiume e ponte.

50.

Pazzía sarà, se le pazzíe d'Orlando
Prometto raccontarvi ad una ad una;
Chè tante e tante fur, ch'io non so quando
Finir; ma ve n'andrò scegliendo alcuna
Solenne ed atta da narrar cantando,
E ch'all'istoria mi parrà opportuna;
Nè quella tacerò miracolosa,
Che fu ne'Pirenei sopra Tolosa.

51.

Trascorso avea molto paese il conte,
Come dal grave suo furor fu spinto;
Ed alfin capitò sopra quel monte
Per cui dal Franco è il Tarracon distinto;
Tenendo tuttavia volta la fronte
Verso là dove il sol ne viene estinto:
E quivi giunse in un angusto calle
Che pendea sopra una profonda valle.

52.

Si vennero a incontrar con esso al varco
Duo boscherecci gioveni ch' innante
Avean di legna un loro asino carco:
E perchè ben s' accorsero al sembiante,
Ch' avea di cervel sano il capo scarco,
Gli gridano con voce minacciante,
O ch' a dietro o da parte se ne vada,
E che si levi di mezzo la strada.

53.

Orlando non risponde altro a quel detto
Se non che con furor tira d' un piede,
E giunge a punto l' asino nel petto
Con quella forza che tutte altre eccede;
Ed alto il leva sì, ch' un augelletto
Che voli in aria sembra a chi lo vede.
Quel va a cadere alla cima di un colle,
Ch' un miglio oltre la valle il giogo estolle.

54.

Indi verso i duo gioveni s' avventa,
Dei quali un, più che senno, ebbe avventura
Chè dalla balza che due volte trenta
Braccia cadea, si gittò per paura.
A mezzo il tratto trovò molle e lenta
Una macchia di rubi e di verzura,
A cui bastò graffiargli un poco il volto;
Del resto, lo mandò libero e sciolto.

55.

L'altro s'attacca ad un scheggion ch'usciva
Fuor della roccia, per salirvi sopra;
Perchè si spera, s'alla cima arriva,
Di trovar via che dal pazzo lo cuopra.
Ma quel nei piedi (chè non vuol che viva)
Lo piglia, mentre di salir s'adopra;
E quanto più sbarrar puote le braccia,
Le sbarra sì ch'in duo pezzi lo straccia;

56.

A quella guisa che veggiam talora
Farsi d'un aïron, farsi d'un pollo,
Quando si vuol delle calde interiora
Che falcone o ch'astor resti satollo.
Quanto è bene accaduto che non muora
Quel che fu a rischio di fiaccarsi il collo!
Ch'ad altri poi questo miracol disse,
Sì che l'udì Turpino, e a noi lo scrisse.

57.

E queste ed altre assai cose stupende
Fece nel traversar della montagna.
Dopo molto cercare, alfin discende
Verso merigge alla terra di Spagna;
E lungo la marina il cammin prende,
Ch'intorno a Tarracona il lito bagna:
E come vuol la furia che lo mena,
Pensa farsi un albergo in quell'arena,

58.

Dove dal sole alquanto si ricuopra;
E nel sabbion si caccia arido e trito.
Stando così, gli venne a caso sopra
Angelica la bella e il suo marito,
Ch'eran (siccome io vi narrai di sopra)
Scesi dai monti in su l'ispano lito.
A men d'un braccio ella gli giunse appresso,
Perchè non s'era accorta ancora d'esso.

59.

Che fosse Orlando, nulla le sovviene:
Troppo è diverso da quel ch' esser suole.
Da indi in qua che quel furor lo tiene,
È sempre andato nudo all' ombra e al sole.
Se fosse nato all' aprica Siene,
O dove Ammone il Garamante cole,
O presso ai monti onde il gran Nilo spiccia,
Non dovrebbe la carne aver più arsiccia.

60.

Quasi ascosi avea gli occhi nella testa,
La faccia macra, e come un osso asciutta,
La chioma rabbuffata, orrida e mesta,
La barba folta, spaventosa e brutta.
Non più a vederlo Angelica fu presta,
Che fosse a ritornar, tremando tutta:
Tutta tremando, e empiendo il ciel di grida,
Si volse per aiuto alla sua guida.

61.

Come di lei s' accorse Orlando stolto,
Per ritenerla si levò di botto.
Così gli piacque il delicato volto,
Così ne venne immantinente ghiotto.
D' averla amata e riverita molto
Ogni ricordo era in lui guasto e rotto.
Gli corre dietro, e tien quella maniera
Che terría il cane a seguitar la fera.

62.

Il giovine, che 'l pazzo seguir vede
La donna sua, gli urta il cavallo addosso,
E tutto a un tempo lo percuote e fiede,
Come lo trova che gli volta il dosso.
Spiccar dal busto il capo se gli crede:
Ma la pelle trovò dura come osso,
Anzi via più ch' acciar; ch' Orlando nato
Impenetrabile era ed affatato.

63.

Come Orlando sentì battersi dietro,
Girossi, e nel girare il pugno strinse,
E con la forza che passa ogni metro,
Ferì il destrier che 'l Saracino spinse.
Ferìl sul capo e come fosse vetro,
Lo spezzò sì, che quel cavallo estinse;
E rivoltosse in un medesimo istante
Dietro a colei che gli fuggiva innante.

64.

Caccia Angelica in fretta la giumenta,
E con sferza e con spron tocca e ritocca;
Che le parrebbe a quel bisogno lenta,
Se ben volasse più che stral da cocca.
Dell'anel c'ha nel dito si rammenta,
Che può salvarla, e se lo getta in bocca:
E l'anel, che non perde il suo costume,
La fa sparir come ad un soffio il lume.

65.

O fosse la paura, o che pigliasse
Tanto disconcio nel mutar l'anello,
Oppur che la giumenta trabocèasse,
Chè non posso affermar questo nè quello;
Nel medesmo momento che si trasse
L'anello in bocca e celò il viso bello,
Levò le gambe, ed uscì dell'arcione,
E si trovò riversa in sul sabbione.

66.

Più corto che quel salto era dua dita,
Avviluppata rimanea col matto,
Che con l'urto le avría tolta la vita;
Ma gran ventura l'aiutò a quel tratto.
Cerchi pur, ch'altro furto le dia aita
D'un'altra bestia, come prima ha fatto;
Chè più non è per rïaver mai questa
Ch'innanzi al paladin l'arena pesta.

67.

Non dubitate già ch'ella non s'abbia
 A provvedere; e seguitiamo Orlando,
 In cui non cessa l'impeto e la rabbia,
 Perchè si vada Angelica celando.
 Segue la bestia per la nuda sabbia,
 E se le vien più sempre approssimando:
 Già già la tocca, ed ecco l'ha nel crine,
 Indi nel freno, e la ritiene alfine.

68.

Con quella festa il paladin la piglia,
 Ch'un altro avrebbe fatto una donzella:
 Le rassetta le redini e la briglia:
 E spicca un salto, ed entra nella sella;
 E correndo la caccia molte miglia,
 Senza riposo, in questa parte e in quella:
 Mai non le leva nè sella nè freno,
 Nè le lascia gustare erba nè fieno.

69.

Volendosi cacciare oltre una fossa,
 Sozzopra se ne va con la cavalla.
 Non nocque a lui, nè sentì la percossa;
 Ma nel fondo la misera si spalla,
 Non vede Orlando come trar la possa,
 E finalmente se l'arreca in spalla.
 E su ritorna, e va con tutto il carco,
 Quanto in tre volte non trarrebbe un arco.

70.

Sentendo poi che gli gravava troppo,
 La pose in terra e volea trarla a mano:
 Ella il seguía con passo lento e zoppo.
 Dicea Orlando: Cammina; e dicea invano.
 Se l'avesse seguíto di galoppo,
 Assai non era al desiderio insano.
 Alfin dal capo le levò il capestro,
 E dietro la legò sopra il piè destro;

71.

E così la strascina, e la conforta
Che lo potrà seguir con maggior agio.
Qual leva il pelo e quale il cuoio porta,
Dei sassi ch'eran nel cammin malvagio.
La mal condotta bestia restò morta
Finalmente di strazio e di disagio.
Orlando non le pensa, e non la guarda;
E via correndo il suo cammin non tarda.

72.

Di trarla, anco che morta, non rimase,
Continuando il corso ad occidente;
E tuttavia saccheggia ville e case,
Se bisogno di cibo aver si sente;
E frutte e carne e pan, pur ch'egli invase,
Rapisce, ed usa forza ad ogni gente:
Qual lascia morto, e qual storpiato lassa;
Poco si ferma, e sempre innanzi passa.

73.

Avrebbe così fatto, o poco manco,
Alla sua donna, se non s'ascondea;
Perchè non discernea il nero dal bianco,
E di giovar, nocendo, si credea.
Deh maledetto sia l'anello, ed anco
Il cavalier che dato le l'avea!
Che se non era, avrebbe Orlando fatto
Di sè vendetta e di mill'altri a un tratto.

74.

Nè questa sola, ma fosser più state
In man d'Orlando quante oggi ne sono;
Ch'ad ogni modo tutte sono ingrate,
Nè si trova tra loro oncia di buono.
Ma prima che le corde rallentate
Al canto disugual rendano il suono,
Fia meglio differirlo a un'altra volta,
Acciò men sia noioso a chi l'ascolta.

L' ORLANDO FURIOSO

CANTO TRENTESIMO

ARGOMENTI.

AMMIRATO.

Gran cose fa per strada il pazzo Orlando.
A Mandricardo dà Ruggier là morte.
Stassi la bella moglie in aspettando
Ch'ei venga, e pena sente acerba e forte;
Ma a lui ch'è ferito, a lei gir quando
Promesso aveva, allor vietò la sorte.
Va co' fratelli intanto ardito e baldo,
Per dar soccorso al suo signor, Rinaldo.

DOLCE.

Orlaudo lascia in diverso sentiero
Di diverse pazzie fiere sembiante.
Uccide Mandricardo il buon Ruggiero;
Di lui si lagna e duolsi Bradamante;
Chè ferito, ed infermo nel pensiero,
Le manca alle promesse fatte avante.
Il buon Rinaldo a Montalban venuto,
Va per dar co' fratelli a Carlo ajuto.

ANGUILLARA.

Mentre mille follie trascorre il conte,
Mandricardo e Ruggier pugnano insieme;
E vi muore il rival di Rodomonte:
L'altro una grave piaga affligge e preme.
Da Ippalca intanto a Bradamante conte
Le note son della sua cara speme;
E di lui duolsi, mentre il suo germano
Cerca ajutar l'Imperator Romano.

VERDIZZOTTI.

Mentre immensa follía trapporta Orlando,
Mandricardo e Ruggiero aspro duello
Fan per le insegne; ond'è ch' alfin restando
Questo ferito, giunge a morte quello.
Ippalca, di Ruggier novelle dando
A Bradamante, vien che si duol d' ello:
Rinaldo intanto a Montalbano è giunto,
E per Carlo ajutar si mette in punto.

1.

Quando vincer dall'impeto e dall'ira
Si lascia la ragion nè si difende,
E che 'l cieco fuor sì innanzi tira
O mano o lingua, che gli amici offende;
Sebben di poi si piange e si sospira,
Non è per questo che l'error s'emende.
Lasso! io mi doglio e affliggo invan di quanto
Dissi per ira al fin dell'altro Canto.

2.

Ma simile son fatto ad uno infermo,
Che dopo molta pazïenzia e molta,
Quando contra il dolor non ha più schermo,
Cede alla rabbia e a bestemmiar si volta.
Manca il dolor, nè l'impeto sta fermo,
Che la lingua al dir mal facea sì sciolta:
E si ravvede e pente, e n'ha dispetto;
Ma quel c'ha detto non può far non detto.

3.

Ben spero, donne, in vostra cortesía
  Aver da voi perdon, poich' io ve 'l chieggio.
  Voi scuserete, chè per frenesía,
  Vinto dall' aspra passïon vaneggio.
  Date la colpa alla nimica mia,
  Che mi fa star, ch'io non potrei star peggio;
  E mi fa dir quel di ch'io son poi gramo:
  Sallo Iddio, s' ella ha il torto; essa, s' io l'amo.

4.

Non men son fuor di me, che fosse Orlando;
  E non son men di lui di scusa degno,
  Ch' or per li monti, or per le piagge errando,
  Scorse in gran parte di Marsilio il regno,
  Molti dì la cavalla trascinando
  Morta, com' era, senza alcun ritegno;
  Ma giunto ove un gran fiume entra nel mare,
  Gli fu forza il cadavero lasciare.

5.

E perchè sa nuotar come una lontra,
  Entra nel fiume, e surge all' altra riva.
  Ecco un pastor sopra un cavallo incontra,
  Che per abbeverarlo al fiume arriva.
  Colui, benchè gli vada Orlando incontra,
  Perchè egli è solo e nudo, non lo schiva.
  Vorrei del tuo ronzin, gli disse il matto,
  Con la giumenta mia fare un baratto.

6.

Io te la mostrerò di qui, se vuoi;
  Chè morta là su l' altra ripa giace:
  La potrai far tu medicar di poi:
  Altro difetto in lei non mi dispiace.
  Con qualche aggiunta il ronzin dar mi puoi.
  Smontane in cortesía, perchè mi piace.
  Il pastor ride, e senz' altra risposta
  Va verso il guado, e dal pazzo si scosta.

7.

Io voglio il tuo cavallo: olà, non odi?
Soggiunse Orlando, e con furor si mosse.
Avea un baston con nodi spessi e sodi
Quel pastor seco, e il paladin percosse.
La rabbia e l'ira passò tutti i modi
Del conte, e parve fier più che mai fosse.
Sul capo del pastore un pugno serra,
Che spezza l'osso, e morto il caccia in terra.

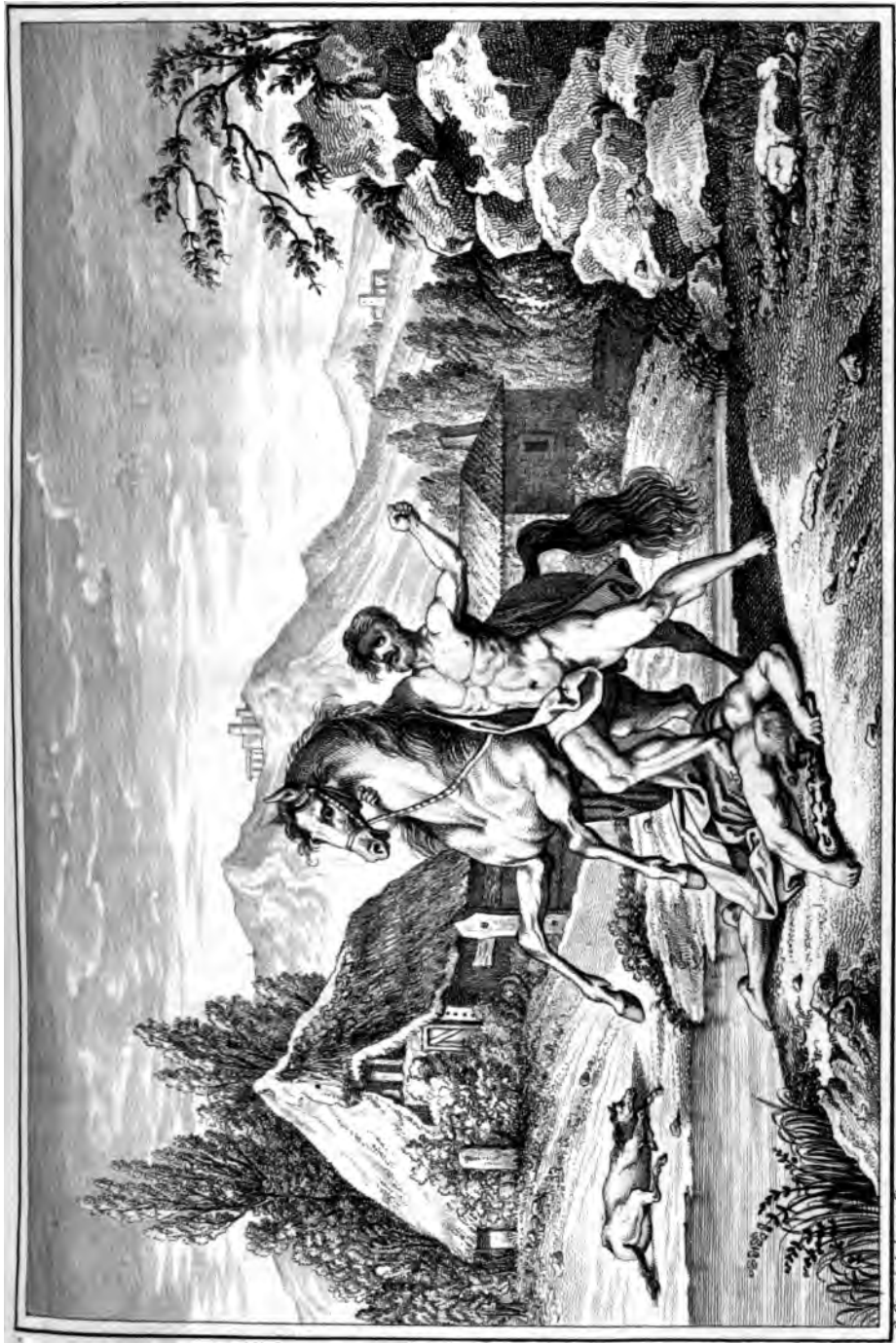
8.

Salta a cavallo, e per diversa strada
Va discorrendo, e molti pone a sacco.
Non gusta il ronzin mai fieno nè biada,
Tanto ch'in pochi dì ne riman fiacco:
Ma non però ch'Orlando a piedi vada,
Chè di vetture vuol vivere a macco;
E quante ne trovò, tante ne mise
In uso, poi che i lor patroni uccise.

9.

Capitò alfin a Malega, e più danno
Vi fece, ch'egli avesse altrove fatto:
Chè, oltre che ponesse a saccomanno
Il popol sì che ne restò disfatto,
Nè si potè rifar quel nè l'altr'anno,
Tanti n'uccise il periglioso matto,
Vi spianò tante case, e tante accese,
Che disfe' più che 'l terzo del paese.

10.

Quindi partito, venne ad una terra,
Zizera detta, che siede allo stretto
Di Zibeltarro, o vuoi di Zibelterra,
Chè l'uno e l'altro nome le vien detto;
Ove una barca che sciogliea da terra,
Vide piena di gente da diletto,
Che sollazzando all'aura mattutina
Gía per la tranquillissima marina.

G. Gozzini inv. e dis. Verico inc.

. . . . e parve fier più che mai fosse
Sul capo del pastore un pugno serra,
Che spezza l'osso e morto il caccia in terra.

Canto XXX Stanza

11.

Cominciò il pazzo a gridar forte: Aspetta;
Chè gli venne disío d'andare in barca.
Ma bene invano e i gridi e gli urli getta;
Chè volentier tal merce non si carca.
Per l'acqua il legno va con quella fretta
Che va per l'aria irondine che varca.
Orlando urta il cavallo e batte e stringe,
E con un mazzafrusto all'acqua spinge.

12.

Forza è ch'alfin nell'acqua il cavallo entre;
Ch'invan contrasta, e spende invano ogni opra:
Bagna i ginocchi, e poi la groppa e 'l ventre,
Indi la testa, e appena appar di sopra,
Tornare addietro non si speri, mentre
La verga tra l'orecchie se gli adopra.
Misero! o si convien tra via affogare,
O nel lito african passare il mare.

13.

Non vede Orlando più poppe nè sponde
Che tratto in mar l'avean dal lito asciutto;
Chè son troppo lontane, e le nasconde
Agli occhi bassi l'alto e mobil flutto:
E tuttavía il destrier caccia tra l'onde;
Ch'andar di là dal mar dispone in tutto.
Il destrier, d'acqua pieno e d'alma vôto,
Finalmente finì la vita e il nuoto.

14.

Andò nel fondo, e vi traea la salma,
Se non si tenea Orlando in su le braccia.
Mena le gambe e l'una e l'altra palma,
E soffia, e l'onda spinge dalla faccia.
Era l'aria soave, e il mare in calma,
E ben vi bisognò più che bonaccia;
Ch'ogni poco che 'l mar fosse più sorto,
Restava il paladin nell'acqua morto.

15.

Ma la Fortuna, che dei pazzi ha cura,
Del mar lo trasse nel lito di Setta,
In una spiaggia, lungi dalle mura
Quanto sarían duo tratti di saetta.
Lungo il mar molti giorni alla ventura
Verso levante andò correndo in fretta,
Finchè trovò, dove tendea sul lito,
Di nera gente esercito infinito.

16.

Lasciamo il paladin ch'errando vada;
Ben di parlar di lui tornerà tempo.
Quanto, signore, ad Angelica accada,
Dopo ch'uscì di man del pazzo a tempo;
E come a ritornare in sua contrada
Trovasse e buon navilio e miglior tempo,
E dell'India a Medor desse lo scettro,
Forse altri canterà con miglior plettro.

17.

Io sono a dir tante altre cose intento,
Che di seguir più questa non mi cale.
Volger conviemmi il bel ragionamento
Al Tartaro che, spinto il suo rivale,
Quella bellezza si godea contento,
A cui non resta in tutta Europa eguale,
Poscia che se n'è Angelica partita,
E la casta Isabella al ciel salita.

18.

Della sentenzia Mandricardo altiero,
Ch'in suo favor la bella donna diede,
Non può fruir tutto il diletto intiero;
Chè contra lui son altre liti in piede.
L'una gli muove il giovene Ruggiero,
Perchè l'aquila bianca non gli cede;
L'altra il famoso re di Sericana,
Che da lui vuol la spada Durindana.

19.

S'affatica Agramante, nè disciorre,
Nè Marsilio con lui, sa questo intrico:
Nè solamente non li può disporre
Che voglia l'un dell'altro essere amico;
Ma che Ruggiero a Mandricardo tôrre
Lasci lo scudo del Troiano antico,
O Gradasso la spada non gli vieti,
Tanto che questa o quella lite accheti.

20.

Ruggier non vuol ch'in altra pugna vada
Con lo scudo; nè Gradasso vuole
Che, fuor che contra sè, porti la spada
Che 'l glorïoso Orlando portar suole.
Alfin veggiamo in cui la sorte cada,
Disse Agramante, e non sian più parole:
Veggiam quel che Fortuna ne disponga,
E sia preposto quel ch'ella preponga.

21.

E se compiacer meglio mi volete,
Onde d'aver ve n'abbia obbligo ognora,
Chi dé'di voi combatter, sortirete;
Ma con patto, ch'al primo che esca fuora,
Amendue le querele in man porrete;
Sì che per sè vincendo, vinca ancora
Pel compagno; e perdendo l'un di vui,
Così perduto abbia per ambidui.

22.

Tra Gradasso e Ruggier credo che sia
Di valor nulla o poca differenza;
E di lor qual si vuol venga fuor pria,
So ch'in arme farà per eccellenza.
Poi la vittoria da quel canto stia
Che vorrà la divina Provvidenza.
Il cavalier non avrà colpa alcuna,
Ma il tutto imputerassi alla Fortuna.

23.

Steron taciti al detto d'Agramante
E Ruggiero e Gradasso; ed accordârsi
Che qualunque di loro uscirà innante,
E l'una briga e l'altra abbia a pigliarsi.
Così in duo brevi ch'avean simigliante
Ed ugual forma, i nomi lor notârsi;
E dentro un'urna quelli hanno rinchiusi,
Versati molto, e sozzopra confusi.

24.

Un semplice fanciul nell'urna messe
La mano, e prese un breve; e venne a cas
Ch'in questo il nome di Ruggier si lesse,
Essendo quel del Serican rimaso.
Non si può dir quanta allegrezza avesse,
Quando Ruggier si sentì trar del vaso,
E d'altra parte il Sericano doglia:
Ma quel che manda il ciel, forza è che togl

25.

Ogni suo studio il Sericano, ogni opra
A favorire, ad aiutar converte,
Perchè Ruggiero abbia a restar di sopra;
E le cose in suo pro, ch'avea già esperte,
Come or di spada, or di scudo si cuopra,
Qual sien botte fallaci, e qual sien certe,
Quando tentar, quando schivar fortuna
Si dee, gli torna a mente ad una ad una.

26.

Il resto di quel dì che dall'accordo
E dal trar delle sorti sopravanza,
È speso dagli amici in dar ricordo,
Chi all'un guerrier, chi all'altro, com'è us
Il popol, di veder la pugna ingordo,
S'affretta a gara d'occupar la stanza:
Nè basta a molti innanzi giorno andarvi,
Chè voglion tutta notte anco vegghiarvi.

27.

La sciocca turba disïosa attende
Ch'i duo buon cavalier vengano in prova;
Chè non mira più lungi nè comprende
Di quel ch'innanzi agli occhi si ritrova.
Ma Sobrino e Marsilio, e chi più intende,
E vede ciò che nuoce e ciò che giova,
Biasma questa battaglia, ed Agramante,
Che voglia comportar che vada innante.

28.

Nè cessan raccordargli il grave danno
Che n'ha d'avere il popol saracino,
Muora Ruggiero o il tartaro tiranno,
Quel che prefisso è dal suo fier destino:
D'un sol di lor via più bisogno avranno
Per contrastare al figlio di Pipino,
Che di dieci altri mila che ci sono,
Tra' quai fatica è ritrovare un buono.

29.

Conosce il re Agramante che gli è vero;
Ma non può più negar ciò c'ha promesso.
Ben prega Mandricardo e il buon Ruggiero
Che gli ridonin quel c'ha lor concesso;
E tanto più, che 'l lor litigio è un zero,
Nè degno in prova d'arme esser rimesso:
E s'in ciò pur nol vogliono ubbidire,
Voglino almen la pugna differire.

30.

Cinque o sei mesi il singular certame,
O meno o più, si differisca, tanto
Che cacciato abbin Carlo del reame,
Tolto lo scettro, la corona e il manto.
Ma l'un e l'altro, ancorchè voglia e brame
Il re ubbidir, pur sta duro da canto;
Chè tal accordo obbrobrïoso stima
A chi 'l consenso suo vi darà prima.

31.

Ma più del re, ma più d'ognun ch'invano
Spenda a placare il Tartaro parole,
La bella figlia del re Stordilano
Supplice il priega, e si lamenta e duole:
Lo prega che consenta al re africano,
E voglia quel che tutto il campo vuole;
Si lamenta e si duol che per lui sia
Timida sempre e piena d'angonía.

32.

Lassa! dicea, che ritrovar poss'io
Rimedio mai, ch'a riposar mi vaglia,
S'or contra questo, or quel, nuovo disío
Vi trarrà sempre a vestir piastra e maglia?
C'ha potuto giovare al petto mio
Il gaudio che sia spenta la battaglia
Per me da voi contra quell'altro presa,
Se un'altra non minor se n'è già accesa?

33.

Oimè! ch'invano i'me n'andava altiera
Ch'un re sì degno, un cavalier sì forte
Per me volesse in perigliosa e fiera
Battaglia porsi al risco della morte;
Ch'or veggo per cagion tanto leggiera
Non meno esporvi alla medesma sorte.
Fu natural ferocità di core
Ch'a quella v'instigò, più che 'l mio amore.

34.

Ma se gli è ver che 'l vostro amor sia quello
Che vi sforzate di mostrarmi ognora,
Per lui vi prego, e per quel gran flagello
Che mi percuote l'alma e che m'accora,
Che non vi caglia se 'l candido augello
Ha nello scudo quel Ruggiero ancora.
Utile o danno a voi non so ch'importi,
Che lasci quella insegna o che la porti.

35.

Poco guadagno, e perdita uscir molta
Della battaglia può, che per far sete.
Quando abbiate a Ruggier l'aquila tolta,
Poca mercè d'un gran travaglio avrete;
Ma se Fortuna le spalle vi volta
(Che non però nel crin presa tenete)
Causate un danno, ch'a pensarvi solo
Mi sento il petto già sparar di duolo.

36.

Quando la vita a voi per voi non sia
Cara, e più amate un'aquila dipinta,
Vi sia almen cara per la vita mia:
Non sarà l'una senza l'altra estinta.
Non già morir con voi grave mi fia:
Son di seguirvi in vita e in morte accinta;
Ma non vorrei morir sì mal contenta,
Come io morrò, se dopo voi son spenta.

37.

Con tai parole, e simili altre assai,
Che lacrime accompagnano e sospiri,
Pregar non cessa tutta notte mai,
Perch'alla pace il suo amator ritiri.
E quel, suggendo dagli umidi rai
Quel dolce pianto, e quei dolci martiri
Dalle vermiglie labbra più che rose
Lacrimando egli ancor, così rispose:

38.

Deh, vita mia, non vi mettete affanno,
Deh non, per Dio, di così lieve cosa;
Chè se Carlo e 'l re d'Africa, e ciò c'hanno
Qui di gente moresca e di franciosa,
Spiegasson le bandiere in mio sol danno,
Voi pur non ne dovreste esser pensosa.
Ben mi mostrate in poco conto avere,
Se per me un Ruggier sol vi fa temere.

39.

E vi dovría pur rammentar che, solo
(E spada io non avea nè scimitarra)
Con un troncon di lancia a un grosso stuolo
D'armati cavalier tolsi la sbarra.
Gradasso, ancorchè con vergogna e duolo
Lo dica, pure, a chi 'l domanda, narra
Che fu in Soría a un castel mio prigioniero;
Ed è pur d'altra fama che Ruggiero.

40.

Non niega similmente il re Gradasso,
E sallo Isolier vostro e Sacripante,
Io dico Sacripante il re circasso,
E 'l famoso Grifone ed Aquilante,
Cent'altri e più, che pure a questo passo
Stati eran presi alcuni giorni innante,
Macomettani e gente di battesmo,
Che tutti liberai quel dì medesmo.

41.

Non cessa ancor la maraviglia loro
Della gran prova ch'io feci quel giorno,
Maggior, che se l'esercito del Moro
E del Franco inimici avessi intorno.
Ed or potrà Ruggier, giovine soro,
Farmi da solo a solo o danno o scorno?
Ed or c'ho Durindana e l'armatura
D'Ettor, vi de' Ruggier metter paura?

42.

Deh perchè dianzi in prova non venni io,
Se far di voi con l'arme io potea acquisto?
So che v'avrei sì aperto il valor mio,
Ch'avreste il fin già di Ruggier previsto.
Asciugate le lacrime, e, per Dio,
Non mi fate uno augurio così tristo;
E siate certa che 'l mio onor m'ha spinto,
Non nello scudo il bianco augel dipinto.

43.

Così disse egli; e molto ben risposto
Gli fu dalla mestissima sua donna,
Che non pur lui mutato di proposto,
Ma di luogo avría mossa una colonna.
Ella era per dover vincer lui tosto,
Ancor ch' armato, e ch' ella fosse in gonna,
E l' avea indotto a dir, se 'l re gli parla,
D' accordo più, che volea contentarla.

44.

E lo facea; se non, tosto ch' al sole
La vaga Aurora fe' l' usata scorta,
L' animoso Ruggier, che mostrar vuole
Che con ragion la bella aquila porta,
Per non udir più d' atti e di parole
Dilazïon, ma far la lite corta,
Dove circonda il popol lo steccato,
Sonando il corno, s' appresentá armato.

45.

Tosto che sente il Tartaro superbo
Ch' alla battaglia il suono altier lo sfida,
Non vuol più dell' accordo intender verbo,
Ma si lancia del letto, ed arme grida;
E si dimostra sì nel viso acerbo,
Che Doralice istessa non si fida
Di dirgli più di pace nè di tregua;
E forza è infin che la battaglia segua.

46.

Subito s' arma, ed a fatica aspetta
Da' suoi scudieri i debiti servigi:
Poi monta sopra il buon cavallo in fretta,
Che del gran difensor fu di Parigi;
E vien correndo invêr la piazza eletta
A terminar con l' arme i gran litigi.
Vi giunse il re e la corte allora allora;
Sì ch' all' assalto fu poca dimora.

47.

Posti lor fûro ed allacciati in testa
I lucidi elmi, e date lor le lance.
Segue la tromba a dare il segno presta,
Che fece a mille impallidir le guance.
Posero l' aste i cavalieri in resta,
E i corridori punsero alle pance;
E venner con tal impeto a ferirsi,
Che parve il ciel cader, la terra aprirsi.

48.

Quinci e quindi venir si vede il bianco
Augel che Giove per l' aria sostenne;
Come nella Tessalia si vide anco
Venir più volte, ma con altre penne.
Quanto sia l' uno e l' altro ardito e franco,
Mostra il portar delle massicce antenne;
E molto più, ch' a quello incontro duro
Quai torri ai venti, o scogli all' onde fûro.

49.

I tronchi fin al ciel ne sono ascesi:
Scrive Turpin, verace in questo loco,
Che dui o tre giù ne tornaro accesi,
Ch' eran saliti alla sfera del fuoco.
I cavalieri i brandi aveano presi:
E, come quei che si temeano poco,
Si ritornaro incontra, e a prima giunta
Ambi alla vista si ferîr di punta.

50.

Ferîrsi alla visiera al primo tratto;
E non miraron, per mettersi in terra,
Dare ai cavalli morte; ch' è mal atto,
Perch' essi non han colpa della guerra.
Chi pensa che tra lor fosse tal patto,
Non sa l' usanza antiqua, e di molto erra:
Senz' altro patto, era vergogna e fallo
E biasmo eterno a chi ferìa il cavallo.

51.

Ferírsi alla visiera, ch' era doppia,
Ed appena anco a tanta furia resse.
L' un colpo appresso all' altro si raddoppia:
Le botte più che grandine son spesse,
Che spezza fronde e rami e grano e stoppia,
E uscir invan fa la sperata messe.
Se Durindana e Balisarda taglia
Sapete, e quanto in queste mani vaglia.

52.

Ma degno di sè colpo ancor non fanno,
Sì l' uno e l' altro ben sta sull' avviso.
Uscì da Mandricardo il primo danno,
Per cui fu quasi il buon Ruggiero uccisó.
D' uno di quei gran colpi che far sanno,
Gli fu lo scudo pel mezzo diviso,
E la corazza apertagli di sotto;
E fin sul vivo il crudel brando ha rotto.

53.

L' aspra percossa agghiacciò il cuor nel petto,
Per dubbio di Ruggiero, ai circostanti,
Nel cui favor si conoscea lo affetto
Dei più inchinar, se non di tutti quanti.
E se Fortuna ponesse ad effetto
Quel che la maggior parte vorría innanti,
Già Mandricardo saría morto o preso:
Sì che 'l suo colpo ha tutto il campo offeso.

54.

Io credo che qualche Agnol s' interpose
Per salvar da quel colpo il cavaliero.
Ma ben senza più indugio gli rispose,
Terribil più che mai fosse, Ruggiero.
La spada in capo a Mandricardo pose;
Ma sì lo sdegno fu subito e fiero,
E tal fretta gli fe', ch' io men l' incolpo
Se non mandò a ferir di taglio il colpo.

55.

Se Balisarda lo giungea pel dritto,
L' elmo d' Ettorre era incantato invano.
Fu sì del colpo Mandricardo afflitto,
Che si lasciò la briglia uscir di mano.
D' andar tre volte accenna a capo fitto,
Mentre scorrendo va d' intorno il piano
Quel Brigliador che conoscete al nome,
Dolente ancor delle mutate some.

56.

Calcata serpe mai tanto non ebbe,
Nè ferito leon, sdegno e furore,
Quanto il Tartaro, poi che si riebbe
Dal colpo che di sè lo trasse fuore.
E quanto l' ira e la superbia crebbe,
Tanto e più crebbe in lui forza e valore.
Fece spiccare a Brigliadoro un salto
Verso Ruggiero, e alzò la spada in alto.

57.

Levossi in su le staffe, ed all' elmetto
Segnògli, e si credette veramente
Pârtirlo a quella volta fino al petto;
Ma fu di lui Ruggier più diligente,
Chè pria che 'l braccio scenda al duro effetto,
Gli caccia sotto la spada pungente,
E gli fa nella maglia ampla finestra,
Che sotto difendea l' ascella destra.

58.

E Balisarda al suo ritorno trasse
Di fuori il sangue tiepido e vermiglio,
E vietò a Durindana che calasse
Impetuosa con tanto periglio;
Benchè fin su la groppa si piegasse
Ruggiero, e per dolor stringesse il ciglio:
E s' elmo in capo avea di peggior tempre,
Gli era quel colpo memorabil sempre.

59.

Ruggier non cessa, e spinge il suo cavallo,
E Mandricardo al destro fianco trova.
Quivi scelta finezza di metallo,
E ben condutta tempra poco giova
Contra la spada che non scende in fallo,
Chè fu incantata non per altra prova,
Che per far ch'a' suoi colpi nulla vaglia
Piastra incantata ed incantata maglia.

60.

Taglionne quanto ella ne prese, e insieme
Lasciò ferito il Tartaro nel fianco,
Che 'l ciel bestemmia, e di tant'ira freme,
Che 'l tempestoso mare è orribil manco.
Or s'apparecchia a por le forze estreme:
Lo scudo ove in azzurro è l'augel bianco,
Vinto da sdegno, si gettò lontano,
E messe al brando e l'una e l'altra mano.

61.

Ah, disse a lui Ruggier, senza più, basti
A mostrar che non merti quella insegna,
Ch'or tu la getti, e dianzi la tagliasti;
Nè potrai dir mai più che ti convegna.
Così dicendo, forza è ch'egli attasti
Con quanta furia Durindana vegna;
Che sì gli grava e sì gli pesa in fronte,
Che più leggier potea cadervi un monte:

62.

E per mezzo gli fende la visiera;
Buon per lui che dal viso si discosta:
Poi calò su l'arcion, che ferrato era,
Nè lo difese averne doppia crosta:
Giunse alfin sull'arnese, e come cera
L'aperse con la falda sopraapposta;
E ferì gravemente nella coscia
Ruggier, sì ch'assai stette a guarir poscia.

63.

Dell'un come dell'altro, fatte rosse
Il sangue l'arme avea con doppia riga;
Talchè diverso era il parer, chi fosse
Di lor, ch'avesse il meglio in quella briga.
Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse
Con la spada che tanti ne castiga:
Mena di punta, e drizza il colpo crudo
Onde gittato avea colui lo scudo.

64.

Fora della corazza il lato manco,
E di venire al cor trova la strada;
Chè gli entra più d'un palmo sopra il fianco,
Sì che convien che Mandricardo cada
D'ogni ragion che può nell'augel bianco,
O che può aver nella famosa spada,
E della cara vita cada insieme,
Che, più che spada e scudo, assai gli preme.

65.

Non morì quel meschin senza vendetta:
Ch'a quel medesmo tempo che fu côlto,
La spada, poco sua, menò di fretta;
Ed a Ruggier avría pârtito il volto,
Se già Ruggier non gli avesse intercetta
Prima la forza, e assai del vigor tolto.
Di forza e di vigor troppo gli tolse
Dianzi, che sotto il destro braccio il colse.

66.

Da Mandricardo fu Ruggier percosso
Nel punto ch'egli a lui tolse la vita;
Tal ch'un cerchio di ferro, anco che grosso,
E una cuffia d'acciar ne fu partita.
Durindana tagliò cotenna ed osso,
E nel capo a Ruggiero entrò dua dita.
Ruggier stordito in terra si riversa,
E di sangue un ruscel dal capo versa.

67.

Il primo fu Ruggier ch' andò per terra;
E di poi stette l' altro a cader tanto,
Che quasi crede ognun che della guerra
Riporti Mandricardo il pregio e il vanto:
E Doralice sua che con gli altri erra,
E che quel dì più volte ha riso e pianto,
Dio ringraziò con mani al ciel supine,
Ch' avesse avuta la pugna tal fine.

68.

Ma poi ch' appare a manifesti segni
Vivo chi vive, e senza vita il morto,
Nei petti de' fautor mutano regni,
Di là mestizia, e di qua vien conforto.
I re, i signori, i cavalier più degni,
Con Ruggier ch' a fatica era risorto,
A rallegrarsi ed abbracciarsi vanno,
E gloria senza fine e onor gli danno.

69.

Ognun s' allegra con Ruggiero, e sente
Il medesmo nel cor, c' ha nella bocca.
Sol Gradasso il pensiero ha differente
Tutto da quel che fuor la lingua scocca.
Mostra gaudio nel viso, e occultamente
Del gloriöso acquisto invidia il tocca;
E maledice o sia destino o caso,
Il qual trasse Ruggier prima del vaso.

70.

Che dirò del favor, che delle tante
Carezze e tante, affettuose e vere,
Che fece a quel Ruggiero il re Agramante,
Senza il qual dare al vento le bandiere,
Nè volse muover d' Africa le piante,
Nè senza lui si fidò in tante schiere?
Or che del re Agricane ha spento il seme,
Prezza più lui, che tutto il mondo insieme.

71.

Nè di tal volontà gli uomini soli
Eran verso Ruggier, ma le donne anco,
Che d'Africa e di Spagna fra gli stuoli
Eran venute al tenitorio franco.
E Doralice istessa, che con duoli
Piangea l'amante suo pallido e bianco,
Forse con l'altre ita sarebbe in schiera,
Se di vergogna un duro fren non era.

72.

Io dico forse, non ch'io ve l'accerti,
Ma potrebbe esser stato di leggiero:
Tal la bellezza, e tali erano i merti,
I costumi e i sembianti di Ruggiero.
Ella, per quel che già ne siamo esperti,
Sì facile era a varïar pensiero,
Che per non si veder priva d'amore,
Avría potuto in Ruggier porre il core.

73.

Per lei buono era, vivo, Mandricardo:
Ma che ne volea far dopo la morte?
Provveder le convien d'un che gagliardo
Sia notte e dì ne' suoi bisogni, e forte.
Non era stato intanto a venir tardo
Il più perito medico di corte,
Che di Ruggier veduta ogni ferita,
Già l'avea assicurato della vita.

74.

Con molta diligenzia il re Agramante
Fece colcar Ruggier nelle sue tende;
Chè notte e dì veder sel vuol innante:
Sì l'ama, sì di lui cura si prende.
Lo scudo al letto e l'arme tutte quante,
Che fur di Mandricardo, il re gli appende;
Tutte le appende, eccetto Durindana,
Che fu lasciata al re di Sericana.

75.

Con l'arme l'altre spoglie a Ruggier sono
Date di Mandricardo; e insieme dato
Gli è Brigliador, quel destrier bello e buono,
Che per furore Orlando avea lasciato.
Poi quello al re diede Ruggiero in dono;
Chè s'avvide ch'assai gli sarìa grato.
Non più di questo; chè tornar bisogna
A chi Ruggiero invan sospira e agogna.

76.

Gli amorosi tormenti che sostenne
Bradamante, aspettando, io v'ho da dire.
A Montalbano Ippalca a lei rivenne,
E nuova le arrecò del suo desire.
Prima, di quanto di Frontin le avvenne
Con Rodomonte, l'ebbe a riferire;
Poi di Ruggier, che ritrovò alla fonte
Con Ricciardetto e' frati d'Agrismonte:

77.

E che con esso lei s'era partito
Con speme di trovare il Saracino,
E punirlo di quanto avea fallito
D'aver tolto a una donna il suo Frontino;
E che 'l disegno poi non gli era uscito,
Perchè diverso avea fatto il cammino:
La cagione anco, perchè non venisse
A Montalban Ruggier, tutta le disse;

78.

E riferille le parole appieno
Ch'in sua scusa Ruggier le avea commesse:
Poi si trasse la lettera di seno,
Ch'egli le diè perch'ella a lei la desse.
Con viso più turbato che sereno
Prese la carta Bradamante, e lesse;
Che, se non fosse la credenza stata
Già di veder Ruggier, fôra più grata.

79.

L'aver Ruggiero ella aspettato, e, in vece
Di lui, vedersi ora appagar d'un scritto,
Del bel viso turbar l'aria le fece
Di timor, di cordoglio e di despitto.
Baciò la carta diece volte e diece,
Avendo a chi la scrisse il cor diritto.
Le lacrime vietâr, che su vi sparse,
Che con sospiri ardenti ella non l'arse.

80.

Lesse la carta quattro volte e sei,
E volse ch'altrettante l'imbasciata
Replicata le fosse da colei
Che l'una e l'altra avea quivi arrecata,
Pur tuttavia piangendo: e crederei
Che mai non si saría più racchetata,
Se non avesse avuto pur conforto
Di rivedere il suo Ruggier di certo.

81.

Termine a ritornar quindici o venti
Giorni avea Ruggier tolto, ed affermato
L'avea ad Ippalca poi con giuramenti
Da non temer che mai fosse mancato.
Chi m'assicura, oimè! degli accidenti,
Ella dicea, c'han forza in ogni lato,
Ma nelle guerre più, che non distorni
Alcun tanto Ruggier, che più non torni?

82.

Oimè! Ruggiero, oimè! chi avría creduto
Ch'avendoti amato io più di me stessa,
Tu, più di me, non ch'altri, ma potuto
Abbi amar gente tua inimica espressa?
A chi opprimer dovresti, doni aiuto;
Chi tu dovresti aitare, è da te oppressa.
Non so se biasmo o laude esser ti credi,
Ch'al premiar e al punir sì poco vedi.

83.

Fu morto da Troian (non so se 'l sai)
Il padre tuo; ma fin ai sassi il sanno:
E tu del figlio di Troian cura hai,
Chè non riceva alcun disnor nè danno.
È questa la vendetta che ne fai,
Ruggiero? e a quei che vendicato l' hanno,
Rendi tal premio, che del sangue loro
Me fai morir di strazio e di martoro?

84.

Dicea la donna al suo Ruggiero assente
Queste parole ed altre, lacrimando,
Non una sola volta, ma sovente.
Ippalca la venía pur confortando
Che Ruggier serverebbe interamente
Sua fede, e ch' ella l' aspettasse, quando
Altro far non potea, fin a quel giorno
Ch' avea Ruggier prescritto al suo ritorno.

85.

I conforti d' Ippalca, e la speranza
Che degli amanti suole esser compagna,
Alla tema e al dolor tolgon possanza
Di far che Bradamante ognora piagna.
In Montalban, senza mutar mai stanza,
Voglion che fin al termine rimagna;
Fin al promesso termine e giurato,
Che poi fu da Ruggier male osservato.

86.

Ma ch' egli alla promessa sua mancasse,
Non però debbe aver la colpa affatto;
Ch' una causa ed un' altra sì lo trasse,
Che gli fu forza preterire il patto.
Convenne che nel letto si colcasse,
E più d' un mese si stesse di piatto
In dubbio di morir: sì il dolor crebbe
Dopo la pugna che col Tartaro ebbe.

87.

L' innamorata giovane l' attese
Tutto quel giorno, e desíollo invano;
Nè mai ne seppe, fuor quanto ne 'ntese
Ora da Ippalca, e poi dal suo germano,
Che le narrò che Ruggier lui difese,
E Malagigi liberò e Viviano.
Questa novella, anco ch' avesse grata,
Pur di qualche amarezza era turbata:

88.

Chè di Marfisa in quel discorso udito
L' alto valor e le bellezze avea:
Udì come Ruggier s' era partito
Con esso lei, e che d' andar dicea
Là dove con disagio in debol sito,
Mal sicuro Agramante si tenea.
Sì degna compagnía la donna lauda,
Ma non che se n' allegri o che l' applauda.

89.

Nè piccolo è il sospetto che la preme;
Chè se Marfisa è bella, come ha fama,
E che fin a quel dì sien giti insieme,
È maraviglia se Ruggier non l' ama.
Pur non vuol creder anco, e spera e teme;
E 'l giorno che la può far lieta e grama,
Misera, aspetta; e sospirando stassi,
Da Montalban mai non movendo i passi.

90.

Stando ella quivi, il principe, il signore
Del bel castello, il primo de' suoi frati
(Io non dico d' etade, ma d' onore,
Chè di lui prima duo n' erano nati)
Rinaldo, che di gloria e di splendore
Gli ha, come il sol le stelle, illuminati,
Giunse al castello un giorno in su la nona;
Nè, fuor ch'un paggio, era con lui persona.

91.

Cagion del suo venir fu che, da Brava
Ritornandosi un dì verso Parigi,
Come v' ho detto che sovente andava
Per ritrovar d' Angelica vestigi,
Avea sentita la novella prava
Del suo Viviano e del suo Malagigi,
Ch' eran per esser dati al Maganzese;
E perciò ad Agrismonte la via prese:

92.

Dove intendendo poi che eran salvati,
E gli avversari lor morti e distrutti,
E Marfisa e Ruggiero erano stati
Che gli aveano a quei termini ridutti;
E suoi fratelli e suoi cugin tornati
A Montalbano insieme erano tutti,
Gli parve un' ora un anno di trovarsi
Con esso lor là dentro ad abbracciarsi.

93.

Venne Rinaldo a Montalbano, e quivi
Madre, moglie abbracciò, figli e fratelli,
E i cugini, che dianzi eran captivi;
E parve, quando egli arrivò tra quelli,
Dopo gran fame irondine ch' arrivi
Col cibo in bocca ai pargoletti augelli:
E poi ch' un giorno vi fu stato o dui,
Partissi, e fe' partire altri con lui.

94.

Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d' essi
Figli d' Amone, il più vecchio Guicciardo,
Malagigi e Vivian, si furon messi
In arme dietro al paladin gagliardo.
Bradamante, aspettando che s' appressi
Il tempo ch' al disío suo ne vien tardo,
Inferma, disse alli fratelli, ch' era;
E non volse con lor venire in schiera.

95.

E ben lor disse il ver, ch' ella era inferma,
  Ma non per febbre o corporal dolore:
  Era il disío che l' alma dentro inferma,
  E le fa alterazion patir d' amore.
  Rinaldo in Montalban più non si ferma,
  E seco mena di sua gente il fiore.
  Come a Parigi appropinquosse, e quanto
  Carlo aiutò, vi dirà l' altro Canto.

L' ORLANDO FURIOSO

CANTO TRENTESIMOPRIMO

ARGOMENTI.

AMMIRATO.

lo Guidon prende battaglia ;
riconosciuti, onor si fanno.
:i, come fossero di paglia,
d'Agramante in rotta vanno.
arte, a cui par che molto caglia
ido, e Rodomonte altra guerra hanno.
:de ; ma maggior n'han per Baiardo
Rinaldo, e 'l Serican gagliardo.

DOLCE.

Combatte con Guidon Rinaldo ardito,
E poscia lo conosce per fratello.
Rompe indi seco in un drappello unito
Agramante, e gli porge aspro flagello.
Con Rodomonte al fiero ponte uscito
Ha Brandimarte grave aspro duello;
N'è preso ; ed il signor di Montalbano
Combatte il suo destrier col Sericano.

ANGUILLARA.

della lancia, al gran valore,
on Guidone i suoi germani ;
rso van poi del lor signore,
a rotta al campo de' Pagani.
do Brandimarte ode il furore,
se, e per cammin vien nelle mani
lo re d'Algier, mentre si trova
, e 'l re Gradasso altrove in prova.

VERDIZZOTTI.

Sfida i fratelli a guerra il buon Guidone ;
Ma, conosciuti poi, chiede lor pace:
Onde a soccorrer Carlo anch'ei si pone;
Che 'l gran campo african rompe, e disface;
Mentre d'Orlando cerca, vien prigione
Di Rodomonte Brandimarte audace.
Poi vanno per Baiardo e Durindana
Rinaldo a pugna, e 'l re di Sericana.

1.

Che dolce più, che più giocondo stato
Sería di quel d'un amoroso core?
Che viver più felice e più beato,
Che ritrovarsi in servitù d'Amore?
Se non fosse l'uom sempre stimulato
Da quel sospetto rio, da quel timore,
Da quel martír, da quella frenesía,
Da quella rabbia, detta gelosía.

2.

Però ch'ogni altro amaro che si pone
Tra questa soavissima dolcezza,
È un augumento, una perfezïone,
Ed è un condurre amore a più finezza.
L'acque parer fa saporite e buone
La sete, il cibo pel digiun s'apprezza:
Non conosce la pace e non l'estima
Chi provato non ha la guerra prima.

3.

Sebben non veggon gli occhi ciò che vede
Ognora il core, in pace si sopporta.
Lo star lontano, poi quando si riede,
Quanto più lungo fu, più riconforta.
Lo star in servitù senza mercede,
Purchè non resti la speranza morta,
Patir si può; chè premio al ben servire
Pur viene alfin, sebben tarda a venire.

4.

Gli sdegni, le repulse, e finalmente
Tutti i martír d' Amor, tutte le pene
Fan per lor rimembranza, che si sente
Con miglior gusto un piacer quando viene.
Ma se l' infernal peste una egra mente
Avvien ch' infetti, ammorbi ed avvelene;
Sebben segue poi festa ed allegrezza,
Non la cura l' amante e non l' apprezza.

5.

Questa è la cruda e avvelenata piaga
A cui non val liquor, non vale impiastro,
Nè murmure, nè immagine di saga,
Nè val lungo osservar di benigno astro,
Nè quanta esperïenza d' arte maga
Fece mai l' inventor suo Zoroastro:
Piaga crudel, che sopra ogni dolore
Conduce l' uom che disperato muore.

6.

Oh! incurabil piaga che nel petto
D' un amator sì facile s' imprime
Non men per falso che per ver sospetto!
Piaga che l' uom sì crudelmente opprime,
Che la ragion gli offusca e l' intelletto,
E lo tra' fuor delle sembianze prime!
Oh! iniqua gelosía, che, così a torto
Levasti a Bradamante ogni conforto!

7.

Non di questo ch' Ippalca e che 'l fratello
Le avea nel core amaramente impresso,
Ma dico d' uno annunzio crudo e fello,
Che le fu dato pochi giorni appresso.
Questo era nulla al paragon di quello
Ch' io vi dirò, ma dopo alcun digresso.
Di Rinaldo ho da dir primieramente,
Che vêr Parigi vien con la sua gente.

8.

Scontraro il dì seguente invêr la sera
Un cavalier ch' avea una donna al fianco,
Con scudo e sopravvesta tutta nera,
Se non che per traverso ha un fregio bianco.
Sfidò alla giostra Ricciardetto, ch'era
Dinanzi, e vista avea di guerrier franco:
E quel, che mai nessun ricusar volse,
Girò la briglia, e spazio a correr tolse.

9.

Senza dir altro, o più notizia darsi
Dell' esser lor, si vengono all' incontro.
Rinaldo e gli altri cavalier fermârsi
Per veder come seguiría lo scontro.
Tosto costui per terra ha da versarsi,
Se in luogo fermo a mio modo lo incontro;
(Dicea tra sè medesmo Ricciardetto)
Ma contrario al pensier seguì l' effetto:

10.

Perocchè lui sotto la vista offese
Di tanto colpo il cavaliero istrano,
Che lo levò di sella, e lo distese
Più di due lance al suo destrier lontano.
Di vendicarlo incontinente prese
L' assunto Alardo, e ritrovossi al piano
Stordito e male acconcio: sì fu crudo
Lo scontro fier, che gli spezzò lo scudo.

11.

Guicciardo pone incontinente in resta
L'asta, chè vede i duo germani in terra,
Benchè Rinaldo gridi: Resta, resta:
Chè mia convien che sia la terza guerra:
Ma l'elmo ancor non ha allacciato in testa,
Sì che Guicciardo al corso si disserra;
Nè più degli altri si seppe tenere,
E ritrovossi subito a giacere.

12.

Vuol Ricciardo, Viviano e Malagigi,
E l'un prima dell'altro essere in giostra:
Ma Rinaldo pon fine ai lor litigi,
Ch'innanzi a tutti armato si dimostra,
Dicendo loro: È tempo ire a Parigi;
E saría troppo la tardanza nostra,
S'io volessi aspettar finchè ciascuno
Di voi fosse abbattuto ad uno ad uno.

13.

Dissel tra sè, ma non che fosse inteso,
Chè saría stato agli altri ingiuria e scorno.
L'uno e l'altro del campo avea già preso,
E si faceano incontra aspro ritorno.
Non fu Rinaldo per terra disteso,
Chè valea tutti gli altri che avea intorno.
Le lance si fiaccàr, come di vetro;
Nè i cavalier si piegàr oncia addietro.

14.

L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,
Che gli fu forza in terra a por le groppe.
Baiardo immantinente ridrizzosse,
Tanto ch'appena il correre interroppe.
Sinistramente sì l'altro percosse,
Che la spalla e la schiena insieme roppe.
Il cavalier che 'l destrier morto vede,
Lascia le staffe, ed è subito in piede.

15.

Ed al figlio d' Amon, che già rivolto
Tornava a lui con la man vôta, disse:
Signore, il buon destrier che tu m' hai tolto,
Perchè caro mi fu mentre che visse,
Mi faría uscir del mio debito molto,
Se così invendicato si morisse:
Sì che vientene, e fa' ciò che tu puoi,
Perchè battaglia esser convien tra noi.

16.

Disse Rinaldo a lui: Se 'l destrier morto,
E non altro ci de' porre a battaglia,
Un de' miei ti darò, piglia conforto,
Che men del tuo non crederò che vaglia.
Colui soggiunse: Tu sei mal accorto
Se creder vuoi che d' un destrier mi caglia.
Ma poichè non comprendi ciò ch' io voglio,
Ti spiegerò più chiaramente il foglio.

17.

Vo' dir che mi parría commetter fallo,
Se così la spada non ti provassi anco,
E non sapessi s'in quest'altro ballo
Tu mi sia pari, o se più vali o manco.
Come ti piace, o scendi, o sta'a cavallo;
Purchè le man tu non ti tegna al fianco,
Io son contento ogni vantaggio darti;
Tanto alla spada bramo di provarti.

18.

Rinaldo molto non lo tenne in lunga
E disse: La battaglia ti prometto;
E perchè tu sia ardito e non ti punga
Di questi c'ho d'intorno alcun sospetto,
Andranno innanzi fin ch'io gli raggiunga;
Nè meco resterà fuor ch'un valletto
Che mi tenga il cavallo: e così disse
Alla sua compagnía che se ne gisse.

19.

La cortesía del paladin gagliardo
Commendò molto il cavaliero estrano.
Smontò Rinaldo, e del destrier Baiardo
Diede al valletto le redine in mano:
E poi che più non vede il suo stendardo,
Il qual di lungo spazio è già lontano,
Lo scudo imbraccia, e stringe il brando fiero,
E sfida alla battaglia il cavaliero.

20.

E quivi s' incomincia una battaglia
Di ch' altra mai non fu più fiera in vista.
Non crede l' un che tanto l' altro vaglia,
Che troppo lungamente gli resista.
Ma poichè 'l paragon ben li ragguaglia,
Nè l' un dell' altro più s' allegra o attrista;
Pongon l' orgoglio ed il furor da parte,
Ed al vantaggio loro usano ogni arte.

21.

S' odon lor colpi dispietati e crudi
Intorno rimbombar con suono orrendo,
Ora i canti levando a' grossi scudi,
Schiodando or piastre, e quando maglie aprendo.
Nè qui bisogna tanto che si studi
A ben ferir, quanto a parar, volendo
Star l'uno all'altro par; ch'eterno danno
Lor può causar il primo error che fanno.

22.

Durò l' assalto un' ora e più che 'l mezzo
D' un'altra, ed era il sol già sotto l' onde,
Ed era sparso il tenebroso rezzo
Dell' orizzon fin all' estreme sponde;
Nè riposato, o fatto altro intermezzo
Aveano alle percosse furibonde
Questi guerrier, che non ira o rancore,
Ma tratto all' arme avea disío d' onore.

23.

Rivolve tuttavía tra sè Rinaldo
Chi sia l' estrano cavalier sì forte,
Chè non pur gli sta contra ardito e saldo,
Ma spesso il mena a risco della morte;
E già tanto travaglio e tanto caldo
Gli ha posto, che del fin dubita forte;
E volentier, se con suo onor potesse,
Vorría che quella pugna rimanesse.

24.

Dall' altra parte il cavalier estrano,
Chè similmente non avea notizia
Che quel fosse il signor di Montalbano,
Quel sì famoso in tutta la milizia,
Che gli avea incontra con la spada in mano
Condotto così poca nimicizia,
Era certo che d' uom di più eccellenza
Non potesson dar l' arme esperïenza.

25.

Vorrebbe dell' impresa esser digiuno,
Ch' avea di vendicare il suo cavallo;
E se potesse senza biasmo alcuno,
Si trarría fuor del periglioso ballo.
Il mondo era già tanto oscuro e bruno,
Che tutti i colpi quasi ivano in fallo.
Poco ferire, e men parar sapeano;
Ch' appena in man le spade si vedeano.

26.

Fu quel da Montalbano il primo a dire
Che far battaglia non denno allo scuro,
Ma quella indugiar tanto e differire,
Ch' avesse dato volta il pigro Arturo;
E che può intanto al padiglion venire,
Ove di sè non sarà men sicuro,
Ma servito, onorato e ben veduto,
Quanto in loco ove mai fosse venuto.

27.

Non bisognò a Rinaldo pregar molto;
Chè 'l cortese baron tenne lo 'nvito.
Ne vanno insieme ove il drappel raccolto
Di Montalbano era in sicuro sito.
Rinaldo al suo scudiero avea già tolto
Un bel cavallo e molto ben guernito,
A spada e a lancia e ad ogni prova buono,
Ed a quel cavalier fattone dono.

28.

Il guerrier peregrin conobbe quello
Esser Rinaldo, che venía con esso,
Chè prima che giungessero all' ostello,
Venuto a caso era a nomar sè stesso:
E perchè l' un dell' altro era fratello,
Si sentì dentro di dolcezza oppresso,
E di pietoso affetto tocco il core;
E lacrimò per gaudio e per amore.

29.

Questo guerriero era Guidon Selvaggio,
Che dianzi con Marfisa e Sansonetto
E' figli d' Olivier, molto viaggio
Avea fatto per mar, come v' ho detto.
Di non veder più tosto il suo lignaggio
Il fellon Pinabel gli avea interdetto,
Avendol preso, e a bada poi tenuto
Alla difesa del suo rio statuto.

30.

Guidon, che questo esser Rinaldo udío,
Famoso sopra ogni famoso duce,
Ch' avuto avea più di veder disío
Che non ha il cieco la perduta luce,
Con molto gaudio disse: O signor mio,
Qual fortuna a combatter mi conduce
Con voi che lungamente ho amato ed amo,
E sopra tutto il mondo onorar bramo?

31.

Mi partorì Costanza nelle estreme
Ripe del mar Eusino: io son Guidone,
Concetto dello illustre inclito seme,
Come ancor voi, del generoso Amone.
Di voi vedere e gli altri nostri insieme
Il desiderio, è del venir cagione;
E dove mia intenzion fu d'onorarvi,
Mi veggo esser venuto ad ingiuriarvi.

32.

Ma scusimi appo voi d'un error tanto,
Ch'io non ho voi nè gli altri conosciuto;
E s'emendar si può, ditemi quanto
Far debbo, ch'in ciò far nulla rifiuto.
Poi che si fu da questo e da quel canto
De'complessi iterati al fin venuto,
Rispose a lui Rinaldo: Non vi caglia
Meco scusarvi più della battaglia;

33.

Chè per certificarne che voi sete
Di nostra antiqua stirpe un vero ramo,
Dar miglior testimonio non potete
Che 'l gran valor ch'in voi chiaro proviamo.
Se più pacifiche erano e quïete
Vostre maniere, mal vi credevamo:
Chè la damma non genera il leone,
Nè le colombe l'aquila o il falcone.

34.

Non, per andar, di ragionar lasciando,
Non di seguir, per ragionar, lor via,
Vennero ai padiglioni: ove narrando
Il buon Rinaldo alla sua compagnía
Che questo era Guidon, che disïando
Veder, tanto aspettato aveano pria,
Molto gaudio apportò nelle sue squadre;
E parve a tutti assimigliarsi al padre.

35.

Non dirò l'accoglienze che gli fêro
Alardo, Ricciardetto e gli altri dui:
Che gli fece Viviano ed Aldigiero,
E Malagigi, frati e cugin sui;
Ch'ogni signor gli fece e cavaliero;
Ciò ch'egli disse a loro, ed essi a lui;
Ma vi concluderò che finalmente
Fu ben veduto da tutta la gente.

36.

Caro Guidone a'suoi fratelli stato
Credo sarebbe in ogni tempo assai;
Ma lor fu al gran bisogno ora più grato
Ch'esser potesse in altro tempo mai.
Poscia che 'l nuovo sole incoronato
Del mare uscì di luminosi rai,
Guidon coi frati e coi parenti in schiera
Se ne tornò sotto la lor bandiera.

37.

Tanto un giorno ed un altro se n'andaro,
Che di Parigi alle assediate porte
A men di dieci miglia s'accostaro
In ripa a Senna, ove per buona sorte
Grifone ed Aquilante ritrovaro,
I duo guerrier dall'armatura forte:
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero,
Che partorì Gismonda d'Oliviero.

38.

Con essi ragionava una donzella,
Non già di vil condizione in vista,
Chè di sciamito bianco la gonnella
Fregiata intorno avea d'aurata lista;
Molto leggiadra in apparenza e bella,
Fosse quantunque lacrimosa e trista;
E mostrava ne'gesti e nel sembiante
Di cosa ragionar molto importante.

39.

Conobbe i cavalier, come essi lui,
Guidon, che fu con lor pochi dì innanzi,
Ed a Rinaldo disse: Eccovi dui
A cui van pochi di valore innanzi;
E se per Carlo ne verran con nui,
Non ne staranno i Saracini innanzi.
Rinaldo di Guidon conferma il detto,
Che l'uno e l'altro era guerrier perfetto.

40.

Gli avea riconosciuti egli non manco;
Perocchè quelli sempre erano usati,
L'un tutto nero, e l'altro tutto bianco
Vestir su l'arme, e molto andare ornati.
Dall'altra parte essi conobbero anco
E salutâr Guidon, Rinaldo e i frati;
Ed abbracciâr Rinaldo come amico,
Messo da parte ogni lor odio antico.

41.

S'ebbero un tempo in urta e in gran dispetto
Per Truffaldin, che fôra lungo a dire;
Ma quivi insieme con fraterno affetto
S'accarezzâr, tutte obliando l'ire.
Rinaldo poi si volse a Sansonetto,
Ch'era tardato un poco più a venire,
E lo raccolse col debito onore,
Appieno istrutto del suo gran valore.

42.

Tosto che la donzella più vicino
Vide Rinaldo, e conosciuto l'ebbe,
(Ch'avea notizia d'ogni paladino),
Gli disse una novella che gl'increbbe;
E cominciò: Signore, il tuo cugino
A cui la Chiesa e l'alto imperio debbe,
Quel già sì saggio ed onorato Orlando,
È fatto stolto, e va pel mondo errando.

43.

Onde causato così strano e rio
Accidente gli sia, non so narrarte.
La sua spada e l'altr'arme ho vedute io,
Che per li campi avea gittate e sparte;
E vidi un cavalier cortese e pio
Che le andò raccogliendo da ogni parte;
E poi di tutte quelle un arbuscello
Fe', a guisa di trofeo, pomposo e bello.

44.

Ma la spada ne fu tosto levata
Dal figliuol d'Agricane il dì medesmo.
Tu puoi considerar quanto sia stata
Gran perdita alla gente del battesmo
L' esser un'altra volta ritornata
Durindana in poter del paganesmo.
Nè Brigliadoro men, ch'errava sciolto
Intorno all'arme, fu dal pagan tolto.

45.

Son pochi dì ch'Orlando correr vidi
Senza vergogna e senza senno, ignudo,
Con urli spaventevoli e con gridi:
Ch'è fatto pazzo in somma ti conchiudo;
E non avrei, fuor ch'a questi occhi fidi,
Creduto mai sì acerbo caso e crudo.
Poi narrò che lo vide giù dal ponte
Abbracciato cader con Rodomonte.

46.

A qualunque io non creda esser nimico
D'Orlando , soggiungea , di ciò favello;
Acciò che alcun di tanti a ch'io lo dico,
Mosso a pietà del caso strano e fello,
Cerchi a Parigi o in altro luogo amico
Ridurlo, fin che si purghi il cervello.
Ben so se Brandimarte n'avrà nuova,
Sarà per farne ogni possibil prova.

47.

:ostei la bella Fiórdiligi,
ı cara a Brandimarte che sè stesso;
qual, per lui trovar, venía a Parigi:
della spada ella soggiunse appresso,
e discordia e contesa e gran litigi
a il Sericano e il Tartaro avea messo,
ch' avuta l' avea, poichè fu casso
vita Mandricardo, alfin Gradasso.

48.

ısì strano e misero accidente
ıaldo senza fin si lagna e duole;
il core intenerir men se ne sente,
e soglia intenerirsi il ghiaccio al sole:
con disposta ed immutabil mente,
'unque Orlando sia, cercar lo vuole,
ın speme, poi che ritrovato l' abbia,
farlo risanar di quella rabbia.

49.

;ià lo stuolo avendo fatto unire,
ı volontà del cielo o sia avventura,
ıol fare i Saracin prima fuggire,
liberar le parigine mura.
ı consiglia l' assalto differire,
:hè vi par gran vantaggio) a notte scura,
:lla terza vigilia o nella quarta,
ı' avrà l' acqua di Lete il Sonno sparta.

50.

a la gente alloggiar fece al bosco,
quivi la posò per tutto 'l giorno:
ı poi che 'l sol, lasciando il mondo fosco,
la nutrice antiqua fe' ritorno,
l orsi e capre e serpi senza tosco,
l' altre fere ebbeno il cielo adorno,
ıe state erano ascose al maggior lampo,
osse Rinaldo il taciturno campo:

51.

E venne con Grifon, con Aquilante,
Con Vivian, con Alardo e con Guidone,
Con Sansonetto, agli altri un miglio innante,
A cheti passi e senza alcun sermone.
Trovò dormir l' ascolta d' Agramante:
Tutta l' uccise, e non ne fe' un prigione.
Indi arrivò tra l' altra gente mora,
Che non fu visto nè sentito ancora.

52.

Del campo d'Infedeli a prima giunta
La ritrovata guardia all' improvviso
Lasciò Rinaldo sì rotta e consunta,
Ch' un sol non ne restò, se non ucciso.
Spezzata che lor fu la prima punta,
I Saracin non l' avean più da riso;
Chè sonnolenti, timidi ed inermi,
Poteano a tai guerrier far pochi schermi.

53.

Fece Rinaldo per maggior spavento
Dei Saracini, al mover dell' assalto,
A trombe e a corni dar subito vento,
E, gridando, il suo nome alzar in alto.
Spinse Baiardo, e quel non parve lento;
Chè dentro all' alte sbarre entrò d' un salto,
E versò cavalier, pestò pedoni,
Ed atterrò trabacche e padiglioni.

54.

Non fu sì ardito tra il popol pagano,
A cui non s' arricciassero le chiome,
Quando sentì Rinaldo e Montalbano
Sonar per l' aria, il formidato nome.
Fugge col campo d' Africa l' ispano,
Nè perde tempo a caricar le some;
Ch' aspettar quella furia più non vuole,
Ch' aver provata anco si piagne e duole.

55.

Guidon lo segue, e non fa men di lui;
Nè men fanno i duo figli d'Oliviero,
Alardo e Ricciardetto e gli altri dui:
Col brando Sansonetto apre il sentiero;
Aldigiero e Vivian provar altrui
Fan quanto in arme l'uno e l'altro è fiero.
Così fa ognun che segue lo stendardo
Di Chiaramonte, da guerrier gagliardo.

56.

Settecento con lui tenèa Rinaldo
In Montalbano e intorno a quelle ville,
Usati a portar l'arme al freddo e al caldo,
Non già più rei dei Mirmidon d'Achille.
Ciascun d'essi al bisogno era sì saldo,
Che cento insieme non fuggían per mille;
E se ne potean molti sceglier fuori,
Che d'alcun de' famosi eran migliori.

57.

E se Rinaldo ben non era molto
Ricco nè di città nè di tesoro,
Facea sì con parole e con buon volto,
E ciò ch'avea, partendo ognor con loro,
Ch'un di quel numer mai non gli fu tolto
Per offerire altrui più somma d'oro.
Questi da Montalban mai non rimove,
Se non lo stringe un gran bisogno altrove.

58.

Ed or, perch'abbia il Magno Carlo aiuto,
Lasciò con poca guardia il suo castello.
Tra gli African questo drappel venuto,
Questo drappel del cui valor favello,
Ne fece quel che del gregge lanuto
Sul falanteo Galeso il lupo fello,
O quel che soglia del barbato, appresso
Il barbaro Cinifio, il leon spesso.

59.

Carlo, ch'avviso da Rinaldo avuto
Avea che presso era a Parigi giunto,
E che la notte il campo sprovveduto
Volea assalir, stato era in arme e in punto;
E, quando bisognò, venne in aiuto
Coi paladini; e ai paladini aggiunto
Avea il figliuol del ricco Monodante,
Di Fiordiligi il fido e saggio amante;

60.

Ch'ella più giorni per sì lunga via
Cercato avea per tutta Francia invano.
Quivi all'insegne che portar solía,
Fu da lei conosciuto di lontano.
Come lei Brandimarte vide pria,
Lasciò la guerra, e tornò tutto umano,
E corse ad abbracciarla; e d'amor pieno,
Mille volte baciolla o poco meno.

61.

Delle lor donne e delle lor donzelle
Si fidâr molto a quella antica etade.
Senz' altra scorta andar lasciano quelle
Per piani e monti, e per strane contrade;
Ed al ritorno l'han per buone e belle,
Nè mai tra lor superstizione accade.
Fiordiligi narrò quivi al suo amante,
Che fatto stolto era il signor d'Anglante.

62.

Brandimarte sì strana e ria novella
Credere ad altri appena avría potuto:
Ma lo credette a Fiordiligi bella,
A cui già maggior cose avea creduto.
Non pur d'averlo udito gli dice ella,
Ma che con gli occhi propri l'ha veduto;
Ch'ha conoscenza e pratica d'Orlando
Quanto alcun altro; e dice dove e quando;

71.

E gli narra del ponte periglioso,
Che Rodomonte ai cavalier difende,
Onde un sepolcro adorna e fa pomposo
Di sopravveste e d'arme di chi prende.
Narra c'ha visto Orlando furioso
Far cose quivi orribili e stupende;
Che nel fiume il Pagan mandò riverso
Con gran periglio di restar sommerso.

72.

Brandimarte, che il conte amava quanto
Si può compagno amar, fratello o figlio,
Disposto di cercarlo, e di far tanto
(Non ricusando affanno nè periglio)
Che per opra di medico o d'incanto
Si ponga a quel furor qualche consiglio;
Così come trovossi armato in sella
Si mise in via con la sua donna bella.

73.

Verso la parte ove la donna il conte
Avea veduto, il lor cammin drizzaro,
Di giornata in giornata, fin ch'al ponte,
Che guarda il re d'Algier, si ritrovaro.
La guardia ne fe' segno a Rodomonte,
E gli scudieri a un tempo gli arrecaro
L'arme e il cavallo; e quel si trovò in punto
Quando fu Brandimarte al passo giunto.

74.

Con voce qual conviene al suo furore,
Il Saracino a Brandimarte grida:
Qualunque tu ti sia, che, per errore
Di via o di mente, qui tua sorte guida,
Scendi e spogliati l'arme, e fanne onore
Al gran sepolcro, innanzi ch'io t'uccida,
E che vittima all'ombre tu sia offerto;
Ch'io 'l farò poi, nè te n'avrò alcun merto.

63.

Non volse Brandimarte a quell' altiero
Altra risposta dar che della lancia.
Sprona Batoldo, il suo gentil destriero,
E inverso quel con tanto ardir si lancia,
Che mostra che può star d'animo fiero
Con qual si voglia al mondo alla bilancia:
E Rodomonte, con la lancia in resta,
Lo stretto ponte a tutta briglia pesta.

64.

Il suo destrier, ch'avea continuo uso
D'andarvi sopra, e far di quel sovente
Quando uno e quando un altro cader giuso,
Alla giostra correa sicuramente.
L'altro, del corso insolito confuso,
Venìa dubbioso, timido e tremente.
Trema anco il ponte; e par cader nell'onda,
Oltre che stretto e che sia senza sponda.

65.

I cavalier, di giostra ambi maestri,
Che le lance avean grosse come travi
Tali qual fur nei lor ceppi silvestri,
Si dieron colpi non troppo soavi.
Ai lor cavalli esser possenti e destri
Non giovò molto agli aspri colpi e gravi;
Chè si versâr di pari ambi sul ponte,
E seco i signor lor tutti in un monte.

66.

Nel volersi levar con quella fretta
Che lo spronar de' fianchi insta e richiede,
L'asse del ponticel lor fu sì stretta,
Che non trovaro ove fermare il piede;
Sì che una sorte eguale ambi li getta
Nell'acqua; e gran rimbombo al ciel ne riede,
Simile a quel ch'uscì del nostro fiume,
Quando ci cadde il mal rettor del lume.

67.

I duo cavalli andâr con tutto 'l pondo
Dei cavalier, che steron fermi in sella,
A cercar la riviera insino al fondo,
Se v' era ascosa alcuna Ninfa bella.
Non è già il primo salto nè 'l secondo,
Che giù del ponte abbia il Pagano in quella
Onda spiccato cől destriero audace;
Però sa ben come quel fondo giace:

68.

Sa dove è saldo, e sa dove è più molle:
Sa dove è l' acqua bassa, e dove è l' alta.
Dal fiume il capo e il petto e i fianchi estolle,
E Brandimarte a gran vantaggio assalta.
Brandimarte il corrente in giro tolle:
Nella sabbia il destrier, che 'l fondo smalta,
Tutto si ficca, e non può riaversi,
Con rischio di restarvi ambi sommersi.

69.

L'onda si leva, e li fa andar sozzopra,
E dove è più profonda li trasporta.
Va Brandimarte sotto, e 'l destrier sopra.
Fiordiligi dal ponte afflitta e smorta
E le lacrime e i voti e i prieghi adopra:
Ah! Rodomonte, per colei che morta
Tu riverisci, non esser sì fiero,
Ch' affogar lasci un tanto cavaliero!

70.

Deh! cortese signor, s' unqua tu amasti,
Di me, ch' amo costui, pietà ti vegna:
Di farlo tuo prigion, per Dio, ti basti;
Che s' orni il sasso tuo di quella insegna:
Di quante spoglie mai tu gli arrecasti,
Questa fia la più bella e la più degna.
E seppe sì ben dir, ch' ancor che fosse
Sì crudo il re pagan, pur lo commosse;

75.

E fe' che 'l suo amator ratto soccorse,
Che sotto acqua il destrier tenea sepolto,
E della vita era venuto in forse,
E senza sete avea bevuto molto.
Ma aiuto non però prima gli porse,
Che gli ebbe il brando, e di poi l'elmo tolt
Dell' acqua mezzo morto il trasse, e porre
Con molti altri lo fe' nella sua torre.

76.

Fu nella donna ogni allegrezza spenta,
Quando prigión vide il suo amante gire;
Ma di questo pur meglio si contenta,
Che di vederlo nel fiume perire.
Di sè stessa, e non d'altri, si lamenta,
Che fu cagion di farlo ivi venire,
Per avergli narrato ch'avea il conte
Riconosciuto al periglioso ponte.

77.

Quindi si parte, avendo già concetto
Di menarvi Rinaldo paladino,
O il Selvaggio Guidone, o Sansonetto,
O altri della corte di Pipino,
In acqua e in terra cavalier perfetto,
Da poter contrastar col Saracino;
Se non più forte, almen più fortunato
Che Brandimarte suo non era stato.

78.

Va molti giorni prima che s'abbatta
In alcun cavalier ch' abbia sembiante
D' esser come lo vuol, perchè combatta
Col Saracino, e liberi il suo amante.
Dopo molto cercar di persona atta
Al suo bisogno, un le vien pur avante,
Che sopravvesta avea ricca ed ornata,
A tronchi di cipressi ricamata.

Gozzini dis. Verico inc.

Nel primo sonno dentro al padiglione
Dormia Agramante, e un cavalier lo desta;
Dicendoli che fia fatto prigione,
Se la fuga non è via più che presta.

79.

Chi costui fosse, altrove ho da narrarvi,
Chè prima ritornar voglio a Parigi;
E della gran sconfitta seguitarvi,
Ch' a' Mori diè Rinaldo e Malagigi.
Quei che fuggiro io non saprei contarvi,
Nè quei che fur cacciati ai fiumi stigi.
Levò a Turpino il conto l' aria oscura,
Che di contarli s' avea preso cura.

80.

Nel primo sonno dentro al padiglione
Dormía Agramante, e un cavalier lo desta;
Dicendogli che fia fatto prigione,
Se la fuga non è via più che presta.
Guarda il re intorno, e la confusïone
Vede dei suoi, che van senza far testa
Chi qua chi là fuggendo inermi e nudi,
Chè non han tempo di pur tor gli scudi.

81.

Tutto confuso e privo di consiglio
Si facea porre indosso la corazza,
Quando con Falsiron vi giunse il figlio
Grandonio, e Balugante, e quella razza;
E al re Agramante mostrano il periglio
Di restar morto o preso in quella piazza;
E che può dir, se salva la persona,
Che Fortuna gli sia propizia e buona.

82.

Così Marsilio e così il buon Sobrino,
E così dicon gli altri ad una voce,
Ch' a sua distruzïon tanto è vicino,
Quanto a Rinaldo, il qual ne vien veloce;
Che s' aspetta che giunga il paladino
Con tanta gente, e un uom tanto feroce,
Render certo si può ch' egli e i suo' amici
Rimarran morti, e in man degli nimici.

83.

Ma ridur si può in Arli o sia in Narbona
Con quella poca gente c' ha d'intorno;
Chè l' una e l' altra terra è forte e buona
Da mantener la guerra più d' un giorno:
E quando salva sia la sua persona,
Si potrà vendicar di questo scorno,
Rifacendo l' esercito in un tratto,
Onde alfin Carlo ne sarà disfatto.

84.

Il re Agramante al parer lor s' attenne,
Benchè 'l partito fosse acerbo e duro.
Andò verso Arli, e parve aver le penne,
Per quel cammin che più trovò sicuro.
Oltre alle guide, in gran favor gli venne
Che la partita fu per l' aer scuro.
Ventimila tra d' Africa e di Spagna
Fur ch' a Rinaldo uscir fuor della ragna.

85.

Quei ch' egli uccise, e quei che i suoi fratelli,
Quei che i duo figli del signor di Vienna,
Quei che provaro empi nimici e felli
I settecento a cui Rinaldo accenna,
E quei che spense Sansonetto, e quelli
Che nella fuga s' affogaro in Senna,
Chi potesse contar, conteria ancora
Ciò che sparge d' April Favonio e Flora.

86.

Istima alcun che Malagigi parte
Nella vittoria avesse della notte;
Non che di sangue le campagne sparte
Fosser per lui, nè per lui teste rotte;
Ma che gl' infernali angeli per arte
Facesse uscir dalle tartaree grotte,
E con tante bandiere e tante lance,
Ch' insieme più non ne porrían due France:

87.

E che facesse udir tanti metalli,
Tanti tamburi, e tanti vari suoni,
Tanti anitriri in voce di cavalli,
Tanti gridi e tumulti di pedoni,
Che risonare e piani e monti e valli
Dovean delle longinque regïoni;
Ed ai Mori con questo un timor diede,
Che li fece voltare in fuga il piede.

88.

Non si scordò il re d'Africa Ruggiero,
Ch'era ferito e stava ancora grave.
Quanto potè più acconcio s'un destriero
Lo fece por, ch'avea l'andar soave;
E poi che l'ebbe tratto ove il sentiero
Fu più sicuro, il fe' posare in nave,
E verso Arlì portar comodamente,
Dove s'avea a raccor tutta la gente.

89.

Quei ch'a Rinaldo e a Carlo dier le spalle
(Fur, credo, centomila o poco manco),
Per campagne, per boschi, e monte e valle
Cercaro uscir di man del popol franco;
Ma la più parte trovò chiuso il calle,
E fece rosso ov'era verde e bianco.
Così non fece il re di Sericana,
Ch'avea da lor la tenda più lontana:

90.

Anzi, come egli sente che 'l signore
Di Montalbano è questo che gli assalta,
Gioisce di tal giubbilo nel core,
Che qua e là per allegrezza salta.
Loda e ringrazia il suo sommo Fattore,
Chè quella notte gli occorra tant'alta
E sì rara avventura, d'acquistare
Baiardo, quel destrier che non ha pare.

91.

Avea quel re gran tempo desïato,
Credo ch'altrove voi l'abbiate letto,
D'aver la buona Durindana a lato,
E cavalcar quel corridor perfetto.
E già con più di centomila armato
Era venuto in Francia a questo effetto;
E con Rinaldo già sfidato s'era
Per quel cavallo alla battaglia fiera:

92.

E sul lito del mar s'era condutto
Ove dovea la pugna diffinire;
Ma Malagigi a turbar venne il tutto,
Che fe' il cugin, mal grado suo, partire,
Avendol sopra un legno in mar ridutto.
Lungo saría tutta l'istoria dire.
Da indi in qua stimò timido e vile
Sempre Gradasso il paladin gentile.

93.

Or che Gradasso esser Rinaldo intende
Costui ch'assale il campo, se n'allegra.
Si veste l'arme, e la sua Alfana prende,
E cercando lo va per l'aria negra:
E quanti ne riscontra a terra stende;
Ed in confuso lascia afflitta ed egra
La gente o sia di Libia o sia di Francia:
Tutti li mena a un par la buona lancia.

94.

Lo va di qua di là tanto cercando,
Chiamando spesso, e quanto può più forte,
E sempre a quella parte declinando,
Ove più folte son le genti morte;
Ch'alfin s'incontra in lui brando per brando,
Poichè le lance loro ad una sorte
Eran salite in mille scheggie rotte
Sin al carro stellato della Notte.

95.

Quando Gradasso il paladin gagliardo
Conosce, e non perchè ne vegga insegna,
Ma per gli orrendi colpi, e per Baiardo,
Chè par che sol tutto quel campo tegna;
Non è, gridando, a improverargli tardo
La prova che di sè fece non degna:
Ch' al dato campo il giorno non comparse,
Chè tra lor la battaglia dovea farse.

96.

Soggiunse poi: Tu forse avevi speme,
Se poteri nasconderti quel punto,
Che non mai più per raccozzarci insieme
Fossimo al mondo: or vedi ch' io t' ho giunto.
Sie certo, se tu andassi nell' estreme
Fosse di Stige, o fossi in cielo assunto,
Ti seguirò, quando abbi il destrier teco,
Nell' alta luce, e giù nel mondo cieco.

97.

Se d' aver meco a far non ti dà il core,
E vedi già che non puoi starmi a paro,
E più stimi la vita che l' onore,
Senza periglio ci puoi far riparo,
Quando mi lasci in pace il corridore;
E viver puoi, se sì t' è il viver caro:
Ma vivi a piè; chè non merti cavallo,
S' alla cavallería fai sì gran fallo.

98.

A quel parlar si ritrovò presente
Con Ricciardetto il cavalier Selvaggio;
E le spade ambi trassero ugualmente,
Per far parere il Serican mal saggio.
Ma Rinaldo s' oppose immantinente,
E non patì che se gli fesse oltraggio,
Dicendo: Senza voi dunque non sono
A chi mi oltraggia per risponder buono?

99.

Poi se ne ritornò verso il pagano,
E disse: Odi, Gradasso; io voglio farte,
Se tu m' ascolti, manifesto e piano
Ch' io venni alla marina a ritrovarte:
E poi ti sosterrò con l' arme in mano,
Che t' avrò detto il vero in ogni parte;
E sempre che tu dica, mentirai,
Ch' alla cavallería mancass' io mai.

100.

Ma ben ti priego che prima che sia
Pugna tra noi, che pianamente intenda
La giustissima e vera scusa mia,
Acciò ch' a torto più non mi riprenda;
E poi Baiardo al termine di pria
Tra noi vorrò ch' a piedi si contenda
Da solo a solo in solitario lato,
Siccome a punto fu da te ordinato.

101.

Era cortese il re di Sericana,
Come ogni cor magnanimo esser suole;
Ed è contento udir la cosa piana,
E come il paladin scusar si vuole.
Con lui ne vien in ripa alla fiumana,
Ove Rinaldo in semplici parole
Alla sua vera istoria trasse il velo,
E chiamò in testimonio tutto 'l cielo:

102.

E poi chiamar fece il figliuol di Buovo,
L' uom che di questo era informato appieno,
Ch' a parte a parte replicò di nuovo
L' incanto suo, nè disse più nè meno.
Soggiunse poi Rinaldo: Ciò ch' io provo
Col testimonio, io vo' che l' arme sieno,
Che ora e in ogni tempo che ti piace
Te n' abbiano a far prova più verace.

103.

Il re Gradasso, che lasciar non volle
Per la seconda la querela prima,
Le scuse di Rinaldo in pace tolle;
Ma se son vere o false in dubbio stima.
Non tolgon campo più sul lito molle
Di Barcellona, ove lo tolser prima;
Ma s'accordaro per l'altra mattina
Trovarsi a una fontana indi vicina:

104.

Ove Rinaldo seco abbia il cavallo,
Che posto sia communemente in mezzo:
Se 'l re uccide Rinaldo, o il fa vassallo,
Se ne pigli il destrier senz' altro mezzo;
Ma se Gradasso è quel che faccia fallo,
Che sia condotto all'ultimo ribrezzo;
O, per più non poter, che gli si renda,
Da lui Rinaldo Durindana prenda.

105.

Con maraviglia molta, e più dolore,
Come v'ho detto, avea Rinaldo udito
Da Fiordiligi bella, ch'era fuore
Dell'intelletto il suo cugino uscito.
Avea dell'arme inteso anco il tenore,
E del litigio che n'era seguito;
E ch'insomma Gradasso avea quel brando
Ch'ornò di mille e mille palme Orlando.

106.

Poichè furon d'accordo, ritornosse
Il re Gradasso ai servitori sui;
Benchè dal paladin pregato fosse
Che ne venisse ad alloggiar con lui.
Come fu il giorno, il re pagano armosse;
Così Rinaldo: e giunsero ambedui
Ove dovea non lungi alla fontana
Combattersi Baiardo e Durindana.

107.

Della battaglia che Rinaldo avere
Con Gradasso dovea da solo a solo,
Parean gli amici suoi tutti temere;
E innanzi caso ne facevano il duolo.
Molto ardir, molta forza, alto sapere
Avea Gradasso; ed or che del figliuolo
Del gran Milone avea la spada al fianco,
Di timor per Rinaldo era ognun bianco.

108.

E più degli altri il frate di Viviano
Stava di questa pugna in dubbio e in tema;
Ed anco volentier vi porría mano
Per farla rimaner d'effetto scema:
Ma non vorría che quel da Montalbano
Seco venisse a inimicizia estrema,
Ch'anco avea di quell'altra seco sdegno,
Che gli turbò, quando il levò sul legno.

109.

Ma stiano gli altri in dubbio, in tema, in doglia:
Rinaldo se ne va lieto e sicuro,
Sperando ch'ora il biasmo se gli toglia,
Ch'avere a torto gli parea pur duro;
Sicchè quei da Pontieri e d'Altafoglia
Faccia cheti restar, come mai furo:
Va con baldanza e sicurtà di core
Di riportarne il trïonfale onore.

110.

Poi che l'un quinci, e l'altro quindi giunto
Fu quasi a un tempo in su la chiara fonte,
S'accarezzaro, e fêro a punto a punto
Così serena ed amichevol fronte,
Come di sangue e d'amistà congiunto
Fosse Gradasso a quel di Chiaramonte.
Ma come poi s'andassero a ferire,
Vi voglio a un'altra volta differire.

L' ORLANDO FURIOSO

ANTO TRENTESIMOSECONDO

ARGOMENTI.

AMMIRATO.

nte, che Ruggiero aspetta,
vien che troppo il cor le preme;
fisa esser con lui distretta
amor; di che s'affligge e geme;
morte a colei parte soletta
albano, e trova Ullania insieme
re ch' ella vince, e vinto avría
i, s'attendea l' usanza ria.

DOLCE.

Bradamante Ruggiero aspetta invano,
E per annunzio rio prende sospetto,
Che l'amor di Marfisa a sè lontano
Lo tenga, avendo d' essa acceso il petto.
Si parte, ed alla rôcca di Tristano
Giunge; ma pria con glorïoso effetto
Tre re de' lor destrieri abbatte, e a sera
V' è accolta, e seco tien la messaggiera.

ANGUILLARA.

suo Ruggier la figlia bella
chè non sa il mal ch'infermo il tiene;
col guerrier Guascon favella,
s' affligge, e in maggior rabbia viene.
per gastigar Marfisa, in sella;
ir per l' albergo le conviene.
in gonna, e con la ferrea scorza
di beltà, tre re di forza.

VERDIZZOTTI.

Di Bradamante qui chiaro s' intende
L' aspra pena d' amor che la tormenta:
Come in cercar Ruggier la strada prende
Mossa al biasmo, che par che di lui senta;
Come alla rôcca di Tristan, che rende
Stanza a cui più valor il ciel consenta,
Di tre re vincitrice in giostra viene;
Onde sen' vanto, ed essa albergo ottiene.

1.

Sovviemmi che cantare io vi dovea
(Già lo promisi e poi m' uscì di mente)
D' una sospizïon che fatto avea
La bella donna di Ruggier dolente,
Dell' altra più spiacevole e più rea,
E di più acuto e venenoso dente,
Che, per quel ch' ella udì da Ricciardetto,
A devorare il cor l' entrò nel petto.

2.

Dovea cantarne, ed altro incominciai,
Perchè Rinaldo in mezzo sopravvenne;
E poi Guidon mi diè che fare assai,
Chè tra cammino a bada un pezzo il tenne.
D' una cosa in un' altra in modo entrai,
Che mal di Bradamante mi sovvenne.
Sovvienmene ora, e vo' narrarne, innanti
Che di Rinaldo e di Gradasso io canti.

3.

Ma bisogna anco, prima ch' io ne parli,
Che d'Agramante io vi ragioni un poco,
Ch' avea ridutte le reliquie in Arli,
Che gli restâr del gran notturno fuoco;
Quando a raccor lo sparso campo, e a darli
Soccorso e vettovaglie era atto il loco:
L' Africa incontra, e la Spagna ha vicina,
Ed è in sul fiume assiso alla marina.

4.

Per tutto 'l regno fa scriver Marsilio
Gente a piedi e a cavallo e trista e buona;
Per forza e per amor ogni navilio
Atto a battaglia s'arma in Barcellona.
Agramante ogni dì chiama a concilio;
Nè a spesa nè a fatica si perdona.
Intanto gravi esazïoni e spesse,
Tutte hanno le città d' Africa oppresse.

5.

Egli ha fatto offerire a Rodomonte,
Perchè ritorni (ed impetrar nol puote)
Una cugina sua, figlia d' Almonte,
E 'l bel regno d' Oran dargli per dote.
Non si volse l' altier muover dal ponte,
Ove tant' arme, e tante selle vôte
Di quei che son già capitati al passo,
Ha ragunate, che ne cuopre il sasso.

6.

Già non volse Marfisa imitar l' atto
Di Rodomonte; anzi com' ella intese
Ch' Agramante da Carlo era disfatto,
Sue genti morte, saccheggiate e prese,
E che con pochi in Arli era ritratto,
Senza aspettare invito, il cammin prese;
Venne in aiuto della sua corona,
E l' aver gli proferse e la persona:

7.

gli menò Brunello, e gli ne fece
Libero dono, il qual non avea offeso.
L' avea tenuto dieci giorni, e diece
Notti sempre in timor d' essere appeso:
E poichè nè con forza nè con prece
Da nessun vide il patrocinio preso
In sì sprezzato sangue non si volse
Bruttar l' altiere mani, e lo disciolse.

8.

'utte l' antique ingiurie gli rimesse,
E seco in Arli ad Agramante il trasse.
Ben dovete pensar che gaudio avesse
Il re, di lei ch' ad aiutarlo andasse:
E del gran conto ch' egli ne facesse
Volse che Brunel prova le mostrasse;
Chè quel, di ch' ella gli avea fatto cenno,
Di volerlo impiccar, fe' da buon senno.

9.

l manigoldo, in loco inculto ed ermo,
Pasto di cervi e d' avvoltoi lasciollo.
Ruggier, ch' un' altra volta gli fu schermo,
E che 'l laccio gli avría tolto dal collo,
La giustizia di Dio fa ch' ora infermo
S' è ritrovato, ed aiutar non puollo:
E quando il seppe, era già il fatto occorso;
Sì che restò Brunel senza soccorso.

10.

ntanto Bradamante iva accusando
Che così lunghi sian quei venti giorni,
Li quai finiti, il termine era, quando
A lei Ruggiero ed alla fede torni.
A chi aspetta di carcere o di bando
Uscir, non par che 'l tempo più soggiorni
A dargli libertade, o dell' amata
Patria, vista gioconda e disïata.

11.

In quel duro aspettare ella talvolta
Pensa ch' Eto e Piròo sia fatto zoppo,
O sia la ruota guasta, ch' a dar volta
Le par che tardi, oltr' all' usato, troppo.
Più lungo di quel giorno a cui, per molta
Fede, nel cielo il giusto Ebreo fe' intoppo;
Più della notte ch' Ercole produsse,
Parea lei ch' ogni notte, ogni dì fusse.

12.

Oh! quante volte da invidiar le dièro
E gli orsi e i ghiri e i sonnacchiosi tassi!
Chè quel tempo voluto avrebbe intero
Tutto dormir, che mai non si destassi,
Nè potere altro udir, finchè Ruggiero
Dal pigro sonno lei non richiamassi.
Ma non pur questo non può far, ma ancora
Non può dormir di tutta notte un' ora.

13.

Di qua di là va le noiose piume
Tutte premendo, e mai non si riposa.
Spesso aprir la finestra ha per costume,
Per veder s' anco di Titon la sposa
Sparge dinanzi al mattutino lume
Il bianco giglio e la vermiglia rosa:
Non meno ancor, poi che nasciuto è 'l giorno
Brama vedere il ciel di stelle adorno.

14.

Poi che fu quattro o cinque giorni appresso
Il termine a finir, piena di spene
Stava aspettando d' ora in ora il messo
Che le apportasse: Ecco Ruggier che viene.
Montava sopra un' alta torre spesso,
Ch' i folti boschi e le campagne amene
Scopría d' intorno, e parte della via
Onde di Francia a Montalban si gía.

15.

Se di lontano o splendor d'arme vede,
O cosa tal ch' a cavalier simiglia,
Che sia il suo disïato Ruggier crede,
E rasserena i begli occhi e le ciglia:
Se disarmato o vïandante a piede,
Che sia messo di lui speranza piglia;
E sebben poi fallace la ritrova,
Pigliar non cessa una ed un' altra nuova.

16.

Credendolo incontrar, talora armossi,
Scese dal monte, e giù calò nel piano:
Nè lo trovando, si sperò che fossi
Per altra strada giunto a Montalbano:
E col disir con ch' avea i piedi mossi
Fuor del castel, ritornò dentro invano:
Nè qua nè là trovollo, e passò intanto
Il termine aspettato da lei tanto.

17.

Il termine passò d' uno, di dui,
Di tre giorni, di sei, d' otto e di venti;
Nè vedendo il suo sposo, nè di lui
Sentendo nuova, incominciò lamenti
Ch' avrían mosso a pietà nei regni bui
Quelle furie crinite di serpenti;
E fece oltraggio a' begli occhi divini,
Al bïanco petto, agli aurei crespi crini.

18.

Dunque fia ver, dicea, che mi convegna
Cercare un che mi fugge e mi s' asconde?
Dunque debbo prezzare un che mi sdegna?
Debbo pregar chi mai non mi risponde?
Patirò che chi m' odia il cor mi tegna?
Un che sì stima sue virtù profonde,
Che bisogno sarà che del ciel scenda
Immortal Dea che 'l cor d' amor gli accenda?

19.

Sa questo altier ch' io l' amo e ch' io l' adoro,
Nè mi vuol per amante, nè per serva.
Il crudel sa che per lui spasmo e moro,
E dopo morte a darmi aiuto serva.
E perchè io non gli narri il mio martoro
Atto a piegar la sua voglia proterva,
Da me s' asconde, come aspide suole,
Che, per star empio, il canto udir non vuo

20.

Deh! ferma, Amor, costui che così sciolto
Dinanzi al lento mio correr s' affretta;
O tornami nel grado onde m' hai tolto,
Quando nè a te nè ad altri era suggetta!
Deh! come è il mio sperar fallace e stolto,
Ch' in te coi prieghi mai pietà si metta,
Che ti diletti, ansi ti pasci e vivi
Di trar dagli occhi lacrimosi rivi!

21.

Ma di che debbo lamentarmi, ahi lassa!
Fuor che del mio desire irrazionale?
Ch'alto mi leva, e sì nell' aria passa,
Ch' arriva in parte ove s' abbrucia l'ale;
Poi non potendo sostener, mi lassa
Dal ciel cader: nè qui finisce il male;
Chè le rimette, e di nuovo arde; ond' io
Non ho mai fine al precipizio mio.

22.

Anzi via più che del disir, mi deggio
Di me doler, che sì gli apersi il seno;
Onde cacciata ha la ragion di seggio,
Ed ogni mio poter può di lui meno.
Quel mi trasporta ognor di male in peggio,
Nè lo posso frenar, chè non ha freno;
E mi fa certa che mi mena a morte,
Perch' aspettando il mal noccia più forte.

23.

Deh! perchè voglio anche di me dolermi?
Ch'error, se non d'amarti, unqua commessi?
Che maraviglia, se fragili e infermi
Femminil sensi fur subito oppressi?
Perchè dovev'io usar ripari e schermi,
Chè la somma beltà non mi piacessi,
Gli alti sembianti, e le sagge parole?
Misero è ben chi veder schiva il sole!

24.

Ed oltre al mio destino, io ci fui spinta
Dalle parole altrui degne di fede.
Somma felicità mi fu dipinta,
Ch'esser dovea di questo amor mercede.
Se la persuasione, oimè! fu finta,
Se fu inganno il consiglio che mi diede
Merlin, posso di lui ben lamentarmi,
Ma non d'amar Ruggier posso ritrarmi.

25.

Di Merlin posso e di Melissa insieme
Dolermi, e mi dorrò d'essi in eterno;
Chè dimostrar i frutti del mio seme
Mi fêro dagli spirti dello 'nferno,
Per pormi sol con questa falsa speme
In servitù: nè la cagion discerno,
Se non ch'erano forse invidïosi
Dei miei dolci, sicuri, almi riposi.

26.

Sì l'occupa il dolor, che non avanza
Loco, ove in lei conforto abbia ricetto:
Ma, malgrado di quel, vien la speranza,
E vi vuole alloggiare in mezzo il petto,
Rinfrescandole pur la rimembranza
Di quel ch'al suo partir l'ha Ruggier detto,
E vuol, contra il parer degli altri affetti,
Che d'ora in ora il suo ritorno aspetti.

27.

Questa speranza dunque la sostenne,
Finiti i venti giorni, un mese appresso;
Sì che il dolor sì forte non le tenne,
Come tenuto avría, l'animo oppresso.
Un dì che per la strada se ne venne,
Che per trovar Ruggier solea far spesso,
Novella udì la misera, ch'insieme
Fe' dietro all'altro ben fuggir la speme.

28.

Venne a incontrare un cavalier guascone
Che dal campo african venía diritto,
Ove era stato da quel dì prigione,
Che fu innanzi a Parigi il gran conflitto.
Da lei fu molto posto per ragione,
Finchè si venne al termine prescritto.
Domandò di Ruggiero, e in lui fermosse;
Nè fuor di questo segno più si mosse.

29.

Il cavalier buon conto ne rendette,
Chè ben conoscea tutta quella corte:
E narrò di Ruggier, che contrastette
Da solo a solo a Mandricardo forte;
E come egli l' uccise e poi ne stette
Ferito più d' un mese presso a morte.
E s'era la sua istoria qui conclusa,
Fatto avría di Ruggier la vera escusa.

30.

Ma come poi soggiunse, una donzella
Esser nel campo, nomata Marfisa,
Che men non era, che gagliarda, bella,
Nè meno esperta d'arme in ogni guisa;
Che lei Ruggiero amava, e Ruggiero ella;
Ch' egli da lei, ch'ella da lui divisa
Si vedea raro; e ch'ivi ognuno crede
Che s'abbiano tra lor data la fede;

31.

E che, come Ruggier si faccia sano,
Il matrimonio pubblicar si deve;
E ch' ogni re, ogni principe pagano
Gran piacere e letizia ne riceve:
Chè dell' uno e dell' altro sopraumano
Conoscendo il valor, sperano in breve
Far una razza d' uomini da guerra,
La più gagliarda che mai fosse in terra.

32.

Credea il Guascon quel che dicea, non senza
Cagion; chè nell' esercito de' Mori
Opinïone e universal credenza,
E pubblico parlar n' era di fuori.
I molti segni di benivolenza,
Stati tra lor, facean questi romori;
Chè tosto, o buona o ria, che la fama esce
Fuor d' una bocca, in infinito cresce.

33.

L' esser venuta a' Mori ella in aíta
Con lui, nè senza lui comparir mai,
Avea questa credenza stabilita;
Ma poi l' avea accresciuta pur assai,
Ch' essendosi del campo già partita,
Portandone Brunel, come io contai,
Senza esservi d' alcuno richiamata,
Sol per veder Ruggier v' era tornata.

34.

Sol per lui visitar, che gravemente
Languía ferito, in campo venuta era,
Non una sola volta, ma sovente;
Vi stava il giorno, e si partía la sera:
E molto più da dir dava alla gente,
Ch' essendo conosciuta così altiera,
Che tutto 'l mondo a sè le parea vile,
Solo a Ruggier fosse benigna e umíle.

35.

Come il Guascon questo affermò per vero,
Fu Bradamante da cotanta pena,
Da cordoglio assalita così fiero,
Che di quivi cader si tenne a pena.
Voltò, senza far motto, il suo destriero,
Di gelosía, d'ira e di rabbia piena
E, da sè discacciata ogni speranza,
Ritornò furibonda alla sua stanza:

36.

E senza disarmarsi, sopra il letto,
Col viso vôlta in giù, tutta si stese,
Ove per non gridar, sì che sospetto
Di sè facesse, i panni in bocca prese;
E ripetendo quel che l' avea detto
Il cavaliero, in tal dolor discese,
Che più non lo potendo sofferire,
Fu forza a disfogarlo, e così a dire:

37.

Misera! a chi mai più creder debb' io?
Vo' dir ch' ognuno è perfido e crudele,
Se perfido e crudel sei, Ruggier mio,
Che sì pietoso tenni e sì fedele.
Qual crudeltà, qual tradimento rio
Unqua s' udì per tragiche querele,
Che non trovi minor, se pensar mai
Al mio merto e al tuo debito vorrai?

38.

Perchè, Ruggier, come di te non vive
Cavalier di più ardir, di più bellezza,
Nè che a gran pezzo al tuo valore arrive,
Nè a' tuoi costumi, nè a tua gentilezza;
Perchè non fai che, fra tue illustri e dive
Virtù, si dica ancor ch'abbi fermezza?
Si dica ch' abbi inviolabil fede;
A chi ogn' altra virtù s' inchina e cede?

39.

Non sai che non compar, se non v'è quella,
Alcun valore, alcun nobil costume?
Come nè cosa (e sia quanto vuol bella)
Si può vedere ove non splenda lume.
Facil ti fu ingannare una donzella
Di cui tu signor eri, idolo e nume;
A cui potevi far con tue parole
Creder che fosse oscuro e freddo il sole.

40.

Crudel, di che peccato a doler t'hai,
Se d'uccider chi t'ama non ti penti?
Se 'l mancar di tua fè sì leggier fai,
Di ch'altro peso il cor gravar ti senti?
Come tratti il nimico se tu dài
A me, che t'amo sì, questi tormenti?
Ben dirò che giustizia in ciel non sia,
S'a veder tardo la vendetta mia.

41.

Se d'ogni altro peccato assai più quello
Dell'empia ingratitudine l'uom grava,
E per questo dal ciel l'Angel più bello
Fu relegato in parte oscura e cava;
E se gran fallo aspetta gran flagello,
Quando debita emenda il cor non lava;
Guarda ch'aspro flagello in te non scenda,
Chè mi se' ingrato, e non vuoi farne emenda.

42.

Di furto ancora, oltre ogni vizio rio,
Di te, crudele, ho da dolermi molto.
Che tu mi tenga il cor, non ti dico io;
Di questo io vo'che tu ne vada assolto:
Dico di te che t'eri fatto mio,
E poi contra ragion mi ti sei tolto.
Renditi, iniquo, a me; chè tu sai bene
Che non si può salvar chi l'altrui tiene.

43.

Tu m'hai, Ruggier, lasciata: io te non voglio,
Nè lasciarti volendo anco potrei;
Ma per uscir d'affanno e di cordoglio,
Posso e voglio finire i giorni miei.
Di non morirti in grazia sol mi doglio;
Chè se concesso m' avessero i Dei
Ch'io fossi morta quando t'era grata,
Morte non fu giammai tanto beata.

44.

Così dicendo, di morir disposta,
Salta del letto, e di rabbia infiammata
Si pon la spada alla sinistra costa:
Ma si ravvede poi che tutta è armata.
Il miglior spirto in questo le s'accosta,
E nel cor le ragiona: O donna nata
Di tant'alto lignaggio, adunque vuoi
Finir con sì gran biasmo i giorni tuoi?

45.

Non è meglio ch'al campo tu ne vada,
Ove morir si può con laude ognora?
Quivi, s'avvien ch'innanzi a Ruggier cada,
Del morir tuo si dorrà forse ancora:
Ma s'a morir t'avvien per la sua spada,
Chi sarà mai che più contenta mora?
Ragione è ben che di vita ti privi,
Poich'è cagion ch'in tanta pena vivi.

46.

Verrà forse anco che, prima che muori,
Farai vendetta di quella Marfisa
Che t'ha con fraudi e disonesti amori,
Da te Ruggiero alïenando, uccisa.
Questi pensieri parveno migliori
Alla donzella; e tosto una divisa
Si fe'su l'arme, che volea inferire
Disperazione e voglia di morire.

47.

Era la sopravveste del colore
In che riman la foglia che s'imbianca
Quando del ramo è tolta, o che l'umore
Che facea vivo l'arbore, le manca.
Ricamata a tronconi era, di fuore
Di cipresso che mai non si rinfranca,
Poic' ha sentita la dura bipenne:
L'abito al suo dolor molto convenne.

48.

Tolse il destrier ch'Astolfo aver solea,
E quella lancia d'ôr, che, sol toccando,
Cader di sella i cavalier facea.
Perchè la le diè Astolfo, e dove e quando,
E da chi prima avuta egli l'avea,
Non credo che bisogni ir replicando.
Ella la tolse, non però sapendo
Che fosse del valor, ch'era, stupendo.

49.

Senza scudiero e senza compagnía
Scese dal monte, e si pose in cammino
Verso Parigi alla più dritta via,
Ove era dianzi il campo saracino;
Chè la novella ancora non s'udía
Che l'avesse Rinaldo paladino,
Aiutandolo Carlo e Malagigi,
Fatto tor dall'assedio di Parigi.

50.

Lasciati avea i Cadurci e la cittade
Di Caorse alle spalle e tutto 'l monte
Ove nasce Dordona, e le contrade
Scopría di Monferrante e di Clarmonte;
Quando venir per le medesme strade
Vide una donna di benigna fronte,
Ch'uno scudo all'arcione avea attaccato;
E le venían tre cavalieri a lato.

51.

Altre donne e scudier venivano anco,
Qual dietro e qual dinanzi, in lunga schiera.
Domandò ad un che le passò da fianco
La figliuola d'Amon, chi la donna era;
E quel le disse: Al re del popul franco
Questa donna, mandata messaggiera
Fin di là dal polo Artico, è venuta
Per lungo mar dall'Isola Perduta.

52.

Altri Perduta, altri ha nomata Islanda
L'isola, donde la regina d'essa,
Di beltà sopra ogni beltà miranda,
Dal ciel non mai, se non a lei, concessa,
Lo scudo che vedete, a Carlo manda;
Ma ben con patto e condizione espressa,
Ch'al miglior cavalier lo dia, secondo
Il suo parer, ch'oggi si trovi al mondo.

53.

Ella, come si stima, e come è il vero
È la più bella donna che mai fosse;
Così vorria trovare un cavaliero
Che sopra ogn'altro avesse ardire e posse:
Perchè fondato e fisso è il suo pensiero,
Da non cader per cento mila scosse,
Chè sol chi terrà in arme il primo onore,
Abbia d'esser suo amante e suo signore.

54.

Spera ch'in Francia, alla famosa corte
Di Carlo Magno, il cavalier si trove,
Che d'esser più d'ogn'altro ardito e forte
Abbia fatto veder con mille prove.
I tre che son con lei come sue scorte,
Re sono tutti, e dirovvi anco dove:
Uno in Svezia, una in Gozia, in Novergia uno,
Che pochi pari in arme hanno, o nessuno.

55.

Questi tre, la cui terra non vicina,
Ma men lontana è all'Isola Perduta,
Detta così, perchè quella marina
Da pochi naviganti è conosciuta,
Erano amanti, e son, della regina,
E a gara per moglier l'hanno voluta;
E, per aggradir lei, cose fatt' hanno,
Che, fin che giri il ciel, dette saranno.

56.

Ma nè questi ella, nè alcun altro vuole,
Ch' al mondo in arme esser non creda il primo.
Ch' abbiate fatto prove, lor dir suole,
In questi luoghi appresso, poco istimo.
E s'un di voi, qual fra le stelle il sole,
Fra gli altri duo sarà, ben lo sublimo;
Ma non però che tenga il vanto parme
Del miglior cavalier ch'oggi port' arme.

57.

A Carlo Magno, il quale io stimo e onoro
Pel più savio signor ch'al mondo sia,
Son per mandare un ricco scudo d'oro,
Con patto e condizion ch' esso lo dia
Al cavaliero il quale abbia fra loro
Il vanto e il primo onor di gagliardía.
Sia il cavaliero o suo vassallo o d'altri,
Il parer di quel re vo' che mi scaltri.

58.

Se, poi che Carlo avrà lo scudo avuto,
E l'avrà dato a quel sì ardito e forte,
Che d'ogn'altro miglior abbia creduto,
Che 'n sua si trovi o in alcun'altra corte,
Uno di voi sarà, che con l'aiuto
Di sua virtù lo scudo mi riporte;
Porrò in quello ogni amore, ogni disío;
E quel sarà il marito e 'l signor mio.

59.

)ueste parole han qui fatto venire
Questi tre re dal mar tanto discosto;
Chè riportarne lo scudo, o morire
Per man di chi l'avrà, s'hanno proposto.
Stè molto attenta Bradamante a udire
Quanto le fu dallo scudier risposto;
Il qual poi l'entrò innanzi, e così punse
Il suo cavallo, che i compagni giunse.

60.

)ietro non gli galoppa nè gli corre
Ella, ch'ad agio il suo cammin dispensa,
E molte cose tuttavía discorre,
Che son per accadere, e in somma pensa
Che questo scudo in Francia sia per porre
Discordia e rissa e nimicizia immensa
Fra'paladini ed altri, se vuol Carlo
Chiarir chi sia il miglior, e a colui darlo.

61.

.e preme il cor questo pensier; ma molto
Più le lo preme e strugge in peggior guisa
Quel ch'ebbe prima di Ruggier, che tolto
Il suo amor le abbia, e datolo a Marfisa.
Ogni suo senso in questo è sì sepolto,
Che non mira la strada, nè divisa
Ove arrivar, nè se troverà innanzi
Comodo albergo ove la notte stanzi.

62.

Come nave che vento dalla riva
O qualch'altro accidente abbia disciolta,
Va di nocchiero e di governo priva
Ove la porti o meni il fiume in volta;
Così l'amante giovane veniva,
Tutta a pensare al suo Ruggier rivolta,
Ove vuol Rabican; chè molte miglia
Lontano è il cor che de'girar la briglia.

63.

‹eva alfin gli occhi, e vede il sol che 'l tergo
Avea mostrato alle città di Bocco;
E poi s'era attuffato, come il mergo,
In grembo alla nutrice oltr'a Marocco:
E se disegna che la frasca albergo
Le dia ne' campi, fa pensier di sciocco;
Chè soffia un vento freddo, e l'aria grieve
Pioggia la notte le minaccia o nieve.

64.

'on maggior fretta fa movere il piede
Al suo cavallo; e non fece via molta,
Che lasciar le campagne a un pastor vede,
Che s'avea la sua gregge innanzi tolta.
La donna lui con molta instanzia chiede
Che le 'nsegni ove possa esser raccolta
O ben o mal; chè mal sì non s'alloggia
Che non sia peggio star fuori alla pioggia.

65.

›isse il pastore: Io non so loco alcuno
Ch'io vi sappia insegnar, se non lontano
Fin di quattro o di sei leghe, fuor ch'uno
Che si chiama la rôcca di Tristano.
Ma d'alloggiarvi non succede a ognuno,
Perchè bisogna, con la lancia in mano
Che se la acquisti, e che se la difenda
Il cavalier che d'alloggiarvi intenda.

66.

e, quando arriva un cavalier, si trova
Vuota la stanza, il castellan l'accetta;
Ma vuol, se sopravvien poi gente nuova,
Ch'uscir fuori alla giostra gli prometta.
Se non vien, non accade che si muova;
Se vien, forza è che l'arme si rimetta
E con lui giostri, e chi di lor val meno
Ceda l'albergo, ed esca al ciel sereno.

67.

Se duo, tre, quattro o più guerrieri a un tratto
Vi giungon prima, in pace albergo v'hanno;
E chi di poi vien solo, ha peggior patto,
Perchè seco giostrar quei più lo fanno.
Così, se prima un sol si sarà fatto
Quivi alloggiar, con lui giostrar verranno
I duo, tre, quattro o più, che verran dopo;
Sicchè, s'avrà valor, gli fia a grande uopo.

68.

Non men se donna capita o donzella,
Accompagnata o sola a questa rôcca,
E poi v'arrivi un'altra, alla più bella
L'albergo, ed alla men star di fuor tocca.
Domanda Bradamante ove sia quella;
E il buon pastor non pur dice con bocca,
Ma le dimostra il loco anco con mano,
Da cinque o da sei miglia indi lontano.

69.

La donna, ancor che Rabican ben trotte,
Sollecitar però non lo sa tanto
Per quelle vie tutte fangose e rotte
Dalla stagion ch'era piovosa alquanto,
Che prima arrivi, che la cieca notte
Fatt'abbia oscuro il mondo in ogni canto.
Trovò chiusa la porta: e a chi n'avea
La guardia disse ch'alloggiar volea.

70.

Rispose quel, ch'era occupato il loco
Da donne e da guerrier che venner dianzi,
E stavano aspettando intorno al fuoco
Che posta fosse lor la cena innanzi.
Per lor non credo l'avrà fatta il cuoco,
S'ella v'è ancor, nè l'han mangiata innanzi,
Disse la donna: or va', chè qui gli attendo;
Chè so l'usanza e di servarla intendo.

71.

Parte la guardia, e porta l'imbasciata
Là dove i cavalier stanno a grand'agio,
La qual non potè lor troppo esser grata,
Ch'all'aer li fa uscir freddo e malvagio,
Ed era una gran pioggia incominciata.
Si levàn pure, e piglian l'arme adagio:
Restano gli altri; e quei non troppo in fretta
Escono insieme ove la donna aspetta.

72.

Eran tre cavalier che valean tanto,
Che pochi al mondo valean più di loro:
Ed eran quei che 'l dì medesmo accanto
Veduti a quella messaggiera fôro;
Quei ch'in Islanda s'avean dato vanto
Di Francia riportar lo scudo d'oro:
E perchè avean meglio i cavalli punti,
Prima di Bradamante erano giunti.

73.

Di loro in arme pochi eran migliori;
Ma di quei pochi ella sarà ben l'una:
Ch'a nessun patto rimaner di fuori
Quella notte intendea molle e digiuna.
Quei dentro alle finestre e ai corridori
Miran la giostra al lume della luna,
Che malgrado de'nugoli lo spande,
E fa veder, benchè la pioggia è grande.

74.

Come s'allegra un bene acceso amante
Ch'ai dolci furti per entrar si trova,
Quando alfin senta dopo indugie tante,
Che 'l taciturno chiavistel si muova;
Così volontarosa Bradamante
Di far di sè coi cavalieri prova,
S'allegrò quando udì le porte aprire,
Calare il ponte, e fuor li vide uscire.

75.

Tosto che fuor del ponte i guerrier vede
Uscire insieme o con poco intervallo,
Si volge a pigliar campo, e di poi riede
Cacciando a tutta briglia il buon cavallo,
E la lancia arrestando, che le diede
Il suo cugin, che non si corre in fallo,
Chè fuor di sella è forza che trabocchi,
Se fosse Marte, ogni guerrier che tocchi.

76.

Il re di Svezia, che primier si mosse,
Fu primier anco a riversciarsi al piano;
Con tanta forza l'elmo gli percosse
L'asta che mai non fu abbassata invano.
Poi corse il re di Gozia, e ritrovosse
Coi piedi in aria al suo destrier lontano.
Rimase il terzo sottosopra vôlto,
Nell'acqua e nel pantan mezzo sepolto.

77.

Tosto ch'ella ai tre colpi tutti gli ebbe
Fatto andar coi piedi alti e i capi bassi.
Alla rôcca ne va, dove aver debbe
La notte albergo; ma prima che passi,
V'è chi la fa giurar che n'uscirebbe
Sempre ch'a giostrar fuori altri chiamassi.
Il signor di là dentro, che 'l valore
Ben n'ha veduto, le fa grande onore.

78.

Così le fa la donna che venuta
Era con quelli tre quivi la sera,
Come io dicea, dall'Isola Perduta,
Mandata al re di Francia messaggiera.
Cortesemente a lei che la saluta,
Siccome graziosa e affabil era,
Si leva incontra, e con faccia serena
Piglia per mano, e seco al fuoco mena.

79.

La donna, cominciando a disarmarsi,
S'avea lo scudo e di poi l'elmo tratto;
Quando una cuffia d'oro, in che celarsi
Soleano i capei lunghi e star di piatto,
Uscì con l'elmo; onde caderon sparsi
Giù per le spalle, e la scopriro a un tratto;
E la feron conoscer per donzella,
Non men che fiera in arme, in viso bella.

80.

Quale al cader delle cortine suole
Parer fra mille lampade la scena,
D'archi, e di più d'una superba mòle,
D'oro e di statue e di pitture piena;
O come suol fuor della nube il sole
Scoprir la faccia limpida e serena;
Così, l'elmo levandosi dal viso,
Mostrò la donna aprisse il paradiso.

81.

Già son cresciute, e fatte lunghe in modo
Le belle chiome che tagliolle il frate,
Che dietro al capo ne può fare un nodo,
Benchè non sian come son prima state.
Che Bradamante sia, tien fermo e sodo
(Chè ben l'avea veduta altre fiate)
Il signor della rôcca; e più che prima
Or l'accarezza, e mostra farne stima.

82.

Siedono al fuoco, e con giocondo e onesto
Ragionamento dan cibo all'orecchia,
Mentre, per ricreare ancora il resto
Del corpo, altra vivanda s'apparecchia.
La donna all'oste domandò se questo
Modo d'albergo è nuova usanza o vecchia,
E quando ebbe principio, e chi la pose;
E 'l cavaliero a lei così rispose:

83.

Nel tempo che regnava Fieramonte,
 Clodïone, il figliuolo, ebbe una amica
 Leggiadra e bella, e di maniere conte,
 Quant'altra fosse a quella etade antica;
 La quale amava tanto, che la fronte
 Non rivolgea da lei più che si dica
 Che facesse da Jone il suo pastore,
 Perch'avea ugual la gelosía all'amore.

84.

Qui la tenea; chè 'l luogo avuto in dono
 Avea dal padre, e raro egli n'uscía;
 E con lui dieci cavalier ci sono,
 E dei miglior di Francia tuttavía.
 Qui stando, venne a capitarci il buono
 Tristano ed una donna in compagnía,
 Liberata da lui poch'ore innante,
 Che traea presa a forza un fier gigante.

85.

Tristano ci arrivò che 'l sol già vôlto
 Avea le spalle ai liti di Siviglia;
 E domandò qui dentro esser raccolto,
 Perchè non c'è altra stanza a dieci miglia.
 Ma Clodïon, che molto amava, e molto
 Era geloso, in somma si consiglia
 Che forestier, sia chi si voglia, mentre
 Ci stia la bella donna, qui non entre.

86.

Poichè con lunghe ed iterate preci
 Non potè aver qui albergo il cavaliero;
 Or quel che far con prieghi io non ti feci,
 Che 'l facci, disse, tuo mal grado, spero.
 E sfidò Clodïon con tutti i dieci
 Che tenea appresso; e con un grido altiero
 Se gli offerse con lancia e spada in mano
 Provar che discortese era e villano;

87.

Con patto che, se fa che con lo stuolo
Suo cada in terra, ed ei stia in sella forte,
Nella rócca alloggiar vuole egli solo,
E vuol gli altri serrar fuor delle porte.
Per non patir quest' onta, va il figliuolo
Del re di Francia al rischio della morte;
Ch' aspramente percosso cade in terra,
E cadon gli altri, e Tristan fuor li serra.

88.

Entrato nella rócca, trova quella
La qual v'ho detta a Clodïon sì cara,
E ch' avea, a par d' ogni altra, fatto bella
Natura, a dar bellezze così avara.
Con lei ragiona: intanto arde e martella
Di fuor l' amante aspra passione amara;
Il qual non differisce a mandar prieghi
Al cavalier, che dar non gli la nieghi.

89.

Tristano, ancorchè lei molto non prezze,
Nè prezzar, fuor ch' Isotta, altra potrebbe;
Ch' altra nè ch' ami vuol nè che accarezze
La pozïon, che già incantata bebbe;
Pur, perchè vendicarsi dell' asprezze
Che Clodïon gli ha usate, si vorrebbe,
Di far gran torto mi parría, gli disse,
Che tal bellezza dal suo albergo uscisse.

90.

E quando a Clodïon dormire incresca
Solo alla frasca, e compagnía domandi,
Una giovane ho meco bella e fresca,
Non però di bellezze così grandi.
Questa sarò contento che fuor esca,
E ch' ubbidisca a tutti i suoi comandi;
Ma la più bella, mi par dritto e giusto
Che stia con quel di noi ch' è più robusto.

91.

Escluso Clodïone e mal contento,
  Andò sbuffando tutta notte in volta,
  Come s'a quei che nell'alloggiamento
  Dormíano ad agio, fêsse egli l'ascolta;
  E molto più che del freddo e del vento,
  Si dolea della donna che gli è tolta.
  La mattina Tristano a cui ne'ncrebbe,
  Gli la rendè; donde il dolor fin ebbe:

92.

Perchè gli disse, e lo fe' chiaro e certo
  Che qual trovolla, tal gli la rendea:
  E benchè degno era d'ogni onta, in merto
  Della discortesía ch'usata avea;
  Pur contentar d'averlo allo scoperto
  Fatto star tutta notte si volea:
  Nè l'escusa accettò, che fosse Amore
  Stato cagione di sì grave errore;

93.

Ch'Amor de' far gentile un cor villano,
  E non far d'un gentil contrario effetto.
  Partito che si fu di qui Tristano,
  Clodïon non ste' molto a mutar tetto;
  Ma prima consegnò la rôcca in mano
  A un cavalier che molto gli era accetto,
  Con patto ch'egli e chi da lui venisse,
  Quest'uso in albergar sempre seguisse:

94.

Che 'l cavalier ch'abbia maggior possanza,
  E la donna beltà, sempre ci alloggi;
  E chi vinto riman, vôti la stanza,
  Dorma sul prato, o altrove scenda e poggi.
  E finalmente ci fe' por l'usanza
  Che vedete durar fino al dì d'oggi.
  Or, mentre il cavalier questo dicea,
  Lo scalco per la mensa fatto avea.

95.

Fatto l'avea nella gran sala porre,
Di che non era al mondo la più bella;
Indi con torchi accesi venne a tôrre
Le belle donne, e le condusse in quella.
Bradamante, all'entrar, con gli occhi scorre,
E similmente fa l'altra donzella;
E tutte piene le superbe mura
Veggon di nobilissima pittura.

96.

Di sì belle figure è adorno il loco,
Che per mirarle obblian la cena quasi;
Ancor che ai corpi non bisogni poco,
Pel travaglio del dì lassi rimasi;
E lo scalco si doglia e doglia il cuoco
Che i cibi lascin raffreddar nei vasi.
Pur fu chi disse: Meglio fia che voi
Pasciate prima il ventre, e gli occhi poi.

97.

S'erano assisi, e porre alle vivande
Voleano man, quando il signor s'avvide
Che ad alloggiar due donne è un error grande:
L'una ha da star, l'altra convien che snide.
Stia la più bella, e la men fuor si mande
Dove la pioggia bagna e il vento stride.
Perchè non vi son giunte amendue a un'ora,
L'una ha partire, e l'altra a far dimora.

98.

Chiama duo vecchi, e chiama alcune sue
Donne di casa, a tal giudizio buone;
E le donzelle mira, e di lor due
Chi la più bella sia, fa paragone.
Finalmente parer di tutti fue,
Ch'era più bella la figlia d'Amone;
E non men di beltà l'altra vincea,
Che di valore i guerrier vinti avea.

99.

Alla donna d' Islanda, che non sanza
Molta sospizïon stava di questo,
Il signor disse: Che serviam l' usanza,
Non v' ha, donna, a parer se non onesto.
A voi convien procacciar d' altra stanza,
Quando a noi tutti è chiaro e manifesto
Che costei di bellezze e di sembianti,
Ancor ch' inculta sia, vi passa innanti.

100.

Come si vede in un momento oscura
Nube salir d' umida valle al cielo,
Che la faccia, che prima era sì pura,
Cuopre del sol con tenebroso velo;
Così la donna alla sentenzia dura
Che fuor la caccia ove è la pioggia e 'l gelo,
Cangiar si vide, e non parer più quella
Che fu pur dianzi sì gioconda e bella.

101.

S' impallidisce, e tutta cangia in viso,
Chè tal sentenza udir poco le aggrada.
Ma Bradamante con un saggio avviso,
Chè per pietà non vuol che se ne vada,
Rispose: A me non par che ben deciso,
Nè che ben giusto alcun giudizio cada,
Ove prima non s' oda quanto nieghi
La parte o affermi, e sue ragioni alleghi.

102.

Io ch' a difender questa causa toglio,
Dico, o più bella o men ch' io sia di lei,
Non venni come donna qui, nè voglio
Che sian di donna ora i progressi miei.
Ma chi dirà, se tutta non mi spoglio,
S' io sono o s' io non son quel ch' è costei?
E quel che non si sa non si de' dire;
E tanto men quando altri n' ha a patire.

103.

Ben son degli altri ancor c'hanno le chiome
Lunghe, com'io, nè donne son per questo.
Se come cavalier la stanza, o come
Donna, acquistata m'abbia, è manifesto.
Perchè dunque volete darmi nome
Di donna, se di maschio è ogni mio gesto?
La legge vostra vuol che ne sian spinte
Donne da donne, e non da guerrier vinte.

104.

Poniamo ancor che, come a voi pur pare
Io donna sia (che non però il concedo),
Ma che la mia beltà non fosse pare
A quella di costei; non però credo
Che mi vorreste la mercè levare
Di mia virtù, sebben di viso io cedo.
Perder per men beltà giusto non parmi
Quel c'ho acquistato per virtù con l'armi.

105.

E quando ancor fosse l'usanza tale,
Che chi perde in beltà ne dovesse ire,
Io ci vorrei restare, o bene o male
Che la mia ostinazion dovesse uscire.
Per questo, che contesa diseguale
È tra me e questa donna, vo' inferire
Che, contendendo di beltà, può assai
Perdere, e meco guadagnar non mai.

106.

E se guadagni e perdite non sono
In tutto pari, ingiusto è ogni partito:
Sì ch'a lei per ragion, sì ancor per dono
Spezïal, non sia l'albergo proibito,
E s'alcuno di dir che non sia buono
E dritto il mio giudizio, sarà ardito,
Sarò per sostenergli a suo piacere
Che 'l mio sia vero, e falso il suo parere.

107.

La figliuola d'Amon, mossa a pietade
Che questa gentil donna debba a torto
Esser cacciata ove la pioggia cade,
Ove nè tetto, ove nè pure è un sporto,
Al signor dell'albergo persuade
Con ragion molte e con parlare accorto,
Ma molto più con quel ch'alfin concluse,
Che resti cheto e accetti le sue scuse.

108.

Qual sotto il più cocente ardore estivo,
Quando di ber più desïosa è l'erba,
Il fior ch'era vicino a restar privo
Di tutto quell'umor ch'in vita il serba,
Sente l'amata pioggia, e si fa vivo;
Così, poichè difesa sì superba
Si vide apparecchiar la messaggiera,
Lieta e bella tornò come prim'era.

109.

La cena, stata lor buon pezzo avante,
Nè ancor pur tocca, alfin godêrsi in festa,
Senza che più di cavaliero errante
Nuova venuta fosse lor molesta.
La godêr gli altri, ma non Bradamante,
Pure, all'usanza, addolorata e mesta;
Chè quel timor, chè quel sospetto ingiusto
Che sempre avea nel cor, le tollea il gusto.

110.

Finita ch'ella fu (che saría forse
Stata più lunga se 'l desir non era
Di cibar gli occhi), Bradamante sorse,
E sorse appresso a lei la messaggiera,
Accennò quel signore ad un che corse,
E prestamente allumò molta cera,
Che splender fe' la sala in ogni canto.
Quel che seguì dirò nell'altro Canto.

L' ORLANDO FURIOSO

CANTO TRENTESIMOTERZO

ARGOMENTI.

AMMIRATO.

rre Bradamante mira
quel loco che acquistò giostrando.
· di Baiardo indietro tira
e il Serican d'oprar più il brando.
che volando il mondo gira,
giunge, onde lo stuol nefando
pie, che la mensa al re manuca,
lo va fin all' infernal buca.

ANGUILLARA.

e guerre entro alla terre
Bradamante di Tristano;
nuovo i tre re getta per terra,
il campo va del re africano,
tre un mostro rio parte la guerra
dasso e 'l signor di Montalbano,
fa l'Arpie fuggir col corno
n splende mai l'ardor del giorno.

DOLCE.

In una sala Bradamante vede
Diverse guerre de' Francesi ardite
Fatte in Italia, in cui fermar il piede
Non vuole il ciel, ma che da lor s'aiti.
Rinaldo e 'l Saracin combatte a piede
Per Baiardo, del qual erano a liti.
Astolfo giunge in Etiopia, e caccia
L'Arpie in inferno, u' fa che 'l corno taccia.

VERDIZZOTTI.

Bradamante al castello di Tristano
Varie guerre dipinte intorno vede;
Parte il dì dopo: e un'altra volta al piano
Getta i tre re, che poi sen vanno a piede.
Pugnan Gradasso e il sir di Montalbano;
Fa un mostro poi che tregua ognun si chiede.
Giunge volando Astolfo in Etiopia;
L'Arpie discaccia; e 'l re toglie d'inopia.

1.

Timagora, Parrasio, Polignoto,
Protogene, Timante, Apollodoro,
Apelle, più di tutti questi noto,
E Zeusi, e gli altri ch'a quei tempi fôro;
Di quai la fama (malgrado di Cloto,
Che spense i corpi, e dipoi l'opre loro)
Sempre starà, finchè si legga e scriva,
Mercè degli scrittori, al mondo viva:

2.

E quei che fûro a'nostri dì, o sono ora,
Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,
Duo Dossi, e quel ch'a par sculpe e colora,
Michel, più che mortale, Angel divino;
Bastiano, Rafael, Tizian, ch'onora
Non men Cador, che quei Venezia e Urbino;
E gli altri di cui tal l'opra si vede,
Qual della prisca età si legge e crede:

3.

Questi che noi veggiam pittori, e quelli
Che già mille e mill'anni in pregio fûro,
Le cose che son state, coi pennelli
Fatt'hanno, altri sull'asse, altri sul muro.
Non però udiste antiqui, nè novelli
Vedeste mai dipingere il futuro:
Eppur si sono istorie anco trovate,
Che son dipinte innanzi che sian state.

4.

Ma di saperlo far non si dia vanto
Pittore antico, nè pittor moderno;
E ceda pur quest'arte al solo incanto,
Del qual trieman gli spirti dello 'nferno.
La sala ch'io dicea nell'altro Canto,
Merlin col libro, o fosse al lago Averno,
O fosse sacro alle Nursine grotte,
Fece far dai demoni in una notte.

5.

Quest'arte, con che i nostri antiqui fenno
Mirande prove, a nostra etade è estinta.
Ma ritornando ove aspettar mi denno
Quei che la sala hanno a veder dipinta,
Dico ch'a uno scudier fu fatto cenno,
Ch' accese i torchi; onde la notte, vinta
Dal gran splendor, si dileguò d'intorno;
Nè più vi si vedría, se fosse giorno.

6.

Quel signor disse lor: Vo' che sappiate
Che delle guerre che son qui ritratte,
Fin al dì d'oggi poche ne son state,
E son prima dipinte che sian fatte.
Chi l' ha dipinte, ancor l'ha indovinate.
Quando vittoria avran, quando disfatte
In Italia saran le genti nostre,
Potrete qui veder come si mostre.

7.

Le guerre ch'i Franceschi da far hanno
Di là dall'Alpe, o bene o mal successe,
Dal tempo suo fin al millesim'anno,
Merlin profeta in questa sala messe;
Il qual mandato fu dal re britanno
Al franco re ch'a Marcomir successe:
E perchè lo mandassi, e perchè fatto
Da Merlin fu il lavor, vi dirò a un tratto.

8.

Re Fieramonte, che passò primiero
Con l'esercito franco in Gallia il Reno,
Poi che quella occupò, facea pensiero
Di porre alla superba Italia il freno.
Faceal per ciò, che più 'l romano impero
Vedea di giorno in giorno venir meno:
E per tal causa col britanno Arturo
Volse far lega; ch'ambi a un tempo fûro.

9.

Artur, ch'impresa ancor senza consiglio
Del profeta Merlin non fece mai,
Di Merlin, dico, del demonio figlio,
Che del futuro antivedeva assai,
Per lui seppe, e saper fece il periglio
A Fieramonte, a che di molti guai
Porrà sua gente, s'entra nella terra
Ch'Appennin parte, e il mare e l'Alpe serra.

10.

Merlin gli fe' veder che quasi tutti
Gli altri che poi di Francia scettro avranno,
O di ferro gli eserciti distrutti,
O di fame o di peste si vedranno;
E che brevi allegrezze e lunghi lutti,
Poco guadagno ed infinito danno
Riporteran d'Italia; chè non lice
Che 'l Giglio in quel terreno abbia radice.

11.

Re Fieramonte gli prestò tal fede,
Ch'altrove disegnò volger l'armata;
E Merlin, che così la cosa vede
Ch'abbia a venir, come se già sia stata,
Avere a' prieghi di quel re si crede
La sala per incanto istorïata,
Ove dei Franchi ogni futuro gesto,
Come già stato sia, fa manifesto.

12.

Acciò chi poi succederà comprenda
Che, come ha d'acquistar vittoria e onore
Qualor d'Italia la difesa prenda
Incontra ogn'altro barbaro furore;
Così, s'avvien ch'a danneggiarla scenda,
Per porle il giogo e farsene signore,
Comprenda, dico, e rendasi ben certo
Ch'oltre a quei monti avrà il sepulcro aperto.

13.

Così disse; e menò le donne dove
Incominciàn l'istorie: e Singiberto
Fa lor veder, che per tesor si muove
Che gli ha Maurizio imperatore offerto.
Ecco che scende dal monte di Giove
Nel pian dal Lambro e dal Ticino aperto.
Vedete Eutar, che non pur l'ha respinto,
Ma vôlto in fuga e fracassato e vinto.

14.

Vedete Clodoveo, ch'a più di cento
Mila persone fa passare il monte.
Vedete il duca là di Benevento,
Che con numer dispar vien loro a fronte.
Ecco finge lasciar l'alloggiamento,
E pon gli agguati: ecco, con morti ed onte,
Al vin lombardo la gente francesca
Corre; e riman come la lasca all'esca.

15.

n Italia Childiberto quanta
te di Francia e capitani invía;
più che Clodoveo, si gloria e vanta
abbia spogliata o vinta Lombardía;
la spada del ciel scende con tanta
ge de' suoi, che n'è piena ogni via,
ti di caldo e di profluvio d'alvo;
he di dieci un non ne torna salvo.

16.

Pipino, e mostra Carlo appresso,
ne in Italia un dopo l'altro scenda,
'abbia questo e quel lieto successo,
venuto non v'è perchè l'offenda;
l'uno, acciò il pastor Stefano oppresso,
tro Adriano, e poi Leon difenda:
n doma Aistulfo, e l'altro vince e prende
uccessore, e al papa il suo onor rende.

17.

iostra appresso un giovene Pipino,
con sua gente par che tutto cuopra
e Fornaci al lito Pelestino;
accia con gran spesa e con lung'opra
onte a Malamocco; e che vicino
nga a Rialto, e vi combatta sopra.
fuggir sembra, e che i suoi lasci sotto
cque; chè'l ponte il vento e'l mar gli han rotto.

18.

Luigi Borgognon, che scende
dove par che resti vinto e preso,
he giurar gli faccia chi lo prende,
più dall'arme sue non sarà offeso.
o che 'l giuramento vilipende;
o di nuovo cade al laccio teso;
o vi lascia gli occhi, e come talpe
riportano i suoi di qua dall'Alpe.

19.

Vedete un Ugo d'Arli far gran fatti,
E che d'Italia caccia i Berengarii;
E due o tre volte gli ha rotti o disfatti,
Or dagli Unni rimessi, or dai Bavarii.
Poi da più forza è stretto di far patti
Con l'inimico, e non sta in vita guari,
Nè guari dopo lui vi sta l'erede,
E 'l regno intero a Berengario cede.

20.

Vedete un altro Carlo, che a' conforti
Del buon Pastor fuoco in Italia ha messo;
E in due fiere battaglie ha duo re morti,
Manfredi prima, e Corradino appresso.
Poi la sua gente, che con mille torti
Sembra tenere il nuovo regno oppresso,
Di qua e di là per le città divisa,
Vedete a un suon di vespro esser uccisa.

21.

Lor mostra poi (ma vi parea intervallo
Di molti e molti, non ch'anni, ma lustri)
Scender dai monti un capitano Gallo,
E romper guerra ai gran Visconti illustri;
E con gente francesca a piè e a cavallo
Par ch'Alessandria intorno cinga e lustri;
E che 'l duca il presidio dentro posto,
E fuor abbia l'agguato un po' discosto;

22.

E la gente di Francia mal accorta,
Tratta con arte ove la rete è tesa,
Col conte Armeniáco, la cui scorta
L'avea condotta all'infelice impresa,
Giaccia per tutta la campagna morta,
Parte sia tratta in Alessandria presa:
E di sangue non men che d'acqua grosso,
Il Tanaro si vede il Po far rosso.

23.

to della Marca, e tre Angioini
a l'un dopo l'altro, e dice: Questi
uci, a Dauni, a Marsi, a Salentini
te come son spesso molesti.
è de' Franchi val nè de' Latini
sì, ch' alcun di lor vi resti:
li caccia fuor del regno, quante
vi vanno, Alfonso, e poi Ferrante.

24.

Carlo ottavo, che discende
Alpe, e seco ha il fior di tutta Francia;
passa il Liri e tutto 'l regno prende
mai stringer spada o abbassar lancia,
chè lo scoglio ch' a Tifeo si stende
braccia, sul petto e sulla pancia;
del buon sangue d' Avalo al contrasto
rtù trova d' Inico del Vasto.

25.

r della rocca, che venía
t' istoria additando a Bradamante,
rato che l' ebbe Ischia, disse: Pria
vedere altro più vi meni avante,
dirò quel ch' a me dir solía
avolo mio, quand' io era infante,
el che similmente mi dicea
da suo padre udito anch' esso avea;

26.

dre suo da un altro, o padre o fosse
), e l' un dall' altro, sin a quello
udirlo da quel proprio ritrovosse,
l' immagini fe' senza pennello,
qui vedete bianche, azzurre e rosse;
che quando al re mostrò il castello,
r mostro a voi su quest' altiero scoglio,
lisse quel ch' a voi riferir voglio.

27.

Udì che gli dicea ch' in questo loco
Di quel buon cavalier che lo difende
Con tanto ardir, che par disprezzi il fuoco
Che d'ogn' intorno e sino al Faro incende,
Nascer debbe in quei tempi, o dopo poco,
(E ben gli disse l'anno e le calende)
Un cavaliero, a cui sarà secondo
Ogn' altro che sin qui sia stato al mondo.

28.

Non fu Nireo sì bel, non sì eccellente
Di forze Achille, e non sì ardito Ulisse,
Non sì veloce Lada, non prudente
Nestor, che tanto seppe e tanto visse,
Non tanto liberal, tanto clemente,
L'antica fama Cesare descrisse,
Che verso l'uom ch' in Ischia nascer deve,
Non abbia ogni lor vanto a restar lieve.

29.

E se si gloriò l'antiqua Creta,
Quando il nipote in lei nacque di Celo,
Se Tebe fece Ercole e Bacco lieta,
Se si vantò dei duo gemelli Delo;
Nè questa isola avrà da starsi cheta,
Che non s'esalti e non si levi in cielo,
Quando nascerà in lei quel gran marchese
Ch' avrà sì d'ogni grazia il ciel cortese.

30.

Merlin gli disse, e replicógli spesso,
Ch' era serbato a nascere all' etade,
Che più il romano imperio saría oppresso,
Acciò per lui tornasse in libertade.
Ma perchè alcuno de' suoi gesti appresso
Vi mostrerò, predirli non accade.
Così disse; e tornò all' istoria, dove
Di Carlo si vedean l'inclite prove.

31.

Ecco, dicea, si pente Ludovico
D'aver fatto in Italia venir Carlo;
Chè sol per travagliar l'emulo antico
Chiamato ve l'avea, non per cacciarlo:
E se gli scuopre al ritornar nimico
Con Veneziani in lega, e vuol pigliarlo.
Ecco la lancia il re animoso abbassa,
Apre la strada, e, lor malgrado, passa.

32.

Ma la sua gente, ch'a difesa resta
Del nuovo regno, ha ben contraria sorte;
Chè Ferrante, con l'opra che gli presta
Il signor mantuan, torna sì forte,
Ch'in pochi mesi non ne lascia testa,
O in terra o in mar, che non sia messa a morte:
Poi per un uom che gli è con fraude estinto,
Non par che senta il gaudio d'aver vinto.

33.

Così dicendo, mostragli il marchese
Alfonso di Pescara, e dice: Dopo
Che costui comparito in mille imprese
Sarà più risplendente che pirópo,
Ecco qui nell'insidie che gli ha tese
Con un trattato doppio il rio Etiópo,
Come scannato di saetta cade
Il miglior cavalier di quella etade.

34.

Poi mostra ove il duodecimo Luigi
Passa con scorta italïana i monti:
E, svelto il Moro, pon la Fiordaligi
Nel fecondo terren già de' Visconti;
Indi manda sua gente pei vestigi
Di Carlo, a far sul Garigliano i ponti;
La quale appresso andar rotta e dispersa
Si vede, e morta, e nel fiume sommersa.

35.

Vedete in Puglia non minor macello
Dell' esercito franco, in fuga vôlto;
E Consalvo Ferrante ispano è quello
Che due volte alla trappola l' ha côlto,
E come qui turbato, così bello
Mostra Fortuna al re Luigi il volto
Nel ricco pian che, fin dove Adria stride,
Tra l' Appennino e l' Alpe il Po divide.

36.

Così dicendo, sè stesso riprende
Che quel ch' avea a dir prima abbia lasciato,
E torna addietro, e mostra uno che vende
Il castel che 'l signor suo gli avea dato;
Mostra il perfido Svizzero, che prende
Colui ch' a sua difesa l' ha assoldato;
Le quai due cose, senza abbassar lancia,
Han dato la vittoria al re di Francia.

37.

Poi mostra Cesar Borgia col favore
Di questo re farsi in Italia grande;
Ch' ogni baron di Roma, ogni signore
Suggetto a lei par ch' in esilio mande,
Poi mostra il re che di Bologna fuore
Leva la Sega e vi fa entrar le Giande;
Poi come volge i Genovesi in fuga
Fatti ribelli, e la città suggiuga.

38.

Vedete, dice poi, di gente morta
Coperta in Giaradadda la campagna.
Par ch' apra ogni cittade al re la porta,
E che Venezia appena vi rimagna.
Vedete come al Papa non comporta
Che, passati i confini di Romagna,
Modana al duca di Ferrara toglia;
Nè qui si fermi, e 'l resto tor gli voglia:

39.

E fa, all'incontro, a lui Bologna tórre;
Chè v'entra la Bentivola famiglia.
Vedete il campo de' Francesi porre
A sacco Brescia, poi che la ripiglia;
E quasi a un tempo Felsina soccorre,
E 'l campo ecclesïastico scompiglia:
E l'uno e l'altro poi nei luoghi bassi
Par si riduca del lito de' Chiassi.

40.

Di qua la Francia, e di là il campo ingrossa
La gente ispana, e la battaglia è grande,
Cader si vede, e far la terra rossa
La gente d'arme in amendua le bande.
Piena di sangue uman pare ogni fossa:
Marte sta in dubbio u' la vittoria mande.
Per virtù d'un Alfonso alfin si vede
Che resta il Franco e che l'Ispano cede;

41.

E che Ravenna saccheggiata resta.
Si morde il Papa per dolor le labbia,
E fa da' monti, a guisa di tempesta,
Scendere in fretta una tedesca rabbia,
Ch' ogni Francese, senza mai far testa,
Di qua dall' Alpe par che cacciat' abbia,
E che posto un rampollo abbia del Moro
Nel giardino onde svelse i Gigli d'oro.

42.

Ecco torna il Francese: eccolo rotto
Dall' infedele Elvezio ch' in suo aiuto
Con troppo rischio ha il giovine condotto,
Del quale il padre avea preso e venduto.
Vedete poi l'esercito, che sotto
La ruota di Fortuna era caduto,
Creato il nuovo re, che si prepara
Dell' onta vendicar, ch' ebbe a Novara:

43.

E con migliore auspizio ecco ritorna.
Vedete il re Francesco innanzi a tutti,
Che così rompe a'Svizzeri le corna,
Che poco resta a non gli aver distrutti:
Sì che 'l titolo mai più non gli adorna,
Ch' usurpato s' avran quei villan brutti,
Che domator de' principi, e difesa
Si nomeran della cristiana Chiesa.

44.

Ecco, malgrado della Lega, prende
Milano, e accorda il giovene Sforzesco.
Ecco Borbon che la città difende
Pel re di Francia dal furor tedesco.
Eccovi poi, che mentre altrove attende
Ad altre magne imprese il re Francesco,
Nè sa quanta superbia e crudeltade
Usino i suoi, gli è tolta la cittade.

45.

Ecco un altro Francesco, ch' assimiglia
Di virtù all' avo, e non di nome solo;
Chè, fatto uscirne i Galli, si ripiglia
Col favor della Chiesa il patrio suolo.
Francia anco torna, ma ritien la briglia,
Nè scorre Italia, come suole, a volo;
Chè 'l buon duca di Mantua sul Ticino
Le chiude il passo, e le taglia il cammino.

46.

Federico, ch' ancor non ha la guancia
De' primi fiori sparsa, si fa degno
Di gloria eterna, ch' abbia con la lancia,
Ma più con diligenzia e con ingegno,
Pavia difesa dal furor di Francia,
E del Leon del mar rotto il disegno.
Vedete duo marchesi, ambi terrore
Di nostre genti, ambi d' Italia onore;

47.

Ambi d'un sangue, ambi in un nido nati.
Di quel marchese Alfonso il primo è figlio,
Il qual, tratto dal Negro negli agguati,
Vedeste il terren far di sè vermiglio.
Vedete quante volte son cacciati
D'Italia i Franchi pel costui consiglio.
L'altro, di sì benigno e lieto aspetto,
Il Vasto signoreggia, e Alfonso è detto.

48.

Questo è il buon cavalier di cui dicea
Quando l'isola d'Ischia vi mostrai,
Che già profetizzando detto avea
Merlino a Fieramonte cose assai:
Che differire a nascere dovea
Nel tempo che d'aiuto più che mai
L'afflitta Italia, la Chiesa e l'impero
Contra ai barbari insulti avría mistiero.

49.

Costui dietro al cugin suo di Pescara
Con l'auspicio di Prosper Colonnese,
Vedete come la Bicocca cara
Fa parere all'Elvezio, e più al Francese.
Ecco di nuovo Francia si prepara
Di ristaurar le mal successe imprese.
Scende il re con un campo in Lombardía,
Un altro, per pigliar Napoli, invía.

50.

Ma quella che di noi fa come il vento
D'arida polve, che l'aggira in volta,
La leva fin al cielo, e in un momento
A terra la ricaccia, onde l'ha tolta,
Fa ch'intorno a Pavia crede di cento
Mila persone aver fatto raccolta
Il re, che mira a quel che di man gli esce,
Non se la gente sua si scema o cresce.

51.

Così per colpa de' ministri avari,
E per bontà del re, che se ne fida,
Sotto l'insegne si raccoglion rari,
Quando la notte il campo all'arme grida,
Che si vede assalir dentro ai ripari
Dal sagace Spagnuol, che con la guida
Di duo del sangue d'Avalo ardiría
Farsi nel cielo e nello 'nferno via.

52.

Vedete il meglio della nobiltade
Di tutta Francia, alla campagna estinto:
Vedete quante lance e quante spade
Han d'ogn'intorno il re animoso cinto;
Vedete che 'l destrier sotto gli cade:
Nè per questo si rende o chiama vinto;
Bench'a lui solo attenda, a lui sol corra
Lo stuol nimico, e non è chi 'l soccorra.

53.

Il re gagliardo si difende a piede,
E tutto dell'ostil sangue si bagna:
Ma virtù alfine a troppa forza cede.
Ecco il re preso, ed eccolo in Ispagna:
Ed a quel di Pescara dar si vede,
Ed a chi mai da lui non si scompagna,
A quel del Vasto, le prime corone
Del campo rotto e del gran re prigione.

54.

Rotto a Pavia l'un campo, l'altro ch'era,
Per dar travaglio a Napoli, in cammino,
Restar si vede come, se la cera
Gli manca o l'olio, resta il lumicino.
Ecco che 'l re nella prigione ibéra
Lascia i figliuoli, e torna al suo domíno:
Ecco fa a un tempo egli in Italia guerra;
Ecco altri la fa a lui nella sua terra.

55.

Vedete gli omicidii e le rapine
In ogni parte far Roma dolente;
E con incendi e stupri le divine
E le profane cose ire ugualmente.
Il campo della Lega le ruine
Mira d'appresso, e 'l pianto e 'l grido sente;
E dove ir dovría innanzi, torna indietro,
E prender lascia il successor di Pietro.

56.

Manda Lotrecco il re con nuove squadre,
Non più per fare in Lombardía l'impresa,
Ma per levar dalle mani empie e ladre
Il capo e l'altre membra della Chiesa;
Che tarda sì, che trova al santo Padre
Non esser più la libertà contesa.
Assedia la cittade ove sepolta
È la Sirena, e tutto il regno volta.

57.

Ecco l'armata imperïal si scioglie
Per dar soccorso alla città assediata;
Ed ecco il Doria, che la via le toglie,
E l'ha nel mar sommersa, arsa e spezzata.
Ecco Fortuna come cangia voglie,
Sin qui a' Francesi sì propizia stata;
Chè di febbre gli uccide, e non di lancia,
Sì che di mille un non ne torna in Francia.

58.

La sala queste ed altre istorie molte,
Che tutte saría lungo riferire,
In vari e bei colori avea raccolte;
Ch' era ben tal che le potea capire.
Tornano a rivederle due e tre volte,
Nè par che se ne sappiano partire;
E rileggon più volte quel ch'in oro
Si vedea scritto sotto il bel lavoro.

59.

Le belle donne, e gli altri quivi stati,
Mirando e ragionando insieme un pezzo,
Fur dal signore a riposar menati;
Ch'onorar gli osti suoi molt'era avvezzo.
Già sendo tutti gli altri addormentati,
Bradamante a corcar si va da sezzo;
E si volta or su questo or su quel fianco,
Nè può dormir sul destro nè sul manco.

60.

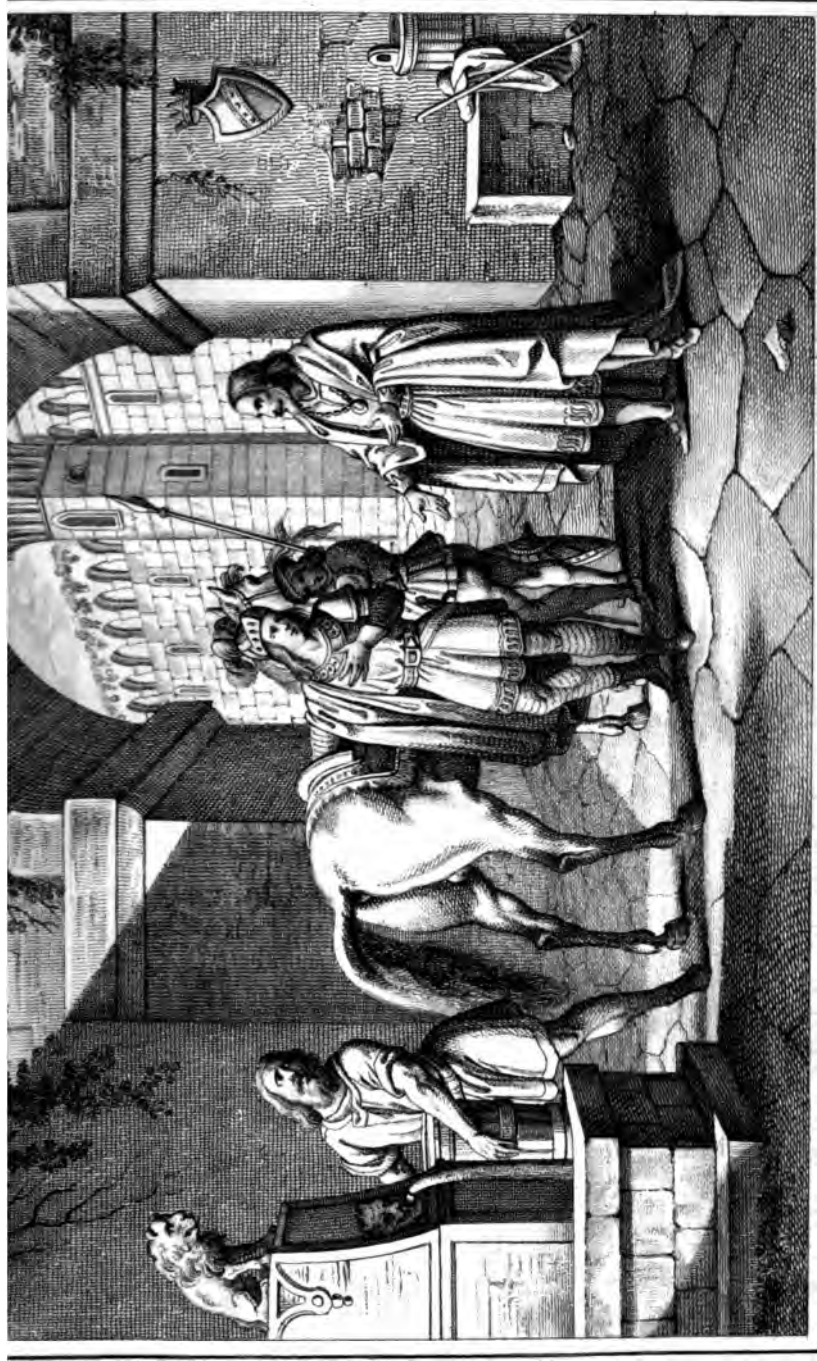
Pur chiude alquanto appresso all'alba i lumi,
E di veder le pare il suo Ruggiero,
Il qual le dica: Perchè ti consumi,
Dando credenza a quel che non è vero?
Tu vedrai prima all'erta andare i fiumi,
Ch'ad altri mai, ch'a te volga il pensiero.
S'io non amassi te, nè il cor potrei
Nè le pupille amar degli occhi miei.

61.

E par che le soggiunga: Io son venuto
Per battezzarmi e far quanto ho promesso;
E s'io son stato tardi, m'ha tenuto
Altra ferita, che d'amore, oppresso.
Fuggesi in questo il sonno, nè veduto
È più Ruggier, che se ne va con esso.
Rinnova allora i pianti la donzella,
E nella mente sua così favella:

62.

Fu, quel che piacque, un falso sogno; e questo,
Che mi tormenta, ahi lassa! è un veggiar vero.
Il ben fu sogno a dileguarsi presto,
Ma non è sogno il martíre aspro e fiero.
Perch'or non ode e vede il senso desto
Quel ch'udir e veder parve al pensiero?
A che condizïone, occhi miei, sete,
Che chiusi il ben, e aperti il mal vedete!

G. Gozzini dis. A. Verico Inc.

Rendute avendo grazie a quel signore
Del buono albergo e de l'avuto onore

Canto XXXIII. Stanza LXV.

63.

dolce sonno mi promise pace,
Ma l'amaro veggiar mi torna in guerra:
Il dolce sonno è ben stato fallace,
Ma l'amaro veggiare, oimè! non erra.
Se 'l vero annoia, e il falso sì mi piace,
Non oda o vegga mai più vero in terra:
Se 'l dormir mi dà gaudio e il veggiar guai,
Possa io dormir senza destarmi mai.

64.

h felici animai ch'un sonno forte
Sei mesi tien senza mai gli occhi aprire!
Che s'assimigli tal sonno alla morte,
Tal veggiare alla vita, io non vo' dire;
Ch'a tutt'altre contraria la mia sorte
Sente morte a veggiar, vita a dormire:
Ma s'a tal sonno morte s'assimiglia,
Deh, Morte, or ora chiudimi le ciglia!

65.

ell'orizzonte il sol fatte avea rosse
Le estreme parti, e dileguate intorno
S'eran le nubi, e non parea che fosse
Simile all'altro il cominciato giorno;
Quando svegliata Bradamante armosse,
Per fare a tempo al suo cammin ritorno,
Rendute avendo grazie a quel signore
Del buon albergo e dell'avuto onore.

66.

trovò che la donna messaggiera,
Con damigelle sue, con suoi scudieri
Uscita della rôcca, venut'era
Là dove l'attendean quei tre guerrieri;
Quei che con l'asta d'oro essa la sera
Fatto avea riversar giù dei destrieri,
E che patito avean con gran disagio
La notte l'acqua e il vento e il ciel malvagio.

67.

Arroge a tanto mal ch'a corpo vôto
Ed essi e i lor cavalli eran rimasi,
Battendo i denti e calpestando il loto;
Ma quasi lor più incresce, e senza quasi
Incresce e preme più, che farà noto
La messaggiera, appresso agli altri casi,
Alla sua donna, che la prima lancia
Gli abbia abbattuti, c'han trovata in Francia.

68.

E presti o di morire, o di vendetta
Subito far del ricevuto oltraggio,
Acciò la messaggiera, che fu detta
Ullania, che nomata più non àggio,
La mala opinïon ch'avea concetta
Forse di lor, si tolga del coraggio,
La figliuola d'Amon sfidano a giostra
Tosto che fuor del ponte ella si mostra;

69.

Non pensando però che sia donzella,
Chè nessun gesto di donzella avea.
Bradamante ricusa, come quella
Ch'in fretta gía, nè soggiornar volea.
Pur tanto e tanto fur molesti, ch'ella,
Che negar senza biasmo non potea,
Abbassò l'asta, ed a tre colpi in terra
Li mandò tutti; e qui finì la guerra;

70.

Chè senza più voltarsi mostrò loro
Lontan le spalle, e dileguossi tosto.
Quei che, per guadagnar lo scudo d'oro,
Di paese venían tanto discosto,
Poi che senza parlar ritti si fôro,
Chè ben l'avean con ogni ardir deposto,
Stupefatti parean di maraviglia,
Nè verso Ullania ardían d'alzar le ciglia;

71.

Chè con lei molte volte per cammino
Dato s'avean troppo orgogliosi vanti,
Che non è cavalier nè paladino
Ch'al minor di lor tre durasse avanti.
La donna, perchè ancor più a capo chino
Vadano, e più non sian così arroganti,
Fa lor saper che fu femmina quella,
Non paladin, che li levò di sella.

72.

Or che dovete, diceva ella, quando
Così v'abbia una femmina abbattuti,
Pensar che sia Rinaldo o che sia Orlando,
Non senza causa in tant' onore avuti?
S'un d'essi avrà lo scudo, io vi domando
Se migliori di quel che siate suti
Contra una donna, contra lor sarete?
Nol credo io già, nè voi forse il credete.

73.

Questo vi può bastar; nè vi bisogna
Del valor vostro aver più chiara prova:
E quel di voi che temerario agogna
Far di sè in Francia esperïenza nuova,
Cerca giungere il danno alla vergogna
In ch'ieri ed oggi s'è trovato e trova:
Se forse egli non stima utile e onore,
Qualor per man di tai guerrier si muore.

74.

Poi che ben certi i cavalieri fece
Ullania, che quell'era una donzella,
La qual fatto avea nera più che pece
La fama lor, ch'esser solea sì bella;
E dove una bastava, più di diece
Persone il detto confermâr di quella;
Essi fur per voltar l'arme in sè stessi,
Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.

75.

E dallo sdegno e dalla furia spinti,
L'arme si spoglian, quante n'hanno in dosso,
Nè si lascian la spada onde eran cinti,
E del castel la gittano nel fosso:
E giuran, poichè gli ha una donna vinti,
E fatto sul terren battere il dosso,
Che, per purgar sì grave error, staranno
Senza mai vestir l'arme intero un anno;

76.

E che n'andranno a piè pur tuttavia,
O sia la strada piana, o scenda e saglia;
Nè, poi che l'anno ancó finito sia,
Saran per cavalcare o vestir maglia,
S'altr'arme, altro destrier da lor non fia
Guadagnato per forza di battaglia.
Così senz'arme, per punir lor fallo,
Essi a piè se n'andâr, gli altri a cavallo.

77.

Bradamante la sera ad un castello
Ch'alla via di Parigi si ritrova,
Di Carlo e di Rinaldo suo fratello,
Ch'avean rotto Agramante, udì la nuova.
Quivi ebbe buona mensa e buono ostello;
Ma questo ed ogn'altro agio poco giova;
Chè poco mangia e poco dorme, e poco,
Non che posar, ma ritrovar può loco.

78.

Non però di costei voglio dir tanto,
Ch'io non ritorni a quei duo cavalieri
Che d'accordo legato aveano accanto
La solitaria fonte i due destrieri.
La pugna lor, di che vo' dirvi alquanto,
Non è per acquistar terre nè imperi,
Ma perchè Durindana il più gagliardo
Abbia ad avere, e a cavalcar Baiardo.

79.

enza che tromba o segno altro accennasse
Quando a muover s'avean, senza maestro
Che lo schermo e'l ferir lor ricordasse,
E lor pungesse il cor d'animoso estro,
L'uno e l'altro d'accordo il ferro trasse,
E si venne a trovare agile e destro.
I spessi e gravi colpi a farsi udire
Incominciaro, ed a scaldarsi l'ire.

80.

ue spade altre non so, per prova elette
Ad esser ferme e solide e ben dure,
Ch'a tre colpi di quei si fosser rette,
Ch'erano fuor di tutte le misure;
Ma quelle fur di tempre sì perfette,
Per tante esperïenzie sì sicure,
Che ben poteano insieme riscontrarsi
Con mille colpi e più, senza spezzarsi.

81.

r qua Rinaldo or là mutando il passo
Con gran destrezza, e molta industria ed arte,
Fuggía di Durindana il gran fracasso,
Chè sa ben come spezza il ferro e pàrte.
Fería maggior percosse il re Gradasso;
Ma quasi tutte al vento erano sparte:
Se coglieva talor, coglieva in loco
Ove potea gravare e nuocer poco.

82.

ltro con più ragion sua spada inchina,
E fa spesso al pagan stordir le braccia;
E quando ai fianchi e quando ove confina
La corazza con l'elmo, gli la caccia;
Ma trova l'armatura adamantina;
Sì ch'una maglia non ne rompe o straccia.
Se dura e forte la ritrova tanto,
Avvien perch'ella è fatta per incanto.

83.

Senza prender riposo erano stati
Gran pezzo tanto alla battaglia fisi,
Che vôlti gli occhi in nessun mai de' lati
Aveano, fuorchè nei turbati visi;
Quando da un' altra zuffa distornati,
E da tanto furor furon divisi.
Ambi voltaro a un gran strepito il ciglio,
E videro Baiardo in gran periglio.

84.

Vider Baiardo a zuffa con un mostro
Ch' era più di lui grande, ed era augello:
Avea più lungo di tre braccia il rostro;
L' altre fattezze avea di vipistrello;
Avea la piuma negra come inchiostro,
Avea l'artiglio grande, acuto e fello;
Occhi di fuoco, e sguardo avea crudele,
L' ale avea grandi che parean due vele.

85.

Forse era vero augel; ma non so dove
O quando un altro ne sia stato tale.
Non ho veduto mai, nè letto altrove,
Fuor ch'in Turpin, d' un sì fatto animale.
Questo rispetto a credere mi muove,
Che l' augel fosse un diavolo infernale
Che Malagigi in quella forma trasse,
Acciò che la battaglia disturbasse.

86.

Rinaldo il credette anco, e gran parole,
E sconce poi con Malagigi n' ebbe.
Egli già confessar non glie lo vuole;
E perchè tor di colpa si vorrebbe,
Giura pel lume che dà lume al sole,
Che di questo imputato esser non debbe,
Fosse augello o demonio, il mostro scese
Sopra Baiardo, e con l'artiglio il prese.

87.

ıe il destrier, ch'era possente,
ı rompe, e con sdegno e con ira
ı l'augello i calci adopra e 'l dente;
ıel veloce in aria si ritira:
itorna, e con l'ugna pungente
battendo, e d'ogn' intorno aggira.
o offeso, e che non ha ragione
ıermo alcun, ratto a fuggir si pone.

88.

laiardo alla vicina selva,
cercando le più spesse fronde.
di sopra la pennuta belva
gli occhi fisi ove la via seconde;
are il buon destrier tanto s'inselva,
fin sotto una grotta si nasconde.
he l'alato ne perdè la traccia,
ıa in cielo, e cerca nuova caccia.

89.

e 'l re Gradasso, che partire
ıno la cagion della lor pugna,
n d'accordo quella differire
è Baiardo salvino dall'ugna
per la scura selva il fa fuggire;
patto, che qual d'essi lo raggiugna,
ella fonte lo restituisca,
la lite lor poi si finisca.

90.

lo, si partîr dalla fontana,
ıe novellamente in terra peste.
ı da lor Baiardo s'allontana;
bbon le piante in seguir lui mal peste.
ısso, che non lungi avea l'Alfana,
ı vi salse, e per quelle foreste
ı lontano il paladin lasciosse,
o e peggio contento che mai fosse.

91.

Rinaldo perdè l'orme in pochi passi
Del suo destrier, che fe' strano viaggio;
Ch' andò rivi cercando, arbori e sassi,
Il più spinoso luogo, il più selvaggio,
Acciò che da quella ugna si celassi,
Che cadendo dal ciel gli facea oltraggio.
Rinaldo, dopo la fatica vana,
Ritornò ad aspettarlo alla fontana;

92.

Se da Gradasso vi fosse condutto,
Sì come tra lor dianzi si convenne.
Ma poi che far si vide poco frutto,
Dolente e a piedi in campo se ne venne.
Or torniamo a quell'altro, al quale in tutto
Diverso da Rinaldo il caso avvenne.
Non per ragion, ma per suo gran destino
Sentì annitrire il buon destrier vicino;

93.

E lo trovò nella spelonca cava,
Dall'avuta paura anco sì oppresso,
Ch'uscire allo scoperto non osava;
Perciò l'ha in suo potere il pagan messo.
Ben della convenzion si raccordava,
Ch'alla fonte tornar dovea con esso;
Ma non è più disposto d'osservarla,
E così in mente sua tacito parla:

94.

Abbial chi aver lo vuol con lite e guerra;
Io d'averlo con pace più disío.
Dall'uno all'altro capo della terra
Già venni, e sol per far Baiardo mio.
Or ch'io l'ho in mano, ben vaneggia ed erra
Chi crede che depor lo voless' io.
Se Rinaldo lo vuol, non disconviene,
Come io già in Francia, or s'egli in India vie[n]

95.

Non men sicura a lui fia Sericana,
Che già due volte Francia a me sia stata.
Così dicendo, per la via più piana
Ne venne in Arli, e vi trovò l'armata;
E quindi con Baiardo e Durindana
Si partì sopra una galea spalmata.
Ma questo a un'altra volta; ch'or Gradasso,
Rinaldo e tutta Francia addietro lasso.

96.

Voglio Astolfo seguir, ch'a sella e a morso
A uso facea andar di palafreno
L'Ippogrifo per l'aria a sì gran corso,
Che l'aquila e il falcon vola assai meno.
Poi che de' Galli ebbe il paese scorso
Da un mare all'altro, e da Pirene al Reno,
Tornò verso ponente alla montagna
Che separa la Francia dalla Spagna.

97.

Passò in Navarra, et indi in Aragona,
Lasciando a chi 'l vedea gran maraviglia.
Restò lungi a sinistra Tarracona,
Biscaglia a destra, ed arrivò in Castiglia.
Vide Galizia e 'l regno d'Ulisbona;
Poi volse il corso a Cordova e Siviglia;
Nè lasciò presso al mar nè fra campagna
Città, che non vedesse tutta Spagna.

98.

Vide le Gade, e la meta che pose
Ai primi naviganti Ercole invitto.
Per l'Africa vagar poi si dispose
Dal mar d'Atlante ai termini d'Egitto.
Vide le Baleariche famose,
E vide Eviza appresso al cammin dritto.
Poi volse il freno, e tornò verso Arzilla
Sovra 'l mar che da Spagna dipartilla.

99.

Vide Marocco, Feza, Orano, Ippona,
  Algier, Buzea, tutte città superbe,
  C' hanno d' altre città tutte corona,
  Corona d' oro, e non di fronde o d' erbe.
  Verso Biserta e Tunigi poi sprona:
  Vide Capisse e l' isola d' Alzerbe,
  E Tripoli e Bernicche e Tolomitta,
  Sin dove il Nilo in Asia si tragitta.

100.

Tra la marina e la silvosa schena
  Del fiero Atlante, vide ogni contrada.
  Poi diè le spalle ai monti di Carena
  E sopra i Cirenei prese la strada;
  E traversando i campi dell' arena,
  Venne a' confin di Nubia in Albaiada.
  Rimase dietro il cimiter di Batto,
  E 'l gran tempio d' Amon, ch' oggi è disfatto.

101.

Indi giunse ad un' altra Tremisenne,
  Che di Maumetto pur segue lo stilo.
  Poi volse agli altri Etiopi le penne,
  Che contra questi son di là dal Nilo.
  Alla città di Nubia il cammin tenne
  Tra Dobada e Coalle in aria a filo.
  Questi Cristiani son, quei Saracini;
  E stan coll' arme in man sempre a' confini.

102.

Senápo imperator della Etiopia,
  Ch' in loco tien di scettro in man la croce,
  Di gente, di cittadi e d' oro ha copia
  Quindi fin là dove il mar Rosso ha foce;
  E serva quasi nostra fede propia,
  Che può salvarlo dall' esilio atroce.
  Gli è, s' io non piglio errore, in questo loco
  Ove al battesmo loro usano il fuoco.

103.

.tò il duca Astolfo alla gran corte
rò di Nubia, e visitò il Senápo.
stello è più ricco assai che forte,
dimora d'Etiopia il capo.
atene dei ponti e delle porte,
;heri e chiavistei da piedi a capo,
almente tutto quel lavoro
noi di ferro usiamo, ivi usan d'oro.

104.

hè del finissimo metallo
ia tale abbondanza, è pur in pregio.
aoate di limpido cristallo
le gran logge del palazzo regio.
rosso, bianco, verde, azzurro e giallo
› i bei palchi un relucente fregio,
i tra proporzionati spazi,
in, smeraldi, zaffiri e topazi.

105.

ra, in tetti, in pavimenti sparte
ı le perle, eran le ricche gemme.
ri il balsamo nasce; e poca parte
bbe appo questi mai Gerusalemme.
ıuschio ch'a noi vien, quindi si parte;
di vien l'ambra, e cerca altre maremme:
gon le cose in somma da quel canto,
nei paesi nostri vaglion tanto.

106.

: che 'l soldan, re dell'Egitto,
uel re dà tributo, e sta suggetto,
ch'è in poter di lui dal cammin dritto
are il Nilo, e dargli altro ricetto,
ıer questo lasciar subito afflitto
'ame il Cairo e tutto quel distretto.
ápo detto è dai sudditi suoi;
diciam Presto o Preteianni noi.

107.

Di quanti re mai d'Etiopia fôro,
Il più ricco fu questi e il più possente;
Ma con tutta sua possa e suo tesoro,
Gli occhi perduti avea miseramente.
E questo era il minor d'ogni martoro:
Molto era più noioso e più spiacente,
Che, quantunque ricchissimo si chiame,
Cruciato era da perpetua fame.

108.

Se per mangiare o ber quello infelice
Veníа cacciato dal bisogno grande,
Tosto apparía l'infernal schiera ultrice,
Le monstruose Arpíe brutte e nefande,
Che col grifo e con l'ugna predatrice
Spargeano i vasi, e rapían le vivande;
E quel che non capía lor ventre ingordo,
Vi rimanea contaminato e lordo.

109.

E questo, perch'essendo d'anni acerbo,
E vistosi levato in tanto onore,
Che, oltre alle ricchezze, di più nerbo
Era di tutti gli altri, e di più core;
Divenne, come Lucifer, superbo,
E pensò muover guerra al suo Fattore.
Con la sua gente la via prese al dritto
Al monte onde esce il gran fiume d'Egitto.

110.

Inteso avea che su quel monte alpestre,
Ch'oltre alle nubi e presso al ciel si leva,
Era quel Paradiso che terrestre
Si dice, ove abitò già Adamo ed Eva.
Con cammelli, elefanti, e con pedestre
Esercito, orgoglioso si moveva
Con gran desir, se v'abitava gente,
Di farla alle sue leggi ubbidïente.

111.

)io gli ripresse il temerario ardire,
E mandò l'Angel suo tra quelle frotte,
Che cento mila ne fece morire,
E condannò lui di perpetua notte.
Alla sua mensa poi fece venire
L'orrendo mostro dall'infernal grotte,
Che gli rapisce e contamina i cibi,
Nè lascia che ne gusti o ne delibi.

112.

;d in disperazion continua il messe
Uno che già gli avea profetizzato
Che le sue mense non saríano oppresse
Dalla rapina e dall'odore ingrato,
Quando venir per l'aria si vedesse
Un cavalier sopra un cavallo alato.
Perchè dunque impossibil parea questo,
Privo d'ogni speranza vivea mesto.

113.

'r che con gran stupor vede la gente
Sopra ogni muro, e sopra ogni alta torre
Entrare il cavaliero, immantinente
È chi a narrarlo al re di Nubia corre,
A cui la profezía ritorna a mente;
Ed obliando per letizia tôrre
La fedel verga, con le mani innante
Vien brancolando al cavalier volante.

114.

stolfo nella piazza del castello
Con spazïose ruote in terra scese.
Poi che fu il re condotto innanzi a quello,
Inginocchiossi, e le man giunte stese,
E disse: Angel di Dio, Messia novello,
S'io non merto perdono a tante offese,
Mira che proprio è a noi peccar sovente,
A voi perdonar sempre a chi si pente.

115.

Del mio error consapevole, non chieggio
Nè chiederti ardirei gli antiqui lumi.
Che tu lo possa far, ben creder deggio
Che sei de' cari a Dio beati numi.
Ti basti il gran martír ch'io non ci veggio,
Senza ch'ognor la fame mi consumi.
Almen discaccia le fetide Arpíe,
Chè non rapiscan le vivande mie:

116.

E di marmore un tempio ti prometto
Edificar dell'alta reggia mia,
Che tutte d'oro abbia le porte e 'l tetto,
E dentro e fuor di gemme ornato sia;
E dal tuo santo nome sarà detto,
E del miracol tuo scolpito fia.
Così dicea quel re che nulla vede,
Cercando invan baciare al duca il piede.

117.

Rispose Astolfo: Nè l'angel di Dio,
Nè son Messia novel, nè dal ciel vegno;
Ma son mortale e peccatore anch'io,
Di tanta grazia a me concessa indegno.
Io farò ogn'opra acciò che 'l mostro rio,
Per morte o fuga, io ti levi del regno.
S'io il fo, me non, ma Dio ne loda solo,
Che per tuo aiuto qui mi drizzò il volo.

118.

Fa' questi voti a Dio, debiti a lui;
A lui le chiese edifica e gli altari.
Così parlando, andavano ambidui
Verso il castello fra i baron preclari.
Il re comanda ai servitori sui
Che subito il convito si prepari,
Sperando che non debba essergli tolta
La vivanda di mano a questa volta.

Gozzini dis. — Stanghi inc.

Astolfo, come l'ira lo sospinge,
Contra gli ingordi augelli il ferro stringe.

Canto XXXIII Stanza CXXI

119.

Dentro una ricca sala immantinente
Apparecchiossi il convito solenne.
Col Senápo s'assise solamente
Il duca Astolfo, e la vivanda venne.
Ecco per l'aria lo stridor si sente,
Percossa intorno dall'orribil penne:
Ecco venir l'Arpíe brutte e nefande,
Tratte dal cielo a odor delle vivande.

120.

Erano sette in una schiera, e tutte
Volto di donne avean, pallide e smorte,
Per lunga fame attenuate e asciutte,
Orribili a veder più che la Morte.
L'alacce grandi avean, deformi e brutte;
Le man rapaci, e l'ugne incurve e torte;
Grande e fetido il ventre, e lunga coda,
Come di serpe che s'aggira e snoda.

121.

Si sentono venir per l'aria, e quasi
Si veggon tutte a un tempo in sú la mensa
Rapire i cibi e riversare i vasi;
E molta feccia il ventre lor dispensa,
Tal che gli è forza d'atturare i nasi;
Chè non si può patir la puzza immensa.
Astolfo, come l'ira lo sospinge,
Contra gli ingordi augelli il ferro stringe.

122.

Uno sul collo, un altro su la groppa
Percuote, e chi nel petto, e chi nell'ala;
Ma come fera in s'un sacco di stoppa,
Poi langue il colpo e senza effetto cala:
E quei non vi lasciàr piatto nè coppa
Che fosse intatta; nè sgombràr la sala
Prima che le rapine e il fiero pasto
Contaminato il tutto avesse e guasto.

123.

Avuto avea quel re ferma speranza
Nel duca, che l'Arpíe gli discacciassi;
Ed or che nulla ove sperar gli avanza,
Sospira e geme, e disperato stassi:
Viene al duca del corno rimembranza,
Che suole aitarlo ai perigliosi passi;
E conchiude tra sè, che questa via
Per discacciare i mostri ottima sia.

124.

E prima fa che 'l re con suoi baroni,
Di calda cera l'orecchia si serra,
Acciò che tutti, come il corno suoni,
Non abbiano a fuggir fuor della terra.
Prende la briglia, e salta su gli arcioni
Dell'Ippogrifo, ed il bel corno afferra,
E con cenni allo scalco poi comanda
Che riponga la mensa e la vivanda.

125.

E così in una loggia s'apparecchia
Con altra mensa altra vivanda nuova.
Ecco l'Arpíe che fan l'usanza vecchia:
Astolfo il corno subito ritrova.
Gli augelli, che non han chiusa l'orecchia,
Udito il suon, non puon stare alla prova;
Ma vanno in fuga pieni di paura,
Nè di cibo nè d'altro hanno più cura.

126.

Subito il paladin dietro lor sprona:
Volando esce il destrier fuor della loggia,
E col castel la gran città abbandona,
E per l'aria, cacciando i mostri, poggia.
Astolfo 'l corno tuttavolta suona:
Fuggon l'Arpíe verso la zona roggia,
Tanto che sono all'altissimo monte
Ove il Nilo ha, se in alcun luogo ha, fonte.

127.

Quasi della montagna alla radice
  Entra sotterra una profonda grotta,
  Che certissima porta esser si dice
  Di ch' allo 'nferno vuol scender talotta.
  Quivi s' è quella turba predatrice,
  Come in sicuro albergo, ricondotta,
  E giù sin di Cocito in sulla proda
  Scesa, e più là, dove quel suon non oda.

128.

All' infernal caliginosa buca
  Ch' apre la strada a chi abbandona il lume,
  Finì l' orribil suon l' inclito duca,
  E fe' raccorre al suo destrier le piume.
  Ma prima che più innanzi io lo conduca,
  Per non mi dipartir dal mio costume,
  Poichè da tutti i lati ho pieno il foglio,
  Finire il Canto, e riposar mi voglio.

L' ORLANDO FURIOSO

CANTO TRENTESIMOQUARTO

ARGOMENTI.

AMMIRATO.

Nella buca infernale Astolfo intende
  Di Lidia il mal; ma già quasi consunto
  Dal fumo, indi esce, al volator suo scende,
  E nel terrestre Paradiso è giunto.
  Nel ciel poi con Giovanni il sentier prende;
  Ed informato d'ogni cosa a punto,
  Prende il senno d'Orlando, e del suo parte:
  Vede chi fila i nostri velli, e parte.

DOLCE.

Dalla misera Lidia Astolfo intende
  La crudeltà che lei in inferno pose.
  Poi nel terrestre Paradiso ascende,
  Ove informato vien di molte cose.
  Vede il senno d'Orlando, indi lo prende,
  E 'l suo, che nel fiutar se lo ripose.
  Poi vede i velli della nostra vita,
  Come si fila, e come è compartita.

ANGUILLARA.

La pena imposta alle donne che ingrate
  Fûro in amor, da Lidia Astolfo intende.
  Indi alle parti aspira alte e beate,
  E nel terrestre Paradiso ascende;
  Poi nel cerchio lunar vede adunate
  Varie cose qua giù perdute; e prende
  D'Orlando il senno, e 'l suo; poi drizza il lume
  Dove vede le Parche, il Tempo e un fiume.

VERDIZZOTTI.

L'Arpie scacciando Astolfo al cieco Inferno
  Degli ingrati in amore ode la pena;
  Ed indi uscito, al Paradiso eterno,
  Terrestre detto, l'Ippogrifo il mena:
  Con san Giovanni poi saglie al superno
  Grado dell'aria più pura e serena;
  E dentro al cerchio della Luna vede
  Cosa ch'ogni credenza umana eccede.

1.

Oh fameliche, inique e fiere Arpie
  Ch'all'accecata Italia, e d'error piena,
  Per punir forse antique colpe rie,
  In ogni mensa alto giudicio mena!
  Innocenti fanciulli e madri pie
  Cascan di fame, e veggon ch'una cena
  Di questi mostri rei tutto divora
  Ciò che del viver lor sostegno fôra.

2.

Troppo fallò chi le spelonche aperse,
  Che già molt'anni erano state chiuse;
  Onde il fetore e l'ingordigia emerse,
  Ch'ad ammorbare Italia si diffuse.
  Il bel vivere allora si summerse;
  E la quïete in tal modo s'escluse,
  Ch'in guerre, in povertà sempre e in affanni
  È dopo stata, ed è per star molt'anni;

3.

Fin ch'ella un giorno si neghittosi figli
Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,
Gridando lor: Non fia chi rassimigli
Alla virtù di Calai e di Zete?
Che le mense dal puzzo e dagli artigli
Liberi, e torni a lor mondizia liete?
Come essi già quello di Fineo, e dopo
Fe' il paladin quelle del re etiópo.

4.

Il paladin col suono orribil venne
Le brutte Arpíe cacciando in fuga e in rotta,
Tanto ch'a piè d'un monte si ritenne,
Ove esse erano entrate in una grotta.
L'orecchie attente allo spiraglio tenne,
E l'aria ne sentì percossa e rotta
Da pianti e d'urli, e da lamento eterno;
Segno evidente quivi esser lo 'nferno.

5.

Astolfo si pensò d'entrarvi dentro,
E veder quei c'hanno perduto il giorno,
E penetrar la terra fin al centro,
E le bolge infernal cercare intorno.
Di che debbo temer, dicea, s'io v'entro?
Chè mi posso aiutar sempre col corno.
Farò fuggir Plutone e Satanasso,
E 'l can trifauce leverò dal passo.

6.

Dell'alato destrier presto discese,
E lo lasciò legato a un arbuscello;
Poi si calò nell'antro, e prima prese
Il corno, avendo ogni sua speme in quello.
Non andò molto innanzi, che gli offese
Il naso e gli occhi un fumo oscuro e fello,
Più che di pece grave e che di solfo:
Non sta d'andar per questo innanzi Astolfo.

7.

Ma quanto va più innanzi, più s'ingrossa
Il fumo e la caligine, e gli pare
Ch'andare innanzi più troppo non possa,
Chè sarà forza a dietro ritornare.
Ecco, non sa che sia, vede far mossa
Dalla vôlta di sopra, come fare
Il cadavero appeso al vento suole,
Che molti dì sia stato all'acqua e al sole.

8.

Sì poco, e quasi nulla era di luce
In quella affumicata e nera strada,
Che non comprende e non discerne il duce
Chi questo sia che sì per l'aria vada;
E per notizia averne si conduce
A dargli uno o duo colpi della spada.
Stima poi ch'uno spirto esser quel debbia;
Chè gli par di ferir sopra la nebbia.

9.

Allor sentì parlar con voce mesta:
Deh, senza fare altrui danno, giù cala!
Pur troppo il negro fumo mi molesta,
Che dal fuoco infernal qui tutto esala.
Il duca stupefatto allor s'arresta,
E dice all'ombra: Se Dio tronchi ogni ala
Al fumo sì, ch'a te più non ascenda,
Non ti dispiaccia che 'l tuo stato intenda.

10.

E se vuoi che di te porti novella
Nel mondo su, per satisfarti sono.
L'ombra rispose: Alla luce alma e bella
Tornar per fama ancor sì mi par buono,
Che le parole è forza che mi svella
Il gran desir c'ho d'aver poi tal dono,
E che 'l mio nome e l'esser mio ti dica,
Benchè 'l parlar mi sia noia e fatica.

11.

ninciò: Signor, Lidia sono iò,
re di Lidia in grande altezza nata,
i dal giudicio altissimo di Dio
fumo eternamente condannata,
esser stata al fido amante mio,
itre io vissi, spiacevole ed ingrata.
ltre infinite è questa grotta piena,
ite per simil fallo in simil pena.

12.

cruda Anassarete più al basso,
ı è maggiore il fumo e più martíre.
tò converso al mondo il corpo in sasso,
'anima quaggiù venne a patire;
chè veder per lei l'afflitto e lasso
ı amante appeso potè sofferire.
presso è Dafne, ch'or s'avvede quanto
asse, a fare Apollo correr tanto.

13.

ı saría se gl'infelici spirti
le femmine ingrate che qui stanno,
lessi ad uno ad uno riferirti;
è tanti son, ch'in infinito vanno.
lungo ancor saría gli uomini dirti,
[uai l'essere ingrato ha fatto danno,
:he puniti sono in peggior loco,
ə il fumo gli accieca e cuoce il fuoco.

14.

è le donne più facili e prone
:reder son, di più supplicio è degno
i lor fa inganno. Il sa Teseo e Giasone
:hi turbò a Latin l'antiquo regno:
lo ch'incontra sè il frate Absalone
Tamar trasse a sanguinoso sdegno:
altri ed altre, che sono infiniti,
: lasciato han chi moglie e chi mariti.

15.

Ma per narrar di me più che d'altrui,
E palesar l'error che qui mi trasse,
Bella, ma altiera più, sì in vita fui,
Che non so s'altra mai mi s'agguagliasse:
Nè ti saprei ben dir, di questi dui,
S'in me l'orgoglio o la beltà avanzasse;
Quantunque il fasto e l'alterezza nacque
Dalla beltà ch'a tutti gli occhi piacque.

16.

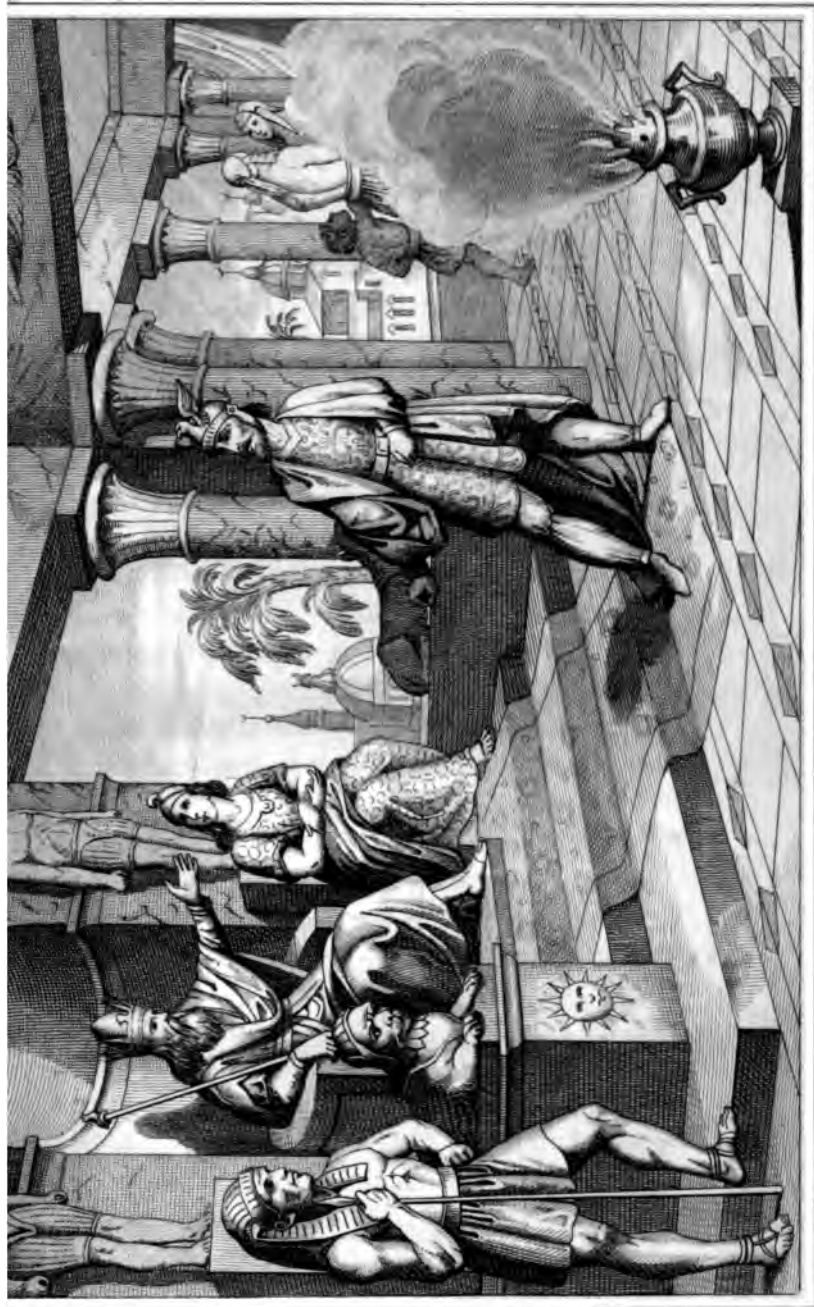
Era in quel tempo in Tracia un cavaliero
Estimato il miglior del mondo in arme,
Il qual da più d'un testimonio vero
Di singolar beltà sentì lodarme;
Talchè spontaneamente fe' pensiero
Di voler il suo amor tutto donarme,
Stimando meritar per suo valore,
Che caro aver di lui dovessi il core.

17.

In Lidia venne; e d'un laccio più forte
Vinto restò, poi che veduta m'ebbe.
Con gli altri cavalier si messe in corte
Del padre mio, dove in gran fama crebbe.
L'alto valore, e le più d'una sorte
Prodezze che mostrò, lungo sarebbe
A raccontarti, e il suo merto infinito,
Quando egli avesse a più grato uom servito.

18.

Pamfilia e Caria, e il regno de'Cilici
Per opra di costui mio padre vinse;
Chè l'esercito mai contra i nimici,
Se non quanto volea costui, non spinse.
Costui, poi che gli parve i benefíci
Suoi meritarlo, un dì col re si strinse
A domandargli, in premio delle spoglie
Tante arrecate, ch'io fossi sua moglie.

Gozzini dis. Stanghi inc.

A domandargli in premio de le spoglie
Tante arrecate ch'io fossi sua moglie

19.

Fu repulso dal re, ch'in grande stato
Maritar disegnava la figliuola;
Non a costui che, cavalier privato,
Altro non tien che la virtude sola:
E 'l padre mio, troppo al guadagno dato,
E all'avarizia, d'ogni vizio scuola,
Tanto apprezza costumi o virtù ammira,
Quanto l'asino fa il suon della lira.

20.

Alceste, il cavalier di ch'io ti parlo
(Chè così nome avea), poichè si vede
Repulso da chi più gratificarlo
Era più debitor, commiato chiede;
E lo minaccia, nel partir, di farlo
Pentir chè la figliuola non gli diede.
Se n'andò al re d'Armenia, emulo antico
Del re di Lidia, e capital nimico;

21.

E tanto stimulò, che lo dispose
A pigliar l'arme, e far guerra a mio padre.
Esso, per l'opre sue chiare e famose,
Fu fatto capitan di quelle squadre.
Pel re d'Armenia tutte l'altre cose
Disse ch'acquisteria: sol le leggiadre
E belle membra mie volea per frutto
Dell'opra sua, vinto ch'avesse il tutto.

22.

Io non ti potre' esprimere il gran danno
Ch'Alceste al padre mio fa in quella guerra.
Quattro eserciti rompe, e in men d'un anno
Lo mena a tal, che non gli lascia terra,
Fuor ch'un castel ch'alte pendici fanno
Fortissimo; e là dentro il re si serra
Con la famiglia che più gli era accetta,
E col tesor che trar vi puote in fretta.

23.

Quivi assedienmo Alceste; ed in non molto
Termine a tal dispersion ne trasse,
Che per buon patto avría mio padre tolto,
Che moglie e serva ancor me gli lasciasse
Con la metà del regno, s'indi assolto
Restar d'ogni altro danno si sperasse.
Vedersi in breve dell' avanzo privo
Era ben certo, e poi morir captivo.

24.

Tentar, prima ch' accada, si dispone
Ogni rimedio che possibil sia;
E me, che d'ogni male era cagione,
Fuor della rócca, ov'era Alceste, invía.
Io vo ad Alceste con intenzione
Di dargli in preda la persona mia,
E pregar che la parte che vuol, tolga
Del regno nostro, e l'ira in pace volga.

25.

Come ode Alceste ch'io vo a ritrovarlo,
Mi viene incontra pallido e tremante.
Di vinto e di prigione, a riguardarlo,
Più che di vincitore, àve sembiante.
Io, che conosco ch'arde, non gli parlo
Sì come avea già disegnato innante:
Vista l'occasïon, fo pensier nuovo
Conveniente al grado in ch'io lo trovo.

26.

A maledir comincio l'amor d'esso,
E di sua crudeltà troppo a dolermi,
Ch'iniquamente abbia mio padre oppresso,
E che per forza abbia cercato avermi;
Chè con più grazia gli saría successo
Indi a non molti dì, se tener fermi
Saputo avesse i modi cominciati,
Ch'al re ed a tutti noi sì furon grati.

27.

E sebben da principio il padre mio
Gli avea negata la domanda onesta
(Perocchè di natura è un poco rio,
Nè mai si piega alla prima richiesta),
Farsi per ciò di ben servir restío
Non doveva egli, e aver l'ira sì presta;
Anzi, ognor meglio oprando, tener certo
Venire in breve al desïato merto.

28.

E quando anco mio padre a lui ritroso
Stato fosse, io l'avrei tanto pregato,
Ch'avría l'amante mio fatto mio sposo.
Pur, se veduto io l'avessi ostinato,
Avrei fatto tal opra di nascoso,
Che di me Alceste si saría lodato;
Ma poi ch'a lui tentar parve altro modo,
Io di mai non l'amar fisso avea il chiodo.

29.

E sebben era a lui venuta, mossa
Dalla pietà ch'al mio padre portava,
Sia certo che non molto fruir possa
Il piacer ch'al dispetto mio gli dava;
Ch'era per far di me la terra rossa,
Tosto ch'io avessi alla sua voglia prava
Con questa mia persona satisfatto
Di quel che tutto a forza saría fatto.

30.

Queste parole e simili altre usai,
Poichè potere in lui mi vidi tanto;
E 'l più pentito lo rendei che mai
Si trovasse nell'eremo alcun santo.
Mi cadde a' piedi, e supplicommi assai,
Che col coltel che si levò da canto
(E volea in ogni modo ch'io 'l pigliassi)
Di tanto fallo suo mi vendicassi.

31.

Poich'io lo trovo tale, io fo disegno
La gran vittoria in mio favor seguire.
Gli do speranza di farlo anco degno
Che la persona mia potrà fruire,
S'emendando il suo error, l'antiquo regno
Al padre mio farà restituire;
E nel tempo avvenir vorrà acquistarme
Servendo, amando, e non mai più per arme.

32.

Così far mi promesse, e quello sciocco
Intatta mi mandò, come a lui venni;
Nè di baciarmi pur s'ardì la bocca.
Vedi s'al collo il giogo ben gli tenni,
Vedi se bene Amor per me lo tocca,
Se convien che per lui più strali impenni.
Al re d'Armenia andò, di cui dovea
Esser per patto ciò che si prendea.

33.

E con quel miglior modo ch'usar puote
Lo priega ch'al mio padre il regno lassi,
Del qual le terre ha depredate e vote,
Ed a goder l'antiqua Armenia passi.
Quel re, d'ira infiammando ambe le gote,
Disse ad Alceste che non vi pensassi;
Chè non si volea tor da quella guerra,
Finchè mio padre avea palmo di terra.

34.

E s'Alceste è mutato alle parole
D'una vil femminella, abbiasi il danno.
Già a' prieghi esso di lui perder non vuole
Quel ch'a fatica ha preso in tutto un anno.
Di nuovo Alceste il priega, e poi si duole
Che seco effetto i preghi suoi non fanno.
All'ultimo s'adira, e lo minaccia
Che vuol, per forza o per amor, lo faccia.

35.

nultipliò sì, che li spinse
a male parole ai peggior fatti.
ste contra il re la spada strinse
mille ch'in suo aiuto s'eran tratti;
malgrado lor tutti, ivi l'estinse:
nel dì ancor gli Armeni ebbe disfatti
l'aiuto de' Cilici e de' Traci,
pagava egli, e d'altri suoi seguaci.

36.

la vittoria, ed a sue spese,
a dispendio alcun del padre mio,
endè tutto il regno in men d'un mese.
per ricompensarne il danno rio,
alle spoglie che ne diede, prese
arte, e gravò in parte di gran fio
enia e Cappadocia, che confina,
orse Ircania fin su la marina.

37.

po di trionfo, al suo ritorno,
nmmo noi pensier dargli la morte.
mmo poi, per non ricever scorno,
lo veggiam troppo d'amici forte.
o d'amarlo, e più di giorno in giorno
lo speranza d'essergli consorte;
prima contra altri nimici nostri
voler che sua virtù dimostri.

38.

do sol, quando con poca gente,
nando a strane imprese e perigliose,
arne morir mille agevolmente:
ui successer ben tutte le cose;
tornò con vittoria, e fu sovente
orribil persone e monstruose,
giganti a battaglia e Lestrigoni,
rano infesti a nostre regioni.

39.

Non fu da Euristeo mai, non fu tanto
Dalla matrigna esercitato Alcide,
In Lerne, in Nemea, in Tracia, in Erimanto,
Alle valli d'Etolia, alle Numide,
Sul Tevre, su l'Ibero, e altrove, quanto
Con preghi finti e con voglie omicide
Esercitato fu da me il mio amante,
Cercando io pur di torlomi davante.

40.

Nè potendo venir al primo intento,
Vengo ad un di non minore effetto:
Gli fo quei tutti ingiuriar, ch'io sento
Che per lui sono, e a tutti in odio il metto.
Egli, che non sentía maggior contento
Che d'ubbidirmi, senza alcun rispetto
Le mani ai cenni miei sempre avea pronte,
Senza guardare un più d'un altro in fronte.

41.

Poi che mi fu, per questo mezzo, avviso
Spento aver del mio padre ogni nimico,
E per lui stesso Alceste aver conquiso,
Chè non si avea, per noi, lasciato amico;
Quel ch'io gli avea con simulato viso
Celato fin allor, chiaro gli esplico:
Che grave e capitale odio gli porto
E pur tuttavía cerco che sia morto.

42.

Considerando poi, s'io lo facessi,
Ch'in pubblica ignominia ne verrei
(Sapeasi troppo quanto io gli dovessi,
E crudel detta sempre ne sarei),
Mi parve fare assai ch'io gli togliessi
Di mai venir più innanzi agli occhi miei.
Nè veder nè parlar mai più gli volsi,
Nè messo udii, nè lettera ne tolsi.

43.

Questa mia ingratitudine gli diede
Tanto martír, ch'alfin dal dolor vinto,
E dopo un lungo domandar mercede,
Infermo cadde, e ne rimase estinto.
Per pena ch'al fallir mio si richiede
Or gli occhi ho lacrimosi e il viso tinto
Del negro fumo: e così avrò in eterno,
Chè nulla redenzione è nell'inferno.

44.

Poichè non parla più Lidia infelice,
Va il duca per saper s'altri vi stanzi;
Ma la caligine alta, ch'era ultrice
Dell'opre ingrate, sì gl'ingrossa innanzi,
Ch'andare un palmo sol più non gli lice;
Anzi a forza tornar gli conviene; anzi,
Perchè la vita non gli sia intercetta
Dal fumo, i passi accelerar con fretta.

45.

Il mutar spesso delle piante ha vista
Di corso, e non di chi passeggia o trotta.
Tanto, salendo inverso l'erta, acquista,
Che vede dove aperta era la grotta;
E l'aria, già caliginosa e trista,
Dal lume cominciava ad esser rotta.
Alfin con molto affanno e grave ambascia,
Esce dell'antro, e dietro il fumo lascia.

46.

E perchè del tornar la via sia tronca
A quelle bestie c'han sì ingorde l'epe,
Raguna sassi, e molti arbori tronca,
Che v'eran qual d'amomo e qual di pepe;
E come può, dinanzi alla spelonca
Fabbrica di sua man quasi una siepe;
E gli succede così ben quell'opra,
Che più l'Arpíe non torneran di sopra.

47.

Il negro fumo della scura pece,
Mentre egli fu nella caverna tetra,
Non macchiò sol quel ch'apparía ed infece;
Ma sotto i panni ancora entra e penetra
Sì, che per trovare acqua andar lo fece
Cercando un pezzo; e alfin fuor d'una pietra
Vide una fonte uscir nella foresta,
Nella qual si lavò dal piè alla testa.

48.

Poi monta il volatore, e in aria s'alza
Per giunger di quel monte in su la cima,
Chè non lontan con la superna balza
Dal cerchio della luna esser si stima:
Tanto è il desir che di veder lo 'ncalza,
Ch'al cielo aspira, e la terra non stima.
Dell'aria più e più sempre guadagna,
Tanto ch'al giogo va della montagna.

49.

Zaffir, rubini, oro, topazii e perle,
E diamanti e crisoliti e iacinti
Potríano i fiori assimigliar, che per le
Liete piagge v'avea l'aura dipinti:
Sì verdi l'erbe, che possendo averle
Quaggiù, ne fôran gli smeraldi vinti;
Nè men belle degli arbori le frondi,
E di frutti e di fior sempre fecondi.

50.

Cantan fra i rami gli augelletti vaghi
Azzurri e bianchi e verdi e rossi e gialli.
Murmuranti ruscelli e cheti laghi
Di limpidezza vincono i cristalli.
Una dolce aura che ti par che vaghi
A un modo sempre, e dal suo stil non falli,
Facea sì l'aria tremolar d'intorno,
Che non potea noiar calor del giorno:

Gozzini dis. Stanghi inc.

Vide una fonte uscir ne la foresta,
Ne la qual si lavò dal piè alla testa.

Ariosto Canto XXXIV Stanza XLVII

51.

E quella ai fiori, ai pomi e alla verzura
Gli odor diversi depredando giva;
E di tutti faceva una mistura
Che di soavità l'alma notriva.
Surgea un palazzo in mezzo alla pianura,
Ch'acceso esser parea di fiamma viva:
Tanto splendore intorno e tanto lume
Raggiava, fuor d'ogni mortal costume.

52.

Astolfo il suo destrier verso il palagio,
Che più di trenta miglia intorno aggira,
A passo lento fa muovere adagio,
E quinci e quindi il bel paese ammira;
E giudica, appo quel, brutto e malvagio,
E che sia al cielo ed a natura in ira
Questo ch'abitiam noi fetido mondo:
Tanto è soave quel, chiaro e giocondo.

53.

Come egli è presso al luminoso tetto,
Attonito riman di maraviglia;
Chè tutto d'una gemma è 'l muro schietto,
Più che carbonchio lucida e vermiglia.
Oh stupenda opra, oh dedalo architetto!
Qual fabbrica tra noi le rassimiglia?
Taccia qualunque le mirabil sette
Moli del mondo in tanta gloria mette.

54.

Nel lucente vestibulo di quella
Felice casa un vecchio al duca occorre,
Che 'l manto ha rosso, e bianca la gonnella,
Che l'un può al latte, e l'altro al minio opporre;
I crini ha bianchi, e bianca la mascella
Di folta barba ch'al petto discorre;
Ed è sì venerabile nel viso,
Ch'un degli eletti par del Paradiso.

55.

Costui con lieta faccia al paladino,
Che riverente era d'arcion disceso,
Disse: O Baron, che per voler divino
Sei nel terrestre paradiso asceso;
Comechè nè la causa del cammino,
Nè il fin del tuo desir da te sia inteso;
Pur credi che non senza alto misterio
Venuto sei dall'artico emisperio.

56.

Per imparar come soccorrer déi
Carlo, e la santa Fè tor di periglio,
Venuto meco a consigliar ti sei
Per così lunga via senza consiglio.
Nè a tuo saper, nè a tua virtù vorrei
Ch'esser qui giunto attribuissi, o figlio;
Chè nè il tuo corno, nè il cavallo alato
Ti valea, se da Dio non t'era dato.

57.

Ragionerem più ad agio insieme poi,
E ti dirò come a procedere hai:
Ma prima vienti a ricrear con noi;
Chè 'l digiun lungo dé' noiarti ormai.
Continuando il vecchio i detti suoi,
Fece maravigliare il duca assai,
Quando, scoprendo il nome suo, gli disse
Esser colui che l'Evangelio scrisse;

58.

Quel tanto al Redentor caro Giovanni,
Per cui il sermone tra i fratelli uscío,
Che non dovea per morte finir gli anni:
Sì che fu causa che 'l Figliuol di Dio
A Pietro disse: Perchè pur t'affanni,
S'io vo' che così aspetti il venir mio?
Benchè non disse: Egli non dé' morire;
Si vede pur che così volse dire.

59.

Quivi fu assunto, e trovò compagnía,
Chè prima Enoch, il patriarca, v'era;
Eravi insieme il gran profeta Elía,
Che non han vista ancor l'ultima sera;
E fuor dell'aria pestilente e ria
Si goderan l'eterna primavera,
Finchè dian segno l'angeliche tube,
Che torni Cristo in su la bianca nube.

60.

Con accoglienza grata il cavaliero
Fu dai Santi alloggiato in una stanza:
Fu provvisto in un'altra al suo destriero
Di buona biada, che gli fu abbastanza.
De' frutti a lui del paradiso diero,
Di tal sapor, ch'a suo giudicio, sanza
Scusa non sono i duo primi parenti,
Se per quei fur sì poco ubbidïenti.

61.

Poi ch'a natura il duca avventuroso
Satisfece di quel che se le debbe,
Come col cibo, così col riposo,
Chè tutti e tutti i comodi quivi ebbe;
Lasciando già l'Aurora il vecchio sposo,
Ch'ancor per lunga età mai non l'increbbe,
Si vide incontra nell'uscir del letto
Il discepol da Dio tanto diletto;

62.

Che lo prese per mano, e seco scórse
Di molte cose di silenzio degne,
E poi disse: Figliuol, tu non sai forse
Che in Francia accada, ancor che tu ne vegne.
Sappi che 'l vostro Orlando, perchè torse
Dal cammin dritto le commesse insegne,
È punito da Dio, che più s'accende
Contra chi egli ama più, quando s'offende.

63.

Il vostro Orlando, a cui nascendo diede
Somma possanza Dio con sommo ardire,
E fuor dell'uman uso gli concede
Che ferro alcun non lo può mai ferire;
Perchè a difesa di sua santa Fede
Così voluto l'ha constituire,
Come Sansone incontra a' Filistei
Costituì a difesa degli Ebrei;

64.

Renduto ha il vostro Orlando al suo Signore
Di tanti benefici iniquo merto;
Chè quanto aver più lo dovea in favore,
N'è stato il fedel popol più deserto.
Sì accecato l'avea l'incesto amore
D'una pagana, ch'avea già sofferto
Due volte e più venire empio e crudele,
Per dar la morte al suo cugin fedele.

65.

E Dio per questo fa ch'egli va folle,
E mostra nudo il ventre, il petto e il fianco;
E l'intelletto sì gli offusca e tolle,
Che non può altrui conoscere, e sè manco.
A questa guisa si legge che volle
Nabuccodonosòr Dio punir anco,
Chè sette anni il mandò di furor pieno,
Sì che, qual bue, pasceva l'erba e il fieno.

66.

Ma perch'assai minor del paladino
Che di Nabucco, è stato pur l'eccesso,
Sol di tre mesi dal voler divino
A purgar questo error termine è messo.
Nè ad altro effetto per tanto cammino
Salir quassù t'ha il Redentor concesso,
Se non perchè da noi modo tu apprenda,
Come ad Orlando il suo senno si renda.

Tutta la sfera varcano del fuoco,
Et indi vanno al regno della luna.

Ariosto Canto XXXIV Stanza LXX.

75.

Le lacrime e i sospiri degli amanti,
L'inutil tempo che si perde a giuoco,
E l'ozio lungo d'uomini ignoranti,
Vani disegni che non han mai loco,
I vani desiderii sono tanti,
Che la più parte ingombran di quel loco:
Ciò che in somma quaggiù perdesti mai,
Lassù salendo ritrovar potrai.

76.

Passando il paladin per quelle biche,
Or di questo or di quel chiede alla guida.
Vide un monte di tumide vesciche,
Che dentro parea aver tumulti e grida;
E seppe ch'eran le corone antiche
E degli Assiri e della terra lida,
E de' Persi e de' Greci, che già fûro
Incliti, ed or n'è quasi il nome oscuro.

77.

Ami d'oro e d'argento appresso vede
In una massa, ch'erano quei doni
Che si fan con speranza di mercede
Ai re, agli avari principi, ai patroni.
Vede in ghirlande ascosi lacci; e chiede,
Et ode che son tutte adulazioni.
Di cicale scoppiate immagine hanno
Versi ch'in laude dei signor si fanno.

78.

Di nodi d'oro, e di gemmati ceppi
Vede c'han forma i mal seguíti amori.
V'eran d'aquile artigli; e che fur, seppi,
L'autorità ch'ai suoi danno i signori.
I mantici ch'intorno han pieni i greppi,
Sono i fumi dei principi, e i favori
Che danno un tempo ai Ganimedi suoi,
Che se ne van col fior degli anni poi.

79.

Ruine di cittadi e di castella
Stavan con gran tesor quivi sozzopra.
Domanda, e sa che son trattati, e quella
Congiura che sì mal par che si cuopra.
Vide serpi con faccia di donzella,
Di monetieri e di ladroni l'opra:
Poi vide bocce rotte di più sorti,
Ch'era il servir delle misere corti.

80.

Di versate minestre una gran massa
Vede, e domanda al suo dottor, ch'importe.
L'elemosina è, dice, che si lassa
Alcun, che fatta sia dopo la morte.
Di vari fiori ad un gran monte passa,
Ch'ebbe già buono odore, or putía forte.
Questo era il dono (se però dir lece)
Che Constantino al buon Silvestro fece.

81.

Vide gran copia di panie con visco,
Ch'erano, o donne, le bellezze vostre.
Lungo sarà, se tutte in verso ordisco
Le cose che gli fur quivi dimostre,
Che dopo mille e mille io non finisco,
E vi son tutte l'occorrenzie nostre;
Sol la pazzía non v'è poca nè assai;
Chè sta quaggiù, nè se ne parte mai.

82.

Quivi ad alcuni giorni e fatti sui,
Ch'egli già avea perduti, si converse;
Che se non era interpetre con lui,
Non discernea le forme lor diverse.
Poi giunse a quel che par sì averlo a nui,
Che mai per esso a Dio voti non férse;
Io dico il senno; e n'era quivi un monte,
Solo assai più, che l'altre cose conte.

83.

Era come un liquor suttile e molle,
Atto a esalar, se non si tien ben chiuso;
E si vedea raccolto in varie ampolle,
Qual più, qual men capace, atte a quell'uso.
Quella è maggior di tutte in che del folle
Signor d'Anglante era il gran senno infuso;
E fu dall'altre conosciuta, quando
Avea scritto di fuor: Senno d'Orlando.

84.

E così tutte l'altre avean scritto anco
Il nome di color di chi fu il senno.
Del suo gran parte vide il duca franco;
Ma molto più maravigliar lo fenno
Molti ch'egli credea che dramma manco
Non dovessero averne, e quivi denno
Chiara notizia che ne tenean poco,
Chè molta quantità n'era in quel loco.

85.

Altri in amar lo perde, altri in onori,
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze,
Altri nelle speranze de' signori,
Altri dietro alle magiche sciocchezze,
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Ed altri in altro che più d'altro apprezze.
Di sofisti e d'astrologhi raccolto
E di poeti ancor, ve n'era molto.

86.

Astolfo tolse il suo; chè gliel concesse
Lo scrittor dell'oscura Apocalisse.
L'ampolla in ch'era al naso sol si messe,
E par che quello al luogo suo ne gisse,
E che Turpin da indi in qua confesse
Ch'Astolfo lungo tempo saggio visse;
Ma ch'uno error, che fece poi, fu quello
Ch'un'altra volta gli levò il cervello.

87.

La più capace e piena ampolla, ov'era
Il senno che solea far savio il conte,
Astolfo tolle, e non è sì leggiera
Come stimò, con l'altre essendo a monte.
Prima che 'l paladin da quella sfera
Piena di luce alle più basse smonte,
Menato fu dall'Apostolo santo
In un palagio ov'era un fiume accanto;

88.

Ch'ogni sua stanza avea piena di velli
Di lin, di seta, di coton, di lana,
Tinti in vari colori e brutti e belli.
Nel primo chiostro una femmina cana
Fila a un aspo traea da tutti quelli;
Come veggiam l'estate la villana
Traer dai bachi le bagnate spoglie,
Quando la nuova seta si raccoglie.

89.

V'è chi, finito un vello, rimettendo
Ne viene un altro, e chi ne porta altronde:
Un'altra delle filze va scegliendo
Il bel dal brutto, che quella confonde.
Che lavor si fa qui, ch'io non l'intendo?
Dice a Giovanni Astolfo; e quel risponde:
Le vecchie son le Parche, che con tali
Stami filano vite a voi mortali.

90.

Quanto dura un de' velli, tanto dura
L'umana vita, e non di più un momento.
Qui tien l'occhio e la Morte e la Natura,
Per saper l'ora ch'un debba esser spento.
Sceglier le belle fila ha l'altra cura,
Perchè si tesson poi per ornamento
Del Paradiso; e dei più brutti stami
Si fan per li dannati aspri legami.

Gezzini dis. Cellai inc.

Il lembo pieno, e nella torbida onda
Tutte lascia cader l'impresse note .

91.

Di tutti i velli ch'erano già messi
In aspo, e scelti a farne altro lavoro,
Erano in brevi piastre i nomi impressi,
Altri di ferro, altri d'argento o d' oro:
E poi fatti n' avean cumuli spessi,
De'quali, senza mai farvi ristoro,
Portarne via non si vedea mai stanco
Un vecchio, e ritornar sempre per anco.

92.

Era quel vecchio sì espedito e snello,
Che per correr parea che fosse nato;
E da quel monte il lembo del mantello
Portava pien del nome altrui segnato.
Ove n'andava, e perchè facea quello,
Nell' altro Canto vi sarà narrato,
Se d'averne piacer segno farete
Con quella grata udienza che solete.

L' ORLANDO FURIOSO

CANTO TRENTESIMOQUINTO

ARGOMENTI.

AMMIRATO.

Gli scrittor dall' Apostolo sincero
Lodati son. D' Amon la bella figlia
Per Fiordiligi Rodomonte fiero
Vince in battaglia, e 'l buon Frontin si piglia.
Giunta in Arli, quel manda al suo Ruggiero,
Sfidandolo: e mentre egli ha meraviglia
Chi questi sia, Grandonio e Ferrauto
Con Serpentino è per sua man caduto.

ANGUILLARA.

Mentre loda ogni autor prudente e saggio
Il gran Scrittor del Verbo alto e divino;
Libera Bradamante dall' oltraggio
Di Rodomonte il provenzal cammino.
Poi fermato che ha in Arli il suo vïaggio,
Sfidandolo, a Ruggier manda Frontino.
Or mentre dentro all' arme egli si serra
Ella tre cavalier di Spagna atterra.

DOLCE.

Gli scrittori, e i poeti parimente,
Dall' Apostol divin sono lodati.
Abbatte Bradamante arditamente
Rodomonte, che tanti ha scavalcati.
Manda Frontin al suo Ruggier dolente,
Lo sfida; e poi tre cavalier pregiati
Manda giù del destriero a capo chino,
Grandonio, Ferrauto e Serpentino.

VERDIZZOTTI.

Loda l' Evangelista al duca inglese
Ogni saggio scrittore, ogni poeta.
Va Bradamante a vendicar l' offese
Di Fiordiligi ove il passaggio vieta
Il re d' Algier; e 'l buon Frontin ch'ei prese,
Vinto al Pagan, racquista, e 'l manda lieta
Indi a Ruggier; cui mentre isfida a giostra
Con gli ispani guerrier valor dimostra.

1.

Chi salirà per me, Madonna, in cielo
A riportarne il mio perduto ingegno,
Che, poi ch' uscì da' bei vostri occhi il telo
Che 'l cor mi fisse, ognor perdendo vegno?
Nè di tanta iattura mi querelo,
Purchè non cresca, ma stia a questo segno;
Ch' io dubito, se più si va scemando,
Di venir tal, qual ho descritto Orlando.

2.

Per rïaver l' ingegno mio m' è avviso
Che non bisogna che per l' aria io poggi
Nel cerchio della luna o in Paradiso;
Chè 'l mio non credo che tanto alto alloggi.
Ne' bei vostri occhi e nel sereno viso,
Nel sen d' avorio e alabastrini poggi
Se ne va errando: ed io con queste labbia
Lo corrò, se vi par ch' io lo rïabbia.

3.

Per gli ampli tetti andava il paladino
Tutte mirando le future vite,
Poi ch' ebbe visto sul fatal molino
Volgersi quelle ch' erano già ordite:
E scôrse un vello che più che d'ôr fino
Splender parea; nè sarían gemme trite,
S' in filo si tirassero con arte,
Da comparargli alla millesma parte.

4.

Mirabilmente il bel vello gli piacque,
Che tra infiniti paragon non ebbe;
E di sapere alto disío gli nacque,
Quando sarà tal vita, e a chi si debbe.
L' Evangelista nulla glie ne tacque:
Che venti anni principio prima avrebbe
Che coll' M e col D fosse notato
L' anno corrente dal Verbo incarnato.

5.

E come di splendore e di beltade
Quel vello non avea simile o pare,
Così saría la fortunata etade
Che dovea uscirne, al mondo singulare;
Perchè tutte le grazie inclite e rade,
Ch' alma natura, o proprio studio dare,
O benigna fortuna ad uomo puote,
Avrà in perpetua ed infallibil dote.

6.

Del re de' fiumi tra l' altiere corna
Or siede umíl, diceagli, e piccol borgo:
Dinanzi il Po, di dietro gli soggiorna
D' alta palude un nebuloso gorgo;
Che, volgendosi gli anni, la più adorna
Di tutte le città d' Italia scorgo,
Non pur di mura e d' ampli tetti regi,
Ma di bei studi e di costumi egregi.

7.

Tanta esaltazione e così presta,
Non fortuíta o d'avventura casca;
Ma l'ha ordinata il ciel, perchè sia questa
Degna in che l'uom, di ch'io ti parlo, nasca:
Chè, dove il frutto ha da venir, s'innèsta
E con studio si fa crescer la frasca;
E l'artefice l'oro affinar suole
In che legar gemma di pregio vuole.

8.

Nè sì leggiadra nè sì bella veste
Unqua ebbe altr'alma in quel terrestre regno;
E raro è sceso e scenderà da queste
Sfere superne un spirito sì degno,
Come per farne Ippolito da Este
N'áve l'eterna Mente alto disegno.
Ippolito da Este sarà detto
L'uomo a chi Dio sì ricco dono ha eletto.

9.

Quegli ornamenti che, divisi in molti,
A molti basterían per tutti ornarli,
In suo ornamento avrà tutti raccolti
Costui, di c'hai voluto ch'io ti parli.
Le virtudi per lui, per lui soffolti
Saran gli studi; e s'io vorrò narrar li
Alti suoi merti, al fin son sì lontano,
Ch'Orlando il senno aspetterebbe invano.

10.

Così venía l'imitator di Cristo
Ragionando col duca: e poi che tutte
Le stanze del gran luogo ebbono visto,
Onde l'umane vite eran condutte,
Sul fiume uscíro, che d'arena misto
Con l'onde discorrea turbide e brutte;
E vi trovâr quel vecchio in su la riva,
Che con gl'impressi nomi vi veniva.

11.

Non so se vi sia a mente; io dico quello
Ch'al fin dell'altro Canto vi lasciai,
Vecchio di faccia, e sì di membra snello,
Che d'ogni cervio è più veloce assai.
Degli altrui nomi egli si empía il mantello;
Scemava il monte, e non finiva mai:
Ed in quel fiume che Lete si noma,
Scarcava, anzi perdea la ricca soma.

12.

Dico che, come arriva in su la sponda
Del fiume, quel prodigo vecchio scuote
Il lembo pieno, e nella turbida onda
Tutte lascia cader l'impresse note.
Un numer senza fin se ne profonda,
Ch'un minimo uso aver non se ne puote;
E di cento migliaia, che l'arena
Sul fondo involve, un se ne serva appena.

13.

Lungo e d'intorno quel fiume volando
Givano corvi ed avidi avoltori,
Mulacchie e vari augelli che, gridando,
Facean discordi strepiti e romori,
Ed alla preda correan tutti, quando
Sparger vedean gli amplissimi tesori,
E chi nel becco, e chi nell'ugna tòrta
Ne prende, ma lontan poco li porta.

14.

Come vogliono alzar per l'aria i voli,
Non han poi forza che 'l peso sostegna;
Sì che convien che Lete pur involi
De' ricchi nomi la memoria degna.
Fra tanti augelli son duo cigni soli,
Bianchi, Signor, come è la vostra insegna,
Che vengon lieti riportando in bocca
Sicuramente il nome che lor tocca.

15.

Così contra i pensieri empi e maligni
Del vecchio che donar li vorría al fiume,
Alcun ne salvan gli augelli benigni:
Tutto l'avanzo oblivïon consume.
Or se ne van notando i sacri cigni,
Ed or per l'aria battendo le piume,
Finchè presso alla ripa del fiume empio
Trovano un colle, e sopra il colle un tempio.

16.

All'Immortalitade il luogo è sacro,
Ove una bella ninfa giù del colle
Viene alla ripa del leteo lavacro,
E di bocca dei cigni i nomi tolle;
E quelli affigge intorno al simulacro
Ch' in mezzo il tempio una colonna estolle.
Quivi li sacra, e ne fa tal governo,
Che vi si puon veder tutti in eterno.

17.

Chi sia quel vecchio, e perchè tutti al rio
Senza alcun frutto i bei nomi dispensi,
E degli augelli, e di quel luogo pio
Onde la bella ninfa al fiume viensi,
Aveva Astolfo di saper desío
I gran misteri e gl'incogniti sensi;
E domandò di tutte queste cose
L'uomo di Dio, che così gli rispose:

18.

Tu déi saper che non si muove fronda
Laggiù, che segno qui non se ne faccia.
Ogni effetto convien che corrisponda
In terra e in ciel, ma con diversa faccia.
Quel vecchio la cui barba il petto inonda,
Veloce sì che mai nulla l'impaccia,
Gli effetti pari e la medesima opra
Che'l Tempo fa laggiù, fa qui di sopra.

19.

Vôlte che son le fila in su la ruota,
Laggiù la vita umana arriva al fine.
La fama là, qui ne riman la nota;
Ch'immortali sariano ambe e divine,
Se non che qui quel dalla irsuta gota,
E laggiù il Tempo ognor ne fa rapine.
Questi le getta, come vedi, al rió;
E quel l'immerge nell'eterno obblío.

20.

E come quassù i corvi e gli avoltori
E le mulacchie e gli altri vari augelli
S'affaticano tutti per trar fuori
Dell'acqua i nomi che veggion più belli;
Così laggiù ruffiani, adulatori,
Buffon, cinedi, accusatori, e quelli
Che vivono alle corti, e che vi sono
Più grati assai che 'l virtuoso e 'l buono;

21.

E son chiamati cortigian gentili,
Perchè sanno imitar l'asino e 'l ciacco;
De'lor signor, tratto che n'abbia i fili
La giusta Parca, anzi Venere e Bacco,
Questi di ch'io ti dico, inerti e vili,
Nati solo ad empir di cibo il sacco,
Portano in bocca qualche giorno il nome;
Poi nell'obblío lascian cader le some.

22.

Ma come i cigni che, cantando lieti,
Rendono salve le medaglie al tempio,
Così gli uomini degni da' poeti
Son tolti dall'obblío, più che morte empio.
Oh bene accorti principi e discreti,
Che seguite di Cesare l'esempio,
E gli scrittor vi fate amici, donde
Non avete a temer di Lete l'onde!

23.

Son, come i cigni, anco i poeti rari,
Poeti che non sian del nome indegni,
Sì perchè il Ciel degli uomini preclari
Non pate mai che troppa copia regni,
Sì per gran colpa dei signori avari
Che lascian mendicare i sacri ingegni;
Che, le virtù premendo ed esaltando
I vizi, caccian le buone arti in bando.

24.

Credi che Dio questi ignoranti ha privi
Dello intelletto, e loro offusca i lumi;
Che della poesia gli ha fatto schivi,
Acciò che morte il tutto ne consumi.
Oltre che del sepolcro uscirían vivi,
Ancor ch' avesser tutti i rei costumi,
Pur che sapesson farsi amica Cirra,
Più grato odore avrían che nardo o mirra.

25.

Non sì pietoso Enea, nè forte Achille
Fu, come è fama, nè sì fiero Ettorre;
E ne son stati e mille e mille e mille
Che lor si puon con verità anteporre:
Ma i donati palazzi e le gran ville
Dai descendenti lor, gli han fatto porre
In questi senza fin sublimi onori
Dall' onorate man degli scrittori.

26.

Non fu sì santo nè benigno Augusto
Come la tuba di Virgilio suona;
L' aver avuto in poesía buon gusto,
La proscrizione iniqua gli perdona.
Nessun sapría se Neron fosse ingiusto,
Nè sua fama saría forse men buona,
Avesse avuto e terra e ciel nimici,
Se gli scrittor sapea tenersi amici.

27.

Omero Agamennón vittorïoso,
  E fe' i Troian parer vili ed inerti;
  E che Penelopea, fida al suo sposo
  Dai prochi mille oltraggi avea sofferti.
  E se tu vuoi che 'l ver non ti sia ascoso,
  Tutta al contrario l'istoria converti:
  Che i Greci rotti, e che Troia vittrice,
  E che Penelopea fu meretrice.

28.

Dall'altra parte odi che fama lascia
  Elisa, ch'ebbe il cor tanto pudico;
  Che riputata viene una bagascia,
  Solo perchè Maron non le fu amico.
  Non ti maravigliar ch'io n'abbia ambascia,
  E se di ciò diffusamente io dico,
  Gli scrittori amo, e fo il debito mio;
  Ch'al vostro mondo fui scrittore anch'io.

29.

E sopra tutti gli altri io feci acquisto
  Che non mi può levar tempo nè morte:
  E ben convenne al mio lodato Cristo
  Rendermi guidardon di sì gran sorte.
  Duolmi di quei che sono al tempo tristo,
  Quando la cortesía chiuso ha le porte;
  Che con pallido viso e macro e asciutto
  La notte e 'l dì vi picchian senza frutto.

30.

Sì che, continuando il primo detto,
  Sono i poeti e gli studiosi pochi;
  Chè dove non han pasco nè ricetto,
  Insin le fere abbandonano i lochi.
  Così dicendo il vecchio benedetto
  Gli occhi infiammò, che parveno duo fuochi:
  Poi vôlto al duca con un saggio riso
  Tornò sereno il conturbato viso.

31.

Resti con lo scrittor dell'Evangelo
Astolfo ormai, ch'io voglio far un salto,
Quanto sia in terra a venir fin dal cielo;
Ch'io non posso più star sull'ali in alto.
Torno alla donna a cui con grave telo
Mosso avea gelosía crudele assalto.
Io la lasciai ch'avea con breve guerra
Tre re gittati, un dopo l'altro, in terra;

32.

E che, giunta la sera ad un castello
Ch'alla via di Parigi si ritrova,
D'Agramante che, rotto dal fratello,
S'era ridotto in Arli, ebbe la nuova.
Certa che 'l suo Ruggier fosse con quello,
Tosto ch'apparve in ciel la luce nuova,
Verso Provenza, dove ancora intese
Che Carlo lo seguía, la strada prese.

33.

Verso Provenza, per la via più dritta
Andando, s'incontrò in una donzella,
Ancor che fosse lacrimosa e afflitta,
Bella di faccia, e di maniere bella.
Questa era quella sì d'amor trafitta
Per lo figliuol di Monodante, quella
Donna gentil ch'avea lasciato al ponte
L'amante suo prigion di Rodomonte.

34.

Ella venía cercando un cavaliero,
Ch'a far battaglia usato, come lontra,
In acqua e in terra fosse, e così fiero,
Che lo potesse al pagan porre incontra.
La sconsolata amica di Ruggiero
Come quest'altra sconsolata incontra,
Cortesemente la saluta, e poi
Le chiede la cagion dei dolor suoi.

35.

Fiordiligi lei mira, e veder parle
Un cavalier che al suo bisogno fia;
E comincia del ponte a ricontarle,
Ove impedisce il re d'Algier la via;
E ch'era stato appresso di levarle
L'amante suo: non che più forte sia,
Ma sapea darsi il Saracino astuto
Col ponte stretto e con quel fiume aiuto.

36.

Se sei, dicea, sì ardito e sì cortese,
Come ben mostri l'uno e l'altro in vista,
Mi vendica, per Dio, di chi mi prese
Il mio signore, e mi fa gir sì trista;
O consigliami almeno in che paese
Possa io trovare un ch'a colui resista,
E sappia tanto d'arme e di battaglia,
Che 'l fiume e 'l ponte al pagan poco vaglia.

37.

Oltre che tu farai quel che conviensi
Ad uom cortese e a cavaliero errante,
In beneficio il tuo valor dispensi
Del più fedel d'ogni fedele amante.
Delle altre sue virtù non appartiensi
A me narrar; chè sono tante e tante,
Che chi non n'ha notizia, si può dire
Che sia del veder privo e dell'udire.

38.

La magnanima donna, a cui fu grata
Sempre ogni impresa che può farla degna
D'esser con laude e gloria nominata,
Subito al ponte di venir disegna:
Ed ora tanto più, ch'è disperata,
Vien volentier, quando anco a morir vegna;
Chè credendosi, misera! esser priva
Del suo Ruggiero, ha in odio d'esser viva.

39.

Per quel ch'io vaglio, giovane amorosa,
  Rispose Bradamante, io m'offerisco
  Di far l'impresa dura e perigliosa,
  Per altre cause ancor, ch'io preterisco;
  Ma più, chè del tuo amante narri cosa
  Che narrar di pochi uomini avvertisco,
  Che sia in amor fedel; ch'affè ti giuro
  Ch'in ciò pensai ch'ognun fosse pergiuro.

40.

Con un sospir quest'ultime parole
  Finì, con un sospir ch'uscì dal core;
  Poi disse: Andiamo; e nel seguente sole
  Giunsero al fiume, al passo pien d'orrore.
  Scoperte dalla guardia che vi suole
  Farne segno col corno al suo signore,
  Il pagan s'arma; e, quale è 'l suo costume,
  Sul ponte s'apparecchia in ripa al fiume.

41.

E come vi compar quella guerriera,
  Di porla a morte subito minaccia,
  Quando dell'arme e del destrier, su ch'era,
  Al gran sepolcro obblazïon non faccia.
  Bradamante, che sa l'istoria vera,
  Come per lui morta Isabella giaccia,
  Chè Fiordiligi detto le l'avea,
  Al Saracin superbo rispondea:

42.

Perchè vuoi tu, bestial, che gl'innocenti
  Facciano penitenzia del tuo fallo?
  Del sangue tuo placar costei convienti:
  Tu l'uccidesti; e tutto 'l mondo sallo.
  Sì che di tutte l'arme e guernimenti
  Di tanti che gittati hai da cavallo,
  Obblazïone e vittima più accetta
  Avrà ch'io te le uccida in sua vendetta.

43.

E di mia man le fia più grato il dono,
Quando, come ella fu, son donna anch'io:
Nè qui venuta ad altro effetto sono,
Ch'a vendicarla; e questo sol disío.
Ma far tra noi prima alcun patto è buono,
Che 'l tuo valor si compari col mio.
S'abbattuta sarò, di me farai
Quel che degli altri tuoi prigion fatt' hai:

44.

Ma s'io t' abbatto, come io credo e spero,
Guadagnar voglio il tuo cavallo e l'armi,
E quelle offerir sole al cimitero,
E tutte l'altre distaccar da' marmi;
E voglio che tu lasci ogni guerriero.
Rispose Rodomonte: Giusto parmi
Che sia come tu di'; ma i prigion darti
Già non potrei, ch'io non gli ho in queste parti.

45.

Io gli ho al mio regno in Africa mandati;
Ma ti prometto, e ti do ben la fede,
Che, se m'avvien per casi inopinati
Che tu stia in sella e ch'io rimanga a piede,
Farò che saran tutti liberati
In tanto tempo quanto si richiede
Di dare a un messo ch' in fretta si mandi
A far quel che, s'io perdo, mi comandi.

46.

Ma s'a te tocca star di sotto, come
Più si conviene e certo so che fia,
Non vo' che lasci l'arme; nè il tuo nome,
Come di vinta, sottoscritto sia:
Al tuo bel viso, a' begli occhi, alle chiome,
Che spiran tutti amore e leggiadría,
Voglio donar la mia vittoria; e basti
Che ti disponga amarmi, ove m'odiasti.

47.

Io son di tal valor, son di tal nerbo,
Ch'aver non déi d'andar di sotto a sdegno.
Sorrise alquanto, ma d'un riso acerbo
Che fece d'ira, più che d'altro, segno,
La donna; nè rispose a quel superbo;
Ma tornò in capo al ponticel di legno,
Spronò il cavallo, e con la lancia d'oro
Venne a trovar quell'orgoglioso Moro.

48.

Rodomonte alla giostra s' apparecchia:
Viene a gran corso, ed è sì grande il suono
Che rende il ponte, ch' intronar l'orecchia
Può forse a molti che lontan ne sono.
La lancia d'oro fe' l'usanza vecchia;
Chè quel pagan, sì dianzi in giostra buono,
Levò di sella, e in aria lo sospese,
Indi sul ponte a capo ingiù lo stese.

49.

Nel trapassar ritrovò appena loco
Ove entrar col destrier quella guerriera;
E fu a gran rischio, e ben vi mancò poco
Ch'ella non traboccò nella riviera:
Ma Rabicano, il quale il vento e 'l fuoco
Concetto avean, sì destro ed agil era,
Che nel margine estremo trovò strada;
E sarebbe ito anco su 'n fil di spada.

50.

Ella si volta, e contra l'abbattuto
Pagan ritorna; e con leggiadro motto:
Or puoi, disse, veder chi abbia perduto
E a chi di noi tocchi di star di sotto.
Di maraviglia il pagan resta muto,
Ch'una donna a cader l' abbia condotto;
E far risposta non potè o non volle,
E fu come uom pien di stupore e folle.

51.

Di terra si levò tacito e mesto;
E poi ch' andato fu quattro o sei passi,
Lo scudo e l'elmo, e dell'altre arme il resto
Tutto si trasse, e gittò contra i sassi;
E solo e a piè fu a dileguarsi presto:
Non che commissïon prima non lassi
A un suo scudier, che vada a far l'effetto
Dei prigion suoi, secondo che fu detto.

52.

Partissi; e nulla poi più se n'intese,
Se non che stava in una grotta scura.
Intanto Bradamante avea sospese
Di costui l'arme all'alta sepoltura;
E fattone levar tutto l'arnese,
Il qual dei cavalieri, alla scrittura,
Conobbe della corte esser di Carlo;
Non levò il resto, e non lasciò levarlo.

53.

Oltr'a quel del figliuol di Monodante,
V'è quel di Sansonetto e d'Oliviero,
Che, per trovare il principe d'Anglante,
Quivi condusse il più dritto sentiero.
Quivi fur presi, e fûro il giorno innante
Mandati via dal Saracino altiero:
Di questi l'arme fe'la donna tôrre
Dall'alta mole, e chiuder nella torre.

54.

Tutte l'altre lasciò pender dai sassi,
Che fur spogliate ai cavalier pagani.
V'eran l'arme d'un re del quale i passi
Per Frontalatte mal fur spesi e vani:
Io dico l'arme del re de'Circassi,
Che dopo lungo errar per colli e piani,
Venne quivi a lasciar l'altro destriero,
E poi senz'arme andossene leggiero.

55.

S'era partito disarmato e a piede
Quel re pagan dal periglioso ponte,
Sì come gli altri, ch'eran di sua fede,
Partir da sè lasciava Rodomonte.
Ma di tornar più al campo non gli diede
Il cor, ch'ivi apparir non avría fronte;
Chè, per quel che vantossi, troppo scorno
Gli saría farvi in tal guisa ritorno.

56.

Di pur cercar nuovo desir lo prese
Colei che sol avea fissa nel core.
Fu l'avventura sua che tosto intese
(Io non vi saprei dir chi ne fu autore)
Ch'ella tornava verso il suo paese:
Onde esso, come il punge e sprona Amore,
Dietro alla pesta subito si pone.
Ma tornar voglio alla figlia d'Amone.

57.

Poi che narrato ebbe con altro scritto
Come da lei fu liberato il passo,
A Fiordiligi ch'avea il core afflitto,
E tenea il viso lacrimoso e basso,
Domandò umanamente ov'ella dritto
Volea che fosse, indi partendo, il passo.
Rispose Fiordiligi: Il mio cammino
Vo'che sia in Arli al campo saracino,

58.

Ove navilio e buona compagnia
Spero trovar da gir nell'altro lito.
Mai non mi fermerò fin ch'io non sia
Venuta al mio signore e mio marito.
Voglio tentar, perchè in prigion non stia,
Più modi e più: chè, se mi vien fallito
Questo che Rodomonte t'ha promesso
Ne voglio avere uno ed un altro appresso.

59.

Io m'offerisco, disse Bradamante,
D'accompagnarti un pezzo nella strada,
Tanto che tu ti vegga Arli davante,
Ove per amor mio vo' che tu vada
A trovar quel Ruggier del re Agramante,
Che del suo nome ha piena ogni contrada;
E che gli rendi questo buon destriero,
Onde abbattuto ho il Saracino altiero.

60.

Voglio ch'a punto tu gli dica questo:
Un cavalier che di provar si crede,
E fare a tutto 'l mondo manifesto
Che contra lui sei mancator di fede;
Acciò ti trovi apparecchiato e presto,
Questo destrier, perch'io tel dia, mi diede.
Dice che trovi tua piastra e tua maglia,
E che l'aspetti a far teco battaglia.

61.

Digli questo, e non altro; e se quel vuole
Saper da te ch'io son, di' che nol sai.
Quella rispose, umana come suole:
Non sarò stanca in tuo servizio mai
Spender la vita, nonchè le parole;
Chè tu ancora per me così fatto hai.
Grazie le rende Bradamante, e piglia
Frontino, e le lo porge per la briglia.

62.

Lungo il fiume le belle e pellegrine
Giovani vanno a gran giornate insieme
Tanto che veggono Arli, e le vicine
Rive odon risonar del mar che freme.
Bradamante si ferma alle confine
Quasi de' borghi ed alle sbarre estreme,
Per dare a Fiordiligi atto intervallo
Che condurre a Ruggier possa il cavallo.

63.

Vien Fiordiligi, ed entra nel rastrello,
Nel ponte e nella porta, e seco prende
Chi le fa compagnía fin all'ostello
Ove abita Ruggiero, e quivi scende;
E, secondo il mandato, al damigello
Fa l'imbasciata, e il buon Frontin gli rende:
Indi va, chè risposta non aspetta,
Ad eseguire il suo bisogno in fretta.

64.

Ruggier riman confuso e in pensier grande,
E non sa ritrovar capo nè via
Di saper chi lo sfide, e chi gli mande
A dire oltraggio e a fargli cortesía.
Che costui senza fede lo domande,
O possa domandar uomo che sia,
Non sa veder nè immaginare; e prima,
Ch'ogn'altro sia che Bradamante, istima.

65.

Che fosse Rodomonte, era più presto
Ad aver, che fosse altri, opinïone;
E perchè ancor da lui debba udir questo,
Pensa, nè immaginar può la cagione.
Fuorchè con lui, non sa di tutto 'l resto
Del mondo, con chi lite abbia e tenzone.
Intanto la donzella di Dordona
Chiede battaglia, e forte il corno suona.

66.

Vien la nuova a Marsilio e ad Agramante,
Ch'un cavalier di fuor chiede battaglia.
A caso Serpentin loro era avante,
Ed impetrò di vestir piastra e maglia,
E promesse pigliar questo arrogante.
Il popol venne sopra la muraglia;
Nè fanciullo restò, nè restò veglio
Che non fosse a veder chi fèsse meglio.

67.

Con ricca sopravvesta e bello arnese
Serpentin dalla Stella in giostra venne.
Al primo scontro in terra si distese:
Il destrier aver parve a fuggir penne.
Dietro gli corse la donna cortese,
E per la briglia al Saracin lo tenne,
E disse: Monta, e fa' che 'l tuo signore
Mi mandi un cavalier di te migliore.

68.

Il re african, ch'era con gran famiglia
Sopra le mura alla giostra vicino,
Del cortese atto assai si maraviglia,
Ch'usato ha la donzella a Serpentino.
Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia,
Diceva, udendo il popol saracino.
Serpentin giunge; e come ella comanda,
Un miglior da sua parte al re domanda.

69.

Grandonio di Volterna furibondo,
Il più superbo cavalier di Spagna,
Pregando fece sì che fu il secondo,
Ed uscì con minacce alla campagna:
Tua cortesía nulla ti vaglia al mondo;
Chè, quando da me vinto tu rimagna,
Al mio signor menar preso ti voglio:
Ma qui morrai, s'io posso, come soglio.

70.

La donna disse lui: Tua villanía
Non vo' che men cortese far mi possa,
Ch'io non ti dica che tu torni, pria
Che sul duro terren ti doglian l'ossa.
Ritorna, e di' al tuo re da parte mia,
Che per simile a te non mi son mossa;
Ma per trovar guerrier che 'l pregio vaglia,
Son qui venuta a domandar battaglia.

71.

Il mordace parlare, acre ed acerbo,
Gran fuoco al cor del Saracino attizza;
Sì che, senza poter replicar verbo,
Volta il destrier con collera e con stizza.
Volta la donna, e contra quel superbo
La lancia d'oro e Rabicano drizza.
Come l'asta fatal lo scudo tocca,
Coi piedi al cielo il Saracin trabocca.

72.

Il destrier la magnanima guerriera
Gli prese, e disse: Pur tel prediss'io,
Che far la mia imbasciata meglio t'era,
Che della giostra aver tanto disío.
Di'al re, ti prego, che fuor della schiera
Elegga un cavalier che sia par mio;
Nè voglia con voi altri affaticarme,
Ch'avete poca esperïenza d'arme.

73.

Quei dalle mura, che stimar non sanno
Chi sia il guerriero in sull'arcion sì saldo,
Quei più famosi nominando vanno,
Che tremar li fan spesso al maggior caldo.
Che Brandimarte sia molti detto hanno;
La più parte s'accorda esser Rinaldo:
Molti su Orlando avrían fatto disegno;
Ma il suo caso sapean di pietà degno.

74.

La terza giostra il figlio di Lanfusa
Chiedendo, disse: Non che vincer speri,
Ma perchè di cader più degna scusa
Abbian, cadendo anch'io, questi guerrieri.
E poi di tutto quel ch'in giostra s'usa,
Si messe in punto; e di cento destrieri
Che tenea in stalla, d'un tolse l'eletta,
Ch'avea il correre acconcio, e di gran fretta.

75.

Contra la donna per giostrar si fece;
Ma prima salutolla, ed ella lui.
Disse la donna: Se saper mi lece,
Ditemi in cortesía, chi siate voi.
Di questo Ferraù le satisfece;
Ch' usò di rado di celarsi altrui.
Ella soggiunse: Voi già non rifiuto;
Ma avría più volentieri altri voluto.

76.

E chi? Ferraù disse. Ella rispose:
Ruggiero; e appena il potè proferire;
E sparse d'un color, come di rose,
La bellissima faccia in questo dire.
Soggiunse al detto poi: Le cui famose
Lode, a tal prova m'han fatto venire.
Altro non bramo, e d'altro non mi cale,
Che di provar come egli in giostra vale.

77.

Semplicemente disse le parole,
Che forse alcuno ha già prese a malizia.
Rispose Ferraù: Prima si vuole
Provar tra noi chi sa più di milizia.
Se di me avvien quel che di molti suole,
Poi verrà ad emendar la mia tristizia
Quel gentil cavalier che tu dimostri
Aver tanto desío che teco giostri.

78.

Parlando tuttavolta la donzella,
Teneva la visiera alta dal viso.
Mirando Ferraù la faccia bella,
Si sente rimaner mezzo conquiso;
E taciturno dentro a sè favella:
Questo un angel mi par del Paradiso;
E ancorchè con la lancia non mi tocchi,
Abbattuto son già da' suoi begli occhi.

79.

Preson del campo; e, come agli altri avvenne,
Ferraù se n' uscì di sella netto.
Bradamante il destrier suo gli ritenne,
E disse: Torna, e serva quel c'hai detto.
Ferraù vergognoso se ne venne,
E ritrovò Ruggier ch' era al conspetto
Del re Agramante; e gli fece sapere
Ch'alla battaglia il cavalier lo chere.

80.

Ruggier, non conoscendo ancor chi fosse
Che sfidar lo mandava alla battaglia,
Quasi certo di vincere, allegrosse;
E le piastre arrecar fece e la maglia:
Nè l'aver visto alle gravi percosse
Che gli altri sian caduti, il cor gli smaglia.
Come s'armasse, e come uscisse, e quanto
Poi ne seguì, lo serbo all'altro Canto.

L' ORLANDO FURIOSO

CANTO TRENTESIMOSESTO

ARGOMENTI.

AMMIRATO.

Mentre fiera a Marfisa si dimostra
Bradamante, e fa seco aspro duello,
L' un esercito e l' altro insieme giostra.
Va poi Ruggier con Bradamante, e quello
Gran piacer lor turba con nuova giostra
Marfisa ancor; ma poi che per fratello
Riconobbe Ruggier, con infinite
Gioie, si pose fine ad ogni lite.

ANGUILLARA.

Giostra, e per gelosía poco cortese
Si mostra vèr Marfisa Bradamante:
E fan l' un campo e l' altro alle contese
Venir col lor proceder troppo avante.
Ruggier, Marfisa e la dama francese
Al sepolcro da poi vengon d' Atlante;
Dove dopo un crudel doppio duello
Riconosce Marfisa il suo fratello.

DOLCE.

Con la lancia incantata abbatte e stende
Bradamante Marfisa, ond' ha sospetto,
Indi l' un campo e l' altro l' arme pren-
E nel combatter fa l' usato effetto.
Col suo Ruggier, di cui sì Amor l' acc-
Si riduce in un comodo boschetto.
La disturba Marfisa, e nel fin quella
Ode e conosce di Ruggier sorella.

VERDIZZOTTI.

Avendo posto Bradamante a terra
Con giostra amica i tre, tanto contende
Poi con Marfisa, ch' a terribil guerra
L' uno esercito e l' altro oste accende:
Invan contro Ruggier poi l' arme afferra
Chè di sua mano Amor ne lo difende:
Il segue e pugna con Marfisa ov' ella
Vien poi mostrata di Ruggier sorella.

1.

Convien ch' ovunque sia, sempre cortese
Sia un cor gentil, ch' esser non può altrimente;
Chè per natura e per abito prese
Quel che di mutar poi non è possente.
Convien ch' ovunque sia, sempre palese
Un cor villan si mostri similmente.
Natura inchina al male; e viene a farsi
L' abito poi difficile a mutarsi.

2.

Di cortesía, di gentilezza esempj
Fra gli antiqui guerrier si vider molti,
E pochi fra i moderni; ma degli empj
Costumi avvien ch' assai ne vegga e ascolti,
In quella guerra, Ippolito, che i tempj
Di segni ornaste agl' inimici tolti,
E che traeste lor galée captive
Di preda carche alle paterne rive,

3.

Tutti gli atti crudeli ed inumani
Ch' usasse mai Tartaro o Turco o Moro,
Non già con volontà de' Veneziani,
Chè sempre esempio di giustizia fôro,
Usaron l' empie e scellerate mani
Di rei soldati, mercenari loro.
Io non dico or di tanti accesi fuochi
Ch' arson le ville e i nostri ameni lochi:

4.

Benchè fu quella ancor brutta vendetta,
Massimamente contra voi, ch' appresso
Cesare essendo, mentre Padua stretta
Era d' assedio, ben sapea che spesso
Per voi più d' una fiamma fu interdetta,
E spento il fuoco ancor, poi che fu messo,
Da villaggi e da templi, come piacque
All' alta cortesía che con voi nacque.

5.

Io non parlo di questo, nè di tanti
Altri lor discortesi e crudeli atti;
Ma sol di quel che trar dai sassi i pianti
Debbe poter, qual volta se ne tratti.
Quel dì, Signor, che la famiglia innanti
Vostra mandaste là dove ritratti
Dai legni lor con importuni auspícì
S' erano in luogo forte gl' inimici.

6.

Qual Ettorre ed Enea sin dentro ai flutti,
Per abbruciar le navi greche, andaro;
Un Ercol vidi e un Alessandro, indutti
Da troppo ardir, partirsi a paro a paro;
E spronando i destrier, passarci tutti,
E i nemici turbar fin nel riparo;
E gir sì innanzi, ch' al secondo molto
Aspro fu il ritornare, e al primo tolto.

7.

Salvossi il Ferruffin, restò il Cantelmo.
Che cor, duca di Sora, che consiglio
Fu allora il tuo, che trar vedesti l'elmo
Fra mille spade al generoso figlio,
E menar preso a nave, e sopra un schelmo
Troncargli il capo? ben mi maraviglio
Che darti morte lo spettacol solo
Non potè, quanto il ferro a tuo figliuolo.

8.

Schiavon crudele, onde hai tu il modo appreso
Della milizia? In qual Scizia s' intende
Ch' uccider si debba un, poi ch' egli è preso,
Che rende l' arme, e più non si difende?
Dunque uccidesti lui, perchè ha difeso
La patria? Il sole a torto oggi risplende,
Crudel secolo, poichè pieno sei
Di Tiesti, di Tantali e di Atrei.

9.

Fêsti, Barbar crudel, del capo scemo
Il più ardito garzon che di sua etade
Fosse da un polo all' altro, e dall' estremo
Lito degl' Indi a quello ove il sol cade.
Potea in Antropofágo, in Polifemo
La beltà e gli anni suoi trovar pietade;
Ma non in te, più crudo e più fellone
D' ogni Ciclòpe e d' ogni Lestrigone.

10.

Simile esempio non credo che sia
Fra gli antiqui guerrier, di quai li studi
Tutti fur gentilezza e cortesía;
Nè dopo la vittoria erano crudi.
Bradamante non sol non era ria
A quei ch' avea, toccando lor gli scudi,
Fatto uscir della sella, ma tenea
Loro i cavalli, e rimontar facea.

11.

Di questa donna valorosa e bella
  Io vi dissi di sopra, che abbattuto
  Avea Serpentin quel dalla Stella:
  Grandonio di Volterna e Ferraùto,
  E ciascun d'essi poi rimesso in sella;
  E dissi ancor che 'l terzo era venuto,
  Da lei mandato a disfidar Ruggiero
  Là dove era stimata un cavaliero.

12.

Ruggier tenne lo 'nvito allegramente,
  E l'armatura sua fece venire.
  Or, mentre che s'armava al re presente,
  Tornaro quei signor di nuovo a dire
  Chi fosse il cavalier tanto eccellente,
  Che di lancia sapea sì ben ferire;
  E Ferraù, che parlato gli avea,
  Fu domandato se lo conoscea.

13.

Rispose Ferraù: Tenete certo
  Che non è alcun di quei ch'avete detto.
  A me parea, ch'il vidi a viso aperto,
  Il fratel di Rinaldo giovinetto;
  Ma poi ch'io n'ho l'alto valore esperto,
  E so che non può tanto Ricciardetto,
  Penso che sia la sua sorella, molto
  (Per quel ch'io n'odo) a lui simil di volto.

14.

Ella ha ben fama d'esser forte a pare
  Del suo Rinaldo e d'ogni paladino;
  Ma, per quanto io ne veggo oggi, mi pare
  Che val più del fratel, più del cugino.
  Come Ruggier lei sente ricordare,
  Del vermiglio color, che 'l mattutino
  Sparge per l'aria, si dipinge in faccia,
  E nel cor triema, e non sa che si faccia.

Gozzini dis. *Cellai inc.*

Or quivi ritrovandosi Marfisa,
Che d'uscire alla giostra avea gran voglia
Ed era armata, perchè in altra guisa.

15.

A questo annunzio, stimulato e punto
Dall'amoroso stral, dentro infiammarse,
E per l'ossa sentì tutto in un punto
Correre un ghiaccio che 'l timor vi sparse;
Timor ch'un nuovo sdegno abbia consunto
Quel grande amor che già per lui sì l'arse.
Di ciò confuso non si risolveva,
S'incontra uscirle, o pur restar doveva.

16.

Or quivi ritrovandosi Marfisa,
Che d'uscire alla giostra avea gran voglia,
Ed era armata, perchè in altra guisa
È raro, o notte o dì, che tu la coglia;
Sentendo che Ruggier s'arma, s'avvisa
Che di quella vittoria ella si spoglia,
Se lascia che Ruggiero esca fuor prima:
Pensa ire innanzi, e averne il pregio stima.

17.

Salta a cavallo, e vien spronando in fretta
Ove nel campo la figlia d'Amone
Con palpitante cor Ruggiero aspetta,
Desiderosa farselo prigione;
E pensa solo ove la lancia metta,
Perchè del colpo abbia minor lesione.
Marfisa se ne vien fuor della porta,
E sopra l'elmo una fenice porta;

18.

O sia per sua superbia, dinotando
Sè stessa unica al mondo in esser forte;
O pur sua casta intenzïon lodando
Di viver sempre mai senza consorte.
La figliuola d'Amon la mira; e quando
Le fattezze ch'amava non ha scorte,
Come si nomi le domanda, et ode
Esser colei che del suo amor si gode;

19.

O per dir meglio, esser colei che crede
Che goda del suo amor, colei che tanto
Ha in odio e in ira, che morir si vede
Se sopra lei non vendica il suo pianto.
Volta il cavallo, e con gran furia riede,
Non per desir di porla in terra, quanto
Di passarle con l'asta in mezzo il petto,
E libera restar d'ogni suspetto.

20.

Forza è a Marfisa ch'a quel colpo vada
A provar se 'l terreno è duro o molle;
E cosa tanto insolita le accada,
Ch'ella n'è per venir di sdegno folle.
Fu in terra appena, che trasse la spada,
E vendicar di quel cader si volle.
La figliuola d'Amon, non meno altiera,
Gridò: Che fai? tu sei mia prigioniera.

21.

Sebbene uso con gli altri cortesía,
Usar teco, Marfisa, non la voglio;
Come a colei che d'ogni villanía
Odo che sei dotata e d'ogni orgoglio.
Marfisa a quel parlar fremer s'udía
Come un vento marino in uno scoglio.
Grida, ma sì per rabbia si confonde,
Che non può esprimer fuor quel che risponde.

22.

Mena la spada, e più ferir non mira
Lei, che 'l destrier, nel petto e nella pancia;
Ma Bradamante al suo la briglia gira,
E quel da parte subito si lancia;
E tutto a un tempo con isdegno ed ira
La figliuola d'Amon spinge la lancia,
E con quella Marfisa tocca appena,
Che la fa riversar sopra l'arena.

23.

Appena ella fu in terra, che rizzosse,
Cercando far con la spada mal'opra.
Di nuovo l'asta Bradamante mosse,
E Marfisa di nuovo andò sozzopra.
Benchè possente Bradamante fosse,
Non però sì a Marfisa era di sopra,
Che l'avesse ogni colpo riversata;
Ma tal virtù nell'asta era incantata.

24.

Alcuni cavalieri in questo mezzo,
Alcuni, dico, della parte nostra,
Se n'erano venuti dove, in mezzo
L'un campo e l'altro, si facea la giostra,
(Chè non eran lontani un miglio e mezzo)
Veduta la virtù che 'l suo dimostra;
Il suo che non conoscono altrimente
Che per un cavalier della lor gente.

25.

Questi vedendo il generoso figlio
Di Troiano alle mura approssimarsi,
Per ogni caso, per ogni periglio
Non volse sprovveduto ritrovarsi:
E fe' che molti all'arme dier di piglio,
E che fuor dei ripari appresentârsi.
Tra questi fu Ruggiero, a cui la fretta
Di Marfisa, la giostra avea intercetta.

26.

L'innamorato giovene mirando
Stava il successo, e gli tremava il core,
Della sua cara moglie dubitando,
Chè di Marfisa ben sapea il valore.
Dubitò, dico, nel principio, quando
Si mosse l'una e l'altra con furore;
Ma visto poi come successe il fatto,
Restò maraviglioso e stupefatto;

27.

E poichè fin la lite lor non ebbe,
  Come avean l'altre avute, al primo incontro,
  Nel cor profondamente gli ne 'ncrebbe,
  Dubbioso pur di qualche strano incontro.
  Dell'una egli e dell'altra il ben vorrebbe;
  Ch'ama amendue; non che da porre incontro
  Sien questi amori: è l'un fiamma e furore,
  L'altro benivolenza più ch'amore.

28.

Partita volentier la pugna avría,
  Se con suo onor potuto avesse farlo.
  Ma quei ch'egli avea seco in compagnia,
  Perchè non vinca la parte di Carlo,
  Che già lor par che superior ne sia,
  Saltan nel campo, e vogliono turbarlo.
  Dall'altra parte i cavalier cristiani
  Si fanno innanzi, e son quivi alle mani.

29.

Di qua di là gridar si sente all'arme,
  Come usati eran far quasi ogni giorno.
  Monti chi è a piè, chi non è armato s'arme;
  Alla bandiera ognun faccia ritorno,
  Dicea con chiaro e bellicoso carme
  Più d'una tromba che scorrea d'intorno:
  E come quelle svegliano i cavalli,
  Svegliano i fanti i timpani e i taballi.

30.

La scaramuccia fiera e sanguinosa,
  Quanto si possa immaginar, si mesce.
  La donna di Dordona valorosa,
  A cui mirabilmente aggrava e incresce
  Che quel dì ch'era tanto disïosa
  Di por Marfisa a morte, non rïesce;
  Di qua di là si volge e si raggira,
  Se Ruggier può veder, per cui sospira.

31.

Lo riconosce all'aquila d'argento,
C'ha nello scudo azzurro il giovinetto.
Ella con gli occhi e col pensiero intento
Si ferma a contemplar le spalle e 'l petto,
Le leggiadre fattezze e 'l movimento
Pieno di grazia; e poi con gran dispetto,
Immaginando ch'altra ne gioisse,
Da furore assalita così disse:

32.

Dunque baciar sì belle e dolce labbia
Deve altra, se baciar non le poss'io?
Ah non sia vero già ch'altra mai t'abbia,
Chè d'altra esser non déi se non sei mio.
Piuttosto che morir sola di rabbia,
Che meco di mia man mori, disío;
Chè sebben qui ti perdo, almen l'inferno
Poi mi ti renda, e stii meco in eterno.

33.

Se tu m'occidi, è ben ragion che deggi
Darmi della vendetta anco conforto;
Chè voglion tutti gli ordini e le leggi,
Che chi dà morte altrui debba esser morto.
Nè par ch'anco il tuo danno il mio pareggi;
Chè tu mori a ragione, io moro a torto.
Farò morir chi brama, oimè! ch'io mora;
Ma tu, crudel, chi t'ama e chi t'adora.

34.

Perchè non déi tu, mano, essere ardita
D'aprir col ferro al mio nimico il core?
Che tante volte a morte m'ha ferita
Sotto la pace in sicurtà d'Amore;
Ed or può consentir tormi la vita,
Nè pur aver pietà del mio dolore.
Contra questo empio ardisci, animo forte,
Vendica mille mie con la sua morte.

35.

Gli sprona contra in questo dir; ma prima,
Guardati, grida, perfido Ruggiero:
Tu non andrai, s'io posso, della opima
Spoglia del cor d'una donzella altiero.
Come Ruggiero ode il parlare, estima
Che sia la moglie sua, com'era in vero,
La cui voce in memoria sì bene ebbe,
Ch'in mille riconoscer la potrebbe.

36.

Ben pensa quel che le parole denno
Volere inferir più: ch'ella l'accusa
Che la convenzïon ch'insieme fenno,
Non le osservava: onde per farne iscusa,
Di volerle parlar le fece cenno;
Ma quella già con la visiera chiusa
Venía, dal dolor spinta e dalla rabbia,
Per porlo, e forse ove non era sabbia.

37.

Quando Ruggier la vede tanto accesa,
Si ristringe nell'arme e nella sella:
La lancia arresta; ma la tien sospesa,
Piegata in parte ove non nuoccia a quella.
La donna, ch'a ferirlo e a fargli offesa
Venía con mente di pietà rubella,
Non pote sofferir, come fu appresso,
Di porlo in terra, e fargli oltraggio espresso.

38.

Così lor lance van d'effetto vôte
A quello incontro; e basta ben, s'Amore
Con l'un giostra e con l'altro, e gli percuote
D'una amorosa lancia in mezzo il core.
Poichè la donna sofferir non puote
Di far onta a Ruggier, volge il furore
Che l'arde il petto, altrove; e vi fa cose
Che saran, fin che giri il ciel, famose.

Gozzini dis. Petroncini inc.

Ed a Ruggiero accenna con la mano

39.

In poco spazio ne gittò per terra
Trecento e più con quella lancia d'oro.
Ella sola quel dì vinse la guerra,
Messe ella sola in fuga il popol moro.
Ruggier di qua di là s'aggira, ed erra
Tanto, che se le accosta e dice: Io moro
S'io non ti parlo: oimè! che t'ho fatto io,
Che mi debbi fuggire? Odi, per Dio.

40.

Come ai meridional tiepidi venti,
Che spirano dal mare il fiato caldo,
Le nievi si disciolveno e i torrenti,
E il ghiaccio che pur dianzi era sì saldo;
Così a quei prieghi, a quei brevi lamenti
Il cor della sorella di Rinaldo
Subito ritornò pietoso e molle,
Che l'ira, più che marmo, indurar volle.

41.

Non vuol dargli, o non puote, altra risposta;
Ma da traverso sprona Rabicano,
E quanto può dagli altri si discosta,
Ed a Ruggiero accenna con la mano.
Fuor della moltitudine in reposta
Valle si trasse, ov'era un piccol piano
Ch'in mezzo avea un boschetto di cipressi
Che parean d'una stampa tutti impressi.

42.

In quel boschetto era di bianchi marmi
Fatta di nuovo un'alta sepoltura.
Chi dentro giaccia, era con brevi carmi
Notato, a chi saperlo avesse cura.
Ma quivi giunta Bradamante, parmi
Che già non pose mente alla scrittura.
Ruggier dietro il cavallo affretta e punge
Tanto, ch'al bosco e alla donzella giunge.

43.

Ma ritorniamo a Marfisa, che s' era
In questo mezzo in sul destrier rimessa,
E venía per trovar quella guerriera
Che l'avea al primo scontro in terra messa;
E la vide partir fuor della schiera,
E partir Ruggier vide, e seguir essa;
Nè si pensò che per amor seguisse,
Ma per finir con l'arme ingiurie e risse.

44.

Urta il cavallo , e vien dietro alla pesta
Tanto ch'a un tempo con lor quasi arriva.
Quanto sua giunta ad ambi sia molesta,
Chi vive amando il sa, senza ch'io 'l scriva.
Ma Bradamante offesa più ne resta,
Chè colei vede, onde il suo mal deriva.
Chi le può tor che non creda esser vero
Che l'amor ve la sproni di Ruggiero?

45.

E perfido Ruggier di nuovo chiama.
Non ti bastava, perfido, disse ella,
Che tua perfidia sapessi per fama,
Se non mi facevi anco veder quella?
Di cacciarmi da te veggo c' hai brama;
E per sbramar tua voglia iniqua e fella,
Io vo' morir; ma sforzerommi ancora
Che muora meco chi è cagion ch'io mora.

46.

Sdegnosa più che vipera, si spicca,
Così dicendo, e va contra Marfisa;
Ed allo scudo l'asta sì le appicca,
Che la fa a dietro riversare in guisa,
Che quasi mezzo l'elmo in terra ficca.
Nè si può dir che sia côlta improvvisa;
Anzi fa incontra ciò che far si puote;
E pure in terra del capo percuote.

47.

La figliuola d'Amon, che vuol morire
O dar morte a Marfisa, è in tanta rabbia,
Che non ha mente di nuovo a ferire
Con l'asta, onde a gittar di nuovo l'abbia;
Ma le pensa dal busto dipartire
Il capo mezzo fitto nella sabbia;
Getta da sè la laucia d'oro, e prende
La spada, e del destrier subito scende.

48.

Ma tarda è la sua giunta; chè si trova
Marfisa incontra, e di tanta ira piena
(Poichè s'ha vista alla seconda prova
Cader sì facilmente su l'arena),
Che pregar nulla, e nulla gridar giova
A Ruggier che di questo avea gran pena:
Sì l'odio e l'ira le guerriere abbaglia,
Che fan da disperate la battaglia.

49.

A mezza spada vengono di botto;
E per la gran superbia che l'ha accese,
Van pur innanzi, e si son già sì sotto,
Ch'altro non puon che venire alle prese.
Le spade, il cui bisogno era interrotto,
Lascian cadere, e cercan nuove offese.
Priega Ruggiero e supplica amendue;
Ma poco frutto han le parole sue.

50.

Quando pur vede che 'l pregar non vale,
Di partirle per forza si dispone:
Leva di mano ad amendua il pugnale,
Ed al piè d'un cipresso li ripone.
Poichè ferro non han più da far male,
Con prieghi e con minacce s'interpone:
Ma tutto è invan; chè la battaglia fanno
A pugni e a calci, poich'altro non hanno.

51.

Ruggier non cessa: or l'una or l'altra prende
Per le man, per le braccia, e la ritira:
E tanto fa, che di Marfisa accende
Contra di sè, quanto si può più, l'ira.
Quella, che tutto il mondo vilipende,
Alla amicizia di Ruggier non mira.
Poi che da Bradamante si distacca,
Corre alla spada, e con Ruggier s'attacca.

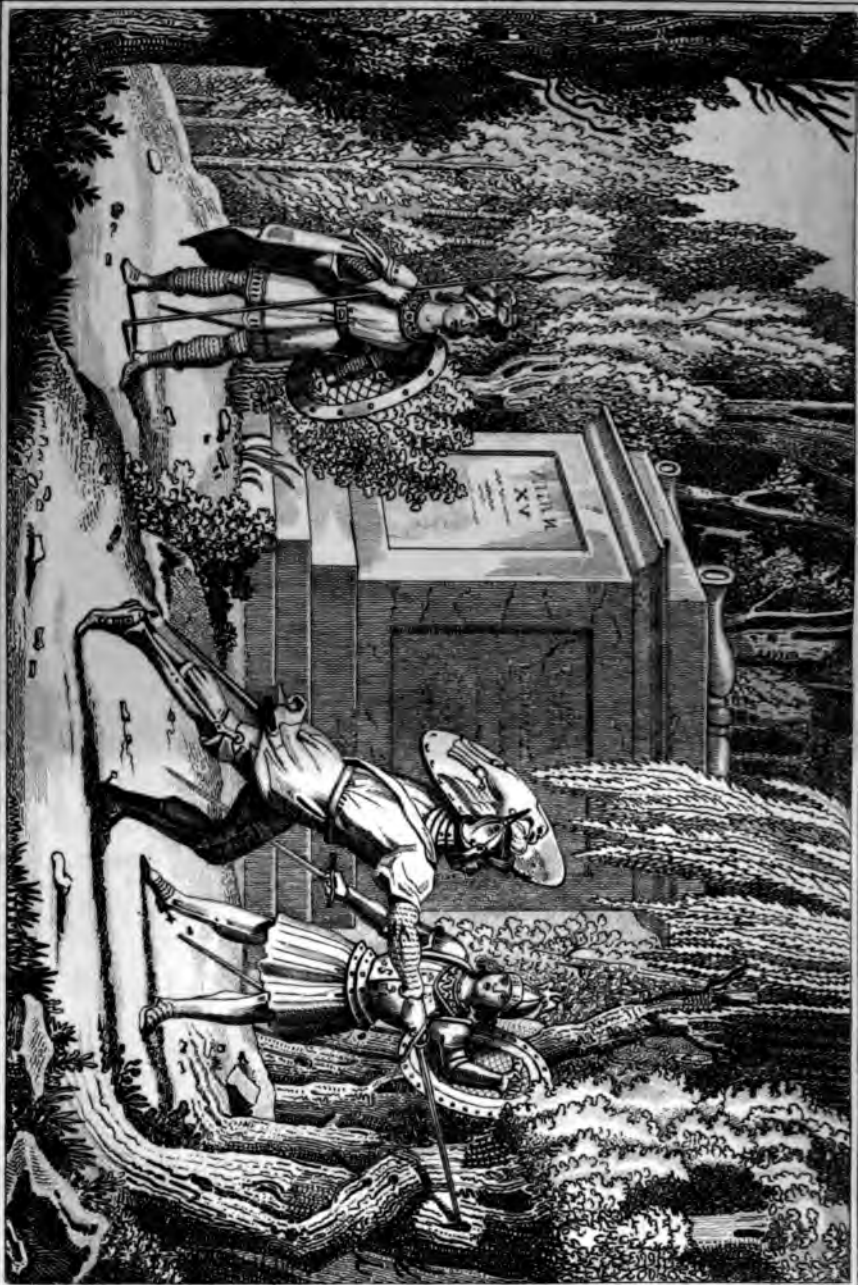
52.

Tu fai da discortese e da villano,
Ruggiero, a disturbar la pugna altrui;
Ma ti farò pentir con questa mano,
Che vo'che basti a vincervi ambedui.
Cerca Ruggier con parlar molto umano
Marfisa mitigar, ma contra lui
La trova in modo disdegnosa e fiera,
Ch'un perder tempo ogni parlar seco era.

53.

All'ultimo Ruggier la spada trasse,
Poichè l'ira anco lui fe' rubicondo.
Non credo che spettacolo mirasse
Atene o Roma o luogo altro del mondo
Che così a' riguardanti dilettasse,
Come dilettò questo e fu giocondo
Alla gelosa Bradamante, quando
Questo le pose ogni sospetto in bando.

54.

La sua spada avea tolta ella di terra,
E tratta s'era a riguardar da parte;
E le parea veder che'l Dio di guerra
Fosse Ruggiero alla possanza e all'arte.
Una Furia infernal, quando si sferra,
Sembra Marfisa, se quel sembra Marte.
Vero è ch'un pezzo il giovene gagliardo
Di non far il poter ebbe riguardo.

Gozzini dis. *Petrencini inc.*

La spada andò a ferire in un cipresso
E un palmo e più nell' arbore cacciosse

Canto XXXVI. Stanza LVIII

55.

Sapea ben la virtù della sua spada
Chè tante esperienze n'ha già fatto.
Ove giunge, convien che se ne vada
L'incanto, o nulla giovi, e stia di piatto;
Sì che ritien che 'l colpo suo non cada
Di taglio o punta, ma sempre di piatto.
Ebbe a questo Ruggier lunga avvertenza;
Ma perdè pure un tratto la pazienza,

56.

Perchè Marfisa una percossa orrenda
Gli mena per dividergli la testa:
Leva lo scudo che 'l capo difenda,
Ruggiero, e 'l colpo in su l'aquila pesta.
Vieta lo 'ncanto che lo spezzi o fenda;
Ma di stordir non però il braccio resta:
E s'avea altr'arme che quelle d'Ettorre,
Gli potea il fiero colpo il braccio tôrre;

57.

E saría sceso indi alla testa, dove
Disegnò di ferir l'aspra donzella.
Ruggiero il braccio manco a pena muove,
A pena più sostien l'aquila bella.
Per questo ogni pietà da sè rimuove;
Par che negli occhi avvampi una facella;
E quanto può cacciar, caccia una punta.
Marfisa, mal per te, se n'eri giunta.

58.

Io non vi so ben dir come si fosse:
La spada andò a ferire in un cipresso,
E un palmo e più nell'arbore cacciosse:
In modo era piantato il luogo spesso.
In quel momento il monte e il piano scosse
Un gran tremuoto; e si sentì con esso
Da quell'avel ch'in mezzo il bosco siede,
Gran voce uscir, ch'ogni mortale eccede.

59.

Grida la voce orribile: Non sia
Lite tra voi: gli è ingiusto ed inumano
Ch'alla sorella il fratel morte dia,
O la sorella uccida il suo germano.
Tu, mio Ruggiero, e tu, Marfisa mia,
Credete al mio parlar che non è vano:
In un medesimo utero d'un seme
Foste concetti, e usciste al mondo insieme.

60.

Concetti foste da Ruggier secondo:
Vi fu Galacïella genitrice,
I cui fratelli avendole dal mondo
Cacciato il genitor vostro infelice,
Senza guardar ch'avesse in corpo il pondo
Di voi, ch'usciste pur di lor radice,
La fêr, perchè s'avesse ad affogare,
S'un debol legno porre in mezzo al mare.

61.

Ma Fortuna che voi, benchè non nati,
Avea già eletti a glorïose imprese,
Fece che'l legno ai liti inabitati
Sopra le Sirti a salvamento scese;
Ove, poichè nel mondo v'ebbe dati,
L'anima eletta al Paradiso ascese,
Come Dio volse e fu vostro destino:
A questo caso io mi trovai vicino.

62.

Diedi alla madre sepoltura onesta,
Qual potea darsi in sì deserta arena;
E voi teneri, avvolti nella vesta,
Meco portai sul monte di Carena;
E mansueta uscir della foresta
Feci e lasciare i figli una leena,
Delle cui poppe dieci mesi e dieci
Ambi nutrir con molto studio feci.

63.

Un giorno che d'andar per la contrada,
E dalla stanza allontanar m'occorse,
Vi sopravvenne a caso una masnada
D'Arabi (e ricordarvene dé' forse)
Che te, Marfisa, tolser nella strada;
Ma non potêr Ruggier, che meglio corse.
Restai della tua perdita dolente,
E di Ruggier guardian più diligente.

64.

Ruggier, se ti guardò, mentre che visse,
Il tuo maestro Atlante, tu lo sai.
Di te sentii predir le stelle fisse
Che tra' Cristiani a tradigion morrai:
E perchè il male influsso non seguisse,
Tenertene lontan m' affaticai;
Nè ostare alfin potendo alla tua voglia,
Infermo caddi, e mi morii di doglia.

65.

Ma innanzi a morte, qui dove previdi
Che con Marfisa aver pugna dovevi,
Feci raccor con infernal sussidi
A formar questa tomba i sassi grevi;
Ed a Caron dissi con alti gridi:
Dopo morte non vo' lo spirto levi
Di questo bosco, fin che non ci giugna
Ruggier con la sorella per far pugna.

66.

Così lo spirto mio per le belle ombre
Ha molti dì aspettato il venir vostro:
Sì che mai gelosía più non t'ingombre,
O Bradamante, ch'ami Ruggier nostro.
Ma tempo è ormai che della luce io sgombre,
E mi conduca al tenebroso chiostro.
Qui si tacque; e a Marfisa ed alla figlia
D'Amon lasciò e a Ruggier gran maraviglia.

67.

Riconosce Marfisa per sorella
Ruggier con molto gaudio, ed ella lui;
E ad abbracciarsi, senza offender quella
Che per Ruggiero ardea, vanno ambidui:
E rammentando dell'età novella
Alcune cose: Io feci, io dissi, io fui;
Vengon trovando con più certo effetto,
Tutto esser ver quel c'ha lo spirto detto.

68.

Ruggiero alla sorella non ascose
Quanto avea nel cor fissa Bradamante;
E narrò con parole affettuose
Delle obbligazïon che le avea tante:
E non cessò, ch'in grand'amor compose
Le discordie ch'insieme ebbono avante;
E fe', per segno di pacificarsi,
Ch'umanamente andaro ad abbracciarsi.

69.

A domandar poi ritornò Marfisa
Chi stato fosse, e di che gente il padre;
E chi l'avesse morto, ed a che guisa,
S'in campo chiuso o fra l'armate squadre;
E chi commesso avea che fosse uccisa
Dal mar atroce la misera madre;
Chè, se già l'avea udito da fanciulla,
Or ne tenea poca memoria o nulla.

70.

Ruggiero incominciò, che da'Troiani
Per la linea d'Ettorre erano scesi:
Che poi che Astïanatte delle mani
Campò d'Ulisse e dalli agguati tesi,
Avendo un de'fanciulli coetani
Per lui lasciato, uscì di quei paesi;
E dopo un lungo errar per la marina,
Venne in Sicilia e dominò Messina.

71.

I descendenti suoi di qua dal Faro
Signoreggiâr della Calabria parte;
E dopo più successïoni andaro
Ad abitar nella città di Marte.
Più d'uno imperatore e re preclaro
Fu di quel sangue in Roma e in altra parte,
Cominciando a Costante e a Costantino,
Sino a re Carlo figlio di Pipino.

72.

Fu Ruggier primo, e Gianbaron di questi,
Buovo, Rambaldo, alfin Ruggier secondo
Che fe', come d'Atlante udir potesti,
Di nostra madre l'utero fecondo.
Della progenie nostra i chiari gesti
Per l'istorie vedrai celebri al mondo.
Seguì poi, come venne il re Agolante
Con Almonte e col padre d'Agramante:

73.

E come menò seco una donzella
Ch'era sua figlia, tanto valorosa,
Che molti paladin gittò di sella;
E di Ruggiero alfin venne amorosa,
E per suo amor del padre fu ribella,
E battezzossi, e diventògli sposa.
Narrò come Beltramo traditore
Per la cognata arse d'incesto amore;

74.

E che la patria e 'l padre e duo fratelli
Tradì, così sperando acquistar lei;
Aperse Risa agl' inimici, e quelli
Fêr di lor tutti i portamenti rei:
Come Agolante e i figli iniqui e felli
Poser Galacïella, che di sei
Mesi era grave, in mar senza governo,
Quando fu tempestoso al maggior verno.

75.

Stava Marfisa con serena fronte
Fisa al parlar che 'l suo german facea;
Ed esser scesa dalla bella fonte,
Ch'avea sì chiari rivi, si godea.
Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte,
Le due progenie derivar sapea,
Ch'al mondo fur molti e molt'anni e lustri
Splendide, e senza par d'uomini illustri.

76.

Poi che 'l fratello alfin le venne a dire
Che 'l padre d'Agramante e l'avo e 'l zio
Ruggiero a tradigion feron morire,
E posero la moglie a caso rio;
Non lo potè più la sorella udire,
Chè lo'nterroppe, e disse: Fratel mio
(Salva tua grazia), avuto hai troppo torto
A non ti vendicar del padre morto.

77.

Se in Almonte e in Troian non ti potevi
Insanguinar, ch'erano morti innante,
Dei figli vendicar tu ti dovevi.
Perchè, vivendo tu, vive Agramante?
Questa è una macchia che mai non ti levi
Dal viso, poichè dopo offese tante
Non pur posto non hai questo re a morte,
Ma vivi al soldo suo nella sua corte.

78.

Io fo ben voto a Dio (ch'adorar voglio
Cristo Dio vero ch'adorò mio padre)
Che di questa armatura non mi spoglio
Finchè Ruggier non vendico e mia madre.
E vo' dolermi e finora mi doglio
Di te, se più ti veggo fra le squadre
Del re Agramante o d'altro signor moro,
Se non col ferro in man per danno loro.

79.

Oh come a quel parlar leva la faccia
La bella Bradamante, e ne gioisce!
E conforta Ruggier che così faccia,
Come Marfisa sua ben l'ammonisce;
E venga a Carlo, e conoscer si faccia,
Che tanto onora, lauda e riverisce
Del suo padre Ruggier la chiara fama,
Ch'ancor guerrier senza alcun par lo chiama.

80.

Ruggiero accortamente le rispose,
Che da principio questo far dovea;
Ma per non bene aver note le cose,
Come ebbe poi, tardato troppo avea.
Ora, essendo Agramante che gli pose
La spada al fianco, farebbe opra rea
Dandogli morte, e saría traditore;
Chè già tolto l'avea per suo signore.

81.

Ben, come a Bradamante già promesse,
Promettea a lei di tentare ogni via,
Tanta ch'occasïone, onde potesse
Levarsi con suo onor, nascer faría.
E se già fatto non l'avea, non desse
La colpa a lui, ma al re di Tartaría,
Dal qual nella battaglia che seco ebbe,
Lasciato fu, come saper si debbe:

82.

Ed ella, che ogni dì gli venía al letto,
Buon testimon, quanto alcun altro, n'era.
Fu sopra questo assai risposto e detto
Dall'una e dall'altra inclita guerriera.
L'ultima conclusion, l'ultimo effetto
È che Ruggier ritorni alla bandiera
Del suo signor, finchè cagion gli accada
Che giustamente a Carlo se ne vada.

83.

Lascialo pur andar (dicea Marfisa
A Bradamante), e non aver timore;
Fra pochi giorni io farò bene in guisa
Che non gli fia Agramante più signore.
Così dice ella; nè però divisa
Quanto di voler fare abbia nel core.
Tolta da lor licenzia alfin Ruggiero,
Per tornar al suo re volgea il destriero;

84.

Quando un pianto s'udì dalle vicine
Valli sonar, che li fe' tutti attenti.
A quella voce fan l'orecchie chine,
Che di femmina par che si lamenti.
Ma voglio questo Canto abbia qui fine,
E di quel che voglio io siate contenti;
Chè miglior cose vi prometto dire,
S'all'altro Canto mi verrete a udire.

L' ORLANDO FURIOSO

CANTO TRENTESIMOSETTIMO

ARGOMENTI.

AMMIRATO.

Un rumor di rammarichi e di pianti
A sè Ruggier con le due donne trasse.
Trovan ch' è Ullania, cui accorciati i manti
Ha Marganorre, e alle compagne lasse.
Ratto contra il fellon dai cari amanti
E da Marfisa aspra vendetta fasse;
Nuova legge ella in quel castel fe' porre,
E Ullania dà la morte a Marganorre.

ANGUILLARA.

A tre donne d' Islanda il corpo ignudo
Veggon Ruggier, Marfisa e Bradamante:
Et odon quel che Marganorre il crudo
Servar fa in un castel poco distante.
Sforzano quel castello, e l'aureo scudo
Racquistan per colei che l'ebbe avante:
La qual saltar fa il rio giù d' una torre,
E Marfisa altra legge ivi fa porre.

DOLCE.

Trovano i tre, che son di sopra detti,
Ullania, a cui inimico empio tiranno
Marganor con non più veduti effetti
Aveva fatta aspra vergogna e danno.
Intendon le cagion di quei difetti;
E giusta pena all' uom rubaldo danno.
Contraria legge poi fecero porre
Alla legge crudel di Marganorre.

VERDIZZOTTI.

Trovan Ruggier, Marfisa e Bradamante
Tre donne ognuna d' esse mezza ignuda:
E odon ch' è cagion d' ingiurie tante
Dell' empio Marganor l' usanza cruda:
Onde per vendicarle in quell' istante
Per zelo di pietà nell' armi suda
L' ardita compagnia; finchè al tiranno
Castigo, e nuova legge al popol danno.

1.

Se, come in acquistar qualch' altro dono
Che senza industria non può dar natura,
Affaticate notte e dì si sono
Con somma diligenzia e lunga cura
Le valorose donne, e se con buono
Successo n' è uscit' opra non oscura,
Così si fosson poste a quelli studi
Ch' immortal fanno le mortal virtudi;

2.

E che per sè medesime potuto
Avesson dar memoria alle sue lode,
Non mendicar dagli scrittori aiuto,
Ai quali astio ed invidia il cor sì rode,
Che 'l ben che ne puon dir spesso è taciuto,
E 'l mal, quanto ne san, per tutto s' ode;
Tanto il lor nome sorgería, che forse
Viril fama a tal grado unqua non sorse.

3.

Non basta a molti di prestarsi l'opra
In far l'un l'altro gloriöso al mondo,
Ch'anco studian di far che si discuopra
Ciò che le donne hanno fra lor d'immondo.
Non le vorrían lasciar venir di sopra,
E quanto puon, fan per cacciarle al fondo:
Dico gli antiqui; quasi l'onor debbia
D'esse il lor oscurar, come il sol nebbia.

4.

Ma non ebbe e non ha mano nè lingua,
Formando in voce o discrivendo in carte,
(Quantunque il mal, quanto può, accresce e impingua,
E minuendo il ben va con ogni arte)
Poter però, che delle donne estingua
La gloria sì che non ne resti parte;
Ma non già tal, che presso al segno giunga,
Nè ch'anco se gli accosti di gran lunga.

5.

Ch'Arpalice non fu, non fu Tomiri,
Non fu chi Turno, non chi Ettor soccorse:
Non chi seguíta da'Sidonii e Tiri
Andò per lungo mare in Libia a porse;
Non Zenobia, non quella che gli Assiri,
I Persi e gl'Indi con vittoria scorse:
Non fur queste e poch'altre degne sole,
Di cui per arme eterna fama vole.

6.

E di fedeli e caste e sagge e forti
State ne son, non pur in Grecia e in Roma,
Ma in ogni parte ove fra gl'Indi e gli orti
Delle Esperide il sol spiega la chioma,
Delle quai sono i pregi e gli onor morti,
Sì ch'a pena di mille una si noma;
E questo, perchè avuto hanno ai lor tempi
Gli scrittori bugiardi, invidi ed empi.

7.

Non restate però, donne, a cui giova
Il bene oprar, di seguir vostra via;
Nè da vostra alta impresa vi rimuova
Tema che degno onor non vi si dia;
Chè, come cosa buona non si trova
Che duri sempre, così ancor nè ria.
Se le carte sin qui state e gl'inchiostri
Per voi non sono, or sono a'tempi nostri.

8.

Dianzi Marullo ed il Pontan per vui
Sono, e duo Strozzi, il padre e'l figlio, stati:
C'è il Bembo, c'è il Cappel, c'è chi qual lui
Vediamo, ha tali i cortigian formati:
C'è un Luigi Alaman; ce ne son dui,
Di par da Marte e dalle Muse amati,
Ambi del sangue che regge la terra
Che 'l Menzo fende, e d'alti stagni serra.

9.

Di questi l'uno, oltre che 'l proprio instinto
Ad onorarvi e a riverirvi inchina,
E far Parnasso risonare e Cinto
Di vostra laude, e porla al ciel vicina;
L'amor, la fede, il saldo, e non mai vinto
Per minacciar di strazi e di ruina,
Animo ch'Isabella gli ha dimostrò,
Lo fa assai più, che di sè stesso, vostro:

10.

Sì che non è per mai trovarsi stanco
Di farvi onor nei suoi vivaci carmi:
E s'altri vi dà biasmo, non è ch'anco
Sia più pronto di lui per pigliar l'armi:
E non ha il mondo cavalier che manco
La vita sua per la virtù risparmi.
Dà insieme egli materia ond'altri scriva,
E fa la gloria altrui, scrivendo, viva.

11.

Ed è ben degno che sì ricca donna,
Ricca di tutto quel valor che possa
Esser fra quante al mondo portin gonna,
Mai non si sia di sua constanzia mossa;
E sia stata per lui vera colonna,
Sprezzando di Fortuna ogni percossa:
Di lei degno egli, e degna ella di lui;
Nè meglio s'accoppiâro unqua altri dui.

12.

Nuovi trofei pon su la riva d'Oglio;
Ch'in mezzo a ferri, a fuochi, a navi, a ruote
Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,
Che 'l vicin fiume invidia aver gli puote.
Appresso a questo un Ercol Bentivoglio
Fa chiaro il vostro onor con chiare note,
E Renato Trivulcio, e 'l mio Guidetto,
E 'l Molza, a dir di voi da Febo eletto.

13.

C' è 'l duca de' Carnuti Ercol, figliuolo
Del duca mio, che spiega l'ali, come
Canoro cigno, e va cantando a volo,
E fin al cielo udir fa il vostro nome.
C'è il mio signor del Vasto, a cui non solo
Di dare a mille Atene e a mille Rome
Di sè materia basta, ch'anco accenna
Volervi eterne far con la sua penna.

14.

Ed oltre a questi ed altri ch'oggi avete,
Che v'hanno dato gloria e ve la danno,
Voi per voi stesse dar ve la potete;
Poichè molte, lasciando l'ago e 'l panno,
Son con le Muse a spegnersi la sete
Al fonte d'Aganippe andate, e vanno;
E ne ritornan tai, che l'opra vostra
È più bisogno a noi, ch'a voi la nostra.

15.

Se chi sian queste, e di ciascuna voglio
Render buon conto, e degno pregio darle,
Bisognerà ch'io verghi più d'un foglio,
E ch'oggi il canto mio d'altro non parle:
E s'a lodarne cinque o sei ne toglio,
Io potrei l'altre offendere e sdegnarle.
Che farò dunque? ho da tacer d'ognuna,
Oppur fra tante sceglierne sol una?

16.

Sceglieronne una, e sceglierolla tale,
Che superato avrà l'invidia in modo,
Che nessun'altra potrà avere a male,
Se l'altre taccio, e se lei sola lodo.
Quest'una ha non pur sè fatta immortale
Col dolce stil di che il meglior non odo;
Ma può qualunque, di cui parli o scriva,
Trar del sepolcro, e far ch'eterno viva.

17.

Come Febo la candida sorella
Fa più di luce adorna, e più la mira
Che Venere o che Maia, o ch'altra stella
Che va col cielo o che da sè si gira;
Così facondia, più ch'all'altre, a quella
Di ch'io vi parlo, e più dolcezza spira;
E dà tal forza all'alte sue parole,
Ch'orna a'dì nostri il ciel d'un altro sole.

18.

Vittoria è 'l nome; e ben conviensi a nata
Fra le vittorie, ed a chi o vada o stanzi,
Di trofei sempre e di trionfi ornata,
La vittoria abbia seco, o dietro o innanzi.
Questa è un'altra Artemisia, che lodata
Fu di pietà verso il suo Mausolo; anzi
Tanto maggior, quanto è più assai bell'opra,
Che por sotterra un uom, trarlo di sopra.

19.

Se Laodamia, se la moglier di Bruto,
S'Arria, s'Argía, s'Evadna, e s'altre molte
Meritâr laude per aver voluto,
Morti i mariti, esser con lor sepolte;
Quanto onore a Vittoria è più dovuto,
Chè di Lete e del rio che nove volte
L'ombre circonda, ha tratto il suo consorte,
Malgrado delle Parche e della Morte!

20.

S'al fiero Achille invidia della chiara
Meonia tromba il Macedonico ebbe;
Quanto, invitto Francesco di Pescara,
Maggiore a te, se vivesse or, l'avrebbe!
Che sì casta mogliere, e a te sì cara,
Canti l'eterno onor che ti si debbe;
E che per lei sì 'l nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai più chiare trombe.

21.

Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto
Io n'ho desir, volessi porre in carte,
Ne direi lungamente; ma non tanto
Ch'a dir non ne restasse anco gran parte;
E di Marfisa e dei compagni intanto
La bella istoria rimarría da parte,
La quale io vi promisi di seguire,
S'in questo Canto mi verreste a udire.

22.

Ora, essendo voi qui per ascoltarmi,
Ed io per non mancar della promessa,
Serberò a maggior ozio di provarmi
Ch'ogni laude di lei sia da me espressa;
Non perch'io creda bisognar miei carmi
A chi se ne fa copia da sè stessa;
Ma sol per satisfare a questo mio,
C'ho d'onorarla e di lodar, disío.

23.

Donne, io conchiudo in somma, ch'ogni etate
Molte ha di voi degne d'istoria avute;
Ma, per invidia di scrittori, state
Non sete dopo morte conosciute:
Il che non più sarà, poichè voi fate
Per voi stesse immortal vostra virtute.
Se far le due cognate sapean questo,
Si sapría meglio ogni lor degno gestó.

24.

Di Bradamante e di Marfisa dico,
Le cui vittorïose inclite prove
Di ritornare in luce m'affatico;
Ma delle diece mancami le nove.
Queste ch'io so, ben volentieri esplico;
Sì perchè ogni bell'opra si dé', dove
Occulta sia, scoprir; sì perchè bramo
A voi, donne, aggradir, ch'onoro ed amo.

25.

Stava Ruggier, com'io vi dissi, in atto
Di partirsi, ed avea commiato preso,
E dall'arbore il brando già ritratto,
Che, come dianzi, non gli fu conteso;
Quando un gran pianto, che non lungo tratto
Era lontan, lo fe'restar sospeso;
E con le donne a quella via si mosse,
Per aiutar, dove bisogno fosse.

26.

Spingonsi innanzi, e via più chiaro il suon ne
Viene, e via più son le parole intese.
Giunti nella vallea, trovan tre donne
Che fan quel duolo, assai strane in arnese;
Chè fin all'ombilico ha lor le gonne
Scorciate non so chi poco cortese:
E per non saper meglio elle celarsi,
Sedeano in terra, e non ardían levarsi.

27.

Come quel figlio di Vulcan, che venne
Fuor della polve senza madre in vita,
E Pallade nutrir fe' con solenne
Cura d'Aglauro, al veder troppo ardita,
Sedendo, ascosi i brutti piedi tenne
Su la quadriga da lui prima ordita;
Così quelle tre giovani le cose
Secrete lor tenean, sedendo, ascose.

28.

Lo spettacolo enorme e disonesto,
L'una e l'altra magnanima guerriera
Fe' del color che nei giardin di Pesto
Esser la rosa suol da primavera.
Riguardò Bradamante, e manifesto
Tosto le fu, ch'Ullania una d'esse era,
Ullania che dall'Isola Perduta
In Francia messaggiera era venuta:

29.

E riconobbe non men l'altre due;
Chè dove vide lei, vide esse ancora.
Ma se n'andaron le parole sue
A quella delle tre ch'ella più onora:
E le domanda chi sì iniquo fue,
E sì di legge e di costumi fuora,
Che quei segreti agli occhi altrui riveli,
Chè, quanto può, par che natura celi.

30.

Ullania, che conosce Bradamante,
Non meno ch'alle insegne, alla favella,
Esser colei che pochi giorni innante
Avea gittati i tre guerrier di sella;
Narra che ad un castel poco distante
Una ria gente e di pietà ribella,
Oltre all'ingiuria di scorciarle i panni,
L'avea battuta, e fattol'altri danni.

31.

Nè le sa dir che dello scudo sia,
  Nè dei tre re che per tanti paesi
  Fatto le avean sì lunga compagnia:
  Non sa se morti, o sian restati presi,
  E dice c'ha pigliata questa via,
  Ancor ch'andare a piè molto le pesi,
  Per richiamarsi dell'oltraggio a Carlo,
  Sperando che non sia per tollerarlo.

32.

Alle guerriere ed a Ruggier, che meno
  Non han pietosi i cor, ch'audaci e forti,
  De' bei visi turbò l'aer sereno
  L'udire, e più il veder sì gravi torti:
  Ed obliando ogn'altro affar che aviéno,
  E senza che li prieghi o che gli esorti
  La donna afflitta a far la sua vendetta,
  Piglian la via verso quel luogo in fretta.

33.

Di comune parer le sopravveste,
  Mosse da gran bontà, s'aveano tratte,
  Ch'a ricoprir le parti meno oneste
  Di quelle sventurate assai fûro atte.
  Bradamante non vuol ch'Ullania peste
  Le strade a piè, ch'avea a piede anco fatte,
  E se la leva in groppa del destriero;
  L'altra Marfisa, l'altra il buon Ruggiero.

34.

Ullania a Bradamante, che la porta,
  Mostra la via che va al castel più dritta:
  Bradamante, all'incontro, lei conforta,
  Che la vendicherà di chi l'ha afflitta.
  Lascian la valle, e per via lunga e torta
  Sagliono un colle, or a man manca or ritta;
  E prima il sol fu dentro il mare ascoso,
  Che volesser tra via prender riposo.

35.

Trovaro una villetta che la schena
D'un erto colle, aspro a salir, tenea;
Ove ebbon buono albergo e buona cena,
Quale avere in quel loco si potea.
Si mirano d'intorno, e quivi piena
Ogni parte di donne si vedea,
Quai giovani, quai vecchie; e in tanto stuolo
Faccia non v'apparía d'un uomo solo.

36.

Non più a Giason di maraviglia dènno,
Nè agli Argonauti che venían con lui,
Le donne che i mariti morir fenno,
E i figli e i padri coi fratelli sui,
Sì che per tutta l'isola di Lenno
Di viril faccia non si vider dui;
Che Ruggier quivi, e chi con Ruggier era,
Maraviglia ebbe all'alloggiar la sera.

37.

Fêro ad Ullania, ed alle damigelle
Che venivan con lei, le due guerriere
La sera provveder di tre gonnelle,
Se non così polite, almeno intere.
A sè chiama Ruggiero una di quelle
Donne ch'abitan quivi, e vuol sapere
Ove gli uomini sian, ch'un non ne vede;
Ed ella a lui questa risposta diede:

38.

Questa che forse è maraviglia a voi,
Che tante donne senza uomini siamo,
È grave e intollerabil pena a noi,
Che qui bandite, misere viviamo.
E perchè il duro esilio più ci annoi,
Padri, figli e mariti, che sì amiamo,
Aspro e lungo divorzio da noi fanno,
Come piace al crudel nostro tiranno.

Gozzini dis. Petroncini inc.

.......e vuol sapere
ove gli uomini sian.......

39.

Dalle sue terre, le quai son vicine
A noi due leghe, e dove noi siam nate,
Qui ci ha mandato il barbaro in confine,
Prima di mille scorni ingiurïate;
Ed ha gli uomini nostri, e noi meschine
Di morte e d'ogni strazio minacciate
Se quelli a noi verranno, o gli fia detto
Che noi diam lor, venendoci, ricetto.

40.

Nimico è sì costui del nostro nome,
Che non ci vuol, più ch'io vi dico, appresso,
Nè ch'a noi venga alcun de' nostri, come
L'odor l'ammorbi del femmineo sesso.
Già due volte l'onor delle lor chiome
S'hanno spogliato gli alberi e rimesso,
Da indi in qua che 'l rio signor vaneggia
In furor tanto; e non è chi 'l correggia;

41.

Chè 'l popolo ha di lui quella paura
Che maggior aver può l'uom della morte;
Ch'aggiunto al mal voler gli ha la natura
Una possanza fuor d'umana sorte.
Il corpo suo di gigantea statura,
È, più che di cent'altri insieme, forte.
Nè pur a noi sue suddite è molesto,
Ma fa alle strane ancor peggio di questo.

42.

Se l'onor vostro, e queste tre vi sono
Punto care, ch'avete in compagnía,
Più vi sarà sicuro, utile e buono
Non gir più innanzi, e trovar altra via.
Questa al castel dell'uom di ch'io ragiono,
A provar mena la costuma ria
Che v'ha posta il crudel con scorno e danno
Di donne e di guerrier che di là vanno.

43.

Margaaor il fellon (così si chiama
Il signore, il tiran di quel castello),
Del qual Nerone, o s'altri è ch'abbia fama
Di crudeltà, non fu più iniquo e fello,
Il sangue uman, ma 'l femminil più brama,
Che 'l lupo non lo brama dell'agnello.
Fa con onta scacciar le donne tutte
Da lor ria sorte a quel castel condutte.

44.

Perchè quell'empio in tal furor venisse,
Volson le donne intendere e Ruggiero:
Pregâr colei, ch'in cortesía seguisse,
Anzi, che cominciasse il conto intero.
Fu il signor del castel, la donna disse,
Sempre crudel, sempre inumano e fiero;
Ma tenne un tempo il cor maligno ascosto,
Nè si lasciò conoscer così tosto;

45.

Chè mentre duo suoi figli erano vivi,
Molto diversi dai paterni stili,
Ch'amavan forestieri, ed eran schivi
Di crudeltade e degli altri atti vili,
Quivi le cortesíe fiorivan, quivi
I bei costumi e l'opere gentili;
Chè 'l padre mai, quantunque avaro fosse,
Da quel che lor piacea, non li rimosse.

46.

Le donne e i cavalier, che questa via
Facean talor, venían sì ben raccolti,
Chè si partían, dell'alta cortesía
Dei duo germani, innamorati molti.
Amendui questi di cavallería
Parimente i santi ordini avean tolti:
Cilandro l'un, l'altro Tanacro detto;
Gagliardi e arditi, e di reale aspetto.

47.

Ed eran veramente, e saríen stati
Sempre di laude degni e d'ogni onore,
S'in preda non si fossino sì dati
A quel desir che nominiamo amore;
Per cui dal buon sentier fur travïati
Al labirinto ed al cammin d'errore;
E ciò che mai di buono aveano fatto
Restò contaminato e brutto a un tratto.

48.

Capitò quivi un cavalier di corte
Del greco imperator, che seco avea
Una sua donna di maniere accorte,
Bella quanto bramar più si potea.
Cilandro in lei s'innamorò sì forte,
Che morir, non l'avendo, gli parea:
Gli parea che dovesse, alla partita
Di lei, partire insieme la sua vita.

49.

E perchè i prieghi non v'avríano loco,
Di volerla per forza si dispose.
Armossi, e dal castel lontano un poco,
Ove passar dovean, cheto s'ascose.
L'usata audacia e l'amoroso fuoco
Non gli lasciò pensar troppo le cose,
Sì che vedendo il cavalier venire,
L'andò lancia per lancia ad assalire.

50.

Al primo incontro credea porlo in terra,
Portar la donna e la vittoria indietro;
Ma 'l cavalier, che mastro era di guerra,
L'osbergo gli spezzò, come di vetro.
Venne la nuova al padre nella terra,
Che lo fe' riportar sopra un ferétro;
E ritrovandol morto, con gran pianto
Gli diè sepulcro agli antiqui avi accanto.

51.

Nè più però nè manco si contese
L'albergo e l'accoglienza a questo e a quello,
Perchè non men Tanacro era cortese,
Nè meno era gentil di suo fratello.
L'anno medesmo di lontan paese
Con la moglie un baron venne al castello,
A maraviglia egli gagliardo, ed ella,
Quanto si possa dir, leggiadra e bella;

52.

Nè men che bella, onesta e valorosa,
E degna veramente d'ogni loda;
Il cavalier, di stirpe generosa,
Di tanto ardir, quanto più d'altri s'oda.
E ben conviensi a tal valor, che cosa
Di tanto prezzo e sì eccellente goda.
Olindro il cavalier da Lungavilla,
La donna nominata era Drusilla.

53.

Non men di questa il giovene Tanacro
Arse, che 'l suo fratel di quella ardesse,
Che gli fe' gustar fine acerbo ed acro
Del desiderio ingiusto ch'in lei messe.
Non men di lui di vïolar del sacro
E santo ospizio ogni ragione elesse,
Piuttosto che patir che 'l duro e forte
Nuovo desir lo conducesse a morte.

54.

Ma perch'avea dinanzi agli occhi il têma
Del suo fratel, che n'era stato morto,
Pensa di torla in guisa, che non tema
Ch'Olindro s'abbia a vendicar del torto.
Tosto s'estingue in lui, non pur si scema,
Quella virtù su che solea star sorto;
Chè non lo sommergean dei vizi l'acque,
Delle quai sempre al fondo il padre giacque.

55.

Con gran silenzio fece quella notte
Seco raccor da vent'uomini armati,
E lontan dal castel fra certe grotte,
Che si trovan tra via, messe gli agguati.
Quivi ad Olindro il dì le strade rotte,
E chiusi i passi fur da tutti i lati;
E benchè fe' lunga difesa e molta,
Pur la moglie e la vita gli fu tolta.

56.

Ucciso Olindro, ne menò captiva
La bella donna, addolorata in guisa,
Ch'a patto alcun restar non volea viva,
E di grazia chiedea d'essere uccisa.
Per morir si gittò più d'una riva
Che vi trovò sopra un vallone assisa;
E non potè morir; ma colla testa
Rotta rimase, e tutta fiacca e pesta.

57.

Altrimente Tanacro riportarla
A casa non potè che s'una bara
Fece con diligenzia medicarla,
Chè perder non volea preda sì cara.
E mentre che s'indugia a risanarla,
Di celebrar le nozze si prepara;
Ch'aver sì bella donna e sì pudica
Debbe nome di moglie, e non d'amica.

58.

Non pensa altro Tanacro, altro non brama,
D'altro non cura, e d'altro mai non parla.
Si vede averla offesa, e se ne chiama
In colpa, e ciò che può, fa d'emendarla.
Ma tutto è invano: quanto egli più l'ama,
Quanto più s'affatica di placarla,
Tant'ella odia più lui, tanto è più forte,
Tanto è più ferma in voler porlo a morte.

23.

Donne, io conchiudo in somma, ch'ogni etate
Molte ha di voi degne d'istoria avute;
Ma, per invidia di scrittori, state
Non sete dopo morte conosciute:
Il che non più sarà, poichè voi fate
Per voi stesse immortal vostra virtute.
Se far le due cognate sapean questo,
Si sapría meglio ogni lor degno gesto.

24.

Di Bradamante e di Marfisa dico,
Le cui vittorïose inclite prove
Di ritornare in luce m'affatico;
Ma delle diece mancami le nove.
Queste ch'io so, ben volentieri esplico;
Sì perchè ogni bell'opra si de', dove
Occulta sia, scoprir; sì perchè bramo
A voi, donne, aggradir, ch'onoro ed amo.

25.

Stava Ruggier, com'io vi dissi, in atto
Di partirsi, ed avea commiato preso,
E dall'arbore il brando già ritratto,
Che, come dianzi, non gli fu conteso;
Quando un gran pianto, che non lungo tratto
Era lontan, lo fe' restar sospeso;
E con le donne a quella via si mosse,
Per aiutar, dove bisogno fosse.

26.

Spingonsi innanzi, e via più chiaro il suon ne
Viene, e via più son le parole intese.
Giunti nella vallea, trovan tre donne
Che fan quel duolo, assai strane in arnese;
Chè fin all'ombilico ha lor le gonne
Scorciate non so chi poco cortese:
E per non saper meglio elle celarsi,
Sedeano in terra, e non ardían levarsi.

27.

Come quel figlio di Vulcan, che venne
Fuor della polve senza madre in vita,
E Pallade nutrir fe' con solenne
Cura d'Aglauro, al veder troppo ardita,
Sedendo, ascosi i brutti piedi tenne
Su la quadriga da lui prima ordita;
Così quelle tre giovani le cose
Secrete lor tenean, sedendo, ascose.

28.

Lo spettacolo enorme e disonesto,
L'una e l'altra magnanima guerriera
Fe' del color che nei giardin di Pesto
Esser la rosa suol da primavera.
Riguardò Bradamante, e manifesto
Tosto le fu, ch'Ullania una d'esse era,
Ullania che dall'Isola Perduta
In Francia messaggiera era venuta:

29.

E riconobbe non men l'altre due;
Chè dove vide lei, vide esse ancora.
Ma se n'andaron le parole sue
A quella delle tre ch'ella più onora:
E le domanda chi sì iniquo fue,
E sì di legge e di costumi fuora,
Che quei segreti agli occhi altrui riveli,
Chè, quanto può, par che natura celi.

30.

Ullania, che conosce Bradamante,
Non meno ch'alle insegne, alla favella,
Esser colei che pochi giorni innante
Avea gittati i tre guerrier di sella;
Narra che ad un castel poco distante
Una ria gente e di pietà ribella,
Oltre all'ingiuria di scorciarle i panni,
L'avea battuta, e fattol'altri danni.

CANTO TRENTESIM[illegible]

31.

Nè le sa dir che dello scudo sia,
Nè dei tre re che per tanti paesi
Fatto le avean sì lunga compagnia;
Non sa se morti, o sian restati presi.
E dice c'ha pigliata questa via,
Ancor ch'andare a piè molto le pesi,
Per richiamarsi dell'oltraggio a Carlo,
Sperando che non sia per tollerarlo.

32.

Alle guerriere ed a Ruggier, che meno
Non han pietosi i cor, ch'audaci e forti,
De' bei visi turbò l'aer sereno
L'udire, e più il veder sì gravi torti:
Ed obliando ogn'altro affar che aviéno,
E senza che li prieghi o che gli esorti
La donna afflitta a far la sua vendetta,
Piglian la via verso quel luogo in fretta.

33.

Di comune parer le sopravveste,
Mosse da gran bontà, s'aveano tratte,
Ch'a ricoprir le parti meno oneste
Di quelle sventurate assai fûro atte.
Bradamante non vuol ch'Ullania peste
Le strade a piè, ch'avea a piede anco fatte,
E se la leva in groppa del destriero;
L'altra Marfisa, l'altra il buon Ruggiero.

34.

Ullania a Bradamante, che la porta,
Mostra la via che va al castel più dritta:
Bradamante, all'incontro, lei conforta,
Che la vendicherà di chi l'ha afflitta.
Lascian la valle, e per via lunga e torta
Sagliono un colle, or a man manca or ritta;
E prima il sol fu dentro il mare ascoso,
Che volesser tra via prender riposo.

51.

Nè più però nè manco si contese
L'albergo e l'accoglienza a questo e a quello,
Perchè non men Tanacro era cortese,
Nè meno era gentil di suo fratello.
L'anno medesmo di lontan paese
Con la moglie un baron venne al castello,
A maraviglia egli gagliardo, ed ella,
Quanto si possa dir, leggiadra e bella;

52.

Nè men che bella, onesta e valorosa,
E degna veramente d'ogni loda;
Il cavalier, di stirpe generosa,
Di tanto ardir, quanto più d'altri s'oda.
E ben conviensi a tal valor, che cosa
Di tanto prezzo e sì eccellente goda.
Olindro il cavalier da Lungavilla,
La donna nominata era Drusilla.

53.

Non men di questa il giovene Tanacro
Arse, che 'l suo fratel di quella ardesse,
Che gli fe' gustar fine acerbo ed acro
Del desiderio ingiusto ch'in lei messe.
Non men di lui di vïolar del sacro
E santo ospizio ogni ragione elesse,
Piuttosto che patir che 'l duro e forte
Nuovo desir lo conducesse a morte.

54.

Ma perch'avea dinanzi agli occhi il têma
Del suo fratel, che n'era stato morto,
Pensa di torla in guisa, che non tema
Ch'Olindro s'abbia a vendicar del torto.
Tosto s'estingue in lui, non pur si scema,
Quella virtù su che solea star sorto;
Chè non lo sommergean dei vizi l'acque,
Delle quai sempre al fondo il padre giacque.

55.

Con gran silenzio fece quella notte
Seco raccor da vent'uomini armati,
E lontan dal castel fra certe grotte,
Che si trovan tra via, messe gli agguati.
Quivi ad Olindro il dì le strade rotte,
E chiusi i passi fur da tutti i lati;
E benchè fe' lunga difesa e molta,
Pur la moglie e la vita gli fu tolta.

56.

Ucciso Olindro, ne menò captiva
La bella donna, addolorata in guisa,
Ch'a patto alcun restar non volea viva,
E di grazia chiedea d'essere uccisa.
Per morir si gittò più d'una riva
Che vi trovò sopra un vallone assisa;
E non potè morir; ma colla testa
Rotta rimase, e tutta fiacca e pesta.

57.

Altrimente Tanacro riportarla
A casa non potè che s'una bara
Fece con diligenzia medicarla,
Chè perder non volea preda sì cara.
E mentre che s'indugia a risanarla,
Di celebrar le nozze si prepara;
Ch'aver sì bella donna e sì pudica
Debbe nome di moglie, e non d'amica.

58.

Non pensa altro Tanacro, altro non brama,
D'altro non cura, e d'altro mai non parla.
Si vede averla offesa, e se ne chiama
In colpa, e ciò che può, fa d'emendarla.
Ma tutto è invano: quanto egli più l'ama,
Quanto più s'affatica di placarla,
Tant'ella odia più lui, tanto è più forte,
Tanto è più ferma in voler porlo a morte.

39.

Dalle sue terre, le quai son vicine
A noi due leghe, e dove noi siam nate,
Qui ci ha mandato il barbaro in confine,
Prima di mille scorni ingiurïate;
Ed ha gli uomini nostri, e noi meschine
Di morte e d'ogni strazio minacciate
Se quelli a noi verranno, o gli fia detto
Che noi diam lor, venendoci, ricetto.

40.

Nimico è sì costui del nostro nome,
Che non ci vuol, più ch'io vi dico, appresso,
Nè ch'a noi venga alcun de' nostri, come
L'odor l'ammorbi del femmineo sesso.
Già due volte l'onor delle lor chiome
S'hanno spogliato gli alberi e rimesso,
Da indi in qua che 'l rio signor vaneggía
In furor tanto; e non è chi 'l correggia;

41.

Chè 'l popolo ha di lui quella paura
Che maggior aver può l'uom della morte;
Ch'aggiunto al mal voler gli ha la natura
Una possanza fuor d'umana sorte.
Il corpo suo di gigantea statura,
È, più che di cent'altri insieme, forte.
Nè pur a noi sue suddite è molesto,
Ma fa alle strane ancor peggio di questo.

42.

Se l'onor vostro, e queste tre vi sono
Punto care, ch'avete in compagnía,
Più vi sarà sicuro, utile e buono
Non gir più innanzi, e trovar altra via.
Questa al castel dell'uom di ch'io ragiono,
A provar mena la costuma ria
Che v'ha posta il crudel con scorno e danno
Di donne e di guerrier che di là vanno.

43.

Marganor il fellon (così si chiama
Il signore, il tiran di quel castello),
Del qual Nerone, o s'altri è ch'abbia fama
Di crudeltà, non fu più iniquo e fello,
Il sangue uman, ma 'l femminil più brama,
Che 'l lupo non lo brama dell'agnello.
Fa con onta scacciar le donne tutte
Da lor ria sorte a quel castel condutte.

44.

Perchè quell'empio in tal furor venisse,
Volson le donne intendere e Ruggiero:
Pregâr colei, ch'in cortesía seguisse,
Anzi, che cominciasse il conto intero.
Fu il signor del castel, la donna disse,
Sempre crudel, sempre inumano e fiero;
Ma tenne un tempo il cor maligno ascosto,
Nè si lasciò conoscer così tosto;

45.

Chè mentre duo suoi figli erano vivi,
Molto diversi dai paterni stili,
Ch'amavan forestieri, ed eran schivi
Di crudeltade e degli altri atti vili,
Quivi le cortesie fiorivan, quivi
I bei costumi e l'opere gentili;
Chè 'l padre mai, quantunque avaro fosse,
Da quel che lor piacea, non li rimosse.

46.

Le donne e i cavalier, che questa via
Facean talor, venían sì ben raccolti,
Chè si partían, dell'alta cortesía
Dei duo germani, innamorati molti.
Amendui questi di cavallería
Parimente i santi ordini avean tolti:
Cilandro l'un, l'altro Tanacro detto;
Gagliardi e arditi, e di reale aspetto.

47.

Ed eran veramente, e sarían stati
Sempre di laude degni e d'ogni onore,
S'in preda non si fossino sì dati
A quel desir che nominiamo amore;
Per cui dal buon sentier fur travïati
Al labirinto ed al cammin d'errore;
E ciò che mai di buono aveano fatto
Restò contaminato e brutto a un tratto.

48.

Capitò quivi un cavalier di corte
Del greco imperator, che seco avea
Una sua donna di maniere accorte,
Bella quanto bramar più si potea.
Cilandro in lei s'innamorò sì forte,
Che morir, non l'avendo, gli parea:
Gli parea che dovesse, alla partita
Di lei, partire insieme la sua vita.

49.

E perchè i prieghi non v'avríano loco,
Di volerla per forza si dispose.
Armossi, e dal castel lontano un poco,
Ove passar dovean, cheto s'ascose.
L'usata audacia e l'amoroso fuoco
Non gli lasciò pensar troppo le cose,
Sì che vedendo il cavalier venire,
L'andò lancia per lancia ad assalire.

50.

Al primo incontro credea porlo in terra,
Portar la donna e la vittoria indietro;
Ma 'l cavalier, che mastro era di guerra,
L'osbergo gli spezzò, come di vetro.
Venne la nuova al padre nella terra,
Che lo fe' riportar sopra un ferétro;
E ritrovandol morto, con gran pianto
Gli diè sepulcro agli antiqui avi accanto.

19.

Se Laodamia, se la moglier di Bruto,
S'Arria, s'Argía, s'Evadna, e s'altre molte
Meritâr laude per aver voluto,
Morti i mariti, esser con lor sepolte;
Quanto onore a Vittoria è più dovuto,
Chè di Lete e del rio che nove volte
L'ombre circonda, ha tratto il suo consorte,
Malgrado delle Parche e della Morte!

20.

S'al fiero Achille invidia della chiara
Meonia tromba il Macedonico ebbe;
Quanto, invitto Francesco di Pescara,
Maggiore a te, se vivesse or, l'avrebbe!
Che sì casta mogliere, e a te sì cara,
Canti l'eterno onor che ti si debbe;
E che per lei sì 'l nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai più chiare trombe.

21.

Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto
Io n'ho desir, volessi porre in carte,
Ne direi lungamente; ma non tanto
Ch'a dir non ne restasse anco gran parte;
E di Marfisa e dei compagni intanto
La bella istoria rimarría da parte,
La quale io vi promisi di seguire,
S'in questo Canto mi verreste a udire.

22.

Ora, essendo voi qui per ascoltarmi,
Ed io per non mancar della promessa,
Serberò a maggior ozio di provarmi
Ch'ogni laude di lei sia da me espressa;
Non perch'io creda bisognar miei carmi
A chi se ne fa copia da sè stessa;
Ma sol per satisfare a questo mio,
C'ho d'onorarla e di lodar, disío.

23.

Donne, io conchiudo in somma, ch'ogni etate
Molte ha di voi degne d'istoria avute;
Ma, per invidia di scrittori, state
Non sete dopo morte conosciute:
Il che non più sarà, poichè voi fate
Per voi stesse immortal vostra virtute.
Se far le due cognate sapean questo,
Si sapría meglio ogni lor degno gesto.

24.

Di Bradamante e di Marfisa dico,
Le cui vittorïose inclite prove
Di ritornare in luce m'affatico;
Ma delle diece mancami le nove.
Queste ch'io so, ben volentieri esplico;
Sì perchè ogni bell'opra si dé', dove
Occulta sia, scoprir; sì perchè bramo
A voi, donne, aggradir, ch'onoro ed amo.

25.

Stava Ruggier, com'io vi dissi, in atto
Di partirsi, ed avea commiato preso,
E dall'arbore il brando già ritratto,
Che, come dianzi, non gli fu conteso;
Quando un gran pianto, che non lungo tratto
Era lontan, lo fe' restar sospeso;
E con le donne a quella via si mosse,
Per aiutar, dove bisogno fosse.

26.

Spingonsi innanzi, e via più chiaro il suon ne
Viene, e via più son le parole intese.
Giunti nella vallea, trovan tre donne
Che fan quel duolo, assai strane in arnese;
Chè fin all'ombilico [illegible] le gonne
Scorciate non [illegible]:
E per non [illegible]
Sedeano in [illegible]

27.

Come quel figlio di Vulcan, che venne
Fuor della polve senza madre in vita,
E Pallade nutrir fe' con solenne
Cura d'Aglauro, al veder troppo ardita,
Sedendo, ascosi i brutti piedi tenne
Su la quadriga da lui prima ordita;
Così quelle tre giovani le cose
Secrete lor tenean, sedendo, ascose.

28.

Lo spettacolo enorme e disonesto,
L'una e l'altra magnanima guerriera
Fe' del color che nei giardin di Pesto
Esser la rosa suol da primavera.
Riguardò Bradamante, e manifesto
Tosto le fu, ch'Ullania una d'esse era,
Ullania che dall'Isola Perduta
In Francia messaggiera era venuta:

29.

E riconobbe non men l'altre due;
Chè dove vide lei, vide esse ancora.
Ma se n'andaron le parole sue
A quella delle tre ch'ella più onora:
E le domanda chi sì iniquo fue,
E sì di legge e di costumi fuora,
Che quei segreti agli occhi altrui riveli,
Chè, quanto può, par che natura celi.

30.

Ullania, che conosce Bradamante,
Non meno ch'alle insegne, alla favella,
Esser colei che pochi giorni innante
Avea gittati i tre guerrier di sella;
Narra che ad un castel poco distante
Una ria gente e di pietà ribella,
Oltre all'ingiuria di scorciarle i panni,
L'avea battuta, e fattol'altri danni.

31.

Nè le sa dir che dello scudo sia,
Nè dei tre re che per tanti paesi
Fatto le avean sì lunga compagnia:
Non sa se morti, o sian restati presi,
E dice c'ha pigliata questa via,
Ancor ch'andare a piè molto le pesi,
Per richiamarsi dell'oltraggio a Carlo,
Sperando che non sia per tollerarlo.

32.

Alle guerriere ed a Ruggier, che meno
Non han pietosi i cor, ch'audaci e forti,
De'bei visi turbò l'aer sereno
L'udire, e più il veder sì gravi torti:
Ed obliando ogn'altro affar che aviéno,
E senza che li prieghi o che gli esorti
La donna afflitta a far la sua vendetta,
Piglian la via verso quel luogo in fretta.

33.

Di comune parer le sopravveste,
Mosse da gran bontà, s'aveano tratte,
Ch'a ricoprir le parti meno oneste
Di quelle sventurate assai fûro atte.
Bradamante non vuol ch'Ullania peste
Le strade a piè, ch'avea a piede anco fatte,
E se la leva in groppa del destriero;
L'altra Marfisa, l'altra il buon Ruggiero.

34.

Ullania a Bradamante, che la porta,
Mostra la via che va al castel più dritta:
Bradamante, all'incontro, lei conforta,
Che la vendicherà di chi l'ha afflitta.
Lascian la valle, e per via lunga e torta
Sagliono un colle, or a man manca or ritta;
E prima il sol fu dentro il mare ascoso,
Che volesser tra via prender riposo.

35.

Trovaro una villetta che la schena
D'un erto colle, aspro a salir, tenea;
Ove ebbon buono albergo e buona cena,
Quale avere in quel loco si potea.
Si mirano d'intorno, e quivi piena
Ogni parte di donne si vedea,
Quai giovani, quai vecchie; e in tanto stuolo
Faccia non v'apparía d'un uomo solo.

36.

Non più a Giason di maraviglia dènno,
Nè agli Argonauti che venían con lui,
Le donne che i mariti morir fenno,
E i figli e i padri coi fratelli sui,
Sì che per tutta l'isola di Lenno
Di viril faccia non si vider dui;
Che Ruggier quivi, e chi con Ruggier era,
Maraviglia ebbe all'alloggiar la sera.

37.

Fêro ad Ullania, ed alle damigelle
Che venivan con lei, le due guerriere
La sera provveder di tre gonnelle,
Se non così polite, almeno intere.
A sè chiama Ruggiero una di quelle
Donne ch'abitan quivi, e vuol sapere
Ove gli uomini sian, ch'un non ne vede;
Ed ella a lui questa risposta diede:

38.

Questa che forse è maraviglia a voi,
Che tante donne senza uomini siamo,
È grave e intollerabil pena a noi,
Che qui bandite, misere viviamo.
E perchè il duro esilio più ci annoi,
Padri, figli e mariti, che sì amiamo,
Aspro e lungo divorzio da noi fanno,
Come piace al crudel nostro tiranno:

E che traean con lor sopra un cavallo
Donna, ch' al viso aver parea molt' anni

Ariosto Orl. Fur. Canto XXXVII. Stanza LXXXVIII

39.

Dalle sue terre, le quai son vicine
A noi due leghe, e dove noi siam nate,
Qui ci ha mandato il barbaro in confine,
Prima di mille scorni ingiurïate;
Ed ha gli uomini nostri, e noi meschine
Di morte e d'ogni strazio minacciate
Se quelli a noi verranno, o gli fia detto
Che noi diam lor, venendoci, ricetto.

40.

Nimico è sì costui del nostro nome,
Che non ci vuol, più ch'io vi dico, appresso,
Nè ch'a noi venga alcun de' nostri, come
L'odor l'ammorbi del femmineo sesso.
Già due volte l'onor delle lor chiome
S'hanno spogliato gli alberi e rimesso,
Da indi in qua che 'l rio signor vaneggía
In furor tanto; e non è chi 'l correggia;

41.

Chè 'l popolo ha di lui quella paura
Che maggior aver può l'uom della morte;
Ch'aggiunto al mal voler gli ha la natura
Una possanza fuor d'umana sorte.
Il corpo suo di gigantea statura,
È, più che di cent'altri insieme, forte.
Nè pur a noi sue suddite è molesto,
Ma fa alle strane ancor peggio di questo.

42.

Se l'onor vostro, e queste tre vi sono
Punto care, ch'avete in compagnía,
Più vi sarà sicuro, utile e buono
Non gir più innanzi, e trovar altra via.
Questa al castel dell'uom di ch'io ragiono,
A provar mena la costuma ria
Che v'ha posta il crudel con scorno e danno
Di donne e di guerrier che di là vanno.

43.

Marganor il fellon (così si chiama
Il signore, il tiran di quel castello),
Del qual Nerone, o s'altri è ch'abbia fama
Di crudeltà, non fu più iniquo e fello,
Il sangue uman, ma 'l femminil più brama,
Che 'l lupo non lo brama dell'agnello.
Fa con onta scacciar le donne tutte
Da lor ria sorte a quel castel condutte.

44.

Perchè quell'empio in tal furor venisse,
Volson le donne intendere e Ruggiero:
Pregàr colei, ch'in cortesía seguisse,
Anzi, che cominciasse il conto intero.
Fu il signor del castel, la donna disse,
Sempre crudel, sempre inumano e fiero;
Ma tenne un tempo il cor maligno ascosto,
Nè si lasciò conoscer così tosto;

45.

Chè mentre duo suoi figli erano vivi,
Molto diversi dai paterni stili,
Ch'amavan forestieri, ed eran schivi
Di crudeltade e degli altri atti vili,
Quivi le cortesíe fiorivan, quivi
I bei costumi e l'opere gentili;
Chè 'l padre mai, quantunque avaro fosse,
Da quel che lor piacea, non li rimosse.

46.

Le donne e i cavalier, che questa via
Facean talor, veníau sì ben raccolti,
Chè si partían, dell'alta cortesía
Dei duo germani, innamorati molti.
Amendui questi di cavallería
Parimente i santi ordini avean tolti:
Cilandro l'un, l'altro Tanacro detto;
Gagliardi e arditi, e di reale aspetto.

95.

Sì come il lupo che di preda vada
Carco alla tana, e quando più si crede
D'esser sicur, dal cacciator la strada
E da' suoi cani attraversar si vede,
Getta la soma, e dove appar men rada
La scura macchia innanzi, affretta il piede;
Già men presti non fur quelli a fuggire,
Che li fusson quest'altri ad assalire.

96.

Non pur la donna e l'arme vi lasciaro,
Ma de' cavalli ancor lasciaron molti,
E da rive e da grotte si lanciaro,
Parendo lor così d'esser più sciolti.
Il che alle donne ed a Ruggier fu caro,
Che tre di quei cavalli ebbono tolti
Per portar quelle tre che 'l giorno d'ieri
Feron sudar le groppe ai tre destrieri.

97.

Quindi espediti seguono la strada
Verso l'infame e dispietata villa.
Voglion che seco quella vecchia vada,
Per veder la vendetta di Drusilla.
Ella, che teme che non ben le accada,
Lo niega indarno, e piange e grida e strilla;
Ma per forza Ruggier la leva in groppa
Del buon Frontino, e via con lei galoppa.

98.

Giunseno insomma onde vedeano al basso
Di molte case un ricco borgo e grosso,
Che non serrava d'alcun lato il passo,
Perchè nè muro intorno avea nè fosso:
Avea nel mezzo un rilevato sasso
Ch'un'alta rôcca sostenea sul dosso.
A quella si drizzâr con gran baldanza,
Ch'esser sapean di Marganor la stanza.

51.

Nè più però nè manco si contese
L'albergo e l'accoglienza a questo e a quello,
Perchè non men Tanacro era cortese,
Nè meno era gentil di suo fratello.
L'anno medesmo di lontan paese
Con la moglie un baron venne al castello,
A maraviglia egli gagliardo, ed ella,
Quanto si possa dir, leggiadra e bella;

52.

Nè men che bella, onesta e valorosa,
E degna veramente d'ogni loda;
Il cavalier, di stirpe generosa,
Di tanto ardir, quanto più d'altri s'oda.
E ben conviensi a tal valor, che cosa
Di tanto prezzo e sì eccellente goda.
Olindro il cavalier da Lungavilla,
La donna nominata era Drusilla.

53.

Non men di questa il giovene Tanacro
Arse, che 'l suo fratel di quella ardesse,
Che gli fe' gustar fine acerbo ed acro
Del desiderio ingiusto ch'in lei messe.
Non men di lui di vïolar del sacro
E santo ospizio ogni ragione elesse,
Piuttosto che patir che 'l duro e forte
Nuovo desir lo conducesse a morte.

54.

Ma perch'avea dinanzi agli occhi il têma
Del suo fratel, che n'era stato morto,
Pensa di torla in guisa, che non tema
Ch'Olindro s'abbia a vendicar del torto.
Tosto s'estingue in lui, non pur si scema,
Quella virtù su che solea star sorto;
Chè non lo sommergean dei vizi l'acque,
Delle quai sempre al fondo il padre giacque.

55.

Con gran silenzio fece quella notte
Seco raccor da vent'uomini armati,
E lontan dal castel fra certe grotte,
Che si trovan tra via, messe gli agguati.
Quivi ad Olindro il dì le strade rotte,
E chiusi i passi fur da tutti i lati;
E benchè fe' lunga difesa e molta,
Pur la moglie e la vita gli fu tolta.

56.

Ucciso Olindro, ne menò captiva
La bella donna, addolorata in guisa,
Ch'a patto alcun restar non volea viva,
E di grazia chiedea d'essere uccisa.
Per morir si gittò più d'una riva
Che vi trovò sopra un vallone assisa;
E non potè morir; ma colla testa
Rotta rimase, e tutta fiacca e pesta.

57.

Altrimente Tanacro riportarla
A casa non potè che s'una bara
Fece con diligenzia medicarla,
Chè perder non volea preda sì cara.
E mentre che s'indugia a risanarla,
Di celebrar le nozze si prepara;
Ch'aver sì bella donna e sì pudica
Debbe nome di moglie, e non d'amica.

58.

Non pensa altro Tanacro, altro non brama,
D'altro non cura, e d'altro mai non parla.
Si vede averla offesa, e se ne chiama
In colpa, e ciò che può, fa d'emendarla.
Ma tutto è invano: quanto egli più l'ama,
Quanto più s'affatica di placarla,
Tant'ella odia più lui, tanto è più forte,
Tanto è più ferma in voler porlo a morte.

107.

Molti, a chi fur le mogli o le sorelle
O le figlie o le madri da lui morte,
Non più celando l'animo ribelle,
Correan per dargli di lor man la morte:
E con fatica lo difeser quelle
Magnanime guerriere e Ruggier forte;
Chè disegnato avean farlo morire
D' affanno, di disagio e di martire.

108.

A quella vecchia che l' odiava quanto
Femmina odiare alcun nimico possa,
Nudo in mano lo dier, legato tanto,
Che non si scioglierà per una scossa;
Ed ella per vendetta del suo pianto,
Gli andò facendo la persona rossa
Con un stimolo aguzzo, ch' un villano
Che quivi si trovò, le pose in mano.

109.

La messaggiera e le sue giovani anco,
Che quell' onta non son mai per scordarsi,
Non s' hanno più a tener le mani al fianco,
Nè meno che la vecchia, a vendicarsi.
Ma sì è il desir d' offenderlo, che manco
Viene il potere, e pur vorrían sfogarsi:
Chi con sassi il percuote, chi con l' unge;
Altra lo morde, altra cogli aghi il punge.

110.

Come torrente che superbo faccia
Lunga pioggia talvolta o nievi sciolte,
Va ruinoso, e già da' monti caccia
Gli arbori e i sassi e i campi e le ricolte;
Vien tempo poi, che l' orgogliosa faccia
Gli cade, e sì le forze gli son tolte,
Ch' un fanciullo, una femmina per tutto
Passar lo puote, e spesso a piede asciutto:

23.

Donne, io conchiudo in somma, ch'ogni etate
Molte ha di voi degne d'istoria avute;
Ma, per invidia di scrittori, state
Non sete dopo morte conosciute:
Il che non più sarà, poichè voi fate
Per voi stesse immortal vostra virtute.
Se far le due cognate sapean questo,
Si sapría meglio ogni lor degno gesto.

24.

Di Bradamante e di Marfisa dico,
Le cui vittorïose inclite prove
Di ritornare in luce m'affatico;
Ma delle diece mancami le nove.
Queste ch'io so, ben volentieri esplico;
Sì perchè ogni bell'opra si dé', dove
Occulta sia, scoprir; sì perchè bramo
A voi, donne, aggradir, ch'onoro ed amo.

25.

Stava Ruggier, com'io vi dissi, in atto
Di partirsi, ed avea commiato preso,
E dall'arbore il brando già ritratto,
Che, come dianzi, non gli fu conteso;
Quando un gran pianto, che non lungo tratto
Era lontan, lo fe'restar sospeso;
E con le donne a quella via si mosse,
Per aiutar, dove bisogno fosse.

26.

Spingonsi innanzi, e via più chiaro il suon ne
Viene, e via più son le parole intese.
Giunti nella vallea, trovan tre donne
Che fan quel duolo, assai strane in arnese;
Chè fin all'ombilico ha lor le gonne
Scorciate non so chi poco cortese:
E per non saper meglio elle celarsi,
Sedeano in terra, e non ardían levarsi.

19.

Se Laodamia, se la moglier di Bruto,
S'Arria, s'Argía, s'Evadna, e s'altre molte
Meritâr laude per aver voluto,
Morti i mariti, esser con lor sepolte;
Quanto onore a Vittoria è più dovuto,
Chè di Lete e del rio che nove volte
L'ombre circonda, ha tratto il suo consorte,
Malgrado delle Parche e della Morte!

20.

S'al fiero Achille invidia della chiara
Meonia tromba il Macedonico ebbe;
Quanto, invitto Francesco di Pescara,
Maggiore a te, se vivesse or, l'avrebbe!
Che sì casta mogliere, e a te sì cara,
Canti l'eterno onor che ti si debbe;
E che per lei sì 'l nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai più chiare trombe.

21.

Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto
Io n'ho desir, volessi porre in carte,
Ne direi lungamente; ma non tanto
Ch'a dir non ne restasse anco gran parte;
E di Marfisa e dei compagni intanto
La bella istoria rimarría da parte,
La quale io vi promisi di seguire,
S'in questo Canto mi verreste a udire.

22.

Ora, essendo voi qui per ascoltarmi,
Ed io per non mancar della promessa,
Serberò a maggior ozio di provarmi
Ch'ogni laude di lei sia da me espressa;
Non perch'io creda bisognar miei carmi
A chi se ne fa copia da sè stessa;
Ma sol per satisfare a questo mio,
C'ho d'onorarla e di lodar, disío.

23.

Donne, io conchiudo in somma, ch' ogni etate
Molte ha di voi degne d' istoria avute;
Ma, per invidia di scrittori, state
Non sete dopo morte conosciute:
Il che non più sarà, poichè voi fate
Per voi stesse immortal vostra virtute.
Se far le due cognate sapean questo,
Si sapría meglio ogni lor degno gesto.

24.

Di Bradamante e di Marfisa dico,
Le cui vittorïose inclite prove
Di ritornare in luce m' affatico;
Ma delle diece mancami le nove.
Queste ch' io so, ben volentieri esplico;
Sì perchè ogni bell' opra si dé', dove
Occulta sia, scoprir; sì perchè bramo
A voi, donne, aggradir, ch' onoro ed amo.

25.

Stava Ruggier, com' io vi dissi, in atto
Di partirsi, ed avea commiato preso,
E dall' arbore il brando già ritratto,
Che, come dianzi, non gli fu conteso;
Quando un gran pianto, che non lungo tratto
Era lontan, lo fe' restar sospeso;
E con le donne a quella via si mosse,
Per aiutar, dove bisogno fosse.

26.

Spingonsi innanzi, e via più chiaro il suon ne
Viene, e via più son le parole intese.
Giunti nella vallea, trovan tre donne
Che fan quel duolo, assai strane in arnese;
Chè fin all' ombilico ha lor le gonne
Scorciate non so chi poco cortese:
E per non saper meglio elle celarsi,
Sedeano in terra, e non ardían levarsi.

27.

Come quel figlio di Vulcan, che venne
Fuor della polve senza madre in vita,
E Pallade nutrir fe' con solenne
Cura d'Aglauro, al veder troppo ardita,
Sedendo, ascosi i brutti piedi tenne
Su la quadriga da lui prima ordita;
Così quelle tre giovani le cose
Secrete lor tenean, sedendo, ascose.

28.

Lo spettacolo enorme e disonesto,
L'una e l'altra magnanima guerriera
Fe' del color che nei giardin di Pesto
Esser la rosa suol da primavera.
Riguardò Bradamante, e manifesto
Tosto le fu, ch'Ullania una d'esse era,
Ullania che dall'Isola Perduta
In Francia messaggiera era venuta:

29.

E riconobbe non men l'altre due;
Chè dove vide lei, vide esse ancora.
Ma se n'andarón le parole sue
A quella delle tre ch'ella più onora:
E le domanda chi sì iniquo fue,
E sì di legge e di costumi fuora,
Che quei segreti agli occhi altrui riveli,
Chè, quanto può, par che natura celi.

30.

Ullania, che conosce Bradamante,
Non meno ch'alle insegne, alla favella,
Esser colei che pochi giorni innante
Avea gittati i tre guerrier di sella;
Narra che ad un castel poco distante
Una ria gente e di pietà ribella,
Oltre all'ingiuria di scorciarle i panni,
L'avea battuta, e fattol'altri danni.

31.

Nè le sa dir che dello scudo sia,
Nè dei tre re che per tanti paesi
Fatto le avean sì lunga compagnia:
Non sa se morti, o sian restati presi,
E dice c'ha pigliata questa via,
Ancor ch'andare a piè molto le pesi,
Per richiamarsi dell'oltraggio a Carlo,
Sperando che non sia per tollerarlo.

32.

Alle guerriere ed a Ruggier, che meno
Non han pietosi i cor, ch'audaci e forti,
De' bei visi turbò l'aer sereno
L'udire, e più il veder sì gravi torti:
Ed obliando ogn'altro affar che aviéno,
E senza che li prieghi o che gli esorti
La donna afflitta a far la sua vendetta,
Piglian la via verso quel luogo in fretta.

33.

Di comune parer le sopravveste,
Mosse da gran bontà, s'aveano tratte,
Ch'a ricoprir le parti meno oneste
Di quelle sventurate assai fûro atte.
Bradamante non vuol ch'Ullania peste
Le strade a piè, ch'avea a piede anco fatte,
E se la leva in groppa del destriero;
L'altra Marfisa, l'altra il buon Ruggiero.

34.

Ullania a Bradamante, che la porta,
Mostra la via che va al castel più dritta:
Bradamante, all'incontro, lei conforta,
Che la vendicherà di chi l'ha afflitta.
Lascian la valle, e per via lunga e torta
Sagliono un colle, or a man manca or ritta;
E prima il sol fu dentro il mare ascoso,
Che volesser tra via prender riposo.

35.

Trovaro una villetta che la schena
D'un erto colle, aspro a salir, tenea;
Ove ebbon buono albergo e buona cena,
Quale avere in quel loco si potea.
Si mirano d'intorno, e quivi piena
Ogni parte di donne si vedea,
Quai giovani, quai vecchie; e in tanto stuolo
Faccia non v'apparía d'un uomo solo.

36.

Non più a Giason di maraviglia dènno,
Nè agli Argonauti che venían con lui,
Le donne che i mariti morir fenno,
E i figli e i padri coi fratelli sui,
Sì che per tutta l'isola di Lenno
Di viril faccia non si vider dui;
Che Ruggier quivi, e chi con Ruggier era,
Maraviglia ebbe all'alloggiar la sera.

37.

Fêro ad Ullania, ed alle damigelle
Che venivan con lei, le due guerriere
La sera provveder di tre gonnelle,
Se non così polite, almeno intere.
A sè chiama Ruggiero una di quelle
Donne ch'abitan quivi, e vuol sapere
Ove gli uomini sian, ch'un non ne vede;
Ed ella a lui questa risposta diede:

38.

Questa che forse è maraviglia a voi,
Che tante donne senza uomini siamo,
È grave e intollerabil pena a noi,
Che qui bandite, misere viviamo.
E perchè il duro esilio più ci annoi,
Padri, figli e mariti, che sì amiamo,
Aspro e lungo divorzio da noi fanno,
Come piace al crudel nostro tiranno:

3.

Pur per salvar l' onor, non solamente
D' escusa, ma di laude è degno ancora:
Per salvar, dico, in caso ch' altrimente
Facendo, biasmo ed ignominia fôra:
E se la donna fosse renitente
Ed ostinata in fargli far dimora,
Darebbe di sè indizio e chiaro segno
O d' amar poco, o d' aver poco ingegno.

4.

Chè se l' amante dell' amato deve
La vita amar più della propria, o tanto
(Io parlo d' uno amante a cui non lieve
Colpo d' amor passò più là del manto),
Al piacer tanto più, ch' esso riceve,
L' onor di quello antepor deve, quanto
L' onore è di più pregio che la vita,
Ch' a tutti altri piaceri è preferita.

5.

Fece Ruggiero il debito a seguire
Il suo signor, che non se ne potea,
Se non con ignominia, dipartire;
Chè ragion di lasciarlo non avea.
E s' Almonte gli fe' il padre morire,
Tal colpa in Agramante non cadea;
Ch' in molti effetti avea con Ruggier poi
Emendato ogni error dei maggior suoi.

6.

Farà Ruggiero il debito a tornare
Al suo signore; ed ella ancor lo fece,
Che sforzar non lo volse di restare,
Come potea, con iterata prece.
Ruggier potrà alla donna satisfare
A un altro tempo, s' or non satisfece:
Ma all' onor, chi gli manca d' un momento,
Non può in cento anni satisfar nè in cento.

7.

Torna Ruggiero in Arli, ove ha ritratta
Agramante la gente che gli avanza,
Bradamante e Marfisa, che contratta
Col parentado avean grande amistanza,
Andaro insieme ove re Carlo fatta
La maggior prova avea di sua possanza,
Sperando, o per battaglia o per assedio,
Levar di Francia così lungo tedio.

8.

Di Bradamante, poi che conosciuta
In campo fu, si fe' letizia e festa.
Ognun la riverisce e la saluta,
Ed ella a questo e a quel china la testa.
Rinaldo, come udì la sua venuta,
Le venne incontra; nè Ricciardo resta,
Nè Ricciardetto od altri di sua gente,
E la raccoglion tutti allegramente.

9.

Come s' intese poi che la compagna
Era Marfisa, in arme sì famosa,
Che dal Cataio ai termini di Spagna
Di mille chiare palme iva pomposa,
Non è povero o ricco che rimagna
Nel padiglion: la turba disïosa
Vien quinci e quindi, s' urta, storpia e preme,
Sol per veder sì bella coppia insieme.

10.

A Carlo riverenti appresentârsi.
Questo fu il primo dì, scrive Turpino,
Che fu vista Marfisa inginocchiarsi;
Chè sol le parve il figlio di Pipino
Degno, a cui tanto onor dovesse farsi,
Tra quanti, o mai nel popol saracino
O nel cristiano, imperatori e regi
Per virtù vide o per ricchezza egregi.

39.

Dalle sue terre, le quai son vicine
A noi due leghe, e dove noi siam nate,
Qui ci ha mandato il barbaro in confine,
Prima di mille scorni ingiurïate;
Ed ha gli uomini nostri, e noi meschine
Di morte e d'ogni strazio minacciate
Se quelli a noi verranno, o gli fia detto
Che noi diam lor, venendoci, ricetto.

40.

Nimico è sì costui del nostro nome,
Che non ci vuol, più ch'io vi dico, appresso,
Nè ch'a noi venga alcun de' nostri, come
L'odor l'ammorbi del femmineo sesso.
Già due volte l'onor delle lor chiome
S'hanno spogliato gli alberi e rimesso,
Da indi in qua che 'l rio signor vaneggía
In furor tanto; e non è chi 'l correggia;

41.

Chè 'l popolo ha di lui quella paura
Che maggior aver può l'uom della morte;
Ch'aggiunto al mal voler gli ha la natura
Una possanza fuor d'umana sorte.
Il corpo suo di gigantea statura,
È, più che di cent'altri insieme, forte.
Nè pur a noi sue suddite è molesto,
Ma fa alle strane ancor peggio di questo.

42.

Se l'onor vostro, e queste tre vi sono
Punto care, ch'avete in compagnía,
Più vi sarà sicuro, utile e buono
Non gir più innanzi, e trovar altra via.
Questa al castel dell'uom di ch'io ragiono,
A provar mena la costuma ria
Che v'ha posta il crudel con scorno e danno
Di donne e di guerrier che di là vanno.

43.

Marganor il fellon (così si chiama
Il signore, il tiran di quel castello),
Del qual Nerone, o s'altri è ch'abbia fama
Di crudeltà, non fu più iniquo e fello,
Il sangue uman, ma 'l femminil più brama,
Che 'l lupo non lo brama dell'agnello.
Fa con onta scacciar le donne tutte
Da lor ria sorte a quel castel condutte.

44.

Perchè quell'empio in tal furor venisse,
Volson le donne intendere e Ruggiero:
Pregâr colei, ch'in cortesía seguisse,
Anzi, che cominciasse il conto intero.
Fu il signor del castel, la donna disse,
Sempre crudel, sempre inumano e fiero;
Ma tenne un tempo il cor maligno ascosto,
Nè si lasciò conoscer così tosto;

45.

Chè mentre duo suoi figli erano vivi,
Molto diversi dai paterni stili,
Ch'amavan forestieri, ed eran schivi
Di crudeltade e degli altri atti vili,
Quivi le cortesíe fiorivan, quivi
I bei costumi e l'opere gentili;
Chè 'l padre mai, quantunque avaro fosse,
Da quel che lor placea, non li rimosse.

46.

Le donne e i cavallier, che questa via
Facean talor, venían sì ben raccolti,
Chè si partían, dell'alta cortesía
Dei duo germani, innamorati molti.
Amendui questi di cavallería
Parimente i santi ordini avean tolti:
Cilandro l'un, l'altro Tanacro detto;
Gagliardi e arditi, e di reale aspetto.

11.

Carlo benignamente la raccolse,
E le uscì incontra fuor dei padiglioni;
E che sedesse a lato suo poi volse
Sopra tutti, re, principi e baroni.
Si diè licenzia a chi non se la tolse;
Sì che tosto restâro in pochi e buoni:
Restâro i paladini e i gran signori;
La vilipesa plebe andò di fuori.

12.

Marfisa cominciò con grata voce:
Eccelso, invitto e glorïoso Augusto,
Che dal mar Indo alla Tirinzia foce,
Dal bianco Scita all' Etiòpe adusto
Riverir fai la tua candida croce,
Nè di te regna il più saggio o 'l più giusto;
Tua fama, ch' alcun termine non serra,
Qui tratto m' ha fin dall' estrema terra.

13.

E, per narrarti il ver, sola mi mosse
Invidia, e sol per farti guerra io venni,
Acciò che sì possente un re non fosse,
Che non tenesse la legge ch' io tenni.
Per questo ho fatto le campagne rosse
Del cristian sangue; ed altri fieri cenni
Era per farti da crudel nimica,
Se non cadea chi mi t' ha fatto amica.

14.

Quando nuocer pensai più alle tue squadre,
Io trovo (e come sia dirò più ad agio)
Che 'l buon Ruggier di Risa fu mio padre,
Tradito a torto dal fratel malvagio.
Portommi in corpo mia misera madre
Di là dal mare, e nacqui in gran disagio.
Nutrimmi un mago infin al settimo anno,
A cui gli Arabi poi rubato m' hanno,

51.

Nè più però nè manco si contese
L'albergo e l'accoglienza a questo e a quello,
Perchè non men Tanacro era cortese,
Nè meno era gentil di suo fratello.
L'anno medesmo di lontan paese
Con la moglie un baron venne al castello,
A maraviglia egli gagliardo, ed ella,
Quanto si possa dir, leggiadra e bella;

52.

Nè men che bella, onesta e valorosa,
E degna veramente d'ogni loda;
Il cavalier, di stirpe generosa,
Di tanto ardir, quanto più d'altri s'oda.
E ben conviensi a tal valor, che cosa
Di tanto prezzo e sì eccellente goda.
Olindro il cavalier da Lungavilla,
La donna nominata era Drusilla.

53.

Non men di questa il giovene Tanacro
Arse, che 'l suo fratel di quella ardesse,
Che gli fe' gustar fine acerbo ed acro
Del desiderio ingiusto ch'in lei messe.
Non men di lui di vïolar del sacro
E santo ospizio ogni ragione elesse,
Piuttosto che patir che 'l duro e forte
Nuovo desir lo conducesse a morte.

54.

Ma perch'avea dinanzi agli occhi il têma
Del suo fratel, che n'era stato morto,
Pensa di torla in guisa, che non tema
Ch'Olindro s'abbia a vendicar del torto.
Tosto s'estingue in lui, non pur si scema,
Quella virtù su che solea star sorto;
Chè non lo sommergean dei vizi l'acque,
Delle quai sempre al fondo il padre giacque.

55.

Con gran silenzio fece quella notte
Seco raccor da vent'uomini armati,
E lontan dal castel fra certe grotte,
Che si trovan tra via, messe gli agguati.
Quivi ad Olindro il dì le strade rotte,
E chiusi i passi fur da tutti i lati;
E benchè fe' lunga difesa e molta,
Pur la moglie e la vita gli fu tolta.

56.

Ucciso Olindro, ne menò captiva
La bella donna, addolorata in guisa,
Ch'a patto alcun restar non volea viva,
E di grazia chiedea d'essere uccisa.
Per morir si gittò più d'una riva
Che vi trovò sopra un vallone assisa;
E non potè morir; ma colla testa
Rotta rimase, e tutta fiacca e pesta.

57.

Altrimente Tanacro riportarla
A casa non potè che s'una bara
Fece con diligenzia medicarla,
Chè perder non volea preda sì cara.
E mentre che s'indugia a risanarla,
Di celebrar le nozze si prepara;
Ch'aver sì bella donna e sì pudica
Debbe nome di moglie, e non d'amica.

58.

Non pensa altro Tanacro, altro non brama,
D'altro non cura, e d'altro mai non parla.
Si vede averla offesa, e se ne chiama
In colpa, e ciò che può, fa d'emendarla.
Ma tutto è invano: quanto egli più l'ama,
Quanto più s'affatica di placarla,
Tant'ella odia più lui, tanto è più forte,
Tanto è più ferma in voler porlo a morte.

19.

Se Laodamia, se la moglier di Bruto,
S'Arria, s'Argía, s'Evadna, e s'altre molte
Meritâr laude per aver voluto,
Morti i mariti, esser con lor sepolte;
Quanto onore a Vittoria è più dovuto,
Chè di Lete e del rio che nove volte
L'ombre circonda, ha tratto il suo consorte,
Malgrado delle Parche e della Morte!

20.

S'al fiero Achille invidia della chiara
Meonia tromba il Macedonico ebbe;
Quanto, invitto Francesco di Pescara,
Maggiore a te, se vivesse or, l'avrebbe!
Che sì casta mogliere, e a te sì cara,
Canti l'eterno onor che ti si debbe;
E che per lei sì 'l nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai più chiare trombe.

21.

Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto
Io n'ho desir, volessi porre in carte,
Ne direi lungamente; ma non tanto
Ch'a dir non ne restasse anco gran parte;
E di Marfisa e dei compagni intanto
La bella istoria rimarría da parte,
La quale io vi promisi di seguire,
S'in questo Canto mi verreste a udire.

22.

Ora, essendo voi qui per ascoltarmi,
Ed io per non mancar della promessa,
Serberò a maggior ozio di provarmi
Ch'ogni laude di lei sia da me espressa;
Non perch'io creda bisognar miei carmi
A chi se ne fa copia da sè stessa;
Ma sol per satisfare a questo mio,
C'ho d'onorarla e di lodar, disío.

23.

Donne, io conchiudo in somma, ch' ogni etate
Molte ha di voi degne d' istoria avute;
Ma, per invidia di scrittori, state
Non sete dopo morte conosciute:
Il che non più sarà, poichè voi fate
Per voi stesse immortal vostra virtute.
Se far le due cognate sapean questo,
Si sapría meglio ogni lor degno gesto.

24.

Di Bradamante e di Marfisa dico,
Le cui vittorïose inclite prove
Di ritornare in luce m' affatico;
Ma delle diece mancami le nove.
Queste ch' io so, ben volentieri esplico;
Sì perchè ogni bell' opra si dé', dove
Occulta sia, scoprir; sì perchè bramo
A voi, donne, aggradir, ch' onoro ed amo.

25.

Stava Ruggier, com' io vi dissi, in atto
Di partirsi, ed avea commiato preso,
E dall' arbore il brando già ritratto,
Che, come dianzi, non gli fu conteso;
Quando un gran pianto, che non lungo tratto
Era lontan, lo fe' restar sospeso;
E con le donne a quella via si mosse,
Per aiutar, dove bisogno fosse.

26.

Spingonsi innanzi, e via più chiaro il suon ne
Viene, e via più son le parole intese.
Giunti nella vallea, trovan tre donne
Che fan quel duolo, assai strane in arnese;
Chè fin all' ombilico ha lor le gonne
Scorciate non so chi poco cortese:
E per non saper meglio elle celarsi,
Sedeano in terra, e non ardían levarsi.

27.

Come quel figlio di Vulcan, che venne
Fuor della polve senza madre in vita,
E Pallade nutrir fe' con solenne
Cura d'Aglauro, al veder troppo ardita,
Sedendo, ascosi i brutti piedi tenne
Su la quadriga da lui prima ordita;
Così quelle tre giovani le cose
Secrete lor tenean, sedendo, ascose.

28.

Lo spettacolo enorme e disonesto,
L'una e l'altra magnanima guerriera
Fe' del color che nei giardin di Pesto
Esser la rosa suol da primavera.
Riguardò Bradamante, e manifesto
Tosto le fu, ch'Ullania una d'esse era,
Ullania che dall'Isola Perduta
In Francia messaggiera era venuta:

29.

E riconobbe non men l'altre due;
Chè dove vide lei, vide esse ancora.
Ma se n'andaron le parole sue
A quella delle tre ch'ella più onora:
E le domanda chi sì iniquo fue,
E sì di legge e di costumi fuora,
Che quei segreti agli occhi altrui riveli,
Chè, quanto può, par che natura celi.

30.

Ullania, che conosce Bradamante,
Non meno ch'alle insegne, alla favella,
Esser colei che pochi giorni innante
Avea gittati i tre guerrier di sella;
Narra che ad un castel poco distante
Una ria gente e di pietà ribella,
Oltre all'ingiuria di scorciarle i panni,
L'avea battuta, e fattol'altri danni.

31.

Nè le sa dir che dello scudo sia,
Nè dei tre re che per tanti paesi
Fatto le avean sì lunga compagnia:
Non sa se morti, o sian restati presi,
E dice c'ha pigliata questa via,
Ancor ch'andare a piè molto le pesi,
Per richiamarsi dell'oltraggio a Carlo,
Sperando che non sia per tollerarlo.

32.

Alle guerriere ed a Ruggier, che meno
Non han pietosi i cor, ch'audaci e forti,
De' bei visi turbò l'aer sereno
L'udire, e più il veder sì gravi torti:
Ed obliando ogn'altro affar che aviéno,
E senza che li prieghi o che gli esorti
La donna afflitta a far la sua vendetta,
Piglian la via verso quel luogo in fretta.

33.

Di comune parer le sopravveste,
Mosse da gran bontà, s'aveano tratte,
Ch'a ricoprir le parti meno oneste
Di quelle sventurate assai fûro atte.
Bradamante non vuol ch'Ullania peste
Le strade a piè, ch'avea a piede anco fatte,
E se la leva in groppa del destriero;
L'altra Marfisa, l'altra il buon Ruggiero.

34.

Ullania a Bradamante, che la porta,
Mostra la via che va al castel più dritta:
Bradamante, all'incontro, lei conforta,
Che la vendicherà di chi l'ha afflitta.
Lascian la valle, e per via lunga e torta
Sagliono un colle, or a man manca or ritta;
E prima il sol fu dentro il mare ascoso,
Che volesser tra via prender riposo.

Stanghi inc.

Che, credendosi uscir fuor la dimane,
Preso e legato in quello utre rimane.

Ariosto Canto XXXVIII Stanza XXX

27.

Molto fu il gaudio, e molta fu la gioia
Che portò a quel signor nel suo ritorno;
Chè ben si raccordava della noia
Che gli avea tolta, dell' Arpíe, d' intorno.
Ma poi che la grossezza gli discuoia
Di quello umor che già gli tolse il giorno,
E che gli rende la vista di prima,
L' adora e cole, e come un Dio sublima:

28.

Sì che, non pur la gente che gli chiede
Per muover guerra al regno di Biserta,
Ma centomila sopra gli ne diede,
E gli fe' ancor di sua persona offerta.
La gente appena, ch' era tutta a piede,
Potea capir nella campagna aperta,
Chè di cavalli ha quel paese inopia,
Ma d' elefanti e di cammelli copia.

29.

La notte innanzi il dì che a suo cammino
L' esercito di Nubia dovea porse,
Montò su l' Ippogrifo il paladino,
E verso Mezzodì con fretta corse,
Tanto che giunse al monte che l' Austrino
Vento produce, e spira contra l' Orse.
Trovò la cava, onde per stretta bocca
Quando si desta, il furïoso scocca.

30.

E, come raccordogli il suo maestro,
Avea seco arrecato un utre vôto,
Il qual, mentre nell' antro oscuro alpestro
Affaticato dorme il fiero Noto,
Allo spiraglio pon tacito e destro,
Ed è l' agguato in modo al vento ignoto,
Che, credendosi uscir fuor la dimane,
Preso e legato in quello utre rimane.

39.

Dalle sue terre, le quai son vicine
A noi due leghe, e dove noi siam nate,
Qui ci ha mandato il barbaro in confine,
Prima di mille scorni ingiurïate;
Ed ha gli uomini nostri, e noi meschine
Di morte e d'ogni strazio minacciate
Se quelli a noi verranno, o gli fia detto
Che noi diam lor, venendoci, ricetto.

40.

Nimico è sì costui del nostro nome,
Che non ci vuol, più ch'io vi dico, appresso,
Nè ch'a noi venga alcun de' nostri, come
L'odor l'ammorbi del femmineo sesso.
Già due volte l'onor delle lor chiome
S'hanno spogliato gli alberi e rimesso,
Da indi in qua che'l rio signor vaneggia
In furor tanto; e non è chi 'l correggia;

41.

Chè 'l popolo ha di lui quella paura
Che maggior aver può l'uom della morte;
Ch'aggiunto al mal voler gli ha la natura
Una possanza fuor d'umana sorte.
Il corpo suo di gigantea statura,
È, più che di cent'altri insieme, forte.
Nè pur a noi sue suddite è molesto,
Ma fa alle strane ancor peggio di questo.

42.

Se l'onor vostro, e queste tre vi sono
Punto care, ch'avete in compagnía,
Più vi sarà sicuro, utile e buono
Non gir più innanzi, e trovar altra via.
Questa al castel dell'uom di ch'io ragiono,
A provar mena la costuma ria
Che v'ha posta il crudel con scorno e danno
Di donne e di guerrier che di là vanno.

43.

Marganor il fellon (così si chiama
Il signore, il tiran di quel castello),
Del qual Nerone, o s'altri è ch'abbia fama
Di crudeltà, non fu più iniquo e fello,
Il sangue uman, ma 'l femminil più brama,
Che 'l lupo non lo brama dell'agnello.
Fa con onta scacciar le donne tutte
Da lor ria sorte a quel castel condutte.

44.

Perchè quell'empio in tal furor venisse,
Volson le donne intendere e Ruggiero:
Pregàr colei, ch'in cortesía seguisse,
Anzi, che cominciasse il conto intero.
Fu il signor del castel, la donna disse,
Sempre crudel, sempre inumano e fiero;
Ma tenne un tempo il cor maligno ascosto,
Nè si lasciò conoscer così tosto;

45.

Chè mentre duo suoi figli erano vivi,
Molto diversi dai paterni stili,
Ch'amavan forestieri, ed eran schivi
Di crudeltade e degli altri atti vili,
Quivi le cortesíe fiorivan, quivi
I bei costumi e l'opere gentili;
Chè 'l padre mai, quantunque avaro fosse,
Da quel che lor piacea, non li rimosse.

46.

Le donne e i cavalier, che questa via
Facean talor, venían sì ben raccolti,
Chè si partían, dell'alta cortesía
Dei duo germani, innamorati molti.
Amendui questi di cavallería
Parimente i santi ordini avean tolti:
Cilandro l'un, l'altro Tanacro detto;
Gagliardi e arditi, e di reale aspetto.

43.

E tanto men prestar gli debbo fede,
Quanto più al verisimile s' oppone.
Or se gli è verisimile si vede,
Ch' abbia con tanto numer di persone
Posto nella pugnace Africa il piede,
Un re di sì lontana regïone,
Traversando l' arene a cui Cambise
Con male augurio il popol suo commise.

44.

Crederò ben che sian gli Arabi scesi
Dalle montagne, ed abbian dato il guasto
E saccheggiato, e morti uomini e presi,
Ove trovato avran poco contrasto;
E che Branzardo, che di quei paesi
Luogotenente e vicerè è rimasto,
Per le decine scriva le migliaia,
Acciò la scusa sua più degna paia.

45.

Vo' concedergli ancor che sieno i Nubi,
Per miracol, dal ciel forse piovuti;
O forse ascosi venner nelle nubi,
Poichè non fur mai per cammin veduti.
Temi tu che tal gente Africa rubi,
Se ben di più soccorso non l' aiuti?
Il tuo presidio avría ben trista pelle,
Quando temesse un popolo sì imbelle.

46.

Ma se tu mandi ancor che poche navi,
Pur che si veggan gli stendardi tuoi,
Non scioglieran di qua sì tosto i cavi,
Che fuggiranno nei confini suoi
Questi, o sien Nubi o sieno Arabi ignavi,
Ai quali il ritrovarti qui con noi,
Separato pel mar dalla tua terra,
Ha dato ardir di romperti la guerra.

47.

Or piglia il tempo che, per esser senza
Il suo nipote Carlo, hai di vendetta.
Poich' Orlando non c' è, far resistenza
Non ti può alcun della nimica setta.
Se per non veder lasci, o negligenza,
L' onorata vittoria che t' aspetta,
Volterà il calvo ove ora il crin ne mostra,
Con molto danno e lunga infamia nostra.

48.

Con questo ed altri detti accortamente
L' Ispano persuader vuol nel concilio
Che non esca di Francia questa gente,
Finchè Carlo non sia spinto in esilio.
Ma il re Sobrin, che vide apertamente
Il cammino a che andava il re Marsilio,
Che più per l' util proprio queste cose,
Che pel comun dicea, così rispose:

49.

Quando io ti confortava a stare in pace,
Foss' io stato, signor, falso indovino;
O tu, s' io dovea pure esser verace,
Creduto avessi al tuo fedel Sobrino,
E non piuttosto a Rodomonte audace,
A Marbalusto, a Alzirdo e a Martasino,
Li quali ora vorrei qui avere a fronte:
Ma vorrei più degli altri Rodomonte,

50.

Per rinfacciargli che volea di Francia
Far quel che si faría d' un fragil vetro,
E in cielo e nello 'nferno la tua lancia
Seguire, anzi lasciarsela di dietro;
Poi nel bisogno si gratta la pancia,
Nell' ozio immerso abbominoso e tetro:
Ed io, che per predirti il vero allora
Codardo detto fui, son teco ancora;

55.

Con gran silenzio fece quella notte
Seco raccor da vent' uomini armati,
E lontan dal castel fra certe grotte,
Che si trovan tra via, messe gli agguati.
Quivi ad Olindro il dì le strade rotte,
E chiusi i passi fur da tutti i lati;
E benchè fe' lunga difesa e molta,
Pur la moglie e la vita gli fu tolta.

56.

Ucciso Olindro, ne menò captiva
La bella donna, addolorata in guisa,
Ch' a patto alcun restar non volea viva,
E di grazia chiedea d' essere uccisa.
Per morir si gittò più d' una riva
Che vi trovò sopra un vallone assisa;
E non potè morir; ma colla testa
Rotta rimase, e tutta fiacca e pesta.

57.

Altrimente Tanacro riportarla
A casa non potè che s' una bara
Fece con diligenzia medicarla,
Chè perder non volea preda sì cara.
E mentre che s' indugia a risanarla,
Di celebrar le nozze si prepara;
Ch' aver sì bella donna e sì pudica
Debbe nome di moglie, e non d' amica.

58.

Non pensa altro Tanacro, altro non brama,
D' altro non cura, e d' altro mai non parla.
Si vede averla offesa, e se ne chiama
In colpa, e ciò che può, fa d' emendarla.
Ma tutto è invano: quanto egli più l' ama,
Quanto più s' affatica di placarla,
Tant' ella odia più lui, tanto è più forte,
Tanto è più ferma in voler porlo a morte.

27.

Come quel figlio di Vulcan, che venne
Fuor della polve senza madre in vita,
E Pallade nutrir fe' con solenne
Cura d'Aglauro, al veder troppo ardita,
Sedendo, ascosi i brutti piedi tenne
Su la quadriga da lui prima ordita;
Così quelle tre giovani le cose
Secrete lor tenean, sedendo, ascose.

28.

Lo spettacolo enorme e disonesto,
L'una e l'altra magnanima guerriera
Fe' del color che nei giardin di Pesto
Esser la rosa suol da primavera.
Riguardò Bradamante, e manifesto
Tosto le fu, ch'Ullania una d'esse era,
Ullania che dall'Isola Perduta
In Francia messaggiera era venuta:

29.

E riconobbe non men l'altre due;
Chè dove vide lei, vide esse ancora.
Ma se n'andarón le parole sue
A quella delle tre ch'ella più onora:
E le domanda chi sì iniquo fue,
E sì di legge e di costumi fuora,
Che quei segreti agli occhi altrui riveli,
Chè, quanto può, par che natura celi.

30.

Ullania, che conosce Bradamante,
Non meno ch'alle insegne, alla favella,
Esser colei che pochi giorni innante
Avea gittati i tre guerrier di sella;
Narra che ad un castel poco distante
Una ria gente e di pietà ribella,
Oltre all'ingiuria di scorciarle i panni,
L'avea battuta, e fattol'altri danni.

51.

E sarò sempre mai, finch' io finisca
Questa vita ch' ancor che d' anni grave,
Porsi incontra ogni dì per te s' arrisca
A qualunque di Francia più nome have.
Nè sarà alcun, sia chi si vuol, ch' ardisca
Di dir che l' opre mie mai fosser prave;
E non han più di me fatto, nè tanto,
Molti che si donâr di me più vanto.

52.

Dico così, per dimostrar che quello
Ch' io dissi allora e che ti voglio or dire,
Nè da viltade vien nè da cor fello,
Ma d' amor vero e da fedel servire.
Io ti conforto, ch' al paterno ostello,
Più tosto che tu puoi, vogli redire;
Chè poco saggio si può dir colui
Che perde il suo per acquistar l' altrui.

53.

S' acquisto c' è, tu 'l sai. Trentadui summo
Re tuoi vassalli a uscir teco del porto:
Or, se di nuovo 'l conto ne rassummo,
C' è appena il terzo, e tutto 'l resto è morto.
Che non ne cadan più, piaccia a Dio summo;
Ma se tu vuoi seguir, temo di corto,
Che non ne rimarrà quarto nè quinto,
E 'l miser popol tuo fia tutto estinto.

54.

Ch' Orlando non ci sia, ne aiuta; ch' ove
Siam pochi, forse alcun non ci saría.
Ma per questo il periglio non rimuove,
Sebben prolunga nostra sorte ria.
Ecci Rinaldo, che per molte prove
Mostra che non minor d' Orlando sia:
C' è il suo lignaggio, e tutti i paladini,
Timore eterno a' nostri Saracini;

35.

Trovaro una villetta che la schena
D'un erto colle, aspro a salir, tenea;
Ove ebbon buono albergo e buona cena,
Quale avere in quel loco si potea.
Si mirano d'intorno, e quivi piena
Ogni parte di donne si vedea,
Quai giovani, quai vecchie; e in tanto stuolo
Faccia non v'apparía d'un uomo solo.

36.

Non più a Giason di maraviglia dènno,
Nè agli Argonauti che venían con lui,
Le donne che i mariti morir fenno,
E i figli e i padri coi fratelli sui,
Sì che per tutta l'isola di Lenno
Di viril faccia non si vider dui;
Che Ruggier quivi, e chi con Ruggier era,
Maraviglia ebbe all'alloggiar la sera.

37.

Fêro ad Ullania, ed alle damigelle
Che venivan con lei, le due guerriere
La sera provveder di tre gonnelle,
Se non così polite, almeno intere.
A sè chiama Ruggiero una di quelle
Donne ch'abitan quivi, e vuol sapere
Ove gli uomini sian, ch'un non ne vede;
Ed ella a lui questa risposta diede:

38.

Questa che forse è maraviglia a voi,
Che tante donne senza uomini siamo,
È grave e intollerabil pena a noi,
Che qui bandite, misere viviamo.
E perchè il duro esilio più ci annoi,
Padri, figli e mariti, che sì amiamo,
Aspro e lungo divorzio da noi fanno,
Come piace al crudel nostro tiranno:

Gozzini dis. *Petroncini inc.*

.......e vuol sapere
ove gli uomini sian......

39.

Dalle sue terre, le quai son vicine
A noi due leghe, e dove noi siam nate,
Qui ci ha mandato il barbaro in confine,
Prima di mille scorni ingiurïate;
Ed ha gli uomini nostri, e noi meschine
Di morte e d'ogni strazio minacciate
Se quelli a noi verranno, o gli fia detto
Che noi diam lor, venendoci, ricetto.

40.

Nimico è sì costui del nostro nome,
Che non ci vuol, più ch'io vi dico, appresso,
Nè ch'a noi venga alcun de' nostri, come
L'odor l'ammorbi del femmineo sesso.
Già due volte l'onor delle lor chiome
S'hanno spogliato gli alberi e rimesso,
Da indi in qua che 'l rio signor vaneggia
In furor tanto; e non è chi 'l correggia;

41.

Chè 'l popolo ha di lui quella paura
Che maggior aver può l'uom della morte;
Ch'aggiunto al mal voler gli ha la natura
Una possanza fuor d'umana sorte.
Il corpo suo di gigantea statura,
È, più che di cent'altri insieme, forte.
Nè pur a noi sue suddite è molesto,
Ma fa alle strane ancor peggio di questo.

42.

Se l'onor vostro, e queste tre vi sono
Punto care, ch'avete in compagnia,
Più vi sarà sicuro, utile e buono
Non gir più innanzi, e trovar altra via.
Questa al castel dell'uom di ch'io ragiono,
A provar mena la costuma ria
Che v'ha posta il crudel con scorno e danno
Di donne e di guerrier che di là vanno.

43.

Marganor il fellon (così si chiama
Il signore, il tiran di quel castello),
Del qual Nerone, o s'altri è ch'abbia fama
Di crudeltà, non fu più iniquo e fello,
Il sangue uman, ma 'l femminil più brama,
Che 'l lupo non lo brama dell'agnello.
Fa con onta scacciar le donne tutte
Da lor ria sorte a quel castel condutte.

44.

Perchè quell'empio in tal furor venisse,
Volson le donne intendere e Ruggiero:
Pregàr colei, ch'in cortesía seguisse,
Anzi, che cominciasse il conto intero.
Fu il signor del castel, la donna disse,
Sempre crudel, sempre inumano e fiero;
Ma tenne un tempo il cor maligno ascosto,
Nè si lasciò conoscer così tosto;

45.

Chè mentre duo suoi figli erano vivi,
Molto diversi dai paterni stili,
Ch'amavan forestieri, ed eran schivi
Di crudeltade e degli altri atti vili,
Quivi le cortesíe fiorivan, quivi
I bei costumi e l'opere gentili;
Chè 'l padre mai, quantunque avaro fosse,
Da quel che lor piacea, non li rimosse.

46.

Le donne e i cavalièr, che questa via
Facean talor, venían sì ben raccolti,
Chè si partían, dell'alta cortesía
Dei duo germani, innamorati molti.
Amendui questi di cavallería
Parimente i santi ordini avean tolti:
Cilandro l'un, l'altro Tanacro detto;
Gagliardi e arditi, e di reale aspetto.

75.

O fosse caso, o fosse pur ricordo
Di Malagigi suo provido e saggio,
Che sapea quanto Balisarda ingordo
Il taglio avea di fare all' arme oltraggio,
Combatter senza spada fur d' accordo
L' uno e l' altro guerrier, come detto ággio.
Del luogo s' accordâr presso alle mura
Dell' antiquo Arli, in una gran pianura.

76.

Appena avea la vigilante Aurora
Dall' ostel di Titon fuor messo il capo
Per dare al giorno terminato, e all' ora
Ch' era prefissa alla battaglia, capo;
Quando di qua e di là vennero fuora
I deputati; e questi in ciascun capo
Degli steccati i padiglion tiraro,
Appresso ai quali ambi un altar fermaro.

77.

Non molto dopo, instrutto a schiera a schiera,
Si vide uscir l' esercito pagano.
In mezzo, armato e suntuoso, v' era
Di barbarica pompa il re africano;
E s' un baio corsier, di chioma nera,
Di fronte bianca e di duo piè balzano,
A par a par con lui venía Ruggiero,
A cui servir non è Marsilio altiero.

78.

L' elmo che dianzi con travaglio tanto
Trasse di testa al re di Tartaría,
L' elmo che celebrato in maggior canto
Portò il troiano Ettor mill' anni pria,
Gli porta il re Marsilio a canto a canto:
Altri principi ed altra baronía
S' hanno partite l' altr' arme fra loro,
Ricche di gioie e ben fregiate d' oro.

51.

Nè più però nè manco si contese
L'albergo e l'accoglienza a questo e a quello,
Perchè non men Tanacro era cortese,
Nè meno era gentil di suo fratello.
L'anno medesmo di lontan paese
Con la moglie un baron venne al castello,
A maraviglia egli gagliardo, ed ella,
Quanto si possa dir, leggiadra e bella;

52.

Nè men che bella, onesta e valorosa,
E degna veramente d'ogni loda;
Il cavalier, di stirpe generosa,
Di tanto ardir, quanto più d'altri s'oda.
E ben conviensi a tal valor, che cosa
Di tanto prezzo e sì eccellente goda.
Olindro il cavalier da Lungavilla,
La donna nominata era Drusilla.

53.

Non men di questa il giovene Tanacro
Arse, che 'l suo fratel di quella ardesse,
Che gli fe' gustar fine acerbo ed acro
Del desiderio ingiusto ch'in lei messe.
Non men di lui di vïolar del sacro
E santo ospizio ogni ragione elesse,
Piuttosto che patir che 'l duro e forte
Nuovo desir lo conducesse a morte.

54.

Ma perch'avea dinanzi agli occhi il têma
Del suo fratel, che n'era stato morto,
Pensa di torla in guisa, che non tema
Ch'Olindro s'abbia a vendicar del torto.
Tosto s'estingue in lui, non pur si scema,
Quella virtù su che solea star sorto;
Chè non lo sommergean dei vizi l'acque,
Delle quai sempre al fondo il padre giacque.

55.

Con gran silenzio fece quella notte
Seco raccor da vent'uomini armati,
E lontan dal castel fra certe grotte,
Che si trovan tra via, messe gli agguati.
Quivi ad Olindro il dì le strade rotte,
E chiusi i passi fur da tutti i lati;
E benchè fe' lunga difesa e molta,
Pur la moglie e la vita gli fu tolta.

56.

Ucciso Olindro, ne menò captiva
La bella donna, addolorata in guisa,
Ch'a patto alcun restar non volea viva,
E di grazia chiedea d'essere uccisa.
Per morir si gittò più d'una riva
Che vi trovò sopra un vallone assisa;
E non potè morir; ma colla testa
Rotta rimase, e tutta fiacca e pesta.

57.

Altrimente Tanacro riportarla
A casa non potè che s'una bara
Fece con diligenzia medicarla,
Chè perder non volea preda sì cara.
E mentre che s'indugia a risanarla,
Di celebrar le nozze si prepara;
Ch'aver sì bella donna e sì pudica
Debbe nome di moglie, e non d'amica.

58.

Non pensa altro Tanacro, altro non brama,
D'altro non cura, e d'altro mai non parla.
Si vede averla offesa, e se ne chiama
In colpa, e ciò che può, fa d'emendarla.
Ma tutto è invano: quanto egli più l'ama,
Quanto più s'affatica di placarla,
Tant'ella odia più lui, tanto è più forte,
Tanto è più ferma in voler porlo a morte.

59.

Ma non però quest' odio così ammorza
La conoscenza in lei, che non comprenda
Che, se vuol far quanto disegna, è forza
Che simuli, ed occulte insidie tenda;
E che 'l desir sotto contraria scorza
(Il quale è sol, come Tanacro offenda)
Veder gli faccia; e che si mostri tolta
Dal primo amore, e tutto a lui rivolta.

60.

Simula il viso pace; ma vendetta
Chiama il cor dentro, e ad altro non attende.
Molte cose rivolge, alcune accetta,
Altre ne lascia, ed altre in dubbio appende.
Le par che quando essa a morir si metta,
Avrà il suo intento; e quivi alfin s' apprende.
E dove meglio può morire, o quando,
Che 'l suo caro marito vendicando?

61.

Ella si mostra tutta lieta, e finge
Di queste nozze aver sommo disío;
E ciò che può indugiarle addietro spinge,
Non ch' ella mostri averne il cor restío.
Più dell' altre s' adorna e si dipinge:
Olindro al tutto par messo in oblío;
Ma che sian fatte queste nozze vuole
Come nella sua patria far si suole.

62.

Non era però ver che questa usanza
Che dir volea, nella sua patria fosse;
Ma, perchè in lei pensier mai non avanza
Che spender possa altrove, immaginosse
Una bugía, la qual le diè speranza
Di far morir chi 'l suo signor percosse;
E disse di voler le nozze a guisa
Della sua patria; e 'l modo gli devisa.

L' ORLANDO FURIOSO

CANTO TRENTESIMONONO

ARGOMENTI.

AMMIRATO.

Rompe il patto Agramante; e poscia, ei rotto,
Di ritirarsi in Africa è costretto.
Intanto avendo il buon Astolfo sotto
Biserta all' inimico il muro astretto.
Qui giunge a caso Orlando; e 'l duca, dotto
Di che far de', gli rende l' intelletto.
Con Agramante, che solcando viene,
Dudon si incontra, e gli dà briga e pene.

ANGUILLARA.

Melissa in forma fa del re d' Algiere,
Che rompe il giuramento il re africano.
Presso a Biserta intanto le bandiere
Condotte son nel campo nubïano,
Là dove il duca delle genti nere
Il senno rende al senator romano:
Distrutto il re african, nel mar si pone,
E rotto vien dai legni di Dudone.

DOLCE.

Ingannato Agramante rompe il patto
Che con l' imperator già fatto avea,
Ed è il campo di lui rotto e disfatto,
E ne ottiene quel fin ch' egli dovea.
Presso Biserta essendo Orlando tratto,
Riceve il senno che 'l duca tenea.
Con più legni Agramante in mar si pone,
Ed assalito vien dal buon Dudone.

VERDIZZOTTI.

Presa sembianza del gran re d' Algeri
Melissa, il re Agramante a guerra move.
Fatto navi di fronde, qual destrieri
Di sassi fe' con maraviglie nove,
Astolfo assedia con assalti fieri
Biserta, e Orlando dal furor rimove.
Rotto Agramante alfin da terra fugge
Ove Dudon per mare anco il distrugge.

1.

L' affanno di Ruggier ben veramente
È sopra ogn' altro duro, acerbo e forte,
Di cui travaglia il corpo, e più la mente,
Poichè di due fuggir non può una morte;
O di Rinaldo, se di lui possente
Fia meno, o se fia più, dalla consorte:
Chè, se 'l fratel le uccide, sa ch' incorre
Nell' odio suo, che più che morte abborre.

2.

Rinaldo, che non ha simil pensiero,
In tutti i modi alla vittoria aspira:
Mena dell' azza dispettoso e fiero;
Quando alle braccia e quando al capo mira.
Volteggiando con l' asta il buon Ruggiero
Ribatte il colpo, e quinci e quindi gira;
E se percuote pur, disegna loco
Ove possa a Rinaldo nuocer poco.

67.

E me so come, e te salvar non meno,
Ma differisco a dirtelo più ad agio.
Andò la vecchia, e apparecchiò il veneno,
Ed acconciollo, e ritornò al palagio.
Di vin dolce di Candia un fiasco pieno
Trovò da por con quel succo malvagio,
E lo serbò pel giorno delle nozze;
Ch' omai tutte l'indugie erano mozze.

68.

Lo statuito giorno al tempio venne,
Di gemme ornata e di leggiadre gonne;
Ove d'Olindro, come gli convenne,
Fatto avea l'arca alzar su due colonne.
Quivi l'officio si cantò solenne:
Trasseno a udirlo tutti, uomini e donne;
E lieto Marganor più dell' usato,
Venne col figlio e con gli amici a lato.

69.

Tosto ch'al fin le sante esequie fôro,
E fu col tôsco il vino benedetto,
Il sacerdote in una coppa d'oro
Lo versò, come avea Drusilla detto.
Ella ne bebbe quanto al suo decoro
Si conveniva, e potea far l'effetto:
Poi diè allo sposo con viso giocondo
Il nappo; e quel gli fe' apparire il fondo.

70.

Renduto il nappo al sacerdote, lieto
Per abbracciar Drusilla apre le braccia.
Or quivi il dolce stile e mansueto
In lei si cangia, e quella gran bonaccia.
Lo spinge addietro, e gli ne fa divieto,
E par ch'arda negli occhi e nella faccia;
E con voce terribile e incomposta
Gli grida: Traditor, da me ti scosta.

11.

Fin a quell' ora avean quel dì vedute
Sì ricche prede in spazïoso piano;
E che fosser dal patto ritenute
Di non poter seguirle e porvi mano,
Rammaricate s' erano e dolute,
E n' avean molto sospirato invano.
Or che i patti e le triegue vider rotte,
Liete saltâr nell' africane frotte.

12.

Marfisa cacciò l' asta per lo petto
Al primo che scontrò, due braccia dietro;
Poi trasse il brando, e in men che non l' ho detto,
Spezzò quattro elmi che sembrâr di vetro.
Bradamante non fe' minore effetto;
Ma l' asta d' or tenne diverso metro
Tutti quei che toccò, per terra mise;
Duo tanti fur, nè però alcuno uccise.

13.

Questo sì presso l' una all' altra fêro,
Che testimonie se ne fur tra loro;
Poi si scostaro, ed a ferir si diero,
Ove le trasse l' ira, il popol moro.
Chi potrà conto aver d' ogni guerriero
Ch' a terra mandi quella lancia d' oro?
O d' ogni testa che tronca o divisa
Sia dalla orribil spada di Marfisa?

14.

Come al soffiar de' più benigni venti,
Quando Appennin scuopre l' erbose spalle,
Muovonsi a par duo turbidi torrenti
Che nel cader fan poi diverso calle;
Svellono i sassi e gli arbori eminenti
Dall' alte ripe, e portan nella valle
Le biade e i campi; e quasi a gara fanno
A chi far può nel suo cammin più danno;

71.

Tu dunque avrai da me sollazzo e gioia,
Io lagrime da te, martíri e guai?
Io vo' per le mie man ch' ora tu muoia:
Questo è stato venen, se tu nol sai.
Ben mi duol c'hai troppo onorato boia,
Chè troppo lieve e facil morte fai;
Chè mali e pene io non so sì nefande,
Che fosson pari al tuo peccato grande.

72.

Mi duol di non vedere in questa morte
Il sacrificio mio tutto perfetto;
Chè s'io 'l potevá far di quella sorte
Ch' era il disío, non avría alcun difetto.
Di ciò mi scusi il dolce mio consorte;
Riguardi al buon volere e l' abbia accetto;
Chè, non potendo come avrei voluto,
Io t' ho fatto morir come ho potuto.

73.

E la punizïon che qui, secondo
Il desiderio mio, non posso darti,
Spero l' anima tua nell'altro mondo
Veder patire; ed io starò a mirarti.
Poi disse, alzando con viso giocondo
I torbidi occhi alle superne parti:
Questa vittima, Olindro, in tua vendetta
Col buon voler della tua moglie accetta;

74.

Ed impetra per me dal Signor nostro
Grazia ch' in Paradiso oggi io sia teco.
Se ti dirà che senza merto al vostro
Regno anima non vien, di' ch'io l' ho meco;
Chè di questo empio e scellerato mostro
Le spoglie opime al santo tempio arreco.
E che merti esser puon maggior di questi,
Spenger sì brutte e abbominose pesti?

43.

Marganor il fellon (così si chiama
Il signore, il tiran di quel castello),
Del qual Nerone, o s'altri è ch'abbia fama
Di crudeltà, non fu più iniquo e fello,
Il sangue uman, ma 'l femminil più brama,
Che 'l lupo non lo brama dell'agnello.
Fa con onta scacciar le donne tutte
Da lor ria sorte a quel castel condutte.

44.

Perchè quell'empio in tal furor venisse,
Volson le donne intendere e Ruggiero:
Pregâr colei, ch'in cortesía seguisse,
Anzi, che cominciasse il conto intero.
Fu il signor del castel, la donna disse,
Sempre crudel, sempre inumano e fiero;
Ma tenne un tempo il cor maligno ascosto,
Nè si lasciò conoscer così tosto;

45.

Chè mentre duo suoi figli erano vivi,
Molto diversi dai paterni stili,
Ch'amavan forestieri, ed eran schivi
Di crudeltade e degli altri atti vili,
Quivi le cortesíe fioriван, quivi
I bei costumi e l'opere gentili;
Chè 'l padre mai, quantunque avaro fosse,
Da quel che lor piacea, non li rimosse.

46.

Le donne e i cavalier, che questa via
Facean talor, venían sì ben raccolti,
Chè si partían, dell'alta cortesía
Dei duo germani, innamorati molti.
Amendui questi di cavallería
Parimente i santi ordini avean tolti:
Cilandro l'un, l'altro Tanacro detto;
Gagliardi e arditi, e di reale aspetto.

Gozzini dis. Petroncini inc.

Prigion rimase Bucifar gagliardo;
Salvossi ne la terra il re Branzardo

51.

Nè più però nè manco si contese
L'albergo e l'accoglienza a questo e a quello,
Perchè non men Tanacro era cortese,
Nè meno era gentil di suo fratello.
L'anno medesmo di lontan paese
Con la moglie un baron venne al castello,
A maraviglia egli gagliardo, ed ella,
Quanto si possa dir, leggiadra e bella;

52.

Nè men che bella, onesta e valorosa,
E degna veramente d'ogni loda;
Il cavalier, di stirpe generosa,
Di tanto ardir, quanto più d'altri s'oda.
E ben conviensi a tal valor, che cosa
Di tanto prezzo e sì eccellente goda.
Olindro il cavalier da Lungavilla,
La donna nominata era Drusilla.

53.

Non men di questa il giovene Tanacro
Arse, che 'l suo fratel di quella ardesse,
Che gli fe' gustar fine acerbo ed acro
Del desiderio ingiusto ch'in lei messe.
Non men di lui di vïolar del sacro
E santo ospizio ogni ragione elesse,
Piuttosto che patir che 'l duro e forte
Nuovo desir lo conducesse a morte.

54.

Ma perch'avea dinanzi agli occhi il têma
Del suo fratel, che n'era stato morto,
Pensa di torla in guisa, che non tema
Ch'Olindro s'abbia a vendicar del torto.
Tosto s'estingue in lui, non pur si scema,
Quella virtù su che solea star sorto;
Chè non lo sommergean dei vizi l'acque,
Delle quai sempre al fondo il padre giacque.

55.

Con gran silenzio fece quella notte
Seco raccor da vent' uomini armati,
E lontan dal castel fra certe grotte,
Che si trovan tra via, messe gli agguati.
Quivi ad Olindro il dì le strade rotte,
E chiusi i passi fur da tutti i lati;
E benchè fe' lunga difesa e molta,
Pur la moglie e la vita gli fu tolta.

56.

Ucciso Olindro, ne menò captiva
La bella donna, addolorata in guisa,
Ch' a patto alcun restar non volea viva,
E di grazia chiedea d' essere uccisa.
Per morir si gittò più d' una riva
Che vi trovò sopra un vallone assisa;
E non potè morir; ma colla testa
Rotta rimase, e tutta fiacca e pesta.

57.

Altrimente Tanacro riportarla
A casa non potè che s' una bara
Fece con diligenzia medicarla,
Chè perder non volea preda sì cara.
E mentre che s' indugia a risanarla,
Di celebrar le nozze si prepara;
Ch' aver sì bella donna e sì pudica
Debbe nome di moglie, e non d' amica.

58.

Non pensa altro Tanacro, altro non brama,
D' altro non cura, e d' altro mai non parla.
Si vede averla offesa, e se ne chiama
In colpa, e ciò che può, fa d' emendarla.
Ma tutto è invano: quanto egli più l' ama,
Quanto più s' affatica di placarla,
Tant' ella odia più lui, tanto è più forte,
Tanto è più ferma in voler porlo a morte.

59.

Ma non però quest'odio così ammorza
La conoscenza in lei, che non comprenda
Che, se vuol far quanto disegna, è forza
Che simuli, ed occulte insidie tenda;
E che 'l desir sotto contraria scorza
(Il quale è sol, come Tanacro offenda)
Veder gli faccia; e che si mostri tolta
Dal primo amore, e tutto a lui rivolta.

60.

Simula il viso pace; ma vendetta
Chiama il cor dentro, e ad altro non attende.
Molte cose rivolge, alcune accetta,
Altre ne lascia, ed altre in dubbio appende.
Le par che quando essa a morir si metta,
Avrà il suo intento; e quivi alfin s'apprende.
E dove meglio può morire, o quando,
Che 'l suo caro marito vendicando?

61.

Ella si mostra tutta lieta, e finge
Di queste nozze aver sommo disío;
E ciò che può indugiarle addietro spinge,
Non ch'ella mostri averne il cor restío.
Più dell'altre s'adorna e si dipinge:
Olindro al tutto par messo in oblío;
Ma che sian fatte queste nozze vuole
Come nella sua patria far si suole.

62.

Non era però ver che questa usanza
Che dir volea, nella sua patria fosse;
Ma, perchè in lei pensier mai non avanza
Che spender possa altrove, immaginosse
Una bugía, la qual le diè speranza
Di far morir chi 'l suo signor percosse;
E disse di voler le nozze a guisa
Della sua patria; e 'l modo gli devisa.

63.

La vedovella che marito prende,
Deve, prima (dicea) ch'a lui s'appresse,
Placar l'alma del morto ch'ella offende,
Facendo celebrargli offici e messe,
In remission delle passate mende,
Nel tempio ove di quel son l'ossa messe;
E dato fin ch'al sacrificio sia,
Alla sposa l'anel lo sposo dia:

64.

Ma ch'abbia in questo mezzo il sacerdote
Sul vino ivi portato a tale effetto,
Appropriate orazion devote,
Sempre il liquor benedicendo, detto;
Indi che 'l fiasco in una coppa vote,
E dia alli sposi il vino benedetto:
Ma portare alla sposa il vino tocca,
Ed esser prima a porvi su la bocca.

65.

Tanacro, che non mira quanto importe
Ch'ella le nozze alla sua usanza faccia,
Le dice: Pur che 'l termine si scórte
D'essere insieme, in questo si compiaccia.
Nè s'avvede il meschin ch'essa la morte
D'Olindro vendicar così procaccia;
E sì la voglia ha in un oggetto intensa,
Che sol di quello, e mai d'altro non pensa.

66.

Avea seco Drusilla una sua vecchia,
Che seco presa, seco era rimasa.
A sè chiamolla, e le disse all'orecchia,
Sì che non potè udire uomo di casa:
Un subitano tôsco m'apparecchia,
Qual so che sai comporre, e me lo invasa;
Ch'ho trovato la via di vita tôrre
Il traditor figliuol di Marganorre;

27.

Crebbero in quantità fuor d' ogni stima;
Si feron curve e grosse e lunghe e gravi;
Le vene ch' attraverso aveano prima,
Mutaro in dure spranghe e in grosse travi:
E rimanendo acute in vêr la cima,
Tutte in un tratto diventaro navi
Di differenti qualitadi, e tante,
Quante raccolte fur da varie piante.

28.

Miracol fu veder le fronde sparte
Produr fuste, galee, navi da gabbia.
Fu mirabile ancor, che vele e sarte
E remi avean, quanto alcun legno n' abbia.
Non mancò al duca poi chi avesse l' arte
Di governarsi alla ventosa rabbia,
Che di Sardi e di Corsi non remoti,
Nocchier, padron, pennesi ebbe e piloti.

29.

Quelli che entraro in mar, contati fôro
Ventiseimila, e gente d' ogni sorte.
Dudon andò per capitano loro,
Cavalier saggio e, in terra e in acqua, forte.
Stava l' armata ancora al lito moro,
Miglior vento aspettando che la porte,
Quando un navilio giunse a quella riva,
Che di presi guerrier carco veniva.

30.

Portava quei ch' al periglioso ponte,
Ove alle giostre il campo era sì stretto,
Pigliato avea l' audace Rodomonte,
Come più volte io v' ho di sopra detto.
Il cognato tra questi era del conte,
E 'l fedel Brandimarte e Sansonetto;
Ed altri ancor, che dir non mi bisogna,
D' Alemagna, d' Italia e di Guascogna.

35.

In che stato, in che termine si trove
E Francia e Carlo, instruzïon vera ebbe;
E dove più sicuramente, e dove
Per far miglior effetto, calar debbe.
Mentre da lor venía intendendo nuove,
S' udì un rumor che tuttavía più crebbe;
E un dar all' arme ne seguì sì fiero,
Che fece a tutti far più d' un pensiero.

36.

Il duca Astolfo e la compagnía bella,
Che ragionando insieme si trovaro,
In un momento armati fûro e in sella,
E verso il maggior grido in fretta andaro,
Di qua di là cercando pur novella
Di quel romore; e in loco capitaro,
Ove videro un uòm tanto feroce,
Che nudo e solo a tutto 'l campo nuoce.

37.

Menava un suo baston di legno in volta,
Che era sì duro e sì grave e sì fermo,
Che declinando quel, facea ogni volta
Cader in terra un uom peggio ch' infermo.
Già a più di cento avea la vita tolta;
Nè più se gli facea riparo o schermo,
Se non tirando di lontan saette:
Da presso non è alcun già che l' aspette.

38.

Dudone, Astolfo, Brandimarte, essendo
Corsi in fretta al romore, ed Oliviero,
Della gran forza e del valor stupendo
Stavan maravigliosi di quel fiero;
Quando venir s' un palafren correndo
Videro una donzella in vestir nero,
Che corse a Brandimarte e salutollo,
E gli alzò a un tempo ambe le braccia al collo.

71.

Tu dunque avrai da me sollazzo e gioia,
Io lagrime da te, martíri e guai?
Io vo' per le mie man ch'ora tu muoia;
Questo è stato venen, se tu nol sai.
Ben mi duol c'hai troppo onorato boia,
Chè troppo lieve e facil morte fai;
Chè mani e pene io non so sì nefande,
Che fosson pari al tuo peccato grande.

72.

Mi duol di non vedere in questa morte
Il sacrificio mio tutto perfetto;
Chè s'io 'l poteva far di quella sorte
Ch'era il disío, non avría alcun difetto.
Di ciò mi scusi il dolce mio consorte;
Riguardi al buon volere e l'abbia accetto;
Chè, non potendo come avrei voluto,
Io t'ho fatto morir come ho potuto.

73.

E la punizïon che qui, secondo
Il desiderio mio, non posso darti,
Spero l'anima tua nell'altro mondo
Veder patire; ed io starò a mirarti.
Poi disse, alzando con viso giocondo
I torbidi occhi alle superne parti:
Questa vittima, Olindro, in tua vendetta
Col buon voler della tua moglie accetta;

74.

Ed impetra per me dal Signor nostro
Grazia ch'in Paradiso oggi io sia teco.
Se ti dirà che senza merto al vostro
Regno anima non vien, di' ch'io l'ho meco;
Chè di questo empio e scellerato mostro
Le spoglie opime al santo tempio arreco.
E che merti esser puon maggior di questi,
Spenger sì brutte e abbominose pesti?

43.

Il gentil cavalier, non men giocondo
Di veder la diletta e fida moglie,
Ch' amava più che cosa altra del mondo,
L' abbraccia e stringe, e dolcemente accoglie:
Nè per saziare al primo nè al secondo
Nè al terzo bacio era l' accese voglie;
Se non che alzando gli occhi, ebbe veduto
Bardin che con la donna era venuto.

44.

Stese le mani, ed abbracciar lo volle,
E insieme domandar perchè venía;
Ma di poterlo far tempo gli tolle
Il campo ch' in disordine fuggía
Dinanzi a quel baston che 'l nudo folle
Menava intorno, e gli facea dar via.
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte,
E gridò a Brandimarte: Eccovi il conte.

45.

Astolfo tutto a un tempo, ch' era quivi,
Che questo Orlando fosse ebbe palese,
Per alcun segno che dai vecchi Divi
Su nel terrestre paradiso intese;
Altrimente restavan tutti privi
Di cognizion di quel signor cortese;
Che per lungo sprezzarsi, come stolto,
Avea di fera, più che d' uomo, il volto.

46.

Astolfo, per pietà che gli trafisse
Il petto e il cor, si volse lacrimando;
Ed a Dudon, che gli era appresso, disse,
Et indi ad Oliviero: Eccovi Orlando.
Quei gli occhi alquanto e le palpebre fisse
Tenendo in lui, l' andâr raffigurando;
E 'l ritrovarlo in tal calamitade
Gli empì di maraviglia e di pietade.

79.

E poichè per stracciarlo e farne scempio
Non si sfoga il fellon nè disacerba,
Vien fra le donne, di che è pieno il tempio,
Nè più l'una dell'altra ci riserba;
Là di noi fa col brando crudo ed empio
Quel che fa con la falce il villan d'erba.
Non vi fu alcun ripar, ch'in un momento
Trenta n'uccise, e ne ferì ben cento.

80.

Egli dalla sua gente è sì temuto,
Ch'uomo non fu ch'ardisse alzar la testa.
Fuggon le donne col popol minuto
Fuor della chiesa, e chi può uscir, non resta.
Quel pazzo impeto alfin fu ritenuto
Dagli amici con prieghi e forza onesta,
E lasciando ogni cosa in pianto al basso,
Fatto entrar nella rôcca in cima al sasso.

81.

E tuttavia la collera durando,
Di cacciar tutte per partito prese;
Poichè gli amici e'l popolo, pregando,
Che non ci uccise affatto gli contese:
E quel medesmo dì fe' andare un bando,
Che tutte gli sgombrassimo il paese;
E darci qui gli piacque le confine.
Misera chi al castel più s'avvicine!

82.

Dalle mogli così furo i mariti,
Dalle madri così i figli divisi.
S'alcuni sono a noi venire arditi,
Nol sappia già chi Marganor n'avvisi;
Chè di multe gravissime puniti
N'ha molti, e molti crudelmente uccisi.
Al suo castello ha poi fatto una legge,
Di cui peggior non s'ode nè si legge.

83.

Ogni donna che trovin nella valle,
La legge vuol (ch'alcuna pur vi cade)
Che percuotan con vimini alle spalle,
E la faccian sgombrar queste contrade;
Ma scorciar prima i panni, e mostrar falle
Quel che natura asconde ed onestade;
E s'alcuna vi va ch'armata scorta
Abbia di cavalier, vi resta morta.

84.

Quelle c'hanno per scorta cavalieri,
Son da questo nimico di pietate,
Come vittime, tratte ai cimiteri
Dei morti figli, e di sua man scannate:
Leva con ignominia arme e destrieri,
E poi caccia in prigion chi l'ha guidate:
E lo può far, chè sempre notte e giorno
Si trova più di mille uomini intorno.

85.

E dir di più vi voglio ancora, ch'esso,
S'alcun ne lascia, vuol che prima giuri
Su l'ostia sacra, che 'l femineo sesso
In odio avrà finchè la vita duri.
Se perder queste donne e voi appresso
Dunque vi pare, ite a veder quei muri
Ove alberga il fellone, e fate prova
S'in lui più forza o crudeltà si trova.»

86.

Così dicendo, le guerriere mosse
Prima a pietade, e poscia a tanto sdegno,
Che se, come era notte, giorno fosse,
Sarían corse al castel senza ritegno.
La bella compagnía quivi pososse;
E tosto che l'aurora fece segno
Che dar dovesse al sol loco ogni stella
Ripigliò l'arme, e si rimesse in sella.

59.

Ma non però quest'odio così ammorza
La conoscenza in lei, che non comprenda
Che, se vuol far quanto disegna, è forza
Che simuli, ed occulte insidie tenda;
E che 'l desir sotto contraria scorza
(Il quale è sol, come Tanacro offenda)
Veder gli faccia; e che si mostri tolta
Dal primo amore, e tutto a lui rivolta.

60.

Simula il viso pace; ma vendetta
Chiama il cor dentro, e ad altro non attende.
Molte cose rivolge, alcune accetta,
Altre ne lascia, ed altre in dubbio appende.
Le par che quando essa a morir si metta,
Avrà il suo intento; e quivi alfin s'apprende.
E dove meglio può morire, o quando,
Che 'l suo caro marito vendicando?

61.

Ella si mostra tutta lieta, e finge
Di queste nozze aver sommo disío;
E ciò che può indugiarle addietro spinge,
Non ch'ella mostri averne il cor restío.
Più dell'altre s'adorna e si dipinge:
Olindro al tutto par messo in oblío;
Ma che sian fatte queste nozze vuole
Come nella sua patria far si suole.

62.

Non era però ver che questa usanza
Che dir volea, nella sua patria fosse;
Ma, perchè in lei pensier mai non avanza
Che spender possa altrove, immaginosse
Una bugía, la qual le diè speranza
Di far morir chi 'l suo signor percosse;
E disse di voler le nozze a guisa
Della sua patria; e 'l modo gli devisa.

63.

La vedovella che marito prende
Deve, prima (dicea) ch'a lui s'appresse,
Placar l'alma del morto ch'ella offende,
Facendo celebrargli offici e messe,
In remission delle passate mende,
Nel tempio ove di quel son l'ossa messe;
E dato fin ch'al sacrificio sia,
Alla sposa l'anel lo sposo dia:

64.

Ma ch'abbia in questo mezzo il sacerdote
Sul vino ivi portato a tale effetto,
Appropriate orazion devote,
Sempre il liquor benedicendo, detto;
Indi che 'l fiasco in una coppa vôte,
E dia alli sposi il vino benedetto:
Ma portare alla sposa il vino tocca,
Ed esser prima a porvi su la bocca.

65.

Tanacro, che non mira quanto importe
Ch'ella le nozze alla sua usanza faccia,
Le dice: Pur che 'l termine si scórte
D'essere insieme, in questo si compiaccia.
Nè s'avvede il meschin ch'essa la morte
D'Olindro vendicar così procaccia;
E sì la voglia ha in un oggetto intensa,
Che sol di quello, e mai d'altro non pensa.

66.

Avea seco Drusilla una sua vecchia,
Che seco presa, seco era rimasa.
A sè chiamolla, e le disse all'orecchia,
Sì che non potè udire uomo di casa:
Un subitano tôsco m'apparecchia,
Qual so che sai comporre, e me lo invasa;
Ch'ho trovato la via di vita tôrre
Il traditor figliuol di Marganorre;

67.

E me so come, e te salvar non meno,
Ma differisco a dirtelo più ad agio.
Andò la vecchia, e apparecchiò il veneno,
Ed acconciollo, e ritornò al palagio.
Di vin dolce di Candia un fiasco pieno
Trovò da por con quel succo malvagio,
E lo serbò pel giorno delle nozze;
Ch' omai tutte l' indugie erano mozze.

68.

Lo statuito giorno al tempio venne,
Di gemme ornata e di leggiadre gonne;
Ove d' Olindro, come gli convenne,
Fatto avea l' arca alzar su due colonne.
Quivi l' officio si cantò solenne:
Trasseno a udirlo tutti, uomini e donne;
E lieto Marganor più dell' usato,
Venne col figlio e con gli amici a lato.

69.

Tosto ch' al fin le sante esequie fòro,
E fu col tòsco il vino benedetto,
Il sacerdote in una coppa d' oro
Lo versò, come avea Drusilla detto.
Ella ne bebbe quanto al suo decoro
Si conveniva, e potea far l' effetto:
Poi diè allo sposo con viso giocondo
Il nappo; e quel gli fe' apparire il fondo.

70.

Renduto il nappo al sacerdote, lieto
Per abbracciar Drusilla apre le braccia.
Or quivi il dolce stile e mansueto
In lei si cangia, e quella gran bonaccia.
Lo spinge addietro, e gli ne fa divieto,
E par ch' arda negli occhi e nella faccia;
E con voce terribile e incomposta
Gli grida: Traditor, da me ti scosta.

63.

Disse tra più ragion, che dovea farlo,
Che dolce cosa era la patria; e quando
Si disponesse di voler gustarlo,
Avría poi sempre in odio andare errando.
Brandimarte rispose, voler Carlo
Servir per tutta questa guerra e Orlando;
E se potea vederne il fin, che poi
Pensería meglio sopra i casi suoi.

64.

Il dì seguente la sua armata spinse
Verso Provenza il figlio del Danese:
Indi Orlando col duca si ristrinse,
Ed in che stato era la guerra, intese:
Tutta Biserta poi d'assedio cinse,
Dando però l'onore al duca inglese
D'ogni vittoria: ma quel duca il tutto
Facea, come dal conte venía instrutto.

65.

Ch' ordine abbian tra lor, come s'assaglia
La gran Biserta, e da che lato e quando,
Come fu presa alla prima battaglia,
Chi nell'onor parte ebbe con Orlando,
S' io non vi seguito ora, non vi caglia;
Ch' io non me ne vo molto dilungando.
In questo mezzo di saper vi piaccia,
Come dai Franchi i Mori hanno la caccia.

66.

Fu quasi il re Agramante abbandonato
Nel pericol maggior di quella guerra;
Chè con molti pagani era tornato
Marsilio e 'l re Sobrin dentro alla terra;
Poi su l'armata e questo e quel montato,
Chè dubbio avean di non salvarsi in terra;
E duci e cavalier del popol moro
Molti seguíto avean l'esempio loro.

67.

Pure Agramante la pugna sostiene;
E quando finalmente più non puote,
Volta le spalle e la via dritta tiene
Alle porte non troppo indi remote.
Rabican dietro in gran fretta gli viene,
Che Bradamante stimola e percuote.
D'ucciderlo era disïosa molto,
Chè tante volte il suo Ruggier le ha tolto.

68.

Il medesmo desir Marfisa avea,
Per far del padre suo tarda vendetta,
E con gli sproni quanto più potea,
Facea al destrier sentir ch'ella avea fretta.
Ma nè l'una nè l'altra vi giungea
Sì a tempo che la via fosse intercetta
Al re d'entrar nella città serrata,
Et indi poi salvarsi in su l'armata.

69.

Come due belle e generose parde
Che fuor del laccio sien di pari uscite,
Poscia che i cervi o le capre gagliarde
Indarno aver si veggano seguite,
Vergognandosi quasi, che fur tarde,
Sdegnose se ne tornano e pentite;
Così tornâr le due donzelle, quando
Videro il pagan salvo, sospirando.

70.

Non però si fermâr, ma nella frotta
Degli altri che fuggivano, cacciârsi,
Di qua di là facendo ad ogni botta
Molti cader, senza mai più levarsi.
A mal partito era la gente rotta,
Chè per fuggir non potea ancor salvarsi;
Ch'Agramante avea fatto per suo scampo
Chiuder la porta ch'uscía verso il campo.

71.

Tu dunque avrai da me sollazzo e gioia,
Io lagrime da te, martíri e guai?
Io vo' per le mie man ch'ora tu muoia:
Questo è stato venen, se tu nol sai.
Ben mi duol c'hai troppo onorato boia,
Chè troppo lieve e facil morte fai;
Chè mani e pene io non so sì nefande,
Che fosson pari al tuo peccato grande.

72.

Mi duol di non vedere in questa morte
Il sacrificio mio tutto perfetto;
Chè s'io 'l poteva far di quella sorte
Ch'era il disío, non avría alcun difetto.
Di ciò mi scusi il dolce mio consorte;
Riguardi al buon volere e l'abbia accetto;
Chè, non potendo come avrei voluto,
Io t'ho fatto morir come ho potuto.

73.

E la punizïon che qui, secondo
Il desiderio mio, non posso darti,
Spero l'anima tua nell'altro mondo
Veder patire; ed io starò a mirarti.
Poi disse, alzando con viso giocondo
I torbidi occhi alle superne parti:
Questa vittima, Olindro, in tua vendetta
Col buon voler della tua moglie accetta;

74.

Ed impetra per me dal Signor nostro
Grazia ch'in Paradiso oggi io sia teco.
Se ti dirà che senza merto al vostro
Regno anima non vien, di' ch'io l'ho meco;
Chè di questo empio e scellerato mostro
Le spoglie opime al santo tempio arreco.
E che merti esser puon maggior di questi,
Spenger sì brutte e abbominose pesti?

75.

Finì il parlare insieme con la vita;
E morta anco parea lieta nel volto
D'aver la crudeltà così punita
Di chi il caro marito le avea tolto.
Non so se prevenuta, o se seguita
Fu dallo spirto di Tanacro sciolto.
Fu prevenuta, credo; ch'effetto ebbe
Prima il veneno in lui, perchè più bebbe.

76.

Marganor, che cader vede il figliuolo,
E poi restar nelle sue braccia estinto,
Fu per morir con lui, dal grave duolo,
Ch'alla sprovvista lo trafisse, vinto.
Duo n'ebbe un tempo, or si ritrova solo:
Duo femmine a quel termine l'han spinto.
La morte all'un dall'una fu causata,
E l'altra all'altro di sua man l'ha data.

77.

Amor, pietà, sdegno, dolore ed ira,
Disío di morte e di vendetta insieme
Quell'infelice ed orbo padre aggira,
Che, come il mar che turbi il vento, freme.
Per vendicarsi va a Drusilla, e mira
Che di sua vita ha chiuse l'ore estreme;
E come il punge e sferza l'odio ardente,
Cerca offendere il corpo che non sente.

78.

Qual serpe che nell'asta ch'alla sabbia
La tenga fissa, indarno i denti metta;
O qual mastin ch'al ciottolo che gli abbia
Gittato il viandante, corra in fretta,
E morda invano con stizza e con rabbia,
Nè se ne voglia andar senza vendetta;
Tal Marganor, d'ogni mastin, d'ogni angue,
Via più crudel, fa contra il corpo esangue.

79.

E poichè per stracciarlo e farne scempio
Non si sfoga il fellon nè disacerba,
Vien fra le donne, di che è pieno il tempio,
Nè più l'una dell'altra ci riserba;
Là di noi fa col brando crudo ed empio
Quel che fa con la falce il villan d'erba.
Non vi fu alcun ripar, ch'in un momento
Trenta n'uccise, e ne ferì ben cento.

80.

Egli dalla sua gente è sì temuto,
Ch'uomo non fu ch'ardisse alzar la testa.
Fuggon le donne col popol minuto
Fuor della chiesa, e chi può uscir, non resta.
Quel pazzo impeto alfin fu ritenuto
Dagli amici con prieghi e forza onesta,
E lasciando ogni cosa in pianto al basso,
Fatto entrar nella rocca in cima al sasso.

81.

E tuttavia la collera durando,
Di cacciar tutte per partito prese;
Poichè gli amici e'l popolo, pregando,
Che non ci uccise affatto gli contese:
E quel medesmo dì fe' andare un bando,
Che tutte gli sgombrassimo il paese;
E darci qui gli piacque le confine.
Misera chi al castel più s'avvicine!

82.

Dalle mogli così furo i mariti,
Dalle madri così i figli divisi.
S'alcuni sono a noi venire arditi,
Nol sappia già chi Marganor n'avvisi;
Chè di multe gravissime puniti
N'ha molti, e molti crudelmente uccisi.
Al suo castello ha poi fatto una legge,
Di cui peggior non s'ode nè si legge.

83.

Ogni donna che trovin nella valle,
La legge vuol (ch'alcuna pur vi cade)
Che percuotan con vimini alle spalle,
E la faccian sgombrar queste contrade;
Ma scorciar prima i panni, e mostrar falle
Quel che natura asconde ed onestade;
E s'alcuna vi va ch'armata scorta
Abbia di cavalier, vi resta morta.

84.

Quelle c'hanno per scorta cavalieri,
Son da questo nimico di pietate,
Come vittime, tratte ai cimiteri
Dei morti figli, e di sua man scannate:
Leva con ignominia arme e destrieri,
E poi caccia in prigion chi l'ha guidate:
E lo può far, chè sempre notte e giorno
Si trova più di mille uomini intorno.

85.

E dir di più vi voglio ancora, ch'esso,
S'alcun ne lascia, vuol che prima giuri
Su l'ostia sacra, che 'l femineo sesso
In odio avrà finchè la vita duri.
Se perder queste donne e voi appresso
Dunque vi pare, ite a veder quei muri
Ove alberga il fellone, e fate prova
S'in lui più forza o crudeltà si trova.»

86.

Così dicendo, le guerriere mosse
Prima a pietade, e poscia a tanto sdegno,
Che se, come era notte, giorno fosse,
Sarían corse al castel senza ritegno.
La bella compagnía quivi pososse;
E tosto che l'aurora fece segno
Che dar dovesse al sol loco ogni stella
Ripigliò l'arme, e si rimesse in sella.

59.

Ma non però quest'odio così ammorza
La conoscenza in lei, che non comprenda
Che, se vuol far quanto disegna, è forza
Che simuli, ed occulte insidie tenda;
E che 'l desir sotto contraria scorza
(Il quale è sol, come Tanacro offenda)
Veder gli faccia; e che si mostri tolta
Dal primo amore, e tutto a lui rivolta.

60.

Simula il viso pace; ma vendetta
Chiama il cor dentro, e ad altro non attende.
Molte cose rivolge, alcune accetta,
Altre ne lascia, ed altre in dubbio appende.
Le par che quando essa a morir si metta,
Avrà il suo intento; e quivi alfin s'apprende.
E dove meglio può morire, o quando,
Che 'l suo caro marito vendicando?

61.

Ella si mostra tutta lieta, e finge
Di queste nozze aver sommo disío;
E ciò che può indugiarle addietro spinge,
Non ch'ella mostri averne il cor restío.
Più dell'altre s'adorna e si dipinge:
Olindro al tutto par messo in oblío;
Ma che sian fatte queste nozze vuole
Come nella sua patria far si suole.

62.

Non era però ver che questa usanza
Che dir volea, nella sua patria fosse;
Ma, perchè in lei pensier mai non avanza
Che spender possa altrove, immaginosse
Una bugía, la qual le diè speranza
Di far morir chi 'l suo signor percosse;
E disse di voler le nozze a guisa
Della sua patria; e 'l modo gli devisa.

63.

La vedovella che marito prende
  Deve, prima (dicea) ch'a lui s'appresse,
  Placar l'alma del morto ch'ella offende,
  Facendo celebrargli offici e messe,
  In remission delle passate mende,
  Nel tempio ove di quel son l'ossa messe;
  E dato fin ch'al sacrificio sia,
  Alla sposa l'anel lo sposo dia:

64.

Ma ch'abbia in questo mezzo il sacerdote
  Sul vino ivi portato a tale effetto,
  Approprïate orazïon devote,
  Sempre il liquor benedicendo, detto;
  Indi che 'l fiasco in una coppa vote,
  E dia alli sposi il vino benedetto:
  Ma portare alla sposa il vino tocca,
  Ed esser prima a porvi su la bocca.

65.

Tanacro, che non mira quanto importe
  Ch'ella le nozze alla sua usanza faccia,
  Le dice: Pur che 'l termine si scórte
  D'essere insieme, in questo si compiaccia.
  Nè s'avvede il meschin ch'essa la morte
  D'Olindro vendicar così procaccia;
  E sì la voglia ha in un oggetto intensa,
  Che sol di quello, e mai d'altro non pensa.

66.

Avea seco Drusilla una sua vecchia,
  Che seco presa, seco era rimasa.
  A sè chiamolla, e le disse all'orecchia,
  Sì che non potè udire uomo di casa:
  Un subitano tôsco m'apparecchia,
  Qual so che sai comporre, e me lo invasa;
  Ch'ho trovato la via di vita tôrre
  Il traditor figliuol di Marganorre;

67.

E me so come, e te salvar non meno,
Ma differisco a dirtelo più ad agio.
Andò la vecchia, e apparecchiò il veneno,
Ed acconciollo, e ritornò al palagio.
Di vin dolce di Candia un fiasco pieno
Trovò da por con quel succo malvagio,
E lo serbò pel giorno delle nozze;
Ch' omai tutte l'indugie erano mozze.

68.

Lo statuito giorno al tempio venne,
Di gemme ornata e di leggiadre gonne;
Ove d'Olindro, come gli convenne,
Fatto avea l'arca alzar su due colonne.
Quivi l'officio si cantò solenne:
Trasseno a udirlo tutti, uomini e donne;
E lieto Marganor più dell' usato,
Venne col figlio e con gli amici a lato.

69.

Tosto ch'al fin le sante esequie fôro,
E fu col tôsco il vino benedetto,
Il sacerdote in una coppa d'oro
Lo versò, come avea Drusilla detto.
Ella ne bebbe quanto al suo decoro
Si conveniva, e potea far l'effetto:
Poi diè allo sposo con viso giocondo
Il nappo; e quel gli fe' apparire il fondo.

70.

Renduto il nappo al sacerdote, lieto
Per abbracciar Drusilla apre le braccia.
Or quivi il dolce stile e mansueto
In lei si cangia, e quella gran bonaccia.
Lo spinge addietro, e gli ne fa divieto,
E par ch'arda negli occhi e nella faccia;
E con voce terribile e incomposta
Gli grida: Traditor, da me ti scosta.

19.

Chè ferro e fuoco e merli e tetti gravi
Cader facendo a guisa di tempeste,
Per forza aprían le tavole e le travi
Delle macchine in lor danno conteste.
Nell' aria oscura e nei principii pravi
Molto patîr le battezzate teste;
Ma poi che 'l sole uscì del ricco albergo,
Voltò Fortuna ai Saracini il tergo.

20.

Da tutti i canti rinforzar l' assalto
Fe' il conte Orlando e da mare e da terra.
Sansonetto, ch' avea l' armata in alto,
Entrò nel porto, e s' accostò alla terra;
E con frombe e con archi facea d' alto,
E con vari tormenti estrema guerra;
E facea insieme espedir lance e scale,
Ogni apparecchio e munizion navale.

21.

Facea Oliviero, Orlando e Brandimarte,
E quel che fu sì dianzi in aria ardito,
Aspra e fiera battaglia dalla parte
Che lungi al mare era più dentro al lito.
Ciascun d' essi venía con una parte
Dell' oste che s' aveau quadripartito.
Quale a mur, quale a porte e quale altrove,
Tutti davan di sè lucide prove.

22.

Il valor di ciascun meglio si puote
Veder così, che se fosser confusi:
Chi sia degno di premio e chi di note,
Appare innanzi a mill' occhi non chiusi.
Torri di legno trannosi con ruote,
E gli elefanti altre ne portano usi,
Che su lor dossi così in alto vanno,
Che i merli sotto a molto spazio stanno.

71.

Tu dunque avrai da me sollazzo e gioia,
Io lagrime da te, martíri e guai?
Io vo' per le mie man ch' ora tu muoia:
Questo è stato venen, se tu nol sai.
Ben mi duol c'hai troppo onorato boia,
Chè troppo lieve e facil morte fai;
Chè mani e pene io non so sì nefande,
Che fosson pari al tuo peccato grande.

72.

Mi duol di non vedere in questa morte
Il sacrificio mio tutto perfetto;
Chè s'io 'l poteva far di quella sorte
Ch' era il disío, non avría alcun difetto.
Di ciò mi scusi il dolce mio consorte;
Riguardi al buon volere e l' abbia accetto;
Chè, non potendo come avrei voluto,
Io t' ho fatto morir come ho potuto.

73.

E la punizïon che qui, secondo
Il desiderio mio, non posso darti,
Spero l' anima tua nell'altro mondo
Veder patire; ed io starò a mirarti.
Poi disse, alzando con viso giocondo
I torbidi occhi alle superne parti:
Questa vittima, Olindro, in tua vendetta
Col buon voler della tua moglie accetta;

74.

Ed impetra per me dal Signor nostro
Grazia ch' in Paradiso oggi io sia teco.
Se ti dirà che senza merto al vostro
Regno anima non vien, di' ch'io l' ho meco;
Chè di questo empio e scellerato mostro
Le spoglie opime al santo tempio arreco.
E che merti esser puon maggior di questi,
Spenger sì brutte e abbominose pesti?

75.

Finì il parlare insieme con la vita;
E morta anco parea lieta nel volto
D'aver la crudeltà così punita
Di chi il caro marito le avea tolto.
Non so se prevenuta, o se seguíta
Fu dallo spirto di Tanacro sciolto.
Fu prevenuta, credo; ch'effetto ebbe
Prima il veneno in lui, perchè più bebbe.

76.

Marganor, che cader vede il figliuolo,
E poi restar nelle sue braccia estinto,
Fu per morir con lui, dal grave duolo,
Ch'alla sprovvista lo trafisse, vinto.
Duo n'ebbe un tempo, or si ritrova solo:
Duo femmine a quel termine l'han spinto.
La morte all'un dall'una fu causata,
E l'altra all'altro di sua man l'ha data.

77.

Amor, pietà, sdegno, dolore ed ira,
Disío di morte e di vendetta insieme
Quell'infelice ed orbo padre aggira,
Che, come il mar che turbi il vento, freme.
Per vendicarsi va a Drusilla, e mira
Che di sua vita ha chiuse l'ore estreme;
E come il punge e sferza l'odio ardente,
Cerca offendere il corpo che non sente.

78.

Qual serpe che nell'asta ch'alla sabbia
La tenga fissa, indarno i denti metta;
O qual mastin ch'al ciottolo che gli abbia
Gittato il viandante, corra in fretta,
E morda invano con stizza e con rabbia,
Nè se ne voglia andar senza vendetta;
Tal Marganor, d'ogni mastin, d'ogni angue,
Via più crudel, fa contra il corpo esangue.

79.

E poichè per stracciarlo e farne scempio
  Non si sfoga il fellon nè disacerba,
  Vien fra le donne, di che è pieno il tempio,
  Nè più l'una dell'altra ci riserba;
  Là di noi fa col brando crudo ed empio
  Quel che fa con la falce il villan d'erba.
  Non vi fu alcun ripar, ch'in un momento
  Trenta n'uccise, e ne ferì ben cento.

80.

Egli dalla sua gente è sì temuto,
  Ch'uomo non fu ch'ardisse alzar la testa.
  Fuggon le donne col popol minuto
  Fuor della chiesa, e chi può uscir, non resta.
  Quel pazzo impeto alfin fu ritenuto
  Dagli amici con prieghi e forza onesta,
  E lasciando ogni cosa in pianto al basso,
  Fatto entrar nella rocca in cima al sasso.

81.

E tuttavia la collera durando,
  Di cacciar tutte per partito prese;
  Poichè gli amici e'l popolo, pregando,
  Che non ci uccise affatto gli contese:
  E quel medesmo dì fe' andare un bando,
  Che tutte gli sgombrassimo il paese;
  E darci qui gli piacque le confine.
  Misera chi al castel più s'avvicine!

82.

Dalle mogli così furo i mariti,
  Dalle madri così i figli divisi.
  S'alcuni sono a noi venire arditi,
  Nol sappia già chi Marganor n'avvisi;
  Chè di multe gravissime puniti
  N'ha molti, e molti crudelmente uccisi.
  Al suo castello ha poi fatto una legge,
  Di cui peggior non s'ode nè si legge.

83.

Ogni donna che trovin nella valle,
La legge vuol (ch'alcuna pur vi cade)
Che percuotan con vimini alle spalle,
E la faccian sgombrar queste contrade;
Ma scorciar prima i panni, e mostrar falle
Quel che natura asconde ed onestade;
E s'alcuna vi va ch'armata scorta
Abbia di cavalier, vi resta morta.

84.

Quelle c'hanno per scorta cavalieri,
Son da questo nimico di pietate,
Come vittime, tratte ai cimiteri
Dei morti figli, e di sua man scannate:
Leva con ignominia arme e destrieri,
E poi caccia in prigion chi l'ha guidate:
E lo può far, chè sempre notte e giorno
Si trova più di mille uomini intorno.

85.

E dir di più vi voglio ancora, ch'esso,
S'alcun ne lascia, vuol che prima giuri
Su l'ostia sacra, che 'l femineo sesso
In odio avrà finchè la vita duri.
Se perder queste donne e voi appresso
Dunque vi pare, ite a veder quei muri
Ove alberga il fellone, e fate prova
S'in lui più forza o crudeltà si trova.

86.

Così dicendo, le guerriere mosse
Prima a pietade, e poscia a tanto sdegno,
Che se, come era notte, giorno fosse,
Sarían corse al castel senza ritegno.
La bella compagnía quivi pososse;
E tosto che l'aurora fece segno
Che dar dovesse al sol loco ogni stella
Ripigliò l'arme, e si rimesse in sella.

Gozzini dis. *Petroncini inc.*

E che traean con lor sopra un cavallo
Donna, ch' al viso aver parea molt' anni

Ariosto Orl. Fur. Canto XXXVII Stanza LXXXVIII.

87.

Già sendo in atto di partir, s'udiro
Le strade risonar dietro le spalle
D'un lungo calpestío, che gli occhi in giro
Fece a tutti voltar giù nella valle;
E lungi quanto esser potrebbe un tiro
Di mano, andar per uno istretto calle
Vider da forse venti armati in schiera,
Di che parte in arcion, parte a pied'era;

88.

E che traean con lor sopra un cavallo
Donna, ch'al viso aver parea molt'anni,
A guisa che si mena un che per fallo
A fuoco o a ceppo o a laccio si condanni:
La qual fu, non ostante l'intervallo,
Tosto riconosciuta al viso e ai panni.
La riconobber queste della villa
Esser la cameriera di Drusilla;

89.

La cameriera che con lei fu presa
Dal rapace Tanacro, come ho detto,
Ed a chi fu di poi data l'impresa
Di quel venen che fe' 'l crudele effetto.
Non era entrata ella con l'altre in chiesa,
Chè di quel che seguì stava in sospetto;
Anzi in quel tempo, della villa uscita,
Ove esser sperò salva, era fuggita.

90.

Avuto Marganor poi di lei spia,
La qual s'era ridotta inOstericche,
Non ha cessato mai di cercar via
Come in man l'abbia, acciò l'abbruci o impicche:
E finalmente l'avarizia ria,
Mossa da doni e da profferte ricche,
Ha fatto ch'un baron, ch'assicurata
L'avea in sua terra, a Marganor l'ha data:

67.

E me so come, e te salvar non meno,
Ma differisco a dirtelo più ad agio.
Andò la vecchia, e apparecchiò il veneno,
Ed acconciollo, e ritornò al palagio.
Di vin dolce di Candia un fiasco pieno
Trovò da por con quel succo malvagio,
E lo serbò pel giorno delle nozze;
Ch' omai tutte l'indugie erano mozze.

68.

Lo statuito giorno al tempio venne,
Di gemme ornata e di leggiadre gonne;
Ove d'Olindro, come gli convenne,
Fatto avea l'arca alzar su due colonne.
Quivi l'officio si cantò solenne:
Trasseno a udirlo tutti, uomini e donne;
E lieto Marganor più dell' usato,
Venne col figlio e con gli amici a lato.

69.

Tosto ch'al fin le sante esequie fôro,
E fu col tôsco il vino benedetto,
Il sacerdote in una coppa d'oro
Lo versò, come avea Drusilla detto.
Ella ne bebbe quanto al suo decoro
Si conveniva, e potea far l'effetto:
Poi diè allo sposo con viso giocondo
Il nappo; e quel gli fe' apparire il fondo.

70.

Renduto il nappo al sacerdote, lieto
Per abbracciar Drusilla apre le braccia.
Or quivi il dolce stile e mansueto
In lei si cangia, e quella gran bonaccia.
Lo spinge addietro, e gli ne fa divieto,
E par ch'arda negli occhi e nella faccia;
E con voce terribile e incomposta
Gli grida: Traditor, da me ti scosta.

99.

Tosto che son nel borgo, alcuni fanti
Che v'erano alla guardia dell'entrata,
Dietro chiudon la sbarra, e già d'avanti
Veggion che l'altra uscita era serrata:
Ed ecco Marganorre, e seco alquanti
A piè e a cavallo, e tutta gente armata;
Che con brevi parole, ma orgogliose,
La ria costuma di sua terra espose.

100.

Marfisa, la qual prima avea composta
Con Bradamante e con Ruggier la cosa,
Gli spronò incontro in cambio di risposta:
E com' era possente e valorosa,
Senza ch'abbassi lancia, o che sia posta
In opra quella spada sì famosa,
Col pugno in guisa l'elmo gli martella,
Che lo fa tramortir sopra la sella.

101.

Con Marfisa la giovane di Francia
Spinge a un tempo il destrier, nè Ruggier resta,
Ma con tanto valor corre la lancia,
Che sei, senza levarsela di resta,
N' uccide, uno ferito nella pancia,
Duo nel petto, un nel collo, un nella testa:
Nel sesto, che fuggía, l'asta si roppe,
Ch'entrò alle schene, e riuscì alle poppe.

102.

La figliuola d'Amon quanti ne tocca
Con la sua lancia d'or, tanti n'atterra:
Fulmine par che 'l cielo ardendo scocca,
Che ciò ch'incontra spezza e getta a terra.
Il popol sgombra, chi verso la rôcca,
Chi verso il piano: altri si chiude e serra,
Chi nelle chiese e chi nelle sue case;
Nè, fuor che morti, in piazza uomo rimase.

71.

Tu dunque avrai da me sollazzo e gioia,
Io lagrime da te, martíri e guai?
Io vo' per le mie man ch' ora tu muoia:
Questo è stato venen, se tu nol sai.
Ben mi duol c'hai troppo onorato boia,
Chè troppo lieve e facil morte fai;
Chè mani e pene io non so sì nefande,
Che fosson pari al tuo peccato grande.

72.

Mi duol di non vedere in questa morte
Il sacrificio mio tutto perfetto;
Chè s'io 'l poteva far di quella sorte
Ch' era il disío, non avría alcun difetto.
Di ciò mi scusi il dolce mio consorte;
Riguardi al' buon volere e l' abbia accetto;
Chè, non potendo come avrei voluto,
Io t' ho fatto morir come ho potuto.

73.

E la punizïon che qui, secondo
Il desiderio mio, non posso darti,
Spero l' anima tua nell'altro mondo
Veder patire; ed io starò a mirarti.
Poi disse, alzando con viso giocondo
I torbidi occhi alle superne parti:
Questa vittima, Olindro, in tua vendetta
Col buon voler della tua moglie accetta;

74.

Ed impetra per me dal Signor nostro
Grazia ch' in Paradiso oggi io sia teco.
Se ti dirà che senza merto al vostro
Regno anima non vien, di' ch'io l' ho meco;
Chè di questo empio e scellerato mostro
Le spoglie opime al santo tempio arreco.
E che merti esser puon maggior di questi,
Spenger sì brutte e abbominose pesti?

107.

Molti, a chi fur le mogli o le sorelle
O le figlie o le madri da lui morte,
Non più celando l' animo ribelle,
Correan per dargli di lor man la morte:
E con fatica lo difeser quelle
Magnanime guerriere e Ruggier forte;
Chè disegnato avean farlo morire
D' affanno, di disagio e di martire.

108.

A quella vecchia che l' odiava quanto
Femmina odiare alcun nimico possa,
Nudo in mano lo dier, legato tanto,
Che non si scioglierà per una scossa;
Ed ella per vendetta del suo pianto,
Gli andò facendo la persona rossa
Con un stimolo aguzzo, ch' un villano
Che quivi si trovò, le pose in mano.

109.

La messaggiera e le sue giovani anco,
Che quell' onta non son mai per scordarsi,
Non s' hanno più a tener le mani al fianco,
Nè meno che la vecchia, a vendicarsi.
Ma sì è il desir d' offenderlo, che manco
Viene il potere, e pur vorrían sfogarsi:
Chi con sassi il percuote, chi con l' unge;
Altra lo morde, altra cogli aghi il punge.

110.

Come torrente che superbo faccia
Lunga pioggia talvolta o nievi sciolte,
Va ruinoso, e già da' monti caccia
Gli arbori e i sassi e i campi e le ricolte;
Vien tempo poi, che l' orgogliosa faccia
Gli cade, e sì le forze gli son tolte,
Ch' un fanciullo, una femmina per tutto
Passar lo puote, e spesso a piede asciutto:

79.

E poichè per stracciarlo e farne scempio
Non si sfoga il fellon nè disacerba,
Vien fra le donne, di che è pieno il tempio,
Nè più l'una dell'altra ci riserba;
Là di noi fa col brando crudo ed empio
Quel che fa con la falce il villan d'erba.
Non vi fu alcun ripar, ch'in un momento
Trenta n'uccise, e ne ferì ben cento.

80.

Egli dalla sua gente è sì temuto,
Ch'uomo non fu ch'ardisse alzar la testa.
Fuggon le donne col popol minuto
Fuor della chiesa, e chi può uscir, non resta.
Quel pazzo impeto alfin fu ritenuto
Dagli amici con prieghi e forza onesta,
E lasciando ogni cosa in pianto al basso,
Fatto entrar nella rocca in cima al sasso.

81.

E tuttavia la collera durando,
Di cacciar tutte per partito prese;
Poichè gli amici e'l popolo, pregando,
Che non ci uccise affatto gli contese:
E quel medesmo dì fe' andare un bando,
Che tutte gli sgombrassimo il paese;
E darci qui gli piacque le confine.
Misera chi al castel più s'avvicine!

82.

Dalle mogli così furo i mariti,
Dalle madri così i figli divisi.
S'alcuni sono a noi venire arditi,
Nol sappia già chi Marganor n'avvisi;
Chè di multe gravissime puniti
N'ha molti, e molti crudelmente uccisi.
Al suo castello ha poi fatto una legge,
Di cui peggior non s'ode nè si legge.

115.

Prima ch' indi si partan le guerriere
Fan venir gli abitanti a giuramento,
Che daranno i mariti alle mogliere
Della terra e del tutto il reggimento;
E castigato con pene severe
Sarà chi contrastare abbia ardimento.
In somma quel ch' altrove è del marito,
Che sia qui della moglie è statuito.

116.

Poi si fecion promettere ch' a quanti
Mai verran quivi, non darían ricetto,
O fosson cavalieri, o fosson fanti;
Nè 'ntrar gli lascerían pur sotto un tetto,
Se per Dio non giurassino e per Santi,
O s' altro giuramento v' è più stretto,
Che sarían sempre delle donne amici,
E dei nimici lor sempre nimici:

117.

E s' avranno in quel tempo, e se saranno,
Tardi o più tosto, mai per aver moglie,
Che sempre a quelle sudditi saranno,
E ubbidïenti a tutte le lor voglie.
Tornar Marfisa, prima ch' esca l' anno,
Disse, e che perdan gli arbori le foglie;
E se la legge in uso non trovasse,
Fuoco e ruina il borgo s' aspettasse.

118.

Nè quindi si partir, che dell' immondo
Luogo dov' era, fer Drusilla torre,
E col marito in uno avel, secondo
Ch' ivi potean più riccamente, porre.
La vecchia facea intanto rubicondo
Con lo stimulo il dosso a Marganorre:
Sol si dolea di non aver tal lena,
Che potesse non dar triegua alla pena.

119.

L' animose guerriere a lato un tempio
Videno quivi una colonna in piazza,
Nella qual fatt' avea quel tiranno empio
Scriver la legge sua crudele e pazza.
Elle, imitando d' un trofeo l' esempio,
Lo scudo v' attaccâro e la corazza
Di Marganorre, e l' elmo; e scriver fênno
La legge appresso, ch' esse al loco dênno.

120.

Quivi s' indugiâr tanto, che Marfisa
Fe' por la legge sua nella colonna,
Contraria a quella che già v' era incisa
A morte ed ignominia d' ogni donna.
Da questa compagnía restò divisa
Quella d' Islanda, per rifar la gonna;
Chè comparire in corte obbrobrio stima
Se non si veste ed orna come prima.

121.

Quivi rimase Ullania; e Marganorre
Di lei restò in potere: ed essa poi,
Perchè non s' abbia in qualche modo a sciorre,
E le donzelle un' altra volta annoi,
Lo fe' un giorno saltar giù d' una torre,
Che non fe' il maggior salto a' giorni suoi.
Non più di lei, nè più dei suoi si parli;
Ma della compagnía che va verso Arli.

122.

Tutto quel giorno e l' altro, fin appresso
L' ora di terza andaro; e poi che fûro
Giunti dove in due strade è il cammin fesso
(L' una va al campo, e l' altra d' Arli al muro),
Tornâr gli amanti ad abbracciarsi; e spesso
A tor commiato, e sempre acerbo e duro.
Alfin le donne in campo, e in Arli è gito
Ruggiero; ed io il mio Canto ho qui finito.

L' ORLANDO FURIOSO

CANTO QUARANTESIMOPRIMO

ARGOMENTI.

AMMIRATO.

I prigioni Dudon dona a Ruggiero,
Che posti in nave ha poscia il mar disfatto.
Campa ei notando; ed un fedele e vero
Servo di Cristo al vero Dio l' ha tratto.
Intanto Brandimarte ed Oliviero
E 'l conte Orlando fiero assalto han fatto.
E ferito Sobrino, e 'l re Gradasso
Di vita resta ed Agramante casso.

DOLCE.

Ruggier per ritrovare il re Agramante
Co' i sette regi in un naviglio ascende.
Poi cade in mar, e con la morte avante
Il flutto salvo a un eremita il rende.
Intanto con Orlando il re prestante
D' Africa, e seco la battaglia prende
Gradasso con Sobrino, e d'altra parte
Oliviero, ed è ucciso Brandimarte.

ANGUILLARA.

Va per passare in Africa Ruggiero
Co' sette re, che in dono ha da Dudone;
Ma tutti annega il mar superbo e fero;
Si salva il buon Ruggier solo in giubbone.
Van Brandimarte, Orlando, et Oliviero
A far del lor valor gran paragone
Contra tre re della pagana parte;
E 'l primo che vi muore è Brandimarte.

VERDIZZOTTI.

Cede Dudone i sette re prigioni
Al buon Ruggier, che verso Africa riede;
In mar si rompe; e salvo ai pii sermoni
D' un sant'uom, di Gesù viene alla fede.
Dappoi tra i forti di Carlo campioni,
E i tre pagani re seguir si vede
Il triplice duello; onde poi casso
Di vita Brandimarte è da Gradasso.

1.

L' odor ch' è sparso in ben nodrita e bella
O chioma o barba o delicata vesta
Di giovene leggiadro o di donzella,
Ch' amor sovente lacrimando desta;
Se spira e fa sentir di sè novella,
E dopo molti giorni ancora resta,
Mostra con chiaro ed evidente effetto
Come a principio buono era e perfetto.

2.

L' almo liquor che ai mietitori suoi
Fece Icaro gustar con suo gran danno,
E che si dice che già Celti e Boi
Fe' passar l' Alpe e non sentir l' affanno,
Mostra che dolce era a principio, poi
Che si serva ancor dolce al fin dell' anno.
L' arbor ch' al tempo rio foglia non perde,
Mostra ch' a primavera era ancor verde.

3.

Pur per salvar l' onor, non solamente
D' escusa, ma di laude è degno ancora:
Per salvar, dico, in caso ch' altrimente
Facendo, biasmo ed ignominia fôra:
E se la donna fosse renitente
Ed ostinata in fargli far dimora,
Darebbe di sè indizio e chiaro segno
O d' amar poco, o d' aver poco ingegno.

4.

Chè se l' amante dell' amato deve
La vita amar più della propria, o tanto
(Io parlo d' uno amante a cui non lieve
Colpo d' amor passò più là del manto),
Al piacer tanto più, ch' esso riceve,
L' onor di quello antepor deve, quanto
L' onore è di più pregio che la vita,
Ch' a tutti altri piaceri è preferita.

5.

Fece Ruggiero il debito a seguire
Il suo signor, che non se ne potea,
Se non con ignominia, dipartire;
Chè ragion di lasciarlo non avea.
E s' Almonte gli fe' il padre morire,
Tal colpa in Agramante non cadea;
Ch' in molti effetti avea con Ruggier poi
Emendato ogni error dei maggior suoi.

6.

Farà Ruggiero il debito a tornare
Al suo signore; ed ella ancor lo fece,
Che sforzar non lo volse di restare,
Come potea, con iterata prece.
Ruggier potrà alla donna satisfare
A un altro tempo, s' or non satisfece:
Ma all' onor, chi gli manca d' un momento,
Non può in cento anni satisfar nè in cento.

7.

Torna Ruggiero in Arli, ove ha ritratta
Agramante la gente che gli avanza.
Bradamante e Marfisa, che contratta
Col parentado avean grande amistanza,
Andaro insieme ove re Carlo fatta
La maggior prova avea di sua possanza,
Sperando, o per battaglia o per assedio,
Levar di Francia così lungo tedio.

8.

Di Bradamante, poi che conosciuta
In campo fu, si fe' letizia e festa.
Ognun la riverisce e la saluta,
Ed ella a questo e a quel china la testa.
Rinaldo, come udì la sua venuta,
Le venne incontra; nè Ricciardo resta,
Nè Ricciardetto od altri di sua gente,
E la raccoglion tutti allegramente.

9.

Come s' intese poi che la compagna
Era Marfisa, in arme sì famosa,
Che dal Cataio ai termini di Spagna
Di mille chiare palme iva pomposa,
Non è povero o ricco che rimagna
Nel padiglion: la turba disïosa
Vien quinci e quindi, s' urta, storpia e preme,
Sol per veder sì bella coppia insieme.

10.

A Carlo riverenti appresentârsi.
Questo fu il primo dì, scrive Turpino,
Che fu vista Marfisa inginocchiarsi;
Chè sol le parve il figlio di Pipino
Degno, a cui tanto onor dovesse farsi,
Tra quanti, o mai nel popol saracino
O nel cristiano, imperatori e regi
Per virtù vide o per ricchezza egregi.

11.

Ma poco il cenno e 'l gridar poco vale:
Tolto è 'l veder dalla piovosa notte.
La voce, senza udirsi, in aria sale,
In aria che fería con maggior botte
De' naviganti il grido universale,
E 'l fremito dell' onde insieme rotte:
E in prora e in poppa e in amendue le bande
Non si può cosa udir, che si comande.

12.

Dalla rabbia del vento che si fende
Nelle ritorte, escono orribil suoni.
Di spessi lampi l' aria si raccende,
Risuona 'l ciel di spaventosi tuoni.
V' è chi corre al timon, chi i remi prende;
Van per uso agli uffici a che son buoni:
Chi s' affatica a sciorre e chi a legare;
Vôta altri l' acqua, e torna il mar nel mare.

13.

Ecco stridendo l' orribil procella
Che 'l repentin furor di Borea spinge,
La vela contra l' arbore flagella:
Il mar si leva, e quasi il cielo attinge.
Frangonsi i remi; e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuosa stringe,
Che la prora si volta, e verso l' onda
Fa rimaner la disarmata sponda.

14.

Tutta sotto acqua va la destra banda,
E sta per riversar di sopra il fondo.
Ognun, gridando, a Dio si raccomanda,
Chè più che certi son gire al profondo.
D' uno in un altro mal Fortuna manda:
Il primo scorre, e vien dietro il secondo.
Il legno vinto in più parti si lassa,
E dentro l' inimica onda vi passa.

15.

Muove crudele e spaventoso assalto
Da tutti i lati il tempestoso verno.
Veggon talvolta il mar venir tant' alto,
Che par ch' arrivi insin al ciel superno.
Talor fan sopra l' onde in su tal salto,
Ch' a mirar giù par lor veder lo 'nferno.
O nulla o poca speme è che conforte,
E sta presente inevitabil morte.

16.

Tutta la notte per diverso mare
Scorserò errando ove cacciolli il vento;
Il fiero vento che dovea cessare
Nascendo il giorno, e ripigliò augumento.
Ecco dinanzi un nudo scoglio appare;
Voglion schivarlo, e non v' hanno argumento.
Li porta, lor mal grado, a quella via
Il crudo vento e la tempesta ria.

17.

Tre volte e quattro il pallido nocchiero
Mette vigor perchè 'l timon sia vôlto,
E trovi più sicuro altro sentiero;
Ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto.
Ha sì la vela piena il vento fiero,
Che non si può calar poco nè molto;
Nè tempo han di riparo o di consiglio,
Chè troppo appresso è quel mortal periglio.

18.

Poichè senza rimedio si comprende
La irreparabil rotta della nave,
Ciascuno al suo privato utile attende,
Ciascun salvar la vita sua cura áve.
Chi può più presto al palischermo scende;
Ma quello è fatto subito sì grave
Per tanta gente che sopra v' abbonda,
Che poco avanza a gir sotto la sponda.

11.

Carlo benignamente la raccolse,
E le uscì incontra fuor dei padiglioni;
E che sedesse a lato suo poi volse
Sopra tutti, re, principi e baroni.
Si diè licenzia a chi non se la tolse;
Sì che tosto restâro in pochi e buoni:
Restâro i paladini e i gran signori;
La vilipesa plebe andò di fuori.

12.

Marfisa cominciò con grata voce:
Eccelso, invitto e glorïoso Augusto,
Che dal mar Indo alla Tirinzia foce,
Dal bianco Scita all' Etiòpe adusto
Riverir fai la tua candida croce,
Nè di te regna il più saggio o 'l più giusto;
Tua fama, ch' alcun termine non serra,
Qui tratto m' ha fin dall' estrema terra.

13.

E, per narrarti il ver, sola mi mosse
Invidia, e sol per farti guerra io venni,
Acciò che sì possente un re non fosse,
Che non tenesse la legge ch' io tenni.
Per questo ho fatto le campagne rosse
Del cristian sangue; ed altri fieri cenni
Era per farti da crudel nimica,
Se non cadea chi mi t' ha fatto amica.

14.

Quando nuocer pensai più alle tue squadre,
Io trovo (e come sia dirò più ad agio)
Che 'l buon Ruggier di Risa fu mio padre,
Tradito a torto dal fratel malvagio.
Portommi in corpo mia misera madre
Di là dal mare, e nacqui in gran disagio.
Nutrimmi un mago infin al settimo anno,
A cui gli Arabi poi rubato m' hanno,

15.

E mi vendéro in Persia per ischiava
A un re che, poi cresciuta, io posi a morte,
Chè mia virginità tor mi cercava.
Uccisi lui con tutta la sua Corte;
Tutta cacciai la sua progenie prava;
E presi il regno, e tal fu la mia sorte,
Che diciotto anni d' uno o di duo mesi
Io non passai, che sette regni presi.

16.

E di tua fama invidïosa, come
Io t' ho già detto, avea fermo nel core
La grande altezza abbatter del tuo nome:
Forse il faceva, o forse era in errore.
Ma ora avvien che questa voglia dome,
E faccia cader l' ale al mio furore
L' aver inteso, poi che qui son giunta,
Come io ti son d' affinità congiunta.

17.

E come il padre mio parente e servo
Ti fu, ti son parente e serva anch' io:
E quella invidia e quell' odio protervo
Il qual io t' ebbi un tempo, or tutto obblío:
Anzi contra Agramante io lo riservo,
E contra ogn' altro che sia al padre o al zio
Di lui stato parente, che fur rei
Di porre a morte i genitori miei.

18.

E seguitò, voler cristiana farsi,
E dopo ch' avrà estinto il re Agramante,
Voler, piacendo a Carlo, ritornarsi
A battezzare il suo regno in Levante;
Et indi contra tutto il mondo armarsi,
Ove Macon s' adori e Trivigante;
E con promissïon, ch' ogni suo acquisto
Sia dell' imperio e della Fè di Cristo.

19.

L'imperator, che non meno eloquente
Era che fosse valoroso e saggio,
Molto esaltando la donna eccellente,
E molto il padre e molto il suo lignaggio
Rispose ad ogni parte umanamente,
E mostrò in fronte aperto il suo coraggio
E conchiuse nell'ultima parola,
Per parente accettarla e per figliuola.

20.

E qui si leva, e di nuovo l'abbraccia,
E come figlia bacia nella fronte.
Vengono tutti con allegra faccia
Quei di Mongrana e quei di Chiaramonte.
Lungo a dir fôra quanto onor le faccia
Rinaldo, che di lei le prove conte
Vedute avea più volte al paragone,
Quando Albracca assediâr col suo girone.

21.

Lungo a dir fôra quanto il giovinetto
Guidon s'allegri di veder costei,
Aquilante e Grifone e Sansonetto
Ch'alla città crudel furon con lei;
Malagigi e Viviano e Ricciardetto,
Ch'all'occision de' Maganzesi rei,
E di quei venditori empi di Spagna,
L'aveano avuta sì fedel compagna.

22.

Apparecchiâr per lo seguente giorno,
Ed ebbe cura Carlo egli medesmo,
Che fosse un luogo riccamente adorno,
Ove prendesse Marfisa battesmo.
I vescovi e gran chierici d'intorno,
Che le leggi sapean del cristianesmo,
Fece raccorre, acciò da loro in tutta
La santa Fè fosse Marfisa instrutta.

23.

Venne in pontificale abito sacro
L' arcivesco Turpino, e battezzolla:
Carlo dal salutifero lavacro
Con cerimonie debite levolla.
Ma tempo è ormai ch' al capo vôto e macro
Di senno, si soccorra con l'ampolla,
Con che dal ciel più basso ne venía
Il duca Astolfo sul carro d' Elía.

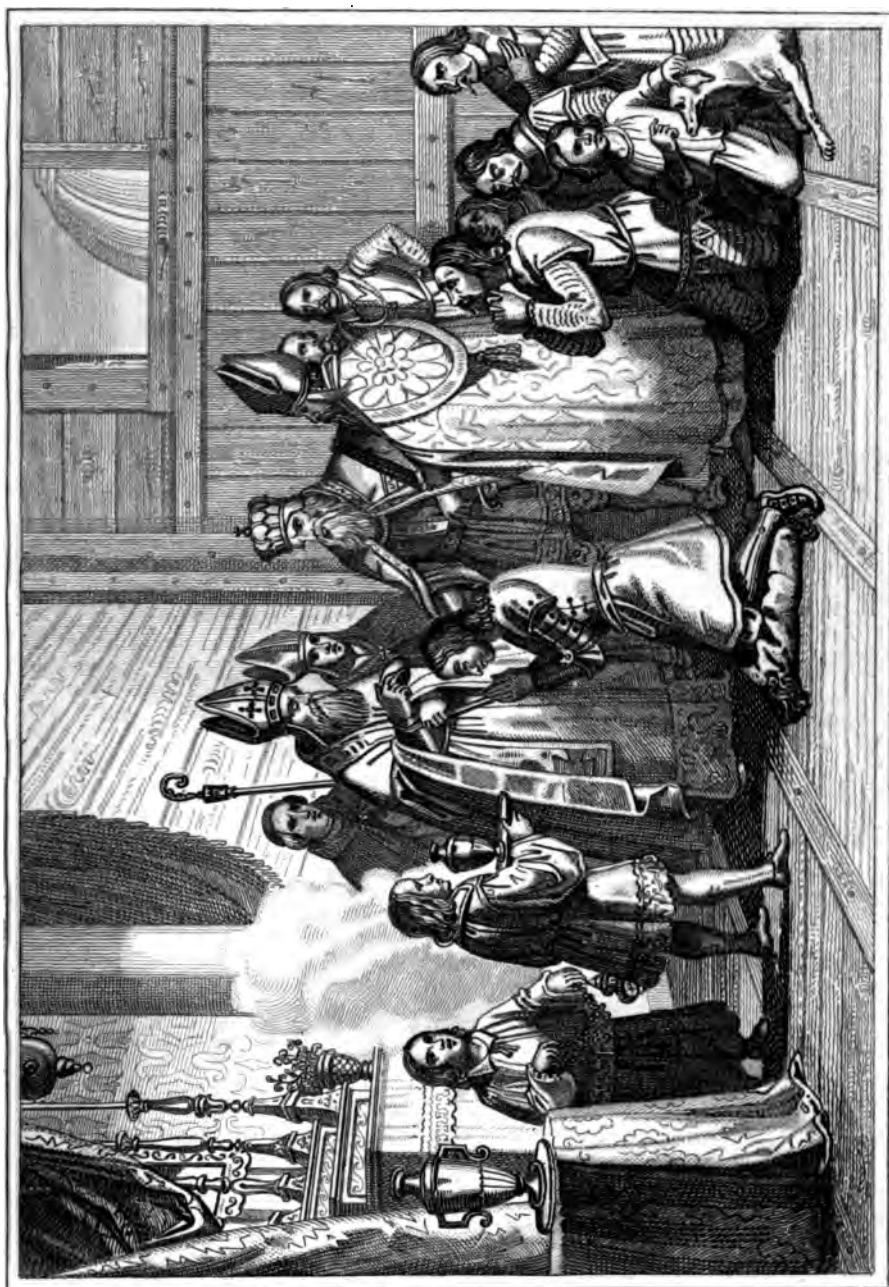
24.

Sceso era Astolfo dal giro lucente
Alla maggior altezza della terra,
Con la felice ampolla che la mente
Dovea sanare al gran mastro di guerra.
Un' erba quivi di virtù eccellente
Mostra Giovanni al duca d' Inghilterra:
Con essa vuol ch' al suo ritorno tocchi
Al re di Nubia, e gli risani gli occhi;

25.

Acciò per questi e per li primi merti
Gente gli dia con che Biserta assaglia.
E come poi quei popoli inesperti
Armi ed acconci ad uso di battaglia,
E senza danno passi pei deserti
Ove l' arena gli uomini abbarbaglia,
A punto a punto l' ordine che tegna,
Tutto il vecchio santissimo gl' insegna.

26.

Poi lo fe' rimontar su quello alato
Che di Ruggiero, e fu prima d' Atlante.
Il paladin lasciò, licenzïato
Da san Giovanni, le contrade sante;
E secondando il Nilo a lato a lato,
Tosto i Nubi apparir si vide innante;
E nella terra che del regno è capo,
Scese dall' aria, e ritrovò il Senápo.

Gozzini dis. Petroncini inc

Venne in pontificale abito sacro
L' Arcivesco-Turpino e battezzolla:

39.

Perchè sempre v' ho amato ed amo molto,
Questo consiglio, gli dicea, vi dono;
E quando già, signor, per me l' ho tolto,
Creder potete ch' io l' estimo buono.
Cristo conobbi Dio, Maumette stolto;
E bramo voi por nella via in ch' io sono;
Nella via di salute, signor, bramo
Che siate meco, e tutti gli altri ch' amo.

40.

Qui consiste il ben vostro; nè consiglio
Altro potete prender che vi vaglia,
E men di tutti gli altri, se col figlio
Di Milon vi mettete alla battaglia;
Chè 'l guadagno del vincere, al periglio
Della perdita grande non si agguaglia.
Vincendo voi, poco acquistar potete;
Ma non perder già poco, se perdete.

41.

Quando uccidiate Orlando e noi, venuti
Qui per morire o vincere con lui,
Io non veggo per questo che i perduti
Dominii a racquistar s' abbian per vui.
Nè dovete sperar che sì si muti
Lo stato delle cose, morti nui,
Ch' uomini a Carlo manchino da porre
Quivi a guardar fin all' estrema torre.

42.

Così parlava Brandimarte, ed era
Per soggiungere ancor molte altre cose;
Ma fu con voce irata e faccia altiera
Dal pagano interrotto, che rispose:
Temerità per certo o pazzía vera
È la tua, e di qualunque che si pose
A consigliar mai cosa o buona o ria,
Ove chiamato a consigliar non sia.

Che i ferri de le lance hanno abbassati

27.

Molto fu il gaudio, e molta fu la gioia
Che portò a quel signor nel suo ritorno;
Chè ben si raccordava della noia
Che gli avea tolta, dell' Arpíe, d' intorno.
Ma poi che la grossezza gli discuoia
Di quello umor che già gli tolse il giorno,
E che gli rende la vista di prima,
L' adora e cole, e come un Dio sublima:

28.

Sì che, non pur la gente che gli chiede
Per muover guerra al regno di Biserta,
Ma centomila sopra gli ne diede,
E gli fe' ancor di sua persona offerta.
La gente appena, ch' era tutta a piede,
Potea capir nella campagna aperta,
Chè di cavalli ha quel paese inopia,
Ma d' elefanti e di cammelli copia.

29.

La notte innanzi il dì che a suo cammino
L' esercito di Nubia dovea porse,
Montò su l' Ippogrifo il paladino,
E verso Mezzodì con fretta corse,
Tanto che giunse al monte che l' Austrino
Vento produce, e spira contra l' Orse.
Trovò la cava, onde per stretta bocca
Quando si desta, il furïoso scocca.

30.

E, come raccordogli il suo maestro,
Avea seco arrecato un utre vôto,
Il qual, mentre nell' antro oscuro alpestro
Affaticato dorme il fiero Noto,
Allo spiraglio pon tacito e destro,
Ed è l' agguato in modo al vento ignoto,
Che, credendosi uscir fuor la dimane,
Preso e legato in quello utre rimane.

31.

Di tanta preda il paladino allegro,
 Ritorna in Nubia, e la medesma luce
 Si pone a camminar col popol negro,
 E vettovaglia dietro si conduce.
 A salvamento con lo stuolo integro
 Verso l' Atlante il glorïoso duce
 Pel mezzo vien della minuta sabbia,
 Senza temer che 'l vento a nuocer gli abbia.

32.

E giunto poi di qua dal giogo, in parte
 Onde il pian si discuopre e la marina,
 Astolfo elegge la più nobil parte
 Del campo, e la meglio atta a disciplina;
 E qua e là per ordine la parte
 A piè d' un colle, ove nel pian confina.
 Quivi la lascia, e su la cima ascende
 In vista d' uom ch' a gran pensier intende.

33.

Poi che, inchinando le ginocchia, fece
 Al santo suo maestro orazïone,
 Sicuro che sia udita la sua prece,
 Copia di sassi a far cader si pone.
 Oh quanto, a chi ben crede in Cristo, lece!
 I sassi, fuor di natural ragione
 Crescendo, si vedean venire in giuso,
 E formar ventre e gambe e collo e muso;

34.

E con chiari annitrir giù per quei calli
 Venían saltando, e giunti poi nel piano,
 Scuotean le groppe, e fatti eran cavalli,
 Chi baio e chi leardo e chi rovano.
 La turba ch' aspettando nelle valli
 Stava alla posta, lor dava di mano:
 Sì che in poche ore fur tutti montati,
 Chè con sella e con freno erano nati.

35.

Ottantamila cento e dua in un giorno
Fe', di pedoni, Astolfo cavalieri.
Con questi tutta scorse Africa intorno,
Facendo prede, incendi e prigionieri.
Posto Agramante avea fin al ritorno
Il re di Fersa e 'l re degli Algazeri,
Col re Branzardo, a guardia del paese,
E questi si fêr contra al duca inglese;

36.

Prima avendo spacciato un suttil legno
Ch' a vele e a remi andò battendo l' ali,
Ad Agramante avviso, come il regno
Patía dal re de' Nubi oltraggi e mali.
Giorno e notte andò quel senza ritegno,
Tanto che giunse ai liti provenzali;
E trovò in Arli il suo re messo oppresso,
Chè 'l campo avea di Carlo un miglio appresso.

37.

Sentendo il re Agramante a che periglio,
Per guadagnare il regno di Pipino,
Lasciava il suo, chiamar fece a consiglio
Principi e re del popol saracino.
E poi ch' una o due volte girò il ciglio
Quinci a Marsilio e quindi al re Sobrino,
I quai d' ogni altro fur, che vi venisse,
I duo più antiqui e saggi, così disse:

38.

Quantunque io sappia come mal convegna
A un capitano dir: Non me 'l pensai:
Pur lo dirò; chè quando un danno vegna
Da ogni discorso uman lontano assai,
A quel fallir par che sia escusa degna;
E qui si versa il caso mio, ch' errai
A lasciar d' arme l' Africa sfornita,
Se dalli Nubi esser dovea assalita.

55.

Seguitò l' Eremita riprendendo
Prima Ruggiero; e alfin poi confortollo.
Lo riprendea ch' era ito differendo
Sotto il soave giogo a porre il collo;
E quel che dovea far, libero essendo,
Mentre Cristo pregando a sè chiamollo,
Fatto avea poi con poca grazia, quando
Venir con sferza il vide minacciando.

56.

Poi confortollo che non niega il cielo,
Tardi o per tempo, Cristo a chi gliel chiede;
E di quegli operari del Vangelo
Narrò, che tutti ebbono ugual mercede.
Con caritade e con devoto zelo
Lo venne ammaestrando nella Fede
Verso la cella sua con lento passo,
Ch' era cavata a mezzo il duro sasso.

57.

Di sopra siede alla devota cella
Una piccola chiesa, che risponde
All' orïente, assai comoda e bella;
Di sotto un bosco scende sin all' onde,
Di lauri e di ginepri e di mortella,
E di palme fruttifere e feconde,
Che riga sempre una liquida fonte,
Che mormorando cade giù dal monte.

58.

Eran degli anni ormai presso a quaranta
Che su lo scoglio il fraticel si messe;
Ch' a menar vita solitaria e santa
Luogo opportuno il Salvator gli elesse.
Di frutte côlte or d' una or d' altra pianta,
E d' acqua pura la sua vita resse,
Che valida e robusta e senza affanno
Era venuta all' ottantesimo anno.

43.

E tanto men prestar gli debbo fede,
Quanto più al verisimile s' oppone.
Or se gli è verisimile si vede,
Ch' abbia con tanto numer di persone
Posto nella pugnace Africa il piede,
Un re di sì lontana regïone,
Traversando l' arene a cui Cambise
Con male augurio il popol suo commise.

44.

Crederò ben che sian gli Arabi scesi
Dalle montagne, ed abbian dato il guasto
E saccheggiato, e morti uomini e presi,
Ove trovato avran poco contrasto;
E che Branzardo, che di quei paesi
Luogotenente e vicerè è rimasto,
Per le decine scriva le migliaia,
Acciò la scusa sua più degna paia.

45.

Vo' concedergli ancor che sieno i Nubi,
Per miracol, dal ciel forse piovuti;
O forse ascosi venner nelle nubi,
Poichè non fur mai per cammin veduti.
Temi tu che tal gente Africa rubi,
Se ben di più soccorso non l' aiuti?
Il tuo presidio avría ben trista pelle,
Quando temesse un popolo sì imbelle.

46.

Ma se tu mandi ancor che poche navi,
Pur che si veggan gli stendardi tuoi,
Non scioglieran di qua sì tosto i cavi,
Che fuggiranno nei confini suoi
Questi, o sien Nubi o sieno Arabi ignavi,
Ai quali il ritrovarti qui con noi,
Separato pel mar dalla tua terra,
Ha dato ardir di romperti la guerra.

63.

Fra l' Adice e la Brenta a piè de' colli
Ch' al troiano Antenor piacquero tanto,
Con le sulfuree vene e rivi molli,
Con lieti solchi e prati ameni accanto,
Che con l' alta Ida volentier mutolli,
Col sospirato Ascanio e caro Xanto,
A parturir verrà nelle foreste
Che son poco lontane al frigio Ateste:

64.

E ch' in bellezza ed in valor cresciuto
Il parto suo, che pur Ruggier fia detto,
E del sangue troian riconosciuto
Da quei Troiani, in lor signor fia eletto;
E poi da Carlo, a cui sarà in aiuto
Incontra i Longobardi giovinetto,
Dominio giusto avrà del bel paese,
E titolo onorato di marchese.

65.

E perchè dirà Carlo in latino: *Este*
Signori qui, quando faragli il dono,
Nel secolo futur nominato Este
Sarà il bel luogo con augurio buono;
E così lascerà il nome d' Ateste
Delle due prime note il vecchio suono.
Avea Dio ancora al servo suo predetta
Di Ruggier la futura aspra vendetta:

66.

Ch' in visïone alla fedel consorte
Apparirà dinanzi al giorno un poco;
E le dirà chi l' avrà messo a morte,
E dove giacerà mostrerà il loco:
Onde ella poi con la cognata forte
Distruggerà Pontieri a ferro e a fuoco;
Nè farà a' Maganzesi minor danni
Il figlio suo Ruggiero, ov' abbia gli anni.

Gezzini dis. Petroncini inc.

Quando io ti confortava a stare in pace,
Foss' io stato, Signor, falso indovino;

Ariosto Orl. Fur. C.° 36 St. XLIX

51.

E sarò sempre mai, finch' io finisca
Questa vita ch' ancor che d' anni grave,
Porsi incontra ogni dì per te s' arrisca
A qualunque di Francia più nome have.
Nè sarà alcun, sia chi si vuol, ch' ardisca
Di dir che l' opre mie mai fosser prave;
E non han più di me fatto, nè tanto,
Molti che si donâr di me più vanto.

52.

Dico così, per dimostrar che quello
Ch' io dissi allora e che ti voglio or dire,
Nè da viltade vien nè da cor fello,
Ma d' amor vero e da fedel servire.
Io ti conforto, ch' al paterno ostello,
Più tosto che tu puoi, vogli redire;
Chè poco saggio si può dir colui
Che perde il suo per acquistar l' altrui.

53.

S' acquisto c' è, tu 'l sai. Trentadui summo
Re tuoi vassalli a uscir teco del porto:
Or, se di nuovo 'l conto ne rassummo,
C' è appena il terzo, e tutto 'l resto è morto.
Che non ne cadan più, piaccia a Dio summo;
Ma se tu vuoi seguir, temo di corto,
Che non ne rimarrà quarto nè quinto,
E 'l miser popol tuo fia tutto estinto.

54.

Ch' Orlando non ci sia, ne aiuta; ch' ove
Siam pochi, forse alcun non ci saría.
Ma per questo il periglio non rimuove,
Sebben prolunga nostra sorte ria.
Ecci Rinaldo, che per molte prove
Mostra che non minor d' Orlando sia:
C' è il suo lignaggio, e tutti i paladini,
Timore eterno a' nostri Saracini;

55.

Ed hanno appresso quel secondo Marte
(Benchè i nemici al mio dispetto lodo),
Io dico il valoroso Brandimarte,
Non men d'Orlando ad ogni prova sodo;
Del qual provata ho la virtude in parte,
Parte ne veggo all' altrui spese et odo.
Poi son più dì che non c' è Orlando stato;
E più perduto abbiam che guadagnato.

56.

Se per addietro abbiam perduto, io temo
Che da qui innanzi perderem più in grosso.
Del nostro campo Mandricardo è scemo:
Gradasso il suo soccorso n' ha rimosso:
Marfisa n' ha lasciati al punto estremo,
E così il re d' Algier, di cui dir posso
Che, se fosse fedel come gagliardo,
Poco uopo era Gradasso o Mandricardo.

57.

Ove sono a noi tolti questi aiuti,
E tante mila son dei nostri morti,
E quei ch' a venir han son già venuti,
Nè s' aspetta altro legno che n' apporti:
Quattro son giunti a Carlo, non tenuti
Manco d' Orlando o di Rinaldo forti;
E con ragion, che da qui sino a Battro
Potresti mal trovar tali altri quattro.

58.

Non so se sai chi sia Guidon Selvaggio
E Sansonetto e i figli d' Oliviero.
Di questi fo più stima e più tema àggio
Che d' ogni altro lor duca e cavaliero
Che di Lamagna o d' altro stran linguaggio,
Sia contra noi per aiutar l' impero;
Bench' importa anco assai la gente nuova
Ch' a' nostri danni in campo si ritrova.

59.

Quante volte uscirai alla campagna,
Tante avrai la peggiore, o sarai rotto.
Se spesso perdè il campo Africa e Spagna,
Quando sian stati sedici per otto;
Che sarà poi ch' Italia e che Lamagna
Con Francia è unita, e 'l popolo anglo e scotto;
E che sei contra dodici saranno!
Ch' altro si può sperar che biasmo e danno?

60.

La gente qui, là perdi a un tempo il regno,
S' in questa impresa più duri ostinato;
Ove s' al ritornar muti disegno,
L' avanzo di noi servi con lo Stato.
Lasciar Marsilio è di te caso ingegno;
Ch' ognun te ne terrebbe molto ingrato:
Ma c' è rimedio: far con Carlo pace;
Ch' a lui deve piacer, se a te pur piace.

61.

Pur se ti par che non ci sia il tuo onore,
Se tu, che prima offeso sei, la chiedi;
E la battaglia più ti sta nel core,
Che, come sia fin qui successa, vedi;
Studia almen di restarne vincitore:
Il che forse avverrà, se tu mi credi,
Se d' ogni tua querela a un cavaliero
Darai l' assunto: e se quel fia Ruggiero.

62.

Io 'l so, e tu 'l sai, che Ruggier nostro è tale,
Che già da solo a sol con l' arme in mano,
Non men d' Orlando o di Rinaldo vale,
Nè d' alcun altro cavalier cristiano.
Ma se tu vuoi far guerra universale,
Ancor che 'l valor suo sia sopraumano,
Egli però non sarà più ch' un solo,
Ed avrà di par suoi contra uno stuolo.

63.

A me par, s' a te par, ch' a dir si mandi
Al re cristian che, per finir le liti,
E perchè cessi il sangue che tu spandi
Ognor de' suoi, egli de' tuoi infiniti,
Che contra un tuo guerrier tu gli domandi
Che metta in campo uno dei suoi più arditi;
E faccian questi duo tutta la guerra,
Finchè l' un vinca, e l' altro resti in terra;

64.

Con patto, che qual d' essi prende, faccia
Che 'l suo re all' altro re tributo dia.
Questa condizïon non credo spiaccia
A Carlo, ancor che sul vantaggio sia.
Mi fido sì nelle robuste braccia
Poi di Ruggier, che vincitor ne fia;
E ragion tanta è dalla nostra parte,
Che vincerà, s' avesse incontra Marte.

65.

Con questi ed altri più efficaci detti
Fece Sobrin sì che 'l partito ottenne,
E gl' interpreti fur quel giorno eletti,
E quel dì a Carlo l' imbasciata venne.
Carlo, ch' avea tanti guerrier perfetti,
Vinta per sè quella battaglia tenne,
Di cui l' impresa al buon Rinaldo diede,
In ch' avea, dopo Orlando, maggior fede.

66.

Di questo accordo lieto parimente
L' uno esercito e l' altro si godea;
Chè 'l travaglio del corpo e della mente
Tutti avea stanchi, e a tutti rincrescea.
Ognun di riposar il rimanente
Della sua vita disegnato avea;
Ognun maledicea l' ire e i furori
Ch' a risse e a gare avean lor desti i cori.

67.

Rinaldo, che esaltar molto si vede,
Che Carlo in lui di quel che tanto pesa
Via più ch' in tutti gli altri ha avuto fede,
Lieto si mette all' onorata impresa:
Ruggier non stima; e veramente crede
Che contra sè non potrà far difesa:
Che suo pari esser possa non gli è avviso,
Sebbene in campo ha Mandricardo ucciso.

68.

Ruggier dall' altra parte, ancorchè molto
Onor gli sia che 'l suo re l' abbia eletto
E pel miglior di tutti i buoni tolto,
A cui commetta un sì importante effetto,
Pur mostra affanno e gran mestizia in volto;
Non per paura che gli turbi il petto;
Chè non ch' un sol Rinaldo, ma non teme
Se fosse con Rinaldo Orlando insieme;

69.

Ma perchè vede esser di lui sorella
La sua cara e fidissima consorte,
Ch' ognor scrivendo stimola e martella,
Come colei ch' è ingiurïata forte
Or s' alle vecchie offese aggiunge quella
D' entrare in campo a porle il frate a morte,
Se la farà, d' amante, così odiosa,
Ch' a placarla mai più fia dura cosa.

70.

Se tacito Ruggier s' affligge ed ange
Della battaglia che malgrado prende,
La sua cara moglier lacrima e piange,
Come la nuova indi a poche ore intende.
Batte il bel petto e l' auree chiome frange,
E le guancie innocenti irriga e offende;
E chiama con rammarichi e querele
Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.

71.

D' ogni fin che sortisca la contesa,
  A lei non può venirne altro che doglia.
  Ch' abbia a morir Ruggiero in questa impresa
  Pensar non vuol; chè par che 'l cor le toglia.
  Quando anco, per punir più d' una offesa,
  La ruina di Francia Cristo voglia,
  Oltre che sarà morto il suo fratello,
  Seguirà un danno a lei più acerbo e fello;

72.

non potrà, se non con biasmo e scorno
  inimicizia di tutta sua gente,
  e al marito suo mai più ritorno,
  che lo sappia ognun pubblicamente,
  ne s' avea, pensando notte e giorno,
  volte disegnato nella mente:
  loro era la promessa tale,
  'l ritrarsi e il pentir più poco vale.

73.

la usata nelle cose avverse
  Di non mancarle di soccorsi fidi,
  Dico Melissa maga, non sofferse
  Udirde il pianto e i dolorosi gridi;
  E venne a consolarla, e le profferse,
  Quando ne fosse il tempo, alti sussidi,
  E disturbar quella pugna futura
  Di ch' ella piange e si pon tanta cura.

74.

Rinaldo intanto e l' inclito Ruggiero
  Apparecchiavan l' arme alla tenzone,
  Di cui dovea l' eletta al cavaliero
  Che del romano imperio era campione.
  E come quel che, poi che l' buon destriero
  Perdè Baiardo, andò sempre pedone,
  Si elesse a piè, coperto a piastra e a maglia,
  Con l' azza e eol pugnal far la battaglia.

75.

O fosse caso, o fosse pur ricordo
Di Malagigi suo provido e saggio,
Che sapea quanto Balisarda ingordo
Il taglio avea di fare all' arme oltraggio,
Combatter senza spada fur d' accordo
L' uno e l' altro guerrier, come detto ággio.
Del luogo s' accordâr presso alle mura
Dell' antiquo Arli, in una gran pianura.

76.

Appena avea la vigilante Aurora
Dall' ostel di Titon fuor messo il capo
Per dare al giorno terminato, e all' ora
Ch' era prefissa alla battaglia, capo;
Quando di qua e di là vennero fuora
I deputati; e questi in ciascun capo
Degli steccati i padiglion tiraro,
Appresso ai quali ambi un altar fermaro.

77.

Non molto dopo, instrutto a schiera a schiera,
Si vide uscir l' esercito pagano.
In mezzo, armato e suntuoso, v' era
Di barbarica pompa il re africano;
E s' un baio corsier, di chioma nera,
Di fronte bianca e di duo piè balzano,
A par a par con lui venía Ruggiero,
A cui servir non è Marsilio altiero.

78.

L' elmo che dianzi con travaglio tanto
Trasse di testa al re di Tartaría,
L' elmo che celebrato in maggior canto
Portò il troiano Ettor mill' anni pria,
Gli porta il re Marsilio a canto a canto:
Altri principi ed altra baronía
S' hanno partite l' altr' arme fra loro,
Ricche di gioie e ben fregiate d' oro.

79.

Dall' altra parte fuor dei gran ripari
Re Carlo uscì con la sua gente d' arme,
Con gli ordini medesmi e modi pari
Che terría se venisse al fatto d' arme.
Cingonlo intorno i suoi famosi pari;
E Rinaldo è con lui con tutte l' arme,
Fuorchè l' elmo che fu del re Mambrino,
Che porta Uggier danese, paladino.

80.

E di due azze ha il duca Namo l' una,
E l' altra Salomon re di Bretagna.
Carlo da un lato i suoi tutti raguna;
Dall' altro son quei d' Africa e di Spagna.
Nel mezzo non appar persona alcuna;
Vôto riman gran spazio di campagna,
Chè per bando comune a chi vi sale,
Eccetto ai duo guerrieri, è capitale.

81.

Poi che dell' arme la seconda eletta
Si diè al campion del popolo pagano,
Duo sacerdoti, l' un dell' una setta,
L' altro dell' altra, uscîr coi libri in mano.
In quel del nostro è la vita perfetta
Scritta di Cristo; e l' altro è l' Alcorano.
Con quel dell' Evangelio si fe' innante
L' imperator, con l' altro il re Agramante.

82.

Giunto Carlo all' altar che statuito
I suoi gli aveano, al ciel levò le palme,
E disse: O Dio, c' hai di morir patito
Per redimer da morte le nostr' alme;
O Donna, il cui valor fu sì gradito,
Che Dio prese da te l' umane salme,
E nove mesi fu nel tuo santo alvo,
Sempre servando il fior virgineo salvo:

83.

Siatemi testimoni, ch' io prometto
Per me e per ogni mia successïone,
Al re Agramante, ed a chi dopo eletto
Sarà al governo di sua regïone,
Dar venti some ogni anno d' oro schietto,
S' oggi qui riman vinto il mio campione;
E ch' io prometto subito la triegua
Incominciar, che poi perpetua segua.

84.

E se 'n ciò manco, subito s' accenda
La formidabil ira d' ambidui,
La qual me solo e i miei figliuoli offenda,
Non alcun altro che sia qui con nui;
Sì che in brevissima ora si comprenda
Che sia il mancar della promessa a vui.
Così dicendo, Carlo sul Vangelo
Tenea la mano, e gli occhi fissi al cielo.

85.

Si levan quindi, e poi vanno all' altare
Che riccamente avean pagani adorno,
Ove giurò Agramante, ch' oltre al mare
Con l' esercito suo faría ritorno,
Ed a Carlo daría tributo pare,
Se restasse Ruggier vinto quel giorno;
E perpetua tra lor triegua saría,
Coi patti ch' avea Carlo detti pria.

86.

E similmente con parlar non basso,
Chiamando in testimonio il gran Maumette,
Sul libro che in man tiene il suo papasso,
Ciò che detto ha, tutto osservar promette.
Poi del campo si partono a gran passo,
E tra i suoi l' uno e l' altro si rimette:
Poi quel par di campioni a giurar venne;
E 'l giuramento lor questo contenne:

87.

Ruggier promette, se della tenzone
Il suo re viene o manda a disturbarlo,
Che nè suo guerrier più, nè suo barone
Esser mai vuol, ma darsi tutto a Carlo.
Giura Rinaldo ancor, che se cagione
Sarà del suo signor quindi levarlo,
Finchè non resti vinto egli o Ruggiero,
Si farà d'Agramante cavaliero.

88.

Poichè le cerimonie finite hanno,
Si ritorna ciascun dalla sua parte;
Nè v'indugiano molto, chè lor danno
Le chiare trombe segno al fiero Marte.
Or gli animosi a ritrovar si vanno,
Con senno i passi dispensando ed arte.
Ecco si vede incominciar l'assalto,
Sonar il ferro, or girar basso, or alto.

89.

Or innanzi col calce, or col martello
Accenna quando al capo e quando al piede,
Con tal destrezza e con modo sì snello,
Ch'ogni credenza il raccontarlo eccede.
Ruggier, che combattea contra il fratello
Di chi la misera alma gli possiede,
A ferir lo venía con tal riguardo,
Che stimato ne fu manco gagliardo.

90.

Era a parar, più ch'a ferire, intento;
E non sapea egli stesso il suo desire.
Spegner Rinaldo saría mal contento;
Nè vorría volentieri egli morire.
Ma ecco giunto al termine mi sento,
Ove convien l'istoria differire.
Nell'altro canto il resto intenderete,
S'udir nell'altro canto mi vorrete.

L' ORLANDO FURIOSO

CANTO TRENTESIMONONO

ARGOMENTI.

AMMIRATO.

Rompe il patto Agramante; e poscia, ei rotto,
Di ritirarsi in Africa è costretto.
Intanto avendo il buon Astolfo sotto
Biserta all' inimico il muro astretto.
Qui giunge a caso Orlando; e 'l duca, dotto
Di che far de', gli rende l' intelletto.
Con Agramante, che solcando viene,
Dudon si incontra, e gli dà briga e pene.

ANGUILLARA.

Melissa in forma fa del re d' Algiere,
Che rompe il giuramento il re africano.
Presso a Biserta intanto le bandiere
Condotte son nel campo nubïano,
Là dove il duca delle genti nere
Il senno rende al senator romano:
Distrutto il re african, nel mar si pone,
E rotto vien dai legni di Dudone.

DOLCE.

Ingannato Agramante rompe il patto
Che con l' imperator già fatto avea,
Ed è il campo di lui rotto e disfatto,
E ne ottiene quel fin ch' egli dovea.
Presso Biserta essendo Orlando tratto,
Riceve il senno che 'l duca tenea.
Con più legni Agramante in mar si pone,
Ed assalito vien dal buon Dudone.

VERDIZZOTTI.

Presa sembianza del gran re d' Algeri
Melissa, il re Agramante a guerra move.
Fatto navi di fronde, qual destrieri
Di sassi fe' con maraviglie nove,
Astolfo assedia con assalti fieri
Biserta, e Orlando dal furor rimove.
Rotto Agramante alfin da terra fugge
Ove Dudon per mare anco il distrugge.

1.

L' affanno di Ruggier ben veramente
È sopra ogn' altro duro, acerbo e forte,
Di cui travaglia il corpo, e più la mente,
Poichè di due fuggir non può una morte;
O di Rinaldo, se di lui possente
Fia meno, o se fia più, dalla consorte:
Chè, se 'l fratel le uccide, sa ch' incorre
Nell' odio suo, che più che morte abborre.

2.

Rinaldo, che non ha simil pensiero,
In tutti i modi alla vittoria aspira:
Mena dell' azza dispettoso e fiero;
Quando alle braccia e quando al capo mira.
Volteggiando con l' asta il buon Ruggiero
Ribatte il colpo, e quinci e quindi gira;
E se percuote pur, disegna loco
Ove possa a Rinaldo nuocer poco.

11.

Fin a quell' ora avean quel dì vedute
Sì ricche prede in spazïoso piano;
E che fosser dal patto ritenute
Di non poter seguirle e porvi mano,
Rammaricate s' erano e dolute,
E n' avean molto sospirato invano.
Or che i patti e le triegue vider rotte,
Liete saltàr nell' africane frotte.

12.

Marfisa cacciò l' asta per lo petto
Al primo che scontrò, due braccia dietro;
Poi trasse il brando, e in men che non l' ho detto,
Spezzò quattro elmi che sembràr di vetro.
Bradamante non fe' minore effetto;
Ma l' asta d' or tenne diverso metro
Tutti quei che toccò, per terra mise;
Duo tanti fur, nè però alcuno uccise.

13.

Questo sì presso l' una all' altra fèro,
Che testimonie se ne fur tra loro;
Poi si scostaro, ed a ferir si diero,
Ove le trasse l' ira, il popol moro.
Chi potrà conto aver d' ogni guerriero
Ch' a terra mandi quella lancia d' oro?
O d' ogni testa che tronca o divisa
Sia dalla orribil spada di Marfisa?

14.

Come al soffiar de' più benigni venti,
Quando Appennin scuopre l' erbose spalle,
Muovonsi a par duo turbidi torrenti
Che nel cader fan poi diverso calle;
Svellono i sassi e gli arbori eminenti
Dall' alte ripe, e portan nella valle
Le biade e i campi; e quasi a gara fanno
A chi far può nel suo cammin più danno;

15.

Così le due magnanime guerriere,
Scorrendo il campo per diversa strada,
Gran strage fan nell' africane schiere,
L' una con l' asta e l' altra con la spada.
Tiene Agramante a pena alle bandiere
La gente sua, ch' in fuga non ne vada.
Invan domanda, invan volge la fronte;
Nè può saper che sia di Rodomonte.

16.

A conforto di lui rotto avea il patto
(Così credea) che fu solennemente,
I Dei chiamando in testimonio, fatto;
Poi s' era dileguato sì repente.
Nè Sobrin vede ancor: Sobrin ritratto
In Arli s' era, e dettosi innocente;
Perchè di quel pergiuro aspra vendetta
Sopra Agramante il dì medesmo aspetta.

17.

Marsilio anco è fuggito nella terra;
Sì la religïon gli preme il core.
Perciò male Agramante il passo serra
A quei che mena Carlo imperatore,
D' Italia, di Lamagna e d' Inghilterra,
Che tutte genti son d' alto valore;
Ed hanno i paladin sparsi tra loro,
Come le gemme in un ricamo d' oro:

18.

E presso ai paladini alcun perfetto,
Quanto esser possa al mondo cavaliero,
Guidon Selvaggio, l' intrepido petto,
E i duo famosi figli d' Oliviero.
Io non voglio ridir, ch' io l' ho già detto,
Di quel par di donzelle ardito e fiero.
Questi uccidean di genti saracine
Tanto, che non v' è numero nè fine.

19.

Ma differendo questa pugna alquanto,
Io vo' passar senza navilio il mare.
Non ho con quei di Francia da far tanto,
Ch' io non m' abbia d' Astolfo a ricordare.
La grazia che gli diè l' Apostol santo,
Io v' ho già detto, e detto aver mi pare,
Che 'l re Branzardo, e il re dell' Algazera
Per girli incontra armasse ogni sua schiera.

20.

Furon di quei ch' aver poteano in fretta,
Le schiere di tutta Africa raccolte,
Non men d' inferma età che di perfetta,
Quasi ch' ancor le femmine fur tolte.
Agramante ostinato alla vendetta
Avea già vôta l' Africa due volte.
Poche genti rimase erano, e quelle
Esercito facean timido e imbelle.

21.

Ben lo mostrâr; chè gl' inimici appena
Vider lontan, che se n' andaron rotti.
Astolfo, come pecore, li mena
Dinanzi ai suoi di guerreggiar più dotti;
E fa restarne la campagna piena:
Pochi a Biserta se ne son ridotti:
Prigion rimase Bucifar gagliardo;
Salvossi nella terra il re Branzardo,

22.

Via più dolente sol di Bucifaro
Che se tutto perduto avesse il resto.
Biserta è grande, e farle gran riparo
Bisogna, e senza lui mal può far questo.
Poterlo riscattar molto avría caro.
Mentre vi pensa, e ne sta afflitto e mesto,
Gli viene in mente come tien prigione
Già molti mesi il paladin Dudone.

Gozzini dis. Petroncini inc.

Prigion rimase Bucifar gagliardo;
Salvossi ne la terra il re Branzardo

Gozzini dis. *Petroncini inc.*

Ed avendosi piene ambe le palme,
Quanto potean capir, di varie fronde
A lauri, a cedri tolte, a olive, a palme,
Venne sul mare, e le gittò nell' onde.

Ariosto Canto XXXIX. Stanza XXVI.

23.

Lo prese sotto a Monaco in riviera
Il re di Sarza nel primo passaggio.
Da indi in qua prigion sempre stato era
Dudon, che del Danese fu lignaggio.
Mutar costui col re dell' Algazera
Pensò Branzardo, e ne mandò messaggio
Al capitan de' Nubi, perchè intese
Per vera spia, ch' egli era Astolfo inglese.

24.

Essendo Astolfo paladin, comprende
Che dee aver caro un paladino sciorre.
Il gentil duca, come il caso intende,
Col re Branzardo in un voler concorre.
Liberato Dudon, grazie ne rende
Al duca, e seco si mette a disporre
Le cose che appartengono alla guerra,
Così quella da mar, come da terra.

25.

Avendo Astolfo esercito infinito
Da non gli far sette Afriche difesa;
E rammentando come fu ammonito
Dal santo vecchio, che gli diè l' impresa
Di tor Provenza e d' Acquamorta il lito
Di man de' Saracin che l' avean presa,
D' una gran turba fece nuova eletta,
Quella ch' al mar gli parve manco inetta.

26.

Ed avendosi piene ambe le palme,
Quanto potean capir, di varie fronde
A lauri, a cedri tolte, a olive, a palme,
Venne sul mare, e le gittò nell' onde.
Oh felici, e dal ciel ben dilette alme!
Grazia che Dio raro a' mortali infonde!
Oh stupendo miracolo che nacque
Di quelle frondi, come fur nell' acque!

27.

Crebbero in quantità fuor d' ogni stima;
 Si feron curve e grosse e lunghe e gravi;
 Le vene ch' attraverso aveano prima,
 Mutaro in dure spranghe e in grosse travi:
 E rimanendo acute in vêr la cima,
 Tutte in un tratto diventaro navi
 Di differenti qualitadi, e tante,
 Quante raccolte fur da varie piante.

28.

Miracol fu veder le fronde sparte
 Produr fuste, galee, navi da gabbia.
 Fu mirabile ancor, che vele e sarte
 E remi avean, quanto alcun legno n' abbia.
 Non mancò al duca poi chi avesse l' arte
 Di governarsi alla ventosa rabbia,
 Che di Sardi e di Corsi non remoti,
 Nocchier, padron, pennesi ebbe e piloti.

29.

Quelli che entraro in mar, contati fòro
 Ventiseimila, e gente d' ogni sorte.
 Dudon andò per capitano loro,
 Cavalier saggio e, in terra e in acqua, forte.
 Stava l' armata ancora al lito moro,
 Miglior vento aspettando che la porte,
 Quando un navilio giunse a quella riva,
 Che di presi guerrier carco veniva.

30.

Portava quei ch' al periglioso ponte,
 Ove alle giostre il campo era sì stretto,
 Pigliato avea l' audace Rodomonte,
 Come più volte io v' ho di sopra detto.
 Il cognato tra questi era del conte,
 E 'l fedel Brandimarte e Sansonetto;
 Ed altri ancor, che dir non mi bisogna,
 D' Alemagna, d' Italia e di Guascogna.

31.

Quivi il nocchier, ch' ancor non s' era accorto
Degli inimici, entrò con la galea:
Lasciando molte miglia a dietro il porto
D' Algieri, ove calar prima volea,
Per un vento gagliardo ch' era sorto,
E spinto oltre il dover la poppa avea.
Venir tra i suoi credette, e in loco fido,
Come vien Progne al suo loquace nido:

32.

Ma come poi l' imperïale augello,
I gigli d' oro, e i pardi vide appresso,
Restò pallido in faccia, come quello
Che 'l piede incauto d' improvviso ha messo
Sopra il serpente venenoso e fello,
Dal pigro sonno in mezzo l' erbe oppresso;
Che spaventato e smorto si ritira,
Fuggendo quel ch' è pien di tôsco e d' ira.

33.

Già non potè fuggir quindi il nocchiero,
Nè tener seppe i prigion suoi di piatto.
Con Brandimarte fu, con Oliviero,
Con Sansonetto e con molti altri tratto
Ove dal duca e dal figliuol d' Uggiero
Fu lieto viso a gli suo' amici fatto;
E per mercede lui che li condusse,
Volson che condannato al remo fusse.

34.

Come io vi dico, dal figliuol d' Ottone
I cavalier cristian furon ben visti,
E di mensa onorati al padiglione,
D' arme, e di ciò che bisognò, provvisti.
Per amor d' essi differì Dudone
L' andata sua; chè non minori acquisti
Di ragionar con tai baroni estima,
Che d' esser gito uno o duo giorni prima.

47.

Mill' occhi in capo avea senza palpebre;
Non può serrarli; e non credo che dorma:
Non men che gli occhi, avea l' orecchie crebre;
Avea in loco di crin serpi a gran torma.
Fuor delle diaboliche tenébre
Nel mondo uscì la spaventevol forma.
Un fiero e maggior serpe ha per la coda,
Che pel petto si gira e che l' annoda.

48.

Quel ch' a Rinaldo in mille e mille imprese
Più non avvenne mai, quivi gli avviene;
Chè come vede il mostro ch' all' offese
Se gli apparecchia, e ch' a trovar lo viene,
Tanta paura, quanta mai non scese
In altri forse, gli entra nelle vene:
Ma pur l' usato ardir simula e finge,
E con trepida man la spada stringe.

49.

S' acconcia il mostro in guisa al fiero assalto,
Che si può dir che sia mastro di guerra;
Vibra il serpente venenoso in alto,
E poi contra Rinaldo si disserra:
Di qua di là gli vien sopra a gran salto;
Rinaldo contra lui vaneggia ed erra;
Colpi a dritto e a riverso tira assai,
Ma non ne tira alcun che fêra mai.

50.

Il mostro al petto il serpe ora gli appicca,
Che sotto l' arme e sin nel cor l' agghiaccia;
Ora per la visiera glielo ficca,
E fa ch' erra pel collo e per la faccia.
Rinaldo dell' impresa si dispicca,
E quanto può con sproni il destrier caccia;
Ma la Furia infernal già non par zoppa,
Chè spicca un salto, e gli è subito in groppa.

39.

Questa era Fiordiligi, che sì acceso
Avea d' amor per Brandimarte il core,
Che, quando al ponte stretto il lasciò preso,
Vicina ad impazzar fu di dolore.
Di là dal mare era passata, inteso
Avendo dal pagan che ne fu autore,
Che mandato con molti cavalieri
Era prigion nella città d' Algieri.

40.

Quando fu per passare, avea trovato
A Marsilia una nave di Levante,
Ch' un vecchio cavaliero avea portato
Della famiglia del re Monodante;
Il qual molte provincie avea cercato,
Quando per mar, quando per terra errante,
Per trovar Brandimarte; chè nuova ebbe
Tra via di lui, ch' in Francia il troverebbe.

41.

Ed ella conosciuto che Bardino
Era costui, Bardino che rapito
Al padre Brandimarte piccolino,
Ed a Rocca Silvana avea notrito,
E la cagione intesa del cammino,
Seco fatto l' avea sciogliere dal lito;
Avendogli narrato in che maniera
Brandimarte passato in Africa era.

42.

Tosto che fûro a terra, udîr le nuove
Ch' assediata da Astolfo era Biserta:
Che seco Brandimarte si ritrove
Udito avean, ma non per cosa certa.
Or Fiordiligi in tal fretta si muove,
Come lo vede, che ben mostra aperta
Quella allegrezza ch' i precessi guai
Le fêro la maggior ch' avesse mai.

59.

E Brandimarte, e il fratel d'Alda bella,
E quel che 'l senno in capo gli ridusse,
Pur pensando riguarda, e non favella,
Come egli quivi, e quando si condusse.
Girava gli occhi in questa parte e in quella,
Nè sapea immaginar dove si fusse.
Si maraviglia che nudo si vede,
E tante funi ha dalle spalle al piede.

60.

Poi disse, come già disse Sileno
A quei che lo legâr nel cavo speco:
Solvite me, con viso sì sereno,
Con guardo sì men dell'usato bieco,
Che fu slegato, e de' panni ch'aviéno
Fatti arrecar, participaron seco,
Consolandolo tutti del dolore,
Che lo premea, di quel passato errore.

61.

Poi che fu all' esser primo ritornato
Orlando più che mai saggio e virile,
D'amor si trovò insieme liberato;
Sì che colei che sì bella e gentile
Gli parve dianzi, e ch' avea tanto amato,
Non stima più se non per cosa vile.
Ogni suo studio, ogni disío rivolse
A racquistar quanto già Amor gli tolse.

62.

Narrò Bardino intanto a Brandimarte,
Che morto era il suo padre Monodante;
E che a chiamarlo al regno egli da parte
Veniva prima del fratel Gigliante,
Poi delle genti ch'abitan le sparte
Isole in mare, e l'ultime in Levante;
Di che non era un altro regno al mondo
Sì ricco, popoloso, o sì giocondo.

Si maraviglia che nudo si vede,
E tante funi ha dalle spalle al piede

Ariosto Canto XXXIX Stan. LIX

63.

Disse tra più ragion, che dovea farlo,
Che dolce cosa era la patria; e quando
Si disponesse di voler gustarlo,
Avría poi sempre in odio andare errando.
Brandimarte rispose, voler Carlo
Servir per tutta questa guerra e Orlando;
E se potea vederne il fin, che poi
Penseria meglio sopra i casi suoi.

64.

Il dì seguente la sua armata spinse
Verso Provenza il figlio del Danese:
Indi Orlando col duca si ristrinse,
Ed in che stato era la guerra, intese:
Tutta Biserta poi d'assedio cinse,
Dando però l'onore al duca inglese
D'ogni vittoria: ma quel duca il tutto
Facea, come dal conte venía instrutto.

65.

Ch' ordine abbian tra lor, come s' assaglia
La gran Biserta, e da che lato e quando,
Come fu presa alla prima battaglia,
Chi nell'onor parte ebbe con Orlando,
S' io non vi seguito ora, non vi caglia;
Ch' io non me ne vo molto dilungando.
In questo mezzo di saper vi piaccia,
Come dai Franchi i Mori hanno la caccia.

66.

Fu quasi il re Agramante abbandonato
Nel pericol maggior di quella guerra;
Chè con molti pagani era tornato
Marsilio e 'l re Sobrin dentro alla terra;
Poi su l'armata e questo e quel montato,
Chè dubbio avean di non salvarsi in terra;
E duci e cavalier del popol moro
Molti seguíto avean l'esempio loro.

67.

Pure Agramante la pugna sostiene;
  E quando finalmente più non puote,
  Volta le spalle e la via dritta tiene
  Alle porte non troppo indi remote.
  Rabican dietro in gran fretta gli viene,
  Che Bradamante stimola e percuote.
  D'ucciderlo era disïosa molto,
  Chè tante volte il suo Ruggier le ha tolto.

68.

Il medesmo desir Marfisa avea,
  Per far del padre suo tarda vendetta,
  E con gli sproni quanto più potea,
  Facea al destrier sentir ch'ella avea fretta.
  Ma nè l'una nè l'altra vi giungea
  Sì a tempo che la via fosse intercetta
  Al re d'entrar nella città serrata,
  Et indi poi salvarsi in su l'armata.

69.

Come due belle e generose parde
  Che fuor del laccio sien di pari uscite,
  Poscia che i cervi o le capre gagliarde
  Indarno aver si veggano seguite,
  Vergognandosi quasi, che fur tarde,
  Sdegnose se ne tornano e pentite;
  Così tornâr le due donzelle, quando
  Videro il pagan salvo, sospirando.

70.

Non però si fermâr, ma nella frotta
  Degli altri che fuggivano, cacciârsi,
  Di qua di là facendo ad ogni botta
  Molti cader, senza mai più levarsi.
  A mal partito era la gente rotta,
  Chè per fuggir non potea ancor salvarsi;
  Ch'Agramante avea fatto per suo scampo
  Chiuder la porta ch'uscía verso il campo.

71.

E fatto sopra il Rodano tagliare
I ponti tutti. Ah sfortunata plebe,
Che dove del tiranno utile appare,
Sempre è in conto di pecore e di zebe!
Chi s' affoga nel fiume e chi nel mare,
Chi sanguinose fa di sè le glebe.
Molti perír, pochi restâr prigioni,
Chè pochi a farsi taglia erano buoni.

72.

Della gran moltitudine ch' uccisa
Fu da ogni parte in questa ultima guerra
(Benchè la cosa non fu ugual divisa,
Ch' assai più andâr dei Saracin sotterra
Per man di Bradamante e di Marfisa),
Se ne vede ancor segno in quella terra:
Chè presso ad Arli, ove il Rodano stagna,
Piena di sepolture è la campagna.

73.

Fatto avea intanto il re Agramante sciorre
E ritirar in alto i legni gravi,
Lasciando alcuni, e i più leggieri, a tôrre
Quei che volean salvarsi in su le navi.
Vi ste' duo dì, per chi fuggía raccorre,
E perchè venti eran contrari e pravi:
Fece lor dar le vele il terzo giorno,
Ch' in Africa credea di far ritorno.

74.

Il re Marsilio, che sta in gran paura
Ch' alla sua Spagna il fio pagar non tocche,
E la tempesta orribilmente oscura
Sopra suoi campi all' ultimo non scocche,
Si fe' porre a Valenza, e con gran cura
Cominciò a riparar castella e rôcche,
E preparar la guerra che fu poi
La sua ruina e degli amici suoi.

75.

Verso Africa Agramante alzò le vele
De' legni male armati, e vôti quasi,
D' uomini vôti e pieni di querele,
Perch' in Francia i tre quarti eran rimasi.
Chi chiama il re superbo, chi crudele,
Chi stolto; e come avviene in simil casi,
Tutti gli voglion mal ne' lor secreti;
Ma timor n' hanno, e stan per forza cheti.

76.

Pur duo talora o tre schiudon le labbia,
Ch' amici sono, e che tra lor s' han fede,
E sfogano la collera e la rabbia;
E 'l misero Agramante ancor si crede
Ch' ognun gli porti amore e pietà gli abbia:
E questo gl' intervien perchè non vede
Mai visi se non finti, e mai non ode
Se non adulazion, menzogne e frode.

77.

Erasi consigliato il re africano
Di non smontar nel porto di Biserta,
Però ch' avea del popol nubïano,
Che quel lito tenea, novella certa;
Ma tenersi di sopra sì lontano,
Che non fosse acre la discesa ed erta;
Mettersi in terra, e ritornare al dritto
A dar soccorso al suo popolo afflitto.

78.

Ma il suo fiero destin, che non risponde
A quella intenzïon provida e saggia,
Vuol che l' armata che nacque di fronde
Miracolosamente nella spiaggia,
E vien solcando inverso Francia l' onde,
Con questa ad incontrar di notte s' ággia,
A nubiloso tempo, oscuro e tristo,
Perchè sia in più disordine sprovvisto.

79.

Non ha avuto Agramante ancora spia
Ch'Astolfo mandi una armata sì grossa;
Nè creduto anco, a chi 'l dicesse, avría,
Che cento navi un ramuscel far possa:
E vien senza temer ch'intorno sia
Chi contra lui s'ardisca di far mossa;
Nè pone guardie nè velette in gabbia,
Che di ciò che si scuopre avvisar abbia.

80.

Sì che i navili che d'Astolfo avuti
Avea Dudon, di buona gente armati,
E che la sera avean questi veduti,
Ed alla volta lor s'eran drizzati,
Assalìr li nimici sprovveduti,
Gittaro i ferri, e sonsi incatenati,
Poi ch'al parlar certificati fôro
Ch'erano Mori, e gli nimici loro.

81.

Nell'arrivar che i gran navili fenno
(Spirando il vento a' lor desir secondo),
Nei Saracin con tale impeto dênno,
Che molti legni ne cacciaro al fondo:
Poi cominciaro oprar le mani e il senno,
E ferro e fuoco e sassi di gran pondo
Tirar con tanta e sì fiera tempesta,
Che mai non ebbe il mar simile a questa.

82.

Quei di Dudone, a cui possanza e ardire
Più del solito è lor dato di sopra
(Chè venuto era il tempo di punire
I Saracin di più d'una mal'opra),
Sanno appresso e lontan sì ben ferire,
Che non trova Agramante ove si cuopra.
Gli cade sopra un nembo di saette,
Da lato ha spade e graffi e picche e accette.

83.

D'alto cader sente gran sassi e gravi,
Da macchine cacciati e da tormenti;
E prore e poppe fracassar di navi,
Ed aprire usci al mar larghi e patenti;
E 'l maggior danno è degl' incendi pravi,
A nascer presti, ad ammorzarsi lenti.
La sfortunata ciurma si vuol tòrre
Del gran periglio, e via più ognor vi corre.

84.

Altri che 'l ferro e l'inimico caccia,
Nel mar si getta, e vi s' affoga e resta;
Altri che muove a tempo e piedi e braccia,
Va per salvarsi o in quella barca o in questa;
Ma quella, grave oltre il dover, lo scaccia,
E la man, per salir troppo molesta,
Fa restar attaccata nella sponda;
Ritorna il resto a far sanguigna l'onda.

85.

Altri che spera in mar salvar la vita,
O perderlavi almen con minor pena,
Poichè nôtando non ritrova aíta,
E mancar sente l'animo e la lena,
Alla vorace fiamma ch'ha fuggita,
La tema di annegarsi anco rimena:
S'abbraccia a un legno ch'arde, e per timore
Ch'ha di due morti, in ambo se ne muore.

86.

Altri, per tema di spiedo o d'accetta
Che vede appresso, al mar ricorre invano,
Perchè dietro gli vien pietra o saetta
Che non lo lascia andar troppo lontano.
Ma saría forse, mentre che diletta
Il mio cantar, consiglio utile e sano
Di finirlo, piuttosto che seguire
Tanto, che v'annoiasse il troppo dire.

L' ORLANDO FURIOSO

CANTO QUARANTESIMO

ARGOMENTI.

AMMIRATO.

Il re Agramante è di fuggir forzato,
E Biserta arder di lontano vede;
Ma, tocco terra, ha il Serican trovato,
Che gli dà esperïenza di sua fede.
Orlando con duo seco han disfidato,
Cui per fermo Gradasso uccider crede.
Per discior sette re dalla catena,
Fieri colpi Ruggier con Dudon mena.

DOLCE.

Fugge Agramante da Dudon spezzato,
E vede la sua terra arder lontano.
Poscia, in certa umil isola arrivato,
Trova Gradasso il gran re sericano.
Per suo consiglio Orlando vien sfidato
Con altri due guerrier dal re pagano.
Vien Ruggiero a battaglia con Dudone
E sette regi in libertà ripone.

ANGUILLARA.

Fugge s'un piccol legno il re Agramante,
E vede arder Biserta di lontano;
Poi smonta dove era smontato innante
L' imperator del popol sericano,
Mandando il conte a disfidar d' Anglante
Con altri due del campo cristïano
Pugna in Provenza il buon Ruggiero intanto
Contra Dudon cognominato il Santo.

VERDIZZOTTI.

Agramante, fuggendo in piccol legno,
Vede che di lontano arde Biserta:
Trova il signor del sericano regno,
E nuove imprese a danni suoi concerta:
Quinci fanno d' Anglante al conte degno
D' un triplice duello altiera offerta.
Ruggier per sorte incontra alfin Dudone
Carco di preda, e vien seco a tenzone.

1.

Lungo sarebbe se i diversi casi
Volessi dir di quel naval conflitto;
E raccontarlo a voi mi parría quasi,
Magnanimo figliuol d'Ercole invitto,
Portar, come si dice, a Samo vasi,
Nottole a Atene, e crocodili a Egitto:
Chè quanto per udita io ve ne parlo,
Signor, miraste, e fêste altrui mirarlo.

2.

Ebbe lungo spettacolo il fedele
Vostro popol la notte e 'l dì che stette,
Come in teatro, l' inimiche vele
Mirando in Po tra ferro e fuoco astrette.
Che gridi udir si possano e querele,
Ch' onde veder di sangue umano infette,
Per quanti modi in tal pugna si muora,
Vedeste, e a molti il dimostraste allora.

87.

Uno elegante Castiglione, e un culto
Muzio Arelio, dell' altra eran sostegni.
Di questi nomi era il bel marmo sculto,
Ignoti allora, or sì famosi e degni.
Veggon poi quella a cui dal Cielo indulto
Tanta virtù sarà quanta ne regni,
O mai regnata in alcun tempo sia,
Versata da Fortuna or buona or ria.

88.

Lo scritto d' oro esser costei dichiara
Lucrezia Bentivoglia: e fra le lode
Pone di lei, che 'l duca di Ferrara
D' esserle padre si rallegra e gode.
Di costei canta con soave e chiara
Voce un Cammil, che 'l Reno e Felsina ode
Con tanta attenzïon, tanto stupore,
Con quanta Anfriso udì già il suo pastore;

89.

Ed un per cui la terra, ove l' Isauro
Le sue dolci acque insala in maggior vase,
Nominata sarà dall' Indo al Mauro,
E dall' austrine all' iperboree case,
Via più che per pesare il romano auro,
Di che perpetuo nome le rimase;
Guido Postumo, a cui doppia corona
Pallade quinci, e quindi Febo dona.

90.

L' altra che segue in ordine, è Dïana.
Non guardar, dice il marmo scritto, ch' ella
Sia altiera in vista, chè nel core umana
Non sarà però men ch' in viso bella.
Il dotto Celio Calcagnin lontana
Farà la gloria e 'l bel nome di quella
Nel regno di Monese, in quel di Juba,
In India e Spagna udir con chiara tuba:

7.

Onde Agramante, che per l' aer scuro
Non avea l' inimico in sì gran stima,
Nè aver contrasto si credea sì duro,
Che, resistendo, alfin non lo reprima;
Poi che rimosse le tenebre fùro,
E vide quel che non credeva in prima,
Che le navi nimiche eran duo tante;
Fece pensier diverso a quel d' avante.

8.

Smonta con pochi, ove in più lieve barca
Ha Brigliadoro e l' altre cose care.
Tra legno e legno taciturno varca,
Finchè si trova in più sicuro mare,
Da' suoi lontan che Dudon preme e carca
E mena a condizioni acri ed amare.
Gli arde il foco, il mar sorbe, il ferro strugge:
Egli, che n' è cagion, via se ne fugge.

9.

Fugge Agramante, ed ha con lui Sobrino,
Con cui si duol di non gli aver creduto,
Quando previde con occhio divino
E 'l mal gli annunziò ch' or gli è avvenuto.
Ma torniamo ad Orlando paladino,
Che, prima che Biserta abbia altro aiuto,
Consiglia Astolfo che la getti in terra,
Sì che a Francia mai più non faccia guerra.

10.

E così fu pubblicamente detto,
Che 'l campo in arme al terzo dì sia instrutto.
Molti navili Astolfo a questo effetto
Tenuti avea, nè Dudon n' ebbe il tutto;
Di quai diede il governo a Sansonetto,
Sì buon guerrier al mar come all' asciutto:
E quel si pose, in su l' ancore sorto,
Contra a Biserta, un miglio appresso al porto.

11.

Come veri cristiani Astolfo e Orlando,
Che senza Dio non vanno a rischio alcuno,
Nell' esercito fan pubblico bando,
Che sieno orazïon fatte e digiuno;
E che si trovi il terzo giorno, quando
Si darà il segno, apparecchiato ognuno
Per espugnar Biserta, che data hanno,
Vinta che s' abbia, a fuoco e a saccomanno.

12.

E così, poi che le astinenzie e i voti
Devotamente celebrati fôro,
Parenti, amici, e gli altri insieme noti
Si cominciaro a convitar tra loro.
Dato restauro a' corpi esausti e vôti,
Abbracciandosi insieme lacrimoro;
Tra loro usando i modi e le parole
Che tra i più cari al dipartir si suole.

13.

Dentro a Biserta i sacerdoti santi
Supplicando col popolo dolente,
Battonsi il petto, e con dirotti pianti
Chiamano il lor Macon, che nulla sente.
Quante vigilie, quante offerte, quanti
Doni promessi son privatamente!
Quanto in pubblico templi, statue, altari,
Memoria eterna de' lor casi amari!

14.

E poi che dal cadì fu benedetto,
Prese il popolo l' arme, e tornò al muro.
Ancor giacea col suo Titon nel letto
La bella Aurora, ed era il cielo oscuro,
Quando Astolfo da un canto, e Sansonetto
Da un altro, armati agli ordini lor fûro:
E poi che 'l segno che diè il conte, udiro,
Biserta con grande impeto assaliro.

15.

Avea Biserta da duo canti il mare,
Sedea dagli altri duo nel lito asciutto.
Con fabbrica eccellente e singolare
Fu antiquamente il suo muro construtto.
Poco altro ha che l' aiuti o la ripare;
Chè poi che 'l re Branzardo fu ridutto
Dentro da quella, pochi mastri e poco
Potè aver tempo a riparare il loco.

16.

Astolfo dà l' assunto al re de' Neri,
Che faccia a' merli tanto nocumento •
Con falariche, fonde e con arcieri,
Che levi d' affacciarsi ogni ardimento;
Sì che passin pedoni e cavalieri
Fin sotto la muraglia a salvamento,
Che vengon, chi di pietre e chi di travi,
Chi d' asce, chi d' altra materia gravi.

17.

Chi questa cosa e chi quell' altra getta
Dentro alla fossa, e vien di mano in mano;
Di cui l' acqua il dì innanzi fu intercetta
Sì, che in più parte si scopría il pantano.
Ella fu piena ed atturata in fretta,
E fatto uguale insin al muro il piano.
Astolfo, Orlando ed Olivier procura
Di far salir i fanti in su le mura.

18.

I Nubi d' ogni indugio impazïenti,
Dalla speranza del guadagno tratti,
Non mirando a' pericoli imminenti,
Coperti da testuggini e da gatti,
Con arïeti e loro altri instrumenti
A forar torri e porte rompere atti,
Tosto si fêro alla città vicini,
Nè trovaro sprovvisti i Saracini;

103.

Se bei con questo, vedrai grande effetto;
Chè se porti il cimier di Cornovaglia,
Il vin ti spargerai tutto sul petto,
Nè gocciola sarà ch' in bocca saglia:
Ma s' hai moglie fedel, tu berrai netto.
Or di veder tua sorte ti travaglia.
Così dicendo, per mirar tien gli occhi,
Ch' in seno il vin Rinaldo si trabocchi.

104.

Quasi Rinaldo di cercar suaso
Quel che poi ritrovar non vorria forse,
Messa la mano innanzi, e preso il vaso,
Fu presso di volere in prova porse:
Poi, quanto fosse periglioso il caso
A porvi i labbri, col pensier discorse.
Ma lasciate, Signor, ch' io mi ripose,
Poi dirò quel che 'l paladin rispose.

23.

Vien Brandimarte, e pon la scala a' muri,
E sale, e di salir altri conforta:
Lo seguon molti intrepidi e sicuri,
Chè non può dubitar chi l' ha in sua scorta.
Non è chi miri, o chi mirar si curi
Se quella scala il gran peso comporta.
Sol Brandimarte agl' inimici attende;
Pugnando sale, e alfine un merlo prende.

24.

E con mano e con piè quivi s' attacca,
Salta sui merli, e mena il brando in volta,
Urta, riversa e fende e fora e ammacca,
E di sè mostra esperïenzia molta.
Ma tutto a un tempo la scala si fiacca,
Chè troppa soma e di soperchio ha tolta:
E, fuor che Brandimarte, giù nel fosso
Vanno sozzopra, e l' uno all' altro addosso.

25.

Per ciò non perde il cavalier l' ardire,
Nè pensa riportare addietro il piede;
Benchè de' suoi non vede alcun seguire,
Benchè berzaglio alla città si vede.
Pregavan molti (e non volse egli udire)
Che ritornasse; ma dentro si diede:
Dico che giù nella città d' un salto
Dal muro entrò, che trenta braccia era alto.

26.

Come trovato avesse o piume o paglia,
Presse il duro terren senza alcun danno;
E quei ch' ha intorno affrappa e fora e taglia,
Come s' affrappa e taglia e fora il panno.
Or contra questi, or contra quei si scaglia;
E quelli e questi in fuga se ne vanno.
Pensano quei di fuor, che l' han veduto
Dentro saltar, che tardo sia ogni aiuto.

3.

Rompe eserciti alcuno, e nelle porte
Si vede entrar di bellicose terre,
Ed esser primo a porre il petto forte,
Ultimo a trarre, in perigliose guerre;
E non può riparar che sino a morte
Tu nel tuo cieco carcere nol serre.
Altri d' altre arti e d' altri studi industri,
Oscuri fai, che sarían chiari e illustri.

4.

Che d' alcune dirò belle e gran donne,
Ch' a bellezza, a virtù di fidi amanti,
A lunga servitù, più che colonne,
Io veggo dure, immobili e constanti?
Veggo venir poi l' Avarizia, e ponne
Far sì che par che subito le incanti:
In un dì, senza amor (chi fia che 'l creda?),
A un vecchio, a un brutto, a un mostro le dà in preda.

5.

Non è senza cagion s' io me ne doglio:
Intendami chi può, chè m' intend' io.
Nè però di proposito mi toglio,
Nè la materia del mio canto obblío;
Ma non più a quel ch' ho detto, adattar voglio,
Ch' a quel ch' io v' ho da dire, il parlar mio.
Or torniamo a contar del paladino
Ch' ad assaggiare il vaso fu vicino.

6.

Io vi dicea ch' alquanto pensar volle,
Prima ch' ai labbri il vaso s' appressasse.
Pensò, e poi disse: Ben sarebbe folle
Chi quel che non vorría trovar, cercasse.
Mia donna è donna, ed ogni donna è molle:
Lasciam star mia credenza come stasse.
Sin qui m' ha il creder mio giovato, e giova;
Che poss' io megliorar per farne prova?

31.

Con quel furor che 'l re de' fiumi altiero
Quando rompe talvolta argini e sponde,
E che nei campi ocnéi s' apre il sentiero,
E i grassi solchi e le biade feconde,
E con le sue capanne il gregge intiero,
E coi cani i pastor porta nell' onde;
Guizzano i pesci agli olmi in su la cima,
Ove solean volar gli augelli in prima:

32.

Con quel furor l' impetuosa gente,
Là dove avea in più parti il muro rotto,
Entrò col ferro e con la face ardente
A distruggere il popol mal condotto.
Omicidio, rapina, e man violente
Nel sangue e nell' aver, trasse di botto
La ricca e trïonfal città a ruina,
Che fu di tutta l' Africa regina.

33.

D' uomini morti pieno era per tutto;
E delle innumerabili ferite
Fatto era un stagno più scuro e più brutto
Di quel che cinge la città di Dite.
Di casa in casa un lungo incendio indutto
Arde palagi, portici e meschite.
Di pianti e d' urli e di battuti petti
Suonano i vôti e depredati tetti.

34.

I vincitori uscir delle funeste
Porte vedeansi di gran preda onusti,
Chi con bei vasi e chi con ricche veste,
Chi con rapiti argenti a' Dei vetusti:
Chi traea i figli, e chi le madri meste:
Fur fatti stupri e mille altri atti ingiusti,
Dei quali Orlando una gran parte intese,
Nè lo potè vietar, nè 'l duca inglese.

35.

Fu Bucifar dell' Algazera morto
Con esso un colpo da Olivier gagliardo.
Perduta ogni speranza, ogni conforto,
S' uccise di sua mano il re Branzardo.
Con tre ferite, onde morì di corto,
Fu preso Folvo dal duca dal Pardo.
Questi eran tre ch' al suo partir lasciato
Avea Agramante a guardia dello Stato.

36.

Agramante, ch' intanto avea deserta
L' armata, e con Sobrin n' era fuggito,
Pianse da lungi e sospirò Biserta,
Veduto sì gran fiamma arder sul lito.
Poi più d' appresso ebbe novella certa
Come della sua terra il caso era ito;
E d' uccider sè stesso in pensier venne,
E lo facea; ma il re Sobrin lo tenne.

37.

Dicea Sobrin: Che più vittoria lieta,
Signor, potrebbe il tuo inimico avere
Che la tua morte udire, onde quïeta
Si spereria poi l' Africa godere?
Questo contento il viver tuo gli vieta:
Quindi avrà cagion sempre di temere.
Sa ben che lungamente Africa sua
Esser non può, se non per morte tua.

38.

Tutti i sudditi tuoi, morendo, privi
Della speranza, un ben che sol ne resta.
Spero che n' abbi a liberar, se vivi,
E trar d' affanno e ritornarne in festa.
So che, se muori, siam sempre captivi,
Africa sempre tributaria e mesta.
Dunque, s' in util tuo viver non vuoi,
Vivi, signor, per non far danno ai tuoi.

39.

Dal soldano d' Egitto, tuo vicino,
Certo esser puoi d' aver danari e gente:
Mal volentieri il figlio di Pipino
In Africa vedrà tanto potente.
Verrà con ogni sforzo Norandino
Per ritornarti in regno, il tuo parente:
Armeni, Turchi, Persi, Arabi e Medi,
Tutti in soccorso avrai, se tu li chiedi.

40.

Con tali e simil detti il vecchio accorto
Studia tornare il suo signore in speme
Di racquistarsi l' Africa di corto;
Ma nel suo cor forse il contrario teme.
Sa ben quanto è a mal termine e a mal porto,
E come spesso invan sospira e geme
Chiunque il regno suo si lascia tôrre,
E per soccorso a' Barbari ricorre.

41.

Annibal e Jugurta di ciò fôro
Buon testimoni, ed altri al tempo antico:
Al tempo nostro Ludovico il Moro,
Dato in poter d' un altro Ludovico.
Vostro fratello Alfonso da costoro
Ben ebbe esempio (a voi, Signor mio, dico),
Che sempre ha riputato pazzo espresso
Chi più si fida in altri ch' in sè stesso.

42.

E però nella guerra che gli mosse
Del pontefice irato un duro sdegno,
Ancorchè nelle deboli sue posse
Non potesse egli far molto disegno,
E chi lo difendea, d' Italia fosse
Spinto, e n' avesse il suo nimico il regno;
Nè per minacce mai nè per promesse
S' indusse che lo stato altrui cedesse.

43.

Il re Agramante all' orïente avea
Vôlta la prora, e s' era spinto in alto,
Quando da terra una tempesta rea
Mosse da banda impetuoso assalto.
Il nocchier ch' al governo vi sedea,
Io veggo (disse alzando gli occhi ad alto)
Una procella apparecchiar sì grave,
Che contrastar non le potrà la nave.

44.

S' attendete, signori, al mio consiglio,
Qui da man manca ha un' isola vicina,
A cui mi par ch' abbiamo a dar di piglio,
Fin che passi il furor della marina.
Consentì il re Agramante; e di periglio
Uscì, pigliando la spiaggia mancina,
Che per salute de' nocchieri giace
Tra gli Afri e di Vulcan l' alta fornace.

45.

D' abitazioni è l' isoletta vôta,
Piena d' umil mortelle e di ginepri;
Gioconda solitudine e remota
A cervi, a daini, a caprioli, a lepri:
E, fuor ch' a pescatori, è poco nota:
Ove sovente a rimondati vepri
Sospendon, per seccar, l' umide reti:
Dormono intanto i pesci in mar quïeti.

46.

Quivi trovâr che s' era un altro legno,
Cacciato da fortuna, già ridutto.
Il gran guerrier ch' in Sericana ha regno,
Levato d' Arli, avea quivi condutto.
Con modo riverente e di sè degno
L' un re con l' altro s' abbracciò all' asciutto:
Ch' erano amici, e poco innanzi fûro
Compagni d' arme al parigino muro.

47.

Con molto dispiacer Gradasso intese
Del re Agramante le fortune avverse;
Poi confortollo, e, come re cortese,
Con la propria persona se gli offerse;
Ma ch' egli andasse all' infedel paese
D' Egitto, per aiuto, non sofferse.
Che vi sia, disse, periglioso gire,
Dovría Pompejo i profugi ammonire.

48.

E perchè detto m' hai che con l' aiuto
Degli Etiòpi sudditi al Senápo,
Astolfo a tôrti l' Africa è venuto,
E ch' arsa ha la città che n' era capo;
E ch' Orlando è con lui, che diminuto
Poco innanzi di senno aveva il capo;
Mi pare al tutto un ottimo rimedio
Aver pensato a furti uscir di tedio.

49.

Io piglierò per amor tuo l' impresa
D' entrar col conte a singular certame.
Contra me so che non avrà difesa
Se tutto fosse di ferro o di rame.
Morto lui, stimo la cristiana Chiesa
Quel che l' agnelle il lupo ch' abbia fame.
Ho poi pensato, e mi fia cosa lieve,
Di fare i Nubi uscir d' Africa in breve.

50.

Farò che gli altri Nubi che da loro
Il Nilo pàrte e la diversa legge,
E gli Arabi e i Macrobi, questi d' oro
Ricchi e di gente, e quei d' equino gregge,
Persi e Caldei (perchè tutti costoro
Con altri molti il mio scettro corregge),
Farò ch' in Nubia lor faran tal guerra,
Che non si fermeran nella tua terra.

51.

Al re Agramante assai parve opportuna
Del re Gradasso la seconda offerta;
E si chiamò obbligato alla Fortuna,
Che l' avea tratto all' isola deserta:
Ma non vuol tôrre a condizione alcuna,
Se racquistar credesse indi Biserta,
Che battaglia per lui Gradasso prenda;
Chè 'n ciò gli par che l' onor troppo offenda.

52.

S' a disfidar s' ha Orlando, son quell' io,
Rispose, a cui la pugna più conviene;
E pronto vi sarò; poi faccia Dio
Di me come gli pare, o male o bene.
Facciam, disse Gradasso, al modo mio,
A un nuovo modo ch' in pensier mi viene:
Questa battaglia pigliamo ambedui
Incontra Orlando, e un altro sia con lui.

53.

Pur ch' io non resti fuor, non me ne lagno,
Disse Agramante, o sia primo o secondo;
Ben so ch' in arme ritrovar compagno
Di te miglior non si può in tutto 'l mondo.
Ed io, disse Sobrin, dove rimagno?
E se vecchio vi paio, vi rispondo
Ch' io debbo esser più esperto; e nel periglio
Presso alla forza è buono aver consiglio.

54.

D' una vecchiezza valida e robusta
Era Sobrino, e di famosa prova;
E dice ch' in vigor l' età vetusta
Si sente pari alla già verde e nuova.
Stimata fu la sua dimanda giusta;
E senza indugio un messo si ritrova,
Il qual si mandi agli africani lidi,
E da lor parte il conte Orlando sfidi;

55.

Che s' abbia a ritrovar, con numer pare
Di cavalieri armati, in Lipadusa.
Una isoletta è questa, che dal mare
Medesmo che li cinge è circonfusa.
Non cessa il messo a vela e a remi andare,
Come quel che prestezza al bisogno usa,
Che fu a Biserta; e trovò Orlando quivi
Ch' a' suoi le spoglie dividea e i captivi.

56.

Lo 'nvito di Gradasso e d' Agramante
E di Sobrino in pubblico fu espresso,
Tanto giocondo al principe d' Anglante,
Che d' ampli doni onorar fece il messo.
Avea dai suoi compagni udito innante,
Che Durindana al fianco s' avea messo
Il re Gradasso; onde egli, per desire
Di racquistarla, in India volea gire,

57.

Stimando non aver Gradasso altrove,
Poi ch' udì che di Francia era partito.
Or più vicin gli è offerto luogo, dove
Spera che 'l suo gli fia restituito.
Il bel corno d' Almonte anco lo muove
Ad accettar sì volentier lo 'nvito,
E Brigliador non men; chè sapea in mano
Esser venuti al figlio di Troiano.

58.

Per compagno s' elegge alla battaglia
Il fedel Brandimarte e 'l suo cognato.
Provato ha quanto l' uno e l' altro vaglia;
Sa che da entrambi è sommamente amato.
Buon destrier, buona piastra e buona maglia,
E spade cerca e lance in ogni lato
A sè e a' compagni. Che sappiate parme,
Che nessun d' essi avea le solite arme.

59.

Orlando, come io v' ho detto più volte,
Delle sue sparse per furor la terra:
Agli altri ha Rodomonte le lor tolte,
Ch' or alta torre in ripa un fiume serra.
Non se ne può per Africa aver molte;
Sì, perchè in Francia avea tratto alla guerra
Il re Agramante ciò ch' era di buono,
Sì, perchè poche in Africa ne sono.

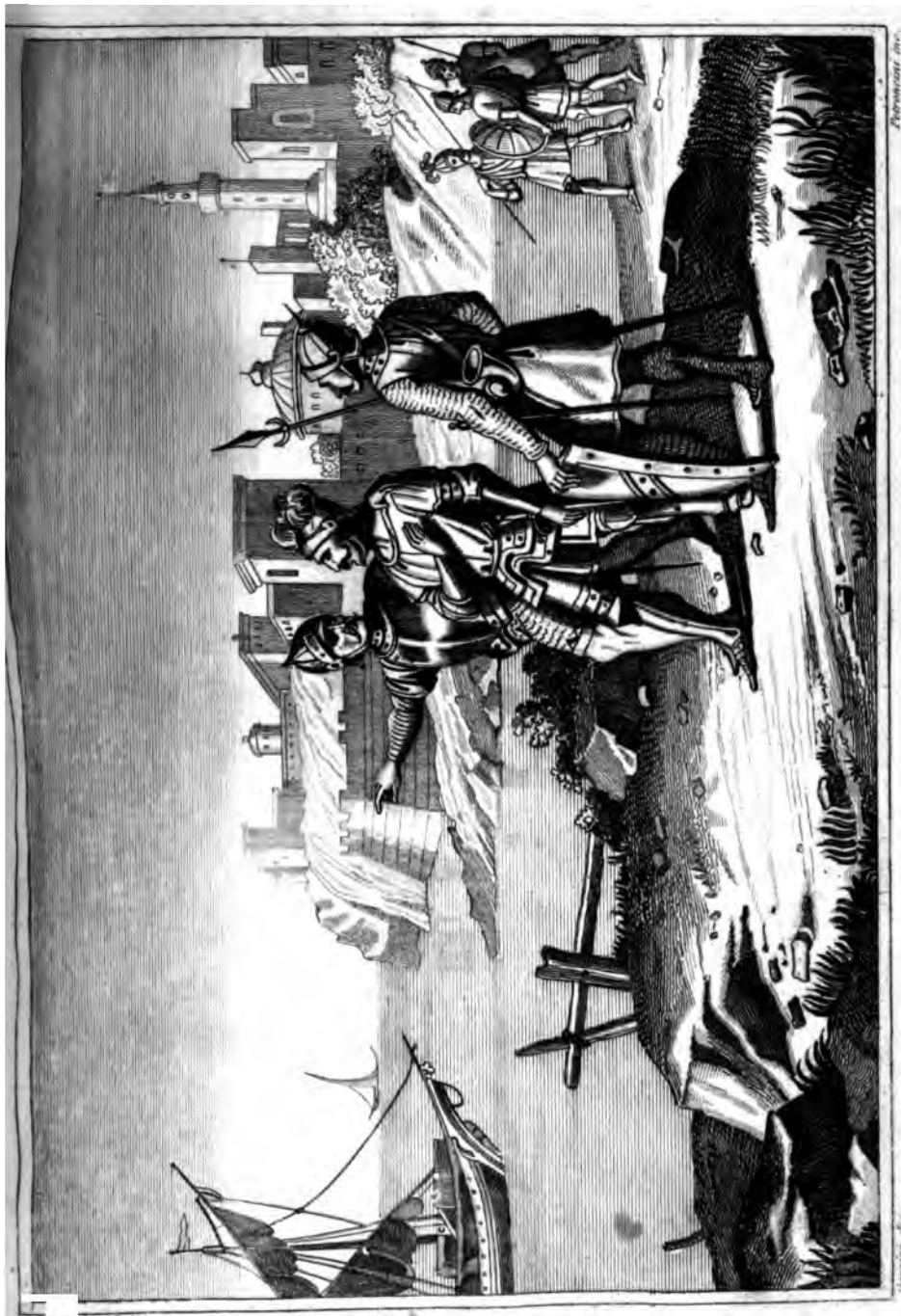
60.

Ciò che di rugginoso e di brunito
Aver si può, fa ragunare Orlando;
E coi compagni intanto va pel lito
Della futura pugna ragionando.
Gli avvien ch' essendo fuor del campo uscito
Più di tre miglia, e gli occhi al mare alzando,
Vide calar con le vele alte un legno
Verso il lito african senza ritegno.

61.

Senza nocchieri e senza naviganti,
Sol, come il vento e sua fortuna il mena,
Venía con le vele alte il legno avanti
Tanto, che sè ritenne in su l' arena.
Ma prima che di questo più vi canti,
L' amor ch' a Ruggier portò, mi rimena
Alla sua istoria; e vuol ch' io vi racconte
Di lui e del guerrier di Chiaramonte.

62.

Di questi duo guerrier dissi, che tratti
S' erano fuor del marzïale agone,
Viste convenzïon rompere e patti,
E turbarsi ogni squadra e legïone.
Chi prima i giuramenti abbia disfatti,
E stato sia di tanto mal cagione,
O l' imperator Carlo o il re Agramante,
Studian saper da chi lor passa avante.

Vide calar con le vele alte un legno
Verso il lito african senza ritegno

Gozzini dis. Stanghi inc.

Me tradiresti dunque tu, consorte,

Ariosto C... ...nza XL.

63.

Un servitor intanto di Ruggiero,
Ch' era fedele e pratico ed astuto,
Nè pel conflitto dei duo campi fiero
Avea di vista il patron mai perduto,
Venne a trovarlo, e la spada e 'l destriero
Gli diede, perchè a' suoi fosse in aiuto.
Montò Ruggiero, e la sua spada tolse,
Ma nella zuffa entrar non però volse.

64.

Quindi si parte; ma prima rinnova
La convenzion che con Rinaldo avea;
Che, se pergiuro il suo Agramante trova,
Lo lascerà con la sua setta rea.
Per quel giorno Ruggier fare altra prova
D' arme non volse; ma solo attendea
A fermar questo e quello, e a domandarlo
Chi prima roppe, o 'l re Agramante o Carlo.

65.

Ode da tutto 'l mondo che la parte
Del re Agramante fu che roppe prima.
Ruggiero ama Agramante, e se si parte
Da lui per questo, error non lieve stima.
Fur le genti africane e rotte e sparte
(Questo ho già detto innanzi), e dalla cima
Della volubil ruota tratte al fondo,
Come piacque a colei ch' aggira il mondo.

66.

Tra sè volve Ruggiero, e fa discorso,
Se restar deve, o il suo signor seguire.
Gli pon l' amor della sua donna un morso
Per non lasciarlo in Africa più gire:
Lo volta e gira, ed a contrario corso
Lo sprona: e lo minaccia di punire
Se 'l patto e 'l giuramento non tien saldo,
Che fatto avea col paladin Rinaldo.

75.

Dudone ode il rumor, la strage vede
  Che fa Ruggier, ma chi sia non conosce:
  Vede i suoi c' hanno in fuga vôlto il piede
  Con gran timor, con pianto e con angosce.
  Presto il destrier, lo scudo e l' elmo chiede,
  Chè già avea armato e petto e braccia e cosce;
  Salta a cavallo, e si fa dar la lancia;
  E non oblía ch' è paladin di Francia.

76.

Grida che si ritiri ognun da canto,
  Spinge il cavallo, e fa sentir gli sproni.
  Ruggier cent' altri n' avea uccisi intanto,
  E gran speranza dato a quei prigioni:
  E come venir vide Dudon santo
  Solo a cavallo, e gli altri esser pedoni,
  Stimò che capo e che signor lor fosse;
  E contra lui con gran desir si mosse.

77.

Già mosso prima era Dudon; ma quando
  Senza lancia Ruggier vide venire,
  Lunge da sè la sua gittò, sdegnando
  Con tal vantaggio il cavalier ferire.
  Ruggiero al cortese atto riguardando,
  Disse fra sè: Costui non può mentire
  Ch' uno non sia di quei guerrier perfetti
  Che paladin di Francia sono detti.

78.

S' impetrar lo potrò, vo' che 'l suo nome,
  Innanzi che segua altro, mi palese;
  E così domandollo; e seppe come
  Era Dudon figliuol d' Uggier danese.
  Dudon gravò Ruggier poi d' ugual some;
  E parimente lo trovò cortese.
  Poi che i nomi tra lor s' ebbono detti,
  Si disfidaro e vennero agli effetti.

Avea Dudon quella ferrata mazza
Ch' in mille imprese gli diè eterno onore.
Con essa mostra ben ch' egli è di razza
Di quel Danese pien d' alto valore.
La spada ch' apre ogni elmo, ogni corazza,
Di che non era al mondo la migliore,
Trasse Ruggiero, e fece paragone
Di sua virtude al paladin Dudone.

80.

Ma perchè in mente ognora avea di meno
Offender la sua donna, che potea;
Ed era certo, se spargea il terreno
Del sangue di costui, che la offendea
(Delle case di Francia instrutto appieno,
La madre di Dudone esser sapea
Armellina, sorella di Beatrice,
Ch' era di Bradamante genitrice);

81.

Per questo mai di punta non gli trasse,
E di taglio rarissimo ferìa.
Schermíasi, ovunque la mazza calasse,
Or ribattendo, or dandole la via.
Crede Turpin che per Ruggier restasse,
Chè Dudon morto in pochi colpi avría:
Nè mai qualunque volta si scoperse,
Ferir, se non di piatto, lo sofferse.

82.

Di piatto usar potea, come di taglio,
Ruggier la spada sua, ch' avea gran schena;
E quivi a strano giuoco di sonaglio
Sopra Dudon con tanta forza mena,
Che spesso agli occhi gli pon tal barbaglio,
Che si ritien di non cadere appena.
Ma per esser più grato a chi m' ascolta,
Io differisco il canto a un' altra volta.

L' ORLANDO FURIOSO

CANTO QUARANTESIMOPRIMO

ARGOMENTI.

AMMIRATO.

I prigioni Dudon dona a Ruggiero,
Che posti in nave ha poscia il mar disfatto.
Campa ei notando; ed un fedele e vero
Servo di Cristo al vero Dio l' ha tratto.
Intanto Brandimarte ed Oliviero
E 'l conte Orlando fiero assalto han fatto.
E ferito Sobrino, e 'l re Gradasso
Di vita resta ed Agramante casso.

ANGUILLARA.

Va per passare in Africa Ruggiero
Co' sette re, che in dono ha da Dudone;
Ma tutti annega il mar superbo e fero;
Si salva il buon Ruggier solo in giubbone.
Van Brandimarte, Orlando, et Oliviero
A far del lor valor gran paragone
Contra tre re della pagana parte;
E 'l primo che vi muore è Brandimarte.

DOLCE.

Ruggier per ritrovare il re Agramante
Co' i sette regi in un naviglio ascende.
Poi cade in mar, e con la morte avanse
Il flutto salvo a un eremita il rende.
Intanto con Orlando il re prestante
D' Africa, e seco la battaglia prende
Gradasso con Sobrino, e d'altra parte
Oliviero, ed è ucciso Brandimarte.

VERDIZZOTTI.

Cede Dudone i sette re prigioni
Al buon Ruggier, che verso Africa riede;
In mar si rompe; e salvo ai pii sermoni
D'un sant'uom, di Gesù viene alla fede.
Dappoi tra i forti di Carlo campioni,
E i tre pagani re seguir si vede
Il triplice duello; onde poi casso
Di vita Brandimarte è da Gradasso.

1.

L' odor ch' è sparso in ben nodrita e bella
O chioma o barba o delicata vesta
Di giovene leggiadro o di donzella,
Ch' amor sovente lacrimando desta;
Se spira e fa sentir di sè novella,
E dopo molti giorni ancora resta,
Mostra con chiaro ed evidente effetto
Come a principio buono era e perfetto.

2.

L' almo liquor che ai mietitori suoi
Fece Icaro gustar con suo gran danno,
E che si dice che già Celti e Boi
Fe' passar l' Alpe e non sentir l' affanno,
Mostra che dolce era a principio, poi
Che si serva ancor dolce al fin dell' anno.
L' arbor ch' al tempo rio foglia non perde,
Mostra ch' a primavera era ancor verde.

3.

L' inclita stirpe che per tanti lustri
Mostrò di cortesía sempre gran lume,
E par ch' ognor più ne risplenda e lustri,
Fa che con chiaro indizio si presume
Che chi progenerò gli Estensi illustri
Dovea d' ogni laudabile costume,
Che sublimar al ciel gli uomini suole,
Splender non men che fra le stelle il sole.

4.

Ruggier, come in ciascun suo degno gesto,
D' alto valor, di cortesía solea
Dimostrar chiaro segno e manifesto,
E sempre più magnanimo apparea;
Così verso Dudon lo mostrò in questo,
Col qual, come di sopra io vi dicea,
Dissimulato avea quanto era forte,
Per pietà che gli avea di porlo a morte.

5.

Avea Dudon ben conosciuto certo,
Ch' ucciderlo Ruggier non l' ha voluto;
Perch' or s' ha ritrovato allo scoperto,
Or stanco sì, che più non ha potuto.
Poichè chiaro comprende, e vede aperto
Che gli ha rispetto, e che va ritenuto;
Quando di forza e di vigor val meno,
Di cortesía non vuol cedergli almeno.

6.

Per Dio, dice, signor, pace facciamo;
Ch' esser non può più la vittoria mia:
Esser non può più mia; chè già mi chiamo
Vinto e prigion della tua cortesía.
Ruggier rispose: Ed io la pace bramo
Non men di te; ma che con patto sia
Che questi sette re c' hai qui legati,
Lasci ch' in libertà mi sieno dati.

7.

E gli mostrò quei sette re ch' io dissi
Che stavano legati a capo chino;
E gli soggiunse che non gl' impedissi
Pigliar con essi in Africa il cammino.
E così fùro in libertà remissi
Quei re, chè gliel concesse il paladino;
E gli concesse ancor, ch' un legno tolse
Quel ch' a lui parve, e verso Africa sciolse.

8.

Il legno sciolse, e fe' scioglier la vela,
E sè diè al vento perfido in possanza,
Che da principio la gonfiata tela
Drizzò a cammino e diè al nocchier baldanza.
Il lito fugge, e in tal modo si cela,
Che par che ne sia il mar rimaso senza.
Nell' oscurar del giorno fece il vento
Chiara la sua perfidia e 'l tradimento.

9.

Mutossi dalla poppa nelle sponde,
Indi alla prora, e qui non rimase anco:
Ruota la nave, ed i nocchier confonde;
Ch' or di dietro or dinanzi or loro è al fianco.
Surgono altiere e minacciose l' onde:
Mugliando sopra il mar va il gregge bianco.
Di tante morti in dubbio e in pena stanno,
Quanto son l' acque ch' a ferir li vanno.

10.

Or da fronte or da tergo il vento spira,
E questo innanzi, e quello addietro caccia:
Un altro da traverso il legno aggira;
E ciascun pur naufragio gli minaccia.
Quel che siede al governo, alto sospira,
Pallido e sbigottito nella faccia;
E grida invano, e invan con mano accenna
Or di voltare, or di calar l' antenna.

11.

Ma poco il cenno e 'l gridar poco vale:
Tolto è 'l veder dalla piovosa notte.
La voce, senza udirsi, in aria sale,
In aria che ferìa con maggior botte
De' naviganti il grido universale,
E 'l fremito dell' onde insieme rotte:
E in prora e in poppa e in amendue le bande
Non si può cosa udir, che si comande.

12.

Dalla rabbia del vento che si fende
Nelle ritorte, escono orribil suoni.
Di spessi lampi l' aria si raccende,
Risuona 'l ciel di spaventosi tuoni.
V' è chi corre al timon, chi i remi prende;
Van per uso agli uffici a che son buoni:
Chi s' affatica a sciorre e chi a legare;
Vôta altri l' acqua, e torna il mar nel mare.

13.

Ecco stridendo l' orribil procella
Che 'l repentin furor di Borea spinge,
La vela contra l' arbore flagella:
Il mar si leva, e quasi il cielo attinge.
Frangonsi i remi; e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuosa stringe,
Che la prora si volta, e verso l' onda
Fa rimaner la disarmata sponda.

14.

Tutta sotto acqua va la destra banda,
E sta per riversar di sopra il fondo.
Ognun, gridando, a Dio si raccomanda,
Chè più che certi son gire al profondo.
D' uno in un altro mal Fortuna manda:
Il primo scorre, e vien dietro il secondo.
Il legno vinto in più parti si lassa,
E dentro l' inimica onda vi passa.

15.

uove crudele e spaventoso assalto
Da tutti i lati il tempestoso verno.
Veggon talvolta il mar venir tant' alto,
Che par ch' arrivi insin al ciel superno.
Talor fan sopra l' onde in su tal salto,
Ch' a mirar giù par lor veder lo 'nferno.
O nulla o poca speme è che conforte,
E sta presente inevitabil morte.

16.

'utta la notte per diverso mare
Scorsero errando ove cacciolli il vento;
Il fiero vento che dovea cessare
Nascendo il giorno, e ripigliò augumento.
Ecco dinanzi un nudo scoglio appare;
Voglion schivarlo, e non v' hanno argumento.
Li porta, lor mal grado, a quella via
Il crudo vento e la tempesta ria.

17.

're volte e quattro il pallido nocchiero
Mette vigor perchè 'l timon sia vôlto,
E trovi più sicuro altro sentiero;
Ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto.
Ha sì la vela piena il vento fiero,
Che non si può calar poco nè molto;
Nè tempo han di riparo o di consiglio,
Chè troppo appresso è quel mortal periglio.

18.

'oichè senza rimedio si comprende
La irreparabil rótta della nave,
Ciascuno al suo privato utile attende,
Ciascun salvar la vita sua cura áve.
Chi può più presto al palischermo scende;
Ma quello è fatto subito sì grave
Per tanta gente che sopra v' abbonda,
Che poco avanza a gir sotto la sponda.

19.

Ruggier, che vide il comite e 'l padrone
E gli altri abbandonar con fretta il legno,
Come senz' arme si trovò in gubbione,
Campar su quel battel fece disegno:
Ma lo trovò sì carco di persone,
E tante venner poi, che l' acque il segno
Passaro in guisa, che per troppo pondo
Con tutto il carco andò il legnetto al fondo;

20.

Del mare al fondo; e seco trasse quanti
Lasciaro a sua speranza il maggior legno.
Allor s' udì con dolorosi pianti
Chiamar soccorso dal celeste regno:
Ma quelle voci andaro poco innanti,
Chè venne il mar pien d' ira e di disdegno,
E subito occupò tutta la via
Onde il lamento e il flebil grido uscía.

21.

Altri laggiù, senza apparir più, resta;
Altri risorge, e sopra l' onde sbalza:
Chi vien nuotando e mostra fuor la testa;
Chi mostra un braccio e chi una gamba scalza.
Ruggier, che 'l minacciar della tempesta
Temer non vuol, dal fondo al sommo s' alza,
E vede il nudo scoglio non lontano,
Ch' egli e i compagni avean fuggito invano.

22.

Spera, per forza di piedi e di braccia
Nuotando, di salir sul lito asciutto.
Soffiando viene, e lungi dalla faccia
L' onda respinge e l' importuno flutto.
Il vento intanto e la tempesta caccia
Il legno vôto, e abbandonato in tutto
Da quelli che per lor pessima sorte
Il disío di campar trasse alla morte.

31.

Fece disegno Brandimarte, il giorno
Della battaglia, per amor del padre
E per suo onor, di non andare adorno
Se non di sopravveste oscure et adre.
Fiordiligi le fe' con fregio intorno,
Quanto più seppe far, belle e leggiadre.
Di ricche gemme il fregio era contesto,
D' un schietto drappo, e tutto nero il resto.

32.

Fece la donna di sua man le sopra
Vesti a cui l' arme converrían più fine,
De' quai l' osbergo il cavalier si cuopra
E la groppa al cavallo e 'l petto e 'l crine.
Ma da quel dì che cominciò quest' opra,
Continuando a quel che le diè fine,
E dopo ancora, mai segno di riso
Far non potè, nè d' allegrezza in viso.

33.

Sempre ha timor nel cor, sempre tormento
Che Brandimarte suo non le sia tolto.
Già l' ha veduto in cento lochi e cento
In gran battaglie e perigliose avvolto;
Nè mai, come ora, simile spavento
Le agghiacciò il sangue e impallidille il volto;
E questa novità d' aver timore
Le fa tremar di doppia tema il core.

34.

Poi che son d' arme e d' ogni arnese in punto,
Alzano al vento i cavalier le vele.
Astolfo e Sansonetto con l' assunto
Riman del grande esercito fedele.
Fiordiligi col cor di timor punto,
Empiendo il ciel di voti e di querele,
Quanto con vista seguitar le puote,
Segue le vele in alto mar remote.

35.

Astolfo a gran fatica e Sansonetto
Pote levarla da mirar nell' onda,
E ritrarla al palagio, ove sul letto
La lasciaro affannata e tremebonda.
Portava intanto il bel numero eletto
Dei tre buon cavalier l' aura seconda.
Andò il legno a trovar l' isola al dritto,
Ove far si dovea tanto conflitto.

36.

Sceso nel lito il cavalier d' Anglante,
Il cognato Oliviero e Brandimarte,
Col padiglione il lato di Levante
Primi occupâr; nè forse il fêr senz' arte.
Giunse quel dì medesimo Agramante,
E s' accampò dalla contraria parte;
Ma perchè molto era inchinata l' ora,
Differîr la battaglia nell' aurora.

37.

Di qua e di là sin alla nuova luce
Stanno alla guardia i servitori armati.
La sera Brandimarte si conduce
Là dove i Saracin sono alloggiati,
E parla, con licenzia del suo duce,
Al re african, ch' amici erano stati;
E Brandimarte già con la bandiera
Del re Agramante in Francia passato era.

38.

Dopo i saluti e 'l giunger mano a mano,
Molte ragion, sì come amico, disse
Il fedel cavaliero al re pagano,
Perchè a questa battaglia non venisse:
E di riporgli ogni cittade in mano,
Che sia tra 'l Nilo e 'l segno ch' Ercol fisse,
Con volontà d' Orlando gli offería,
Se creder volea al Figlio di Maria.

39.

Perchè sempre v' ho amato ed amo molto,
Questo consiglio, gli dicea, vi dono;
E quando già, signor, per me l' ho tolto,
Creder potete ch' io l' estimo buono.
Cristo conobbi Dio, Maumette stolto;
E bramo voi por nella via in ch' io sono;
Nella via di salute, signor, bramo
Che siate meco, e tutti gli altri ch' amo.

40.

Qui consiste il ben vostro; nè consiglio
Altro potete prender che vi vaglia,
E men di tutti gli altri, se col figlio
Di Milon vi mettete alla battaglia;
Chè 'l guadagno del vincere, al periglio
Della perdita grande non si agguaglia.
Vincendo voi, poco acquistar potete;
Ma non perder già poco, se perdete.

41.

Quando uccidiate Orlando e noi, venuti
Qui per morire o vincere con lui,
Io non veggo per questo che i perduti
Dominii a racquistar s' abbian per vui.
Nè dovete sperar che sì si muti
Lo stato delle cose, morti nui,
Ch' uomini a Carlo manchino da porre
Quivi a guardar fin all' estrema torre.

42.

Così parlava Brandimarte, ed era
Per soggiungere ancor molte altre cose;
Ma fu con voce irata e faccia altiera
Dal pagano interrotto, che rispose:
Temerità per certo o pazzía vera
È la tua, e di qualunque che si pose
A consigliar mai cosa o buona o ria,
Ove chiamato a consigliar non sia.

Che i ferri de le lance hanno abbassati

43.

E che 'l consiglio che mi dai, proceda
Da ben che m' hai voluto, e vuommi ancora,
Io non so, a dire il ver, come io tel creda,
Quando qui con Orlando ti veggo ora.
Crederò ben, tu che ti vedi in preda
Di quel dragon che l' anime devora,
Che brami teco nel dolore eterno
Tutto 'l mondo poter trarre all' Inferno.

44.

Ch' io vinca o perda, o debba nel mio regno
Tornare antiquo, o sempre starne in bando,
In mente sua n' ha Dio fatto disegno,
Il qual nè io, nè tu, nè vede Orlando.
Sia quel che vuol, non potrà ad atto indegno
Di re, inchinarmi mai timor nefando.
S' io fossi certo di morir, vo' morto
Prima restar, ch' al sangue mio far torto.

45.

Or ti puoi ritornar; chè se migliore
Non sei dimani in questo campo armato,
Che tu mi sia paruto oggi oratore,
Mal troverassi Orlando accompagnato.
Queste ultime parole usciron fuore
Del petto acceso d' Agramante irato.
Ritornò l' uno e l' altro, e ripososse
Fin che del mare il giorno uscito fosse.

46.

Nel biancheggiar della nuova alba, armati
E in un momento fur tutti a cavallo.
Pochi sermon si son tra loro usati;
Non vi fu indugio, non vi fu intervallo,
Chè i ferri delle lance hanno abbassati.
Ma mi parría, Signor, far troppo fallo,
Se per voler di costor dir, lasciassi
Tanto Ruggier nel mar che v' affogassi.

47.

Il giovinetto con piedi e con braccia
Percuotendo venía l' orribil onde.
Il vento e la tempesta gli minaccia,
Ma più la coscienzia lo confonde.
Teme che Cristo ora vendetta faccia,
Chè, poichè battezzar nell' acque monde,
Quando ebbe tempo, sì poco gli calse,
Or si battezzi in queste amare e salse.

48.

Gli ritornano a mente le promesse
Che tante volte alla sua donna fece;
Quel che giurato avea quando si messe
Contra Rinaldo, e nulla satisfece.
A Dio, ch' ivi punir non lo volesse,
Pentito disse quattro volte e diece;
E fece voto di core e di fede
D' esser cristian, se ponea in terra il piede:

49.

E mai più non pigliar spada nè lancia
Contra ai fedeli in aiuto de' Mori;
Ma che ritorneria subito in Francia,
E a Carlo renderia debiti onori;
Nè Bradamante più terrebbe a ciancia,
E verría a fine onesto dei suó' amori.
Miracol fu, che sentì al fin del voto
Crescersi forza e agevolarsi il nuoto.

50.

Cresce la forza e l' animo indefesso;
Ruggier percuote l' onde e le respinge;
L' onde che seguon l' una all' altra presso,
Di che una il leva, un' altra lo sospinge.
Così montando e discendendo spesso
Con gran travaglio, alfin l' arena attinge;
E dalla parte onde s' inchina il colle
Più verso il mar, esce bagnato e molle.

51.

Fur tutti gli altri, che nel mar si diêro,
Vinti dall' onde, e alfin restâr nell' acque.
Nel solitario scoglio uscì Ruggiero,
Come all' alta Bontà divina piacque.
Poi che fu sopra il monte inculto e fiero
Sicur dal mar, nuovo timor gli nacque
D' avere esilio in sì stretto confine,
E di morirvi di disagio alfine.

52.

Ma pur col core indomito, e constante
Di patir quanto è in ciel di lui prescritto,
Pei duri sassi l' intrepide piante
Mosse, poggiando invêr la cima al dritto.
Non era cento passi andato innante,
Che vide d' anni e d' astinenzie afflitto
Uom ch' avea d' eremita abito e segno,
Di molta riverenzia e d' onor degno;

53.

Che, come gli fu presso, Saulo, Saulo,
Gridò, perchè persegui la mia Fede,
(Come allor il Signor disse a san Paulo,
Che 'l colpo salutifero gli diede)
Passar credesti il mar, nè pagar naulo,
E defraudare altrui della mercede.
Vedi che Dio, c' ha lunga man, ti giunge
Quando tu gli pensasti esser più lunge.

54.

E seguitò il santissimo eremita,
Il qual la notte innanzi avuto avea
In visïon da Dio, che con sua aita
Allo scoglio Ruggier giunger dovea:
E di lui tutta la passata vita,
E la futura, e ancor la morte rea,
Figli e nipoti ed ogni discendente
Gli avea Dio rivelato interamente.

55.

Seguitò l' Eremita riprendendo
Prima Ruggiero; e alfin poi confortollo.
Lo riprendea ch' era ito differendo
Sotto il soave giogo a porre il collo;
E quel che dovea far, libero essendo,
Mentre Cristo pregando a sè chiamollo,
Fatto avea poi con poca grazia, quando
Venir con sferza il vide minacciando.

56.

Poi confortollo che non niega il cielo,
Tardi o per tempo, Cristo a chi gliel chiede;
E di quegli operari del Vangelo
Narrò, che tutti ebbono ugual mercede.
Con caritade e con devoto zelo
Lo venne ammaestrando nella Fede
Verso la cella sua con lento passo,
Ch' era cavata a mezzo il duro sasso.

57.

Di sopra siede alla devota cella
Una piccola chiesa, che risponde
All' oriente, assai comoda e bella;
Di sotto un bosco scende sin all' onde,
Di lauri e di ginepri e di mortella,
E di palme fruttifere e feconde,
Che riga sempre una liquida fonte,
Che mormorando cade giù dal monte.

58.

Eran degli anni ormai presso a quaranta
Che su lo scoglio il fraticel si messe;
Ch' a menar vita solitaria e santa
Luogo opportuno il Salvator gli elesse.
Di frutte côlte or d' una or d' altra pianta,
E d' acqua pura la sua vita resse,
Che valida e robusta e senza affanno
Era venuta all' ottantesimo anno.

59.

Dentro la cella il vecchio accese il fuoco,
E la mensa ingombrò di vari frutti,
Ove si ricreò Ruggiero un poco,
Poscia ch' i panni e i capelli ebbe asciutti.
Imparò poi più ad agio in questo loco
Di nostra Fede i gran misteri tutti;
Ed alla pura fonte ebbe battesmo
Il dì seguente, dal vecchio medesmo.

60.

Secondo il luogo, assai contento stava
Quivi Ruggier; chè 'l buon servo di Dio
Fra pochi giorni intenzion gli dava
Di rimandarlo ove più avea disío.
Di molte cose intanto ragionava
Con lui sovente, or al regno di Dio,
Or alli propri casi appertinenti,
Or del suo sangue alle future genti.

61.

Avea il Signor, che 'l tutto intende e vede,
Rivelato al santissimo eremita,
Che Ruggier da quel dì ch' ebbe la Fede,
Dovea sette anni, e non più, stare in vita;
Chè per la morte che sua donna diede
A Pinabel, ch' a lui fia attribuita,
Saría, e per quella ancor di Bertolagi,
Morto dai Maganzesi empi e malvagi:

62.

E che quel tradimento andrà sì occulto,
Che non se n' udirà di fuor novella;
Perchè nel proprio loco fia sepulto,
Ove anco ucciso dalla gente fella:
Per questo tardi vendicato ed ulto
Fia dalla moglie e dalla sua sorella:
E che col ventre pien, per lunga via
Dalla moglie fedel cercato fia:

63.

Fra l' Adice e la Brenta a piè de' colli
Ch' al troiano Antenor piacquero tanto,
Con le sulfuree vene e rivi molli,
Con lieti solchi e prati ameni accanto,
Che con l' alta Ida volentier mutolli,
Col sospirato Ascanio e caro Xanto,
A parturir verrà nelle foreste
Che son poco lontane al frigio Ateste:

64.

E ch' in bellezza ed in valor cresciuto
Il parto suo, che pur Ruggier fia detto,
E del sangue troian riconosciuto
Da quei Troiani, in lor signor fia eletto;
E poi da Carlo, a cui sarà in aiuto
Incontra i Longobardi giovinetto,
Dominio giusto avrà del bel paese,
E titolo onorato di marchese.

65.

E perchè dirà Carlo in latino: *Este*
Signori qui, quando faragli il dono,
Nel secolo futur nominato Este
Sarà il bel luogo con augurio buono;
E così lascerà il nome d' Ateste
Delle due prime note il vecchio suono.
Avea Dio ancora al servo suo predetta
Di Ruggier la futura aspra vendetta:

66.

Ch' in visione alla fedel consorte
Apparirà dinanzi al giorno un poco;
E le dirà chi l' avrà messo a morte,
E dove giacerà mostrerà il loco:
Onde ella poi con la cognata forte
Distruggerà Pontieri a ferro e a fuoco;
Nè farà a' Maganzesi minor danni
Il figlio suo Ruggiero, ov' abbia gli anni.

Gezzini dis. Petroncini inc

Avea Dio ancora al servo suo predetta
Di Ruggier la futura aspra vendetta:

67.

D' Azzi, d' Alberti, d' Obici discorso
Fatto gli aveva, e di lor stirpe bella,
Insino a Niccolò, Leonello, Borso,
Ercole, Alfonso, Ippolito e Isabella.
Ma il santo vecchio, ch' alla lingua ha il morso,
Non di quanto egli sa però favella:
Narra a Ruggier quel che narrar conviensi;
E quel ch' in sè de' ritener, ritiensi.

68.

In questo tempo Orlando e Brandimarte
E 'l marchese Olivier, col ferro basso,
Vanno a trovare il saracino Marte
(Chè così nominar si può Gradasso),
E gli altri duo che da contraria parte
Han mosso il buon destrier più chè di passo;
Io dico il re Agramante e' 'l re Sobrino:
Rimbomba al corso il lito e 'l mar vicino.

69.

Quando allo scontro vengono a trovarsi,
E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia,
Del gran rumor fu visto il mar gonfiarsi,
Del gran rumor che s' udì sino in Francia.
Venne Orlando e Gradasso a riscontrarsi;
E potea stare ugual questa bilancia,
Se non era il vantaggio di Baiardo,
Che fe' parer Gradasso più gagliardo.

70.

Percosse egli il destrier di minor forza,
Ch' Orlando avea, d' un urto così strano,
Che lo fece piegare a poggia e ad orza,
E poi cader, quanto era lungo, al piano.
Orlando di levarlo si risforza
Tre volte e quattro, e con sproni e con mano;
E quando alfin nol può levar, ne scende,
Lo scudo imbraccia e Balisarda prende.

71.

Scontrossi col re d' Africa Oliviero;
E fur di quello incontro a paro a paro.
Brandimarte restar senza destriero
Fece Sobrin; ma non si seppe chiaro
Se v' ebbe il destrier colpa o il cavaliero;
Ch' avvezzo era cader Sobrin di raro.
O del destriero o suo pur fosse il fallo,
Sobrin si ritrovò giù del cavallo.

72.

Or Brandimarte, che vide per terra
Il re Sobrin, non l' assalì altrimente;
Ma contra il re Gradasso si disserra,
Ch' avea abbattuto Orlando parimente.
Tra il marchese e Agramante andò la guerra
Come fu cominciata primamente:
Poi che si roppon l' aste negli scudi,
S' eran tornati incontra a stocchi ignudi.

73.

Orlando, che Gradasso in atto vede,
Che par ch' a lui tornar poco gli caglia,
Nè tornar Brandimarte gli concede,
Tanto lo stringe e tanto lo travaglia;
Si volge intorno, e similmente a piede
Vede Sobrin che sta senza battaglia.
Vêr lui s' avventa; e al muover delle piante
Fa il ciel tremar del suo fiero sembiante.

74.

Sobrin, che di tanto uom vede l' assalto,
Stretto nell' arme s' apparecchia tutto:
Come nocchiero a cui venga a gran salto
Muggendo incontra il minaccioso flutto,
Drizza la prora; e quando il mar tant' alto
Vede salire, esser vorría all' asciutto;
Sobrin lo scudo oppone alla ruina
Che dalla spada vien di Fallerina.

75.

Di tal finezza è quella Balisarda,
 Che l' arme le puon far poco riparo;
 In man po' di persona sì gagliarda,
 In man d' Orlando, unico al mondo o raro,
 Taglia lo scudo, e nulla la ritarda,
 Perchè cerchiato sia tutto d' acciaro:
 Taglia lo scudo, e sino al fondo fende,
 E sotto a quello in su la spalla scende.

76.

Scende alla spalla; e perchè la ritrovi
 Di doppia lama e di maglia coperta,
 Non vuol però che molto ella le giovi
 Che di gran piaga non la lasci aperta.
 Mena Sobrin; ma indarno è che si provi
 Ferire Orlando, a cui per grazia certa
 Diede il Motor del cielo e delle stelle,
 Che mai forar non se gli può la pelle.

77.

Raddoppia il colpo il valoroso conte,
 E pensa dalle spalle il capo torgli.
 Sobrin, che sa il valor di Chiaramonte,
 E che poco gli val lo scudo opporgli,
 S' arretra, ma non tanto che la fronte
 Non venisse anco Balisarda a côrgli.
 Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,
 Ch' ammaccò l' elmo e gl' intronò il cervello.

78.

Cadde Sobrin del fiero colpo in terra,
 Onde a gran pezzo poi non è risorto.
 Crede finita aver con lui la guerra
 Il paladino, e che si giaccia morto;
 E verso il re Gradasso si disserra,
 Chè Brandimarte non meni a mal porto:
 Chè 'l pagan d' arme e di spada l' avanza,
 E di destriero; e forse di possanza.

79.

L' ardito Brandimarte in su Frontino,
Quel buon destrier che di Ruggier fu dianzi,
Si porta così ben col Saracino,
Che non par già che quel troppo l' avanzi:
E s' egli avesse osbergo così fino,
Come il pagan, gli staría meglio innanzi;
Ma gli convien, chè mal si sente armato,
Spesso dar luogo or d' uno or d' altro lato.

80.

Altro destrier non è che meglio intenda
Di quel Frontino il cavaliero a cenno:
Par che dovunque Durindana scenda,
Or quinci or quindi abbia a schivarla senno.
Agramante e Olivier battaglia orrenda
Altrove fanno, e giudicar si denno
Per duo guerrier di pari in arme accorti
E pochi differenti in esser forti.

81.

Avea lasciato, come io dissi, Orlando
Sobrino in terra; e contra il re Gradasso
Soccorrer Brandimarte disïando,
Come si trovò a piè, veníà a gran passo.
Era vicin per assalirlo, quando
Vide in mezzo del campo andare a spasso
Il buon cavallo onde Sobrin fu spinto;
E per averlo, presto si fu accinto.

82.

Ebbe il destrier, chè non trovò contesa,
E levò un salto, ed entrò nella sella.
Nell' una man la spada tien sospesa,
Mettè l' altra alla briglia ricca e bella.
Gradasso vede Orlando, e non gli pesa,
Ch' a lui ne viene e per nome l' appella.
Ad esso e a Brandimarte e all' altro spera
Far parer notte, e che non sia ancor sera.

83.

Voltasi al conte, e Brandimarte lassa,
E d' una punta lo trova al camaglio:
Fuorchè la carne, ogni altra cosa passa;
Per forar quella è vano ogni travaglio.
Orlando a un tempo Balisarda abbassa;
Non vale incanto ov' ella mette il taglio.
L' elmo, lo scudo, l' osbergo e l' arnese,
Venne fendendo in giù ciò ch' ella prese;

84.

E nel volto e nel petto e nella coscia
Lasciò ferito il re di Sericana,
Di cui non fu mai tratto sangue poscia
Ch' ebbe quell' arme: or gli par cosa strana
Che quella spada (e n' ha dispetto e angoscia)
Le tagli or sì; nè pur è Durindana.
E se più lungo il colpo era o più appresso,
L' avría dal capo insino al ventre fèsso.

85.

Non bisogna più aver nell' arme fede,
Come avea dianzi; chè la prova è fatta.
Con più riguardo e più ragion procede
Che non solea; meglio al parar si adatta.
Brandimarte, ch' Orlando entrato vede,
Che gli ha di man quella battaglia tratta,
Si pone in mezzo all' una e all' altra pugna,
Perchè in aiuto, ove è bisogno, giugna.

86.

Essendo la battaglia in tale istato,
Sobrin, ch' era giaciuto in terra molto,
Si levò, poi ch' in sè fu ritornato;
E molto gli dolea la spalla e 'l volto:
Alzò la vista, e mirò in ogni lato;
Poi dove vide il suo signor, rivolto,
Per dargli aiuto i lunghi passi torse
Tacito sì ch' alcun non se n' accorse.

87.

Vien dietro ad Olivier, che tenea gli occhi
Al re Agramante, e poco altro attendea;
E gli ferì nei deretan ginocchi
Il destrier di percossa in modo rea,
Che senza indugio è forza che trabocchi.
Cade Olivier; nè 'l piede aver potea,
Il manco piè ch' al non pensato caso
Sotto il cavallo in staffa era rimaso.

88.

Sobrin raddoppia il colpo, e di riverso
Gli mena, e se gli crede il capo tôrre;
Ma lo vieta l' acciar lucido e terso,
Che temprò già Vulcan, portò già Ettorre.
Vede il periglio Brandimarte, e verso
Il re Sobrino a tutta briglia corre;
E lo fere in sul capo, e gli dà d' urto:
Ma il fiero vecchio è tosto in piè risurto;

89.

E torna ad Olivier per dargli spaccio,
Sì ch' espedito all' altra vita vada;
O non lasciare almen ch' esca d' impaccio,
Ma che si stia sotto 'l cavallo a bada.
Olivier, c' ha di sopra il miglior braccio,
Sì che si può difender con la spada,
Di qua di là tanto percuote e punge,
Che, quanta è lunga, fa Sobrin star lunge.

90.

Spera, s' alquanto il tien da sè rispinto,
In poco spazio uscir di quella pena.
Tutto di sangue il vede molle e tinto,
E che ne versa tanto in su l' arena,
Che gli par ch' abbia tosto a restar vinto:
Debole è sì, che si sostiene a pena.
Fa per levarsi Olivier molte prove,
Nè da dosso il destrier però si muove.

91.

Trovato ha Brandimarte il re Agramante,
E cominciato a tempestargli intorno:
Or con Frontin gli è al fianco, or gli è davante,
Con quel Frontin che gira come un torno.
Buon cavallo ha il figliuol di Monodante;
Non l' ha peggiore il re di Mezzogiorno:
Ha Brigliador che gli donò Ruggiero,
Poi che lo tolse a Mandricardo altiero.

92.

Vantaggio ha bene assai dell' armatura;
A tutta prova l' ha buona e perfetta.
Brandimarte la sua tolse a ventura,
Qual potè avere a tal bisogno in fretta;
Ma sua animosità sì l' assicura,
Ch' in miglior tosto di cangiarla aspetta;
Comechè 'l re african d' aspra percossa
La spalla destra gli avea fatta rossa;

93.

E serbi da Gradasso anco nel fianco
Piaga da non pigliar però da gioco.
Tanto l'attese al varco il guerrier franco,
Che di cacciar la spada trovò loco.
Spezzò lo scudo, e ferì il braccio manco,
E poi nella man destra il toccò un poco.
Ma questo un scherzo si può dire e un spasso,
Verso quel che fa Orlando e 'l re Gradasso.

94.

Gradasso ha mezzo Orlando disarmato;
L'elmo gli ha in cima e da dui lati rotto,
E fattogli cader lo scudo al prato,
Osbergo e maglia apertagli di sotto:
Non l'ha ferito già, ch'era affatato.
Ma il paladino ha lui peggio condotto:
In faccia, nella gola, in mezzo il petto
L'ha ferito, oltre a quel che già v'ho detto.

95.

Gradasso disperato, che si vede
Del proprio sangue tutto molle e brutto,
E ch'Orlando del suo dal capo al piede
Sta dopo tanti colpi ancora asciutto,
Leva il brando a due mani, e ben si crede
Pârtirgli il capo, il petto, il ventre e'l tutto;
E appunto, come vuol, sopra la fronte
Percuote a mezza spada il fiero conte.

96.

E s' era altro ch' Orlando, l' avría fatto;
L' avría sparato fin sopra la sella:
Ma, come côlto l' avesse di piatto,
La spada ritornò lucida e bella.
Della percossa Orlando stupefatto,
Vide, mirando in terra, alcuna stella:
Lasciò la briglia, e 'l brando avría lasciato,
Ma di catena al braccio era legato.

97.

Del suon del colpo fu tanto smarrito
Il corridor ch'Orlando avea sul dorso,
Che discorrendo il polveroso lito,
Mostrando gía quanto era buono al corso.
Della persona il conte tramortito,
Non ha valor di ritenergli il morso.
Segue Gradasso, e l'avría tosto giunto,
Poco più che Baiardo avesse punto.

98.

Ma nel voltar degli occhi, il re Agramante
Vide condotto all'ultimo periglio,
Chè nell'elmo il figliuol di Monodante
Col braccio manco gli ha dato di piglio;
E glie l'ha dislacciato già davante,
E tenta col pugnal nuovo consiglio:
Nè gli può far quel re difesa molta
Perchè di man gli ha ancor la spada tolta.

99.

Volta Gradasso, e più non segue Orlando;
Ma, dove vede il re Agramante, accórre.
L'incauto Brandimarte, non pensando
Ch'Orlando costui lasci da sè tôrre,
Non gli ha nè gli occhi nè 'l pensiero, instando
Il coltel nella gola al pagan porre.
Giunge Gradasso, e a tutto suo potere
Con la spada a due man l'elmo gli fere.

100.

Padre del ciel, da' fra gli eletti tuoi
Spiriti luogo al martir tuo fedele,
Che giunto al fin de' tempestosi suoi
Viaggi, in porto ormai lega le vele.
Ah! Durindana, dunque esser tu puoi
Al tuo signore Orlando sì crudele?
Chè la più grata compagnía e più fida,
Ch'egli abbia al mondo, innanzi tu gli uccida?

101.

Di ferro un cerchio grosso era duo dita
Intorno all'elmo, e fu tagliato e rotto
Dal gravissimo colpo, e fu pârtita
La cuffia dell'acciar ch'era di sotto.
Brandimarte con faccia sbigottita
Giù del destrier si riversciò di botto;
E fuor del capo fe' con larga vena
Correr di sangue un fiume in su l'arena.

102.

Il conte si risente, e gli occhi gira,
Ed ha il suo Brandimarte in terra scorto;
E sopra in atto il Serican gli mira,
Chè ben conoscer può che glie l'ha morto.
Non so se in lui potè più il duolo o l'ira;
Ma da piangere il tempo avea sì corto,
Che restò il duolo, e l'ira uscì più in fretta.
Ma tempo è omai che fine al Canto io metta.

L' ORLANDO FURIOSO

CANTO QUARANTESIMOSECONDO

ARGOMENTI.

AMMIRATO.

È la vittoria alfin del conte Orlando:
Ma Bradamante, ma Rinaldo al core
Per Ruggier l' una, e l' altro sospirando
Per Angelica, sente aspro dolore.
La qual mentr' egli pur va seguitando
Lo Sdegno il trae di quel contrasto fuore.
Laonde verso Italia il cammin volse,
E caramente un cavalier l' accolse.

ANGUILLARA.

Orlando uccide il re di Libia, e insieme
Il re Gradasso, e gran vittoria resta.
Rinaldo intanto e Bradamante geme:
Per Angelica quel, per Ruggier questa.
Trova rimedio al mal che 'l cor gli preme
Rinaldo in una folta atra foresta.
Mentre tien poi per l'Italia il sentiero,
Sul Po l'invita e alberga un cavaliero.

DOLCE.

Il roman senator, signor d' Anglante,
Con l' alto suo valor quasi divino,
Uccide il fier Gradasso e 'l re Agramante,
Conserva, e medicar fa il buon Sobrino.
Pel suo Ruggier sospira Bradamante,
Nè meno ancor Rinaldo paladino
Si lagna per Angelica. E lo scioglie
Lo Sdegno, e poscia un cavalier l'accoglie.

VERDIZZOTTI.

Muor Agramante e 'l Serican feroce;
Restan gli altri feriti, e sano Orlando.
Fiamma amorosa Bradamantè coce;
Rinaldo anco d' amor vien sospirando:
Ma mentre cerca dell' amica, atroce
Mostro di cura tal lo va spogliando;
Poi giunto al Po, con cortesia infinita,
Alle sue stanze un cavalier l' invita.

1.

Qual duro freno, o qual ferrigno nodo,
Qual, s' esser può, catena di diamante
Farà che l'ira servi ordine e modo,
Che non trascorra oltre al prescritto innante,
Quando persona che con saldo chiodo
T' abbia già fissa Amor nel cor costante,
Tu vegga o per violenzia o per inganno
Patire o disonore o mortal danno?

2.

E s' a crudel, s' ad inumano effetto
Quell' impeto talor l' animo svia,
Merita escusa, perchè allor del petto
Non ha ragione imperio nè balía.
Achille, poi che sotto il falso elmetto
Vide Patròclo insanguinar la via,
D' ucciderr chi l' uccise non fu sazio,
Se nol traea, se non ne facea strazio.

3.

Invitto Alfonso, simil ira accese
La vostra gente il dì che vi percosse
La fronte il grave sasso, e sì v'offese
Ch'ognun pensò che l'alma gita fosse:
L'accese in tal furor, che non difese
Vostri inimici argini o mura o fosse,
Che non fossino insieme tutti morti,
Senza lasciar chi la novella porti.

4.

Il vedervi cader causò il dolore
Che i vostri a furor mosse e a crudeltade.
S'eravate in piè voi, forse minore
Licenzia avríano avuto le lor spade.
Eravi assai, che la Bastía in manche ore
V'aveste ritornata in potestade,
Che tolta in giorni a voi non era stata
Da gente cordovese e di Granata.

5.

Forse fu da Dio vindice permesso
Che vi trovaste a quel caso impedito,
Acciò che 'l crudo e scellerato eccesso
Che dianzi fatto avean, fosse punito;
Che, poi ch'in lor man vinto si fu messo
Il miser Vestidel, lasso e ferito,
Senz'arme fu tra cento spade ucciso
Dal popol la più parte circonciso.

6.

Ma perch'io vo' concludere, vi dico
Che nessun'altra quell'ira pareggia,
Quando, Signor, parente, o sozio antico
Dinanzi agli occhi ingiurïar ti veggia.
Dunque è ben dritto per sì caro amico
Che subit'ira il cor d'Orlando feggia;
Che dell'orribil colpo, che gli diede
Il re Gradasso, morto in terra il vede.

7.

Qual nomade pastor che vedut'abbia
Fuggir strisciando l'orrido serpente
Che il figliuol che giocava nella sabbia
Ucciso gli ha col velenoso dente,
Stringe il baston con collera e con rabbia;
Tal la spada, d'ogni altra più tagliente,
Stringe con ira il cavalier d'Anglante.
Il primo che trovò, fu 'l re Agramante,

8.

Che sanguinoso, e della spada privo,
Con mezzo scudo e con l'elmo disciolto,
E ferito in più parti ch'io non scrivo,
S'era di man di Brandimarte tolto,
Come di piè all'astòr sparvier mal vivo,
A cui lasciò la coda invido o stolto.
Orlando giunse, e messe il colpo giusto
Ove il capo si termina col busto.

9.

Sciolto era l'elmo e disarmato il collo
Sì che lo tagliò netto come un giunco.
Cadde, e diè nel sabbion l'ultimo crollo
Del regnator di Libia il grave trunco.
Corse lo spirto all'acque, onde tirollo
Carón nel legno suo col graffio adunco.
Orlando sopra a lui non si ritarda,
Ma trova il Serican con Balisarda.

10.

Come vide Gradasso d'Agramante
Cadere il busto dal capo diviso;
Quel ch'accaduto mai non gli era innante,
Tremò nel core e si smarrì nel viso;
E all'arrivar del cavalier d'Anglante,
Presago del suo mal, parve conquiso.
Per schermo suo partito alcun non prese
Quando il colpo mortal sopra gli scese.

11.

Orlando lo ferì nel destro fianco
Sotto l' ultima costa; e il ferro, immerso
Nel ventre, un palmo uscì dal lato manco,
Di sangue sino all' elsa tutto asperso.
Mostrò ben che di man fu del più franco
E del miglior guerrier dell' universo
Il colpo ch' un signor condusse a morte,
Di cui non era in Paganía il più forte.

12.

Di tal vittoria non troppo gioioso,
Presto di sella il paladin si getta;
E col viso turbato e lacrimoso
A Brandimarte suo corre a gran fretta.
Gli vede intorno il campo sanguinoso;
L' elmo che par ch' aperto abbia un'accetta.
Se fosse stato fral più che di scorza,
Difeso non l' avría con minor forza.

13.

Orlando l' elmo gli levò dal viso,
E ritrovò che 'l capo sino al naso
Fra l' uno e l' altro ciglio era diviso;
Ma pur gli è tanto spirto anco rimaso,
Che de' suoi falli al Re del Paradiso
Può domandar perdono anzi l' occaso;
E confortare il conte, che le gote
Sparge di pianto, a pazienzia puote;

14.

E dirgli: Orlando, fa' che ti raccordi
Di me nell' orazion tue grate a Dio;
Nè men ti raccomando la mia Fiordi . . . .
Ma dir non pote, ligi; e qui finío.
E voci e suoni d' angeli concordi
Tosto in aria s' udír, che l'alma uscío;
La qual disciolta dal corporeo velo
Fra dolce melodía salì nel cielo.

15.

Orlando, ancorchè far dovea allegrezza
Di sì devoto fine, e sapea certo
Che Brandimarte alla suprema altezza
Salito era, chè 'l ciel gli vide aperto;
Pur dalla umana volontade, avvezza
Coi fragil sensi, male era sofferto
Ch' un tal, più che fratel, gli fosse tolto,
E non aver di pianto umido il volto.

16.

Sobrin, che molto sangue avea perduto,
Chè gli piovea sul fianco e su le gote,
Riverso già gran pezzo era caduto,
E aver ne dovea ormai le vene vôte.
Ancor giacea Olivier, nè riavuto
Il piede avea, nè riaver lo puote
Se non ismosso e, dello star che tanto
Gli fece il destrier sopra, mezzo infranto:

17.

E se il cognato non venía ad aitarlo,
Sì come lacrimoso era e dolente,
Per sè medesmo non potea ritrarlo;
E tanta doglia e tal martir ne sente,
Che ritratto che l' ebbe, nè a mutarlo
Nè a fermarvisi sopra era possente;
E n' ha insieme la gamba sì stordita,
Che muover non si può, se non si aita.

18.

Della vittoria poco rallegrosse
Orlando: e troppo gli era acerbo e duro
Veder che morto Brandimarte fosse,
Nè del cognato molto esser sicuro.
Sobrin, che vivea ancora, ritrovosse;
Ma poco chiaro avea con molto oscuro,
Chè la sua vita per l' uscito sangue
Era vicina a rimanere esangue.

19.

Lo fece tor, che tutto era sanguigno,
Il conte, e medicar discretamente;
E confortollo con parlar benigno,
Come se stato gli fosse parente;
Chè dopo il fatto, nulla di maligno
In sè tenea, ma tutto era clemente.
Fece dei morti armi e cavalli tôrre;
Del resto a' servi lor lasciò disporre.

20.

Qui della istoria mia, che non sia vera,
Federigo Fulgoso è in dubbio alquanto;
Chè con l' armata avendo la riviera
Di Barbería trascorsa in ogni canto,
Capitò quivi, e l' isola sì fiera,
Montüosa e inegual ritrovò tanto,
Che non è, dice, in tutto il luogo strano,
Ove un sol piè si possa metter piano:

21.

Nè verisimil tien che nell' alpestre
Scoglio, sei cavalieri, il fior del mondo,
Potesson far quella battaglia equestre.
Alla quale obbiezion così rispondo:
Ch' a quel tempo una piazza delle destre,
Che sieno a questo, avea lo scoglio al fondo;
Ma poi ch' un sasso, che 'l tremuoto aperse,
Le cadde sopra, e tutta la coperse.

22.

Sì che, o chiaro fulgor della Fulgosa
Stirpe, o serena, o sempre viva luce,
Se mai mi riprendeste in questa cosa,
E forse innanti a quello invitto duce
Per cui la vostra patria or si riposa,
Lascia ogni odio e in amor tutta s' induce;
Vi priego che non siate a dirgli tardo,
Ch' esser può che nè in questo io sia bugiardo.

23.

In questo tempo, alzando gli occhi al mare,
Vide Orlando venire a vela in fretta
Un naviglio leggier, che di calare
Facea sembiante sopra l' isoletta.
Di chi si fosse io non voglio or contare,
Perch' ho più d' uno altrove che m' aspetta.
Veggiamo in Francia, poichè spinto n' hanno
I Saracin, se mesti o lieti stanno.

24.

Veggiam che fa quella fedele amante
Che vede il suo contento ir sì lontano;
Dico la travagliata Bradamante,
Poi che ritrova il giuramento vano,
Ch' avea fatto Ruggier pochi dì innante,
Udendo il nostro e l' altro stuol pagano.
Poich' in questo ancor manca, non le avanza
In ch' ella debba più metter speranza.

25.

E ripetendo i pianti e le querele,
Che pur troppo domestiche le fûro,
Tornò a sua usanza a nominar crudele
Ruggiero, e 'l suo destin spietato e duro.
Indi sciogliendo al gran dolor le vele,
Il Ciel, che consentía tanto pergiuro,
Nè fatto n' avea ancor segno evidente,
Ingiusto chiama, debole e impotente.

26.

Ad accusar Melissa si converse,
E maledir l' oracol della grotta;
Ch' a lor mendace süasion s' immerse
Nel mar d' Amore, ov' è a morir condotta.
Poi con Marfisa ritornò a dolerse
Del suo fratel che le ha la fede rotta:
Con lei grida e si sfoga, e le domanda,
Piangendo, aiuto, e se le raccomanda.

27.

Marfisa si ristrinse nelle spalle,
E, quel sol che può far, le dà conforto;
Nè crede che Ruggier mai così falle,
Ch' a lei non debba ritornar di corto:
E se non torna pur, sua fede dàlle
Ch' ella non patirà sì grave torto;
O che battaglia piglierà con esso,
O gli farà osservar ciò c' ha promesso.

28.

Così fa ch' ella un poco il duol raffrena,
Ch' avendo ove sfogarlo è meno acerbo.
Or ch' abbiam vista Bradamante in pena,
Chiamar Ruggier pergiuro, empio e superbo,
Veggiamo ancor, se miglior vita mena
Il fratel suo, che non ha polso o nerbo,
Osso o medolla che non senta caldo
Delle fiamme d' Amor; dico Rinaldo:

29.

Dico Rinaldo, il qual, come sapete,
Angelica la bella amava tanto;
Nè l' avea tratto all' amorosa rete
Sì la beltà di lei, come l' incanto.
Aveano gli altri paladin quïete,
Essendo ai Mori ogni vigore affranto:
Tra i vincitori era rimaso solo
Egli captivo in amoroso duolo.

30.

Cento messi a cercar che di lei fusse
Avea mandato, e cercone egli stesso.
Alfine a Malagigi si ridusse,
Che nei bisogni suoi l' aiutò spesso.
A narrar il suo amor se gli condusse
Col viso rosso e col ciglio dimesso;
Indi lo priega che gl' insegni dove
La desïata Angelica si trove.

31.

Gran maraviglia di sì strano caso
 Va rivolgendo a Malagigi il petto.
 Sa che sol per Rinaldo era rimaso
 D' averla cento volte e più nel letto:
 Ed egli stesso, acciò che persuaso
 Fosse di questo, avea assai fatto e detto
 Con prieghi e con minacce per piegarlo;
 Nè mai avuto avea poter di farlo:

32.

E tanto più, ch' allor Rinaldo avrebbe
 Tratto fuor Malagigi di prigione.
 Fare or spontaneamente lo vorrebbe,
 Che nulla giova, e n' ha minor cagione:
 Poi priega lui, che ricordar si debbe
 Pur quanto ha offeso in questo oltr' a ragione;
 Chè per negargli già, vi mancò poco
 Di non farlo morire in scuro loco.

33.

Ma quanto a Malagigi le domande
 Di Rinaldo importune più pareano,
 Tanto che l' amor suo fosse più grande,
 Indizio manifesto gli faceano.
 I prieghi che con lui vani non spande,
 Fan che subito immerge nell' oceano
 Ogni memoria della ingiuria vecchia,
 E che a dargli soccorso s' apparecchia.

34.

Termine tolse alla risposta, e spene
 Gli diè che favorevol gli saría,
 E che gli saprà dir la via che tiene
 Angelica, o sia in Francia o dove sia.
 E quindi Malagigi al luogo viene
 Ove i demoni scongiurar solía;
 Ch' era fra monti inaccessibil grotta:
 Apre il libro, e gli spirti chiama in frotta.

Gezzini dis — *Verico inc.*

E quindi Malagigi al luogo viene
Ove i demoni scongiurar solia;
Ch' era fra monti inaccessibil grotta:
Apre il libro, e li spirti chiama infrotta.

Ariosto Canto XLII. Stanza XXXIV.

179.

Venían cento e cent' altri a diversi usi
Dell' esequie ordinati: ed avean questi,
Come anco il resto, accesi torchi; e chius',
Più che vestiti, eran di nere vesti.
Poi seguía Orlando, e ad or ad or suffusi
Di lacrime avea gli occhi e rossi e mesti,
Nè più lieto di lui Rinaldo venne:
Il piè Olivier, che rotto avea, ritenne.

180.

Lungo sarà s' io vi vo' dire in versi
Le cerimonie, e raccontarvi tutti
I dispensati manti oscuri e persi,
Gli accesi torchi che vi furon strutti.
Quindi alla chiesa cattedral conversi,
Dovunque andâr non lasciaro occhi asciutti:
Sì bel, sì buon, sì giovene, a pietade
Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.

181.

Fu posto in chiesa; e poi che dalle donne
Di lacrime e di pianti inutil opra,
E che dai sacerdoti ebbe eleisonne
E gli altri santi detti avuto sopra,
In una arca il serbâr su due colonne:
E quella vuole Orlando che si cuopra
Di ricco drappo d' or, sin che reposto
In un sepulcro sia di maggior costo.

182.

Orlando di Sicilia non si parte,
Chè manda a trovar porfidi e alabastri.
Fece fare il disegno, e di quell' arte
Inarrar con gran premio i miglior mastri.
Fe' le lastre, venendo in questa parte,
Poi drizzar Fiordiligi, e i gran pilastri
Che quivi, essendo Orlando già partito,
Si fe' portar dall' africano lito.

35.

Poi ne sceglie un che de' casi d' Amore
Avea notizia, e da lui saper volle,
Come sia che Rinaldo ch' avea il core
Dianzi sì duro, or l' abbia tanto molle:
E di quelle due fonti ode il tenore,
Di che l' una dà il fuoco e l' altra il tolle;
E al mal che l' una fa nulla soccorre,
Se non l' altra acqua che contraria corre.

36.

Et ode come avendo già di quella,
Che l' amor caccia, bevuto Rinaldo,
Ai lunghi prieghi d' Angelica bella
Si dimostrò così ostinato e saldo;
E che poi giunto per sua iniqua stella
A ber nell' altra l' amoroso caldo,
Tornò ad amar, per forza di quelle acque,
Lei che pur dianzi oltr' il dover gli spiacque.

37.

Da iniqua stella e fier destin fu giunto
A ber la fiamma in quel ghiacciato rivo;
Perchè Angelica venne quasi a un punto
A ber nell' altro di dolcezza privo,
Che d' ogni amor le lasciò il cor sì emunto,
Ch' indi ebbe lui più che le serpi a schivo;
Egli amò lei, e l' amor giunse al segno
In ch' era già di lei l' odio e lo sdegno.

38.

Del caso strano di Rinaldo appieno
Fu Malagigi dal demonio instrutto,
Che gli narrò d' Angelica non meno,
Ch' a un giovane african si donò in tutto;
E come poi lasciato avea il terreno
Tutto d' Europa, e per l' instabil flutto
Verso India sciolto avea dai liti ispani
Su l' audaci galée de' Catalani.

47.

Mill' occhi in capo avea senza palpebre;
 Non può serrarli, e non credo che dorma:
 Non men che gli occhi, avea l' orecchie crebre;
 Avea in loco di crin serpi a gran torma.
 Fuor delle dïaboliche tenébre
 Nel mondo uscì la spaventevol forma.
 Un fiero e maggior serpe ha per la coda,
 Che pel petto si gira e che l' annoda.

48.

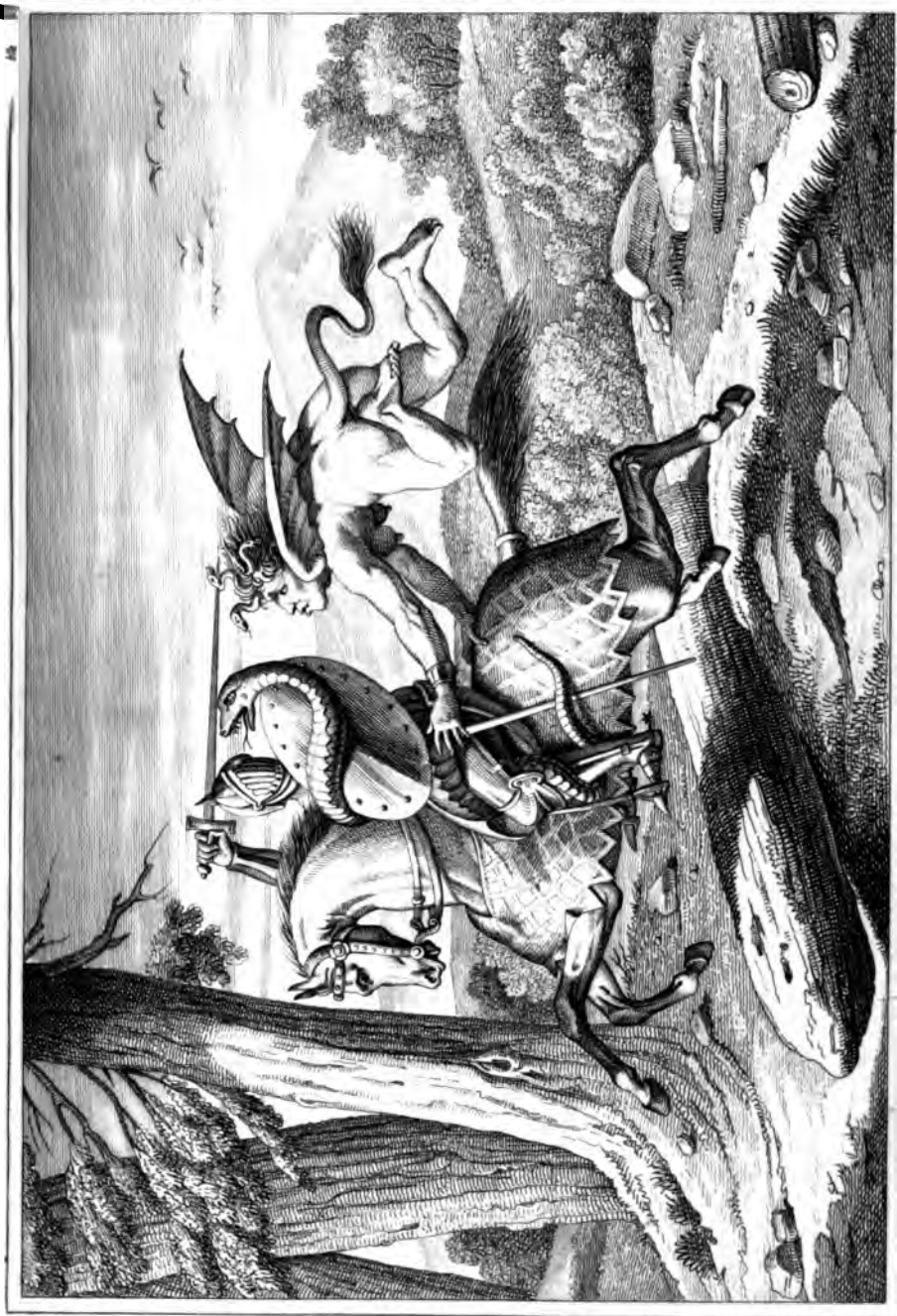
Quel ch' a Rinaldo in mille e mille imprese
 Più non avvenne mai, quivi gli avviene;
 Chè come vede il mostro ch' all' offese
 Se gli apparecchia, e ch' a trovar lo viene,
 Tanta paura, quanta mai non scese
 In altri forse, gli entra nelle vene:
 Ma pur l' usato ardir simula e finge,
 E con trepida man la spada stringe.

49.

S' acconcia il mostro in guisa al fiero assalto,
 Che si può dir che sia mastro di guerra;
 Vibra il serpente velenoso in alto,
 E poi contra Rinaldo si disserra:
 Di qua di là gli vien sopra a gran salto;
 Rinaldo contra lui vaneggia ed erra;
 Colpi a dritto e a riverso tira assai,
 Ma non ne tira alcun che fèra mai.

50.

Il mostro al petto il serpe ora gli appicca,
 Che sotto l' arme e sin nel cor l' agghiaccia;
 Ora per la visiera glielo ficca,
 E fa ch' erra pel collo e per la faccia.
 Rinaldo dell' impresa si dispicca,
 E quanto può con sproni il destrier caccia;
 Ma la Furia infernal già non par zoppa,
 Chè spicca un salto, e gli è subito in groppa.

Gozzini dis. Devegni inc.

Ma la Furia infernal già non par zoppa,
Che spicca un salto, e gl'è subito in groppa

195.

Era Ruggier, dal dì che giunse a nuoto
Su questo scoglio, poi statovi ognora.
Fra quei guerrieri il vecchiarel devoto
Sta dolcemente, e li conforta ed óra
A voler, schivi di pantano e loto,
Mondi passar per questa morta gora
C' ha nome vita, che sì piace a' sciocchi;
Ed alle vie del ciel sempre aver gli occhi.

196.

Orlando un suo mandò sul legno, e trarne
Fece pane e buon vin, cacio e presciutti;
E all' uom di Dio, ch' ogni sapor di starne
Pose in obblío, poi ch' avvezzossi a' frutti,
Per carità mangiar fecero carne,
E ber del vino, e far quel che fêr tutti.
Poi ch' alla mensa consolati fôro,
Di molte cose ragionâr tra loro.

197.

E come accade nel parlar sovente,
Ch' una cosa vien l' altra dimostrando,
Ruggier riconosciuto finalmente
Fu da Rinaldo, da Olivier, da Orlando,
Per quel Ruggiero in arme sì eccellente,
Il cui valor s' accorda ognun lodando:
Nè Rinaldo l' avea raffigurato
Per quel che provò già nello steccato.

198.

Ben l' avea il re Sobrin riconosciuto,
Tosto che 'l vide col vecchio apparire;
Ma volse innanzi star tacito e muto,
Che porsi in avventura di fallire.
Poi ch' a notizia agli altri fu venuto
Che questo era Ruggier, di cui l' ardire,
La cortesía, e 'l valore alto e profondo
Si facea nominar per tutto il mondo;

51.

Vada al traverso, al dritto, ove si voglia,
Sempre ha con lui la maledetta peste;
Nè sa modo trovar che se ne sciogliu,
Benchè 'l destrier di calcitrar non reste.
Triema a Rinaldo il cor come una foglia,
Non ch' altrimente il serpe lo moleste;
Ma tanto orror ne sente e tanto schivo,
Che stride e geme, e duolsi ch' egli è vivo.

52.

Nel più tristo sentier, nel peggior calle
Scorrendo va, nel più intricato bosco,
Ove ha più asprezza il balzo, ove la valle
È più spinosa, ov' è l' aer più fosco,
Così sperando tôrsi dalle spalle
Quel brutto, abbominoso, orrido tôsco;
E ne saría mal capitato forse,
Se tosto non giungea chi lo soccorse.

53.

Ma lo soccorse a tempo un cavaliero
Di bello armato e lucido metallo,
Che porta un giogo rotto per cimiero,
Di rosse fiamme ha pien lo scudo giallo;
Così trapunto il suo vestire altiero,
Così la sopravvesta del cavallo:
La lancia ha in pugno e la spada al suo loco,
E la mazza all' arcion, che getta foco.

54.

Piena di un foco eterno è quella mazza,
Che senza consumarsi ognora avvampa;
Nè per buon scudo o tempra di corazza,
O per grossezza d' elmo se ne scampa.
Dunque si debbe il cavalier far piazza,
Giri ove vuol l' inestinguibil lampa;
Nè manco bisognava al guerrier nostro,
Per levarlo di man del crudel mostro.

L' ORLANDO FURIOSO

CANTO QUARANTESIMOQUARTO

ARGOMENTI.

AMMIRATO.

Rinaldo al buon Ruggier la sua sorella
Promette, e se ne vien seco a Marsiglia.
Giungevi Astolfo, poi che della fella
Nemica oste la terra fe' vermiglia;
Indi a Parigi, ove la schiera bella
Riceve onore e gloria a maraviglia.
Parte Ruggier per ammazzar Leone,
A cui la figlia ha già promessa Amone.

ANGUILLARA.

Promette la sorella al buon Ruggiero
Rinaldo, et a Marsilia indi ne vanno.
Poi ver Parigi drizzano il sentiero,
Dove con gran trionfo entrano e stanno.
Sol Ruggier quindi parte, e al greco impero
Fa vicino alla Sava oltraggio e danno:
Perchè odia Costantino, e più Leone,
Per quel che dianzi lor promise Amone.

DOLCE.

Rinaldo, mosso da sì gran valore
Di Ruggier, gli promette per consorte
Bradamante, indi il magno imperatore,
E seco tutto il fior della sua corte,
Riceve con gran pompa e sommo onore
I paladin nell' onorate porte
Di Parigi: di cui Ruggier fa uscita,
Tirato per levar Leon di vita.

VERDIZZOTTI.

Rinaldo per consorte la sorella
A Ruggiero promette: indi si tranno
Lontani in mar dalla rimota cella
I paladini, ed a Marsiglia vanno;
Ove poi giunto Astolfo, armati in sella
Van ver Parigi, e in allegrezza stanno.
In Bulgaria Ruggier geloso passa,
E 'l campo di Leon rompe e fracassa.

1.

Spesso in poveri alberghi e in picciol tetti,
Nelle calamitadi e nei disagi,
Meglio s' aggiungon d' amicizia i petti
Che fra ricchezze invidïose ed agi
Delle piene d' insidie e di sospetti
Corti regali e splendidi palagi,
Ove la caritade è in tutto estinta,
Nè si vede amicizia se non finta.

2.

Quindi avvien che tra principi e signori
Patti e convenzïon sono sì frali.
Fan lega oggi re, papi e imperatori,
Doman saran nimici capitali:
Perchè, qual l' apparenze esterïori,
Non hanno i cor, non han gli animi tali;
Chè, non mirando al torto più ch' al dritto,
Attendon solamente al lor profitto.

59.

Come Rinaldo il vide ritornato,
Gli disse che gli avea grazia infinita,
E ch' era debitore in ogni lato
Di porre a beneficio suo la vita.
Poi lo domanda come sia nomato,
Acciò dir sappia chi gli ha dato aita;
E tra' guerrieri possa, e innanzi a Carlo,
Dell' alta sua bontà sempre esaltarlo.

60.

Rispose il cavalier: Non ti rincresca
Se 'l nome mio scoprir non ti voglio ora;
Ben tel dirò prima ch' un passo cresca
L' ombra; chè ci sarà poca dimora.
Trovaro, andando insieme, un' acqua fresca
Che col suo mormorío facea talora
Pastori e vïandanti al chiaro rio
Venire, e berne l' amoroso obblío.

61.

Signor, queste eran quelle gelide acque,
Quelle che spengon l' amoroso caldo,
Di cui bevendo, ad Angelica nacque
L' odio ch' ebbe di poi sempre a Rinaldo.
E s' ella un tempo a lui prima dispiacque,
E se nell' odio il ritrovò sì saldo,
Non derivò, signor, la causa altronde,
Se non d' aver bevuto di queste onde.

62.

Il cavalier che con Rinaldo viene,
Come si vede innanzi al chiaro rivo,
Caldo per la fatica il destrier tiene,
E dice:. Il posar qui non fia nocivo.
Non fia, disse Rinaldo, se non bene;
Ch' oltre che prema il mezzogiorno estivo,
M' ha così il brutto mostro travagliato,
Che 'l riposar mi fia comodo e grato.

63.

L'un e l'altro smontò del suo cavallo
E pascer lo lasciò per la foresta;
E nel fiorito verde a rosso e a giallo
Ambi si trasson l'elmo della testa.
Corse Rinaldo al liquido cristallo,
Spinto da caldo e da sete molesta;
E cacciò, a un sorso del freddo liquore,
Dal petto ardente e la sete e l'amore.

64.

Quando lo vide l'altro cavaliero
La bocca sollevar dell'acqua molle,
E ritrarne pentito ogni pensiero
Di quel desir ch'ebbe d'amor sì folle,
Si levò ritto, e con sembiante altiero
Gli disse quel che dianzi dir non volle:
Sappi, Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,
Venuto sol per sciorti il giogo indegno.

65.

Così dicendo, subito gli sparve,
E sparve insieme il suo destrier con lui.
Questo a Rinaldo un gran miracol parve;
S'aggirò intorno, e disse: Ove è costui?
Stimar non sa se sian magiche larve,
Che Malagigi un de' ministri sui
Gli abbia mandato a romper la catena
Che lungamente l'ha tenuto in pena;

66.

Oppur che Dio dall'alta jerarchía
Gli abbia per ineffabil sua bontade
Mandato, come già mandò a Tobia,
Un angelo a levar di cecitade.
Ma buono o rio demonio, o quel che sia,
Che gli ha renduta la sua libertade,
Ringrazia e loda; e da lui sol conosce
Che sano ha il cor dall'amorose angosce.

67.

Gli fu nel primier odio ritornata
Angelica, e gli parve troppo indegna
D' esser, non che sì lungi seguitata,
Ma che per lei pur mezza lega vegna.
Per Baiardo riaver tuttafiata
Verso India in Sericana andar disegna,
Sì perchè l' onor suo lo stringe a farlo,
Sì per averne già parlato a Carlo.

68.

Giunse il giorno seguente a Basilea,
Ove la nuova era venuta innante
Che 'l conte Orlando aver pugna dovea
Contra Gradasso e contra il re Agramante.
Nè questo per avviso si sapea
Ch' avesse dato il cavalier d' Anglante;
Ma di Sicilia in fretta venut' era
Chi la novella v' apportò per vera.

69.

Rinaldo vuol trovarsi con Orlando
Alla battaglia, e se ne vede lunge.
Di dieci in dieci miglia va mutando
Cavalli e guide, e corre e sferza e punge.
Passa il Reno a Costanza, e in su volando,
Traversa l' Alpe, ed in Italia giunge.
Verona addietro, addietro Mantua lassa,
Sul Po si trova, e con gran fretta il passa.

70.

Già s' inchinava il sol molto alla sera,
E già apparía nel ciel la prima stella,
Quando Rinaldo in ripa alla riviera
Stando in pensier s' avea da mutar sella,
O tanto soggiornar che l' aria nera
Fuggisse innanzi all' altra aurora bella,
Venir si vede un cavaliero innanti,
Cortese nell' aspetto e nei sembianti.

71.

Costui, dopo il saluto, con bel modo
Gli domandò s' aggiunto a moglie fosse.
Disse Rinaldo: Io son nel giugal nodo;
Ma di tal domandar maravigliosse.
Soggiunse quel: Che sia così ne godo:
Poi, per chiarir perchè tal detto mosse,
Disse: Io ti priego che tu sia contento
Ch' io ti dia questa sera alloggiamento;

72.

Chè ti farò veder cosa che debbe
Ben volentier veder chi ha moglie a lato.
Rinaldo, sì perchè posar vorrebbe,
Ormai di correr tanto affaticato,
Sì perchè di vedere e d' udire ebbe
Sempre avventure un desiderio innato,
Accettò l' offerir del cavaliero,
E dietro gli pigliò nuovo sentiero.

73.

Un tratto d' arco fuor di strada usciro,
E innanzi un gran palazzo si trovaro,
Onde scudieri in gran frotta venniro
Con torchi accesi, e fêro intorno chiaro.
Entrò Rinaldo, e voltò gli occhi in giro,
E vide loco il qual si vede raro,
Di gran fabbrica e bella e bene intesa;
Nè a privato uom convenía tanta spesa.

74.

Di serpentin, di porfido le dure
Pietre fan della porta il ricco vólto.
Quel che chiude è di bronzo, con figure
Che sembrano spirar, muovere il volto.
Sotto un arco poi s' entra, ove misture
Di bel musaico ingannan l' occhio molto.
Quindi si va in un quadro, ch' ogni faccia
Delle sue loggie ha lunga cento braccia.

75.

La sua porta ha per sè ciascuna loggia,
E tra la porta e sè ciascuna ha un arco;
D' ampiezza pari son, ma varia foggia
Fe' d' ornamenti il mastro lor non parco.
Da ciascun arco s' entra, ove si poggia
Sì facil, ch' un somier vi può gir carco,
Un altro arco di su trova ogni scala;
E s' entra per ogni arco in una sala.

76.

Gli archi di sopra escono fuor del segno
Tanto che fan coperchio alle gran porte;
E ciascun due colonne ha per sostegno,
Altre di bronzo, altre di pietra forte.
Lungo sarà se tutti vi disegno
Gli ornati alloggiamenti della corte:
E, oltr' a quel ch' appar, quanti agi sotto
La cava terra il mastro avea ridotto.

77.

L' alte colonne e i capitelli d' oro,
Da che i gemmati palchi eran suffulti,
I peregrini marmi che vi fôro
Da dotta mano in varie forme sculti.
Pitture e getti, e tant' altro lavoro
(Benchè la notte agli occhi il più ne occulti),
Mostran che non bastaro a tanta mole
Di duo re insieme le ricchezze sole.

78.

Sopra gli altri ornamenti ricchi e belli,
Ch' erano assai nella gioconda stanza,
V' era una fonte che per più ruscelli
Spargea freschissime acque in abbondanza.
Poste le mense avean quivi i donzelli,
Ch' era nel mezzo per ugual distanza:
Vedeva, e parimente veduta era
Da quattro porte della casa altiera.

79.

Fatta da mastro diligente e dotto
La fonte era con molta e suttil opra,
Di loggia a guisa, o padiglion ch' in otto
Facce distinto, intorno adombri e cuopra.
Un ciel d' oro, che tutto era di sotto
Colorito di smalto, le sta sopra;
Ed otto statue son di marmo bianco,
Che sostengon quel ciel col braccio manco.

80.

Nella man destra il corno d' Amaltea
Sculto avea lor l' ingeníoso mastro,
Onde con grato murmure cadea
L' acqua di fuore in vaso d' alabastro;
Ed a sembianza di gran donna avea
Ridutto con grande arte ogni pilastro.
Son d' abito e di faccia differente,
Ma grazia hanno e beltà tutte ugualmente.

81.

Fermava il piè ciascun di questi segni
Sopra due belle immagini più basse,
Che con la bocca aperta facean segni
Che 'l canto e l' armonía lor dilettasse;
E quell' atto in che son, par che disegni
Che l' opra e studio lor tutto lodasse
Le belle donne che sugli omeri hanno,
Se fosser quei di cu' in sembianza stanno.

82.

I simulacri inferïori in mano
Avean lunghe ed amplissime scritture,
Ove facean con molta laude piano
I nomi delle più degne figure;
E mostravano ancor poco lontano
I propri loro in note non oscure.
Mirò Rinaldo a lume di doppieri
Le donne ad una ad una, e i cavalieri.

83.

La prima inscrizïon ch' agli occhi occorre,
Con lungo onor Lucrezia Borgia noma,
La cui bellezza ed onestà preporre
Debbe all' antiqua la sua patria Roma.
I duo che voluto han sopra sè tôrre
Tanto eccellente ed onorata soma,
Noma lo scritto, Antonio Tebaldéo,
Ercole Strozza; un Lino, ed uno Orféo.

84.

Non men gioconda statua nè men bella
Si vede appresso, e la scrittura dice:
Ecco la figlia d' Ercole, Isabella,
Per cui Ferrara si terrà felice
Via più, perchè in lei nata sarà quella,
Che d' altro ben che prospera e fautrice
E benigna fortuna dar le deve,
Volgendo gli anni nel suo corso lieve.

85.

I duo che mostran disïosi affetti
Che la gloria di lei sempre risuone,
Gian Jacobi ugualmente erano detti,
L' uno Calandra, e l' altro Bardelone.
Nel terzo e quarto loco ove per stretti
Rivi l' acqua esce fuor del padiglione,
Due donne son, che patria, stirpe, onore
Hanno di par, di par beltà e valore.

86.

Elisabetta l' una, e Leonora
Nominata era l' altra: e fia, per quanto
Narrava il marmo sculto, d' esse ancora
Sì glorïosa la terra di Manto,
Che di Vergilio, che tanto l' onora,
Più che di queste, non si darà vanto.
Avea la prima a piè del sacro lembo
Jacopo Sadoleto e Pietro Bembo.

23.

Scrive Turpino, come fûro ai passi
Dell' alto Atlante, che i cavalli loro
Tutti in un tempo diventaron sassi;
Sì che, come venîr se 'ne tornoro.
Ma tempo è omai ch' Astolfo in Francia passi,
E così, poi che del paese moro
Ebbe provvisto ai luoghi principali,
All' Ippogrifo suo fe' spiegar l' ali.

24.

Volò in Sardigna in un batter di penne,
E di Sardigna andò nel lito côrso;
E quindi sopra il mar la strada tenne,
Torcendo alquanto a man sinistra il morso.
Nelle maremme all' ultimo ritenne
Della ricca Provenza il leggier corso,
Dove seguì dell' Ippogrifo quanto
Gli disse già l' Evangelista santo.

25.

Hagli commesso il santo Evangelista,
Che più, giunto in Provenza, non lo sproni,
E ch' all' impeto fier più non resista
Con sella e fren, ma libertà gli doni.
Già avea il più basso ciel, che sempre acquista
Del perder nostro, al corno tolti i suoni;
Che muto era restato, non che roco,
Tosto ch' entrò 'l guerrier nel divin loco.

26.

Venne Astolfo a Marsilia, e venne appunto
Il dì che v' era Orlando ed Oliviero,
E quel da Montalbano insieme giunto
Col buon Sobrino e col meglior Ruggiero.
La memoria del sozio lor defunto,
Vietò che i paladini non potero
Insieme così a punto rallegrarsi,
Come in tanta vittoria dovea farsi.

91.

Ed un Marco Cavallo, che tal fonte
Farà di poesia nascer d'Ancona,
Qual fe' il cavallo alato uscir del monte,
Non so se di Parnasso o d' Elicona.
Beatrice appresso a questo alza la fronte,
Di cui lo scritto suo così ragiona:
Beatrice bea, vivendo, il suo consorte,
E lo lascia infelice alla sua morte;

92.

Anzi tutta l' Italia, che con lei
Fia trionfante, e senza lei, captiva.
Un signor di Correggio di costei
Con alto stil par che cantando scriva,
E Timoteo, l' onor de' Bendedei,
Ambi faran tra l' una e l' altra riva
Fermar al suon de' lor soavi plettri
Il fiume ove sudàr gli antiqui elettri.

93.

Tra questo loco e quel della colonna
Che fu sculpita in Borgia, com' è detto,
Formata in alabastro una gran donna
Era di tanto e sì sublime aspetto,
Che sotto puro velo, in nera gonna,
Senza oro e gemme, in un vestire schietto,
Tra le più adorne non parea men bella
Che sia tra l' altre la Ciprigna stella.

94.

Non si potea, ben contemplando fiso,
Conoscer se più grazia o più beltade,
O maggior maestà fosse nel viso,
O più indizio d' ingegno o d' onestade.
Chi vorrà di costei (dicea l' inciso
Marmo) parlar, quanto parlar n' accade,
Ben torrà impresa più d' ogn' altra degna;
Ma non però ch' a fin mai se ne vegna.

95.

Dolce quantunque e pien di grazia tanto
Fosse il suo bello e ben formato segno,
Parea sdegnarsi che con umil canto
Ardisse lei lodar sì rozzo ingegno,
Com' era quel che sol, senz' altri accanto
(Non so perchè) le fu fatto sostegno.
Di tutto 'l resto erano i nomi sculti;
Sol questi duo l' artefice avea occulti.

96.

Fanno le statue in mezzo un luogo tondo,
Che 'l pavimento asciutto ha di corallo,
Di freddo soavissimo giocondo,
Che rendea il puro e liquido cristallo,
Che di fuor cade in un canal fecondo,
Che 'l prato verde, azzurro, bianco e giallo
Rigando, scorre per vari ruscelli,
Grato alle morbide erbe e agli arbuscelli.

97.

Col cortese oste ragionando stava
Il paladino a mensa; e spesso spesso,
Senza più differir, gli ricordava
Che gli attenesse quanto avea promesso:
E ad or ad or mirandolo, osservava
Ch' avea di grande affanno il core oppresso;
Chè non può star momento che non abbia
Un cocente sospiro in su le labbia.

98.

Spesso la voce dal disío cacciata
Viene a Rinaldo sin presso alla bocca
Per domandarlo; e quivi, raffrenata
Da cortese modestia, fuor non scocca.
Ora essendo la cena terminata,
Ecco un donzello, a chi l' ufficio tocca,
Pon su la mensa un bel nappo d' or fino;
Di fuor di gemme, e dentro pien di vino.

99.

Il signor della casa allora, alquanto
Sorridendo, a Rinaldo levò il viso;
Ma chi ben lo notava, più di pianto
Parea ch' avesse voglia che di riso.
Disse: Ora a quel che mi ricordi tanto,
Che tempo sia di soddisfar m' è avviso;
Mostrarti un paragon ch' esser de' grato
Di vedere a ciascun ch' ha moglie a lato.

100.

Ciascun marito, a mio giudizio, deve
Sempre spiar se la sua donna l' ama;
Saper s' onore o biasmo ne riceve,
Se per lei bestia o se pur uom si chiama.
L' incarco delle corna è lo più lieve
Ch' al mondo sia, sebben l' uom tanto infama:
Lo vede quasi tutta l' altra gente,
E chi l' ha in capo mai non se lo sente.

101.

Se tu sai che fedel la moglie sia,
Hai di più amarla e d' onorar ragione
Che non ha quel che la conosce ria,
O quel che ne sta in dubbio e in passïone.
Di molte n' hanno a torto gelosía
I lor mariti, chè son caste e buone:
Molti di molte anco sicuri stanno
Che con le corna in capo se ne vanno.

102.

Se vuoi saper se la tua sia pudica
(Come io credo che credi, e creder déi;
Ch' altrimente far credere è fatica,
Se chiaro già per prova non ne sei)
Tu per te stesso, senza ch' altri il dica,
Te n' avvedrai, s' in questo vaso bei;
Che per altra cagion non è qui messo
Che per mostrarti quanto io t' ho promesso.

103.

Se bei con questo, vedrai grande effetto;
Chè se porti il cimier di Cornovaglia,
Il vin ti spargerai tutto sul petto,
Nè gocciola sarà ch' in bocca saglia:
Ma s' hai moglie fedel, tu berrai netto.
Or di veder tua sorte ti travaglia.
Così dicendo, per mirar tien gli occhi,
Ch' in seno il vin Rinaldo si trabocchi.

104.

Quasi Rinaldo di cercar suaso
Quel che poi ritrovar non vorría forse,
Messa la mano innanzi, e preso il vaso,
Fu presso di volere in prova porse:
Poi, quanto fosse periglioso il caso
A porvi i labbri, col pensier discorse.
Ma lasciate, Signor, ch' io mi ripose,
Poi dirò quel che 'l paladin rispose.

L' ORLANDO FURIOSO

CANTO QUARANTESIMOTERZO

ARGOMENTI.

AMMIRATO.

Dal cavaliero intende il paladino
La gran follia ch' ogni suo ben gli ha tolto.
Altra novella poscia ode in cammino,
Quando per barca inver Ravenna è volto.
Giunge poi finalmente ove il cugino
Della gran pugna poco lieto è sciolto.
Fa cristiano Sobrin, sano Oliviero,
Il vecchio che cristian fece Ruggiero.

ANGUILLARA.

Rinaldo quanto in due novelle intende
La curiosità n' apporte danno;
E come il femminil petto s' arrende
Al dono, all' oro, all' amoroso inganno.
Poi dove Orlando ebbe vittoria scende,
E ricche esequie a Brandimarte fanno.
Sana poscia Oliviero un Eremita,
Ed a Sobrin dà l' una e l' altra vita.

DOLCE.

Due novelle Rinaldo in vitupero
Delle donne una, e l' altra intende ed ode
Degli uomini; e dipoi vario sentiero
Ritrova Orlando, e seco poco gode.
L' esequie fan di Brandimarte; e fiero
Dolor di Fiordiligi il petto rode.
Battesmo ave Sobrin dall' Eremita,
E col buono Olivier salva la vita.

VERDIZZOTTI.

Rinaldo essendo allor presso a Ferrara
Dal cavalier cortese, onde è raccolto,
D' un travaglio di lui la causa impara;
E per cammin l' error d' un altro stolto:
Arriva alfine ove con doglia amara
Brandimarte è da ognun pianto e sepolto:
Poi dove si risana il dì medesmo
Olivier, che Sobrin viene al battesmo.

1.

O esecrabile Avarizia, o ingorda
Fame d' avere, io non mi maraviglio
Ch' ad alma vile e d' altre macchie lorda,
Sì facilmente dar possi di piglio;
Ma che meni legato in una corda,
E che tu impiaghi del medesmo artiglio
Alcun che per altezza era d' ingegno,
Se te schivar potea, d' ogni onor degno.

2.

Alcun la terra e 'l mare e 'l ciel misura,
E render sa tutte le cause appieno
D' ogni opra, d' ogni effetto di natura,
E poggia sì ch' a Dio riguarda in seno;
E non può aver più ferma e maggior cura,
Morso dal tuo mortifero veleno,
Ch' unir tesoro: e questo sol gli preme,
E ponvi ogni salute, ogni sua speme.

3.

Rompe eserciti alcuno, e nelle porte
Si vede entrar di bellicose terre,
Ed esser primo a porre il petto forte,
Ultimo a trarre, in perigliose guerre;
E non può riparar che sino a morte
Tu nel tuo cieco carcere nol serre.
Altri d' altre arti e d' altri studi industri,
Oscuri fai, che sarían chiari e illustri.

4.

Che d' alcune dirò belle e gran donne,
Ch' a bellezza, a virtù di fidi amanti,
A lunga servitù, più che colonne,
Io veggo dure, immobili e constanti?
Veggo venir poi l' Avarizia, e ponne
Far sì che par che subito le incanti:
In un dì, senza amor (chi fia che 'l creda?),
A un vecchio, a un brutto, a un mostro le dà in preda.

5.

Non è senza cagion s' io me ne doglio:
Intendami chi può, chè m' intend' io.
Nè però di proposito mi toglio,
Nè la materia del mio canto obblío;
Ma non più a quel ch' ho detto, adattar voglio,
Ch' a quel ch' io v' ho da dire, il parlar mio.
Or torniamo a contar del paladino
Ch' ad assaggiare il vaso fu vicino.

6.

Io vi dicea ch' alquanto pensar volle,
Prima ch' ai labbri il vaso s' appressasse.
Pensò, e poi disse: Ben sarebbe folle
Chi quel che non vorría trovar, cercasse.
Mia donna è donna, ed ogni donna è molle:
Lasciam star mia credenza come stasse.
Sin qui m' ha il creder mio giovato, e giova;
Che poss' io megliorar per farne prova?

7.

Potría poco giovare e nuocer molto,
Chè 'l tentar qualche volta Iddio disdegna.
Non so s' in questo io mi sia saggio o stolto;
Ma non vo' più saper che mi convegna.
Or questo vin dinanzi mi sia tolto:
Sete non n' ho, nè vo' che me ne vegna;
Chè tal certezza ha Dio più proibita,
Ch' al primo padre l' arbor della vita.

8.

Chè come Adam, poi che gustò del pomo
Che Dio con propria bocca gl' interdisse,
Dalla letizia al pianto fece un tomo,
Onde in miseria poi sempre s' afflisse;
Così, se della moglie sua vuol l' uomo
Tutto saper quanto ella fece e disse,
Cade dell' allegrezze in pianti e in guai
Onde non può più rilevarsi mai.

9.

Così dicendo il buon Rinaldo, e intanto
Respingendo da sè l' odiato vase,
Vide abbondare un gran rivo di pianto
Dagli occhi del signor di quelle case,
Che disse, poi che racchetossi alquanto:
Sia maledetto chi mi persuase
Ch' io facessi la prova, oimè! di sorte,
Che mi levò la dolce mia consorte.

10.

Perchè non ti conobbi già dieci anni,
Sì che io mi fossi consigliato teco,
Prima che cominciassero gli affanni,
E 'l lungo pianto onde io son quasi cieco?
Ma vo' levarti dalla scena i panni,
Chè 'l mio mal vegghi, e te ne dogli meco;
E ti dirò il principio e l' argumento
Del mio non comparabile tormento.

55.

E fu sempre il mio intento, ed è che m' ami
La bella donna, e non che mi sia odiosa:
Ma, quando Amon le uccida, o faccia o trami
Cosa al fratello o agli altri suoi dannosa,
Non le do giusta causa che mi chiami
Nimico, e più non voglia essermi sposa?
Che debbo dunque far? debbol patire?
Ah non, per Dio: piuttosto io vo' morire.

56.

Anzi non vo' morir; ma vo' che muoia
Con più ragion questo Leone Augusto,
Venuto a disturbar tanta mia gioia;
Io vo' che muoia egli e 'l suo padre ingiusto.
Elena bella all' amator di Troia
Non costò sì, nè a tempo più vetusto
Proserpina a Piritoo, come voglio
Ch' al padre e al figlio costi il mio cordoglio.

57.

Può esser, vita mia, che non ti doglia
Lasciare il tuo Ruggier per questo Greco?
Potrà tuo padre far che tu lo toglia,
Ancor ch' avesse i tuoi fratelli seco?
Ma sto in timor ch' abbi piuttosto voglia
D' esser d' accordo con Amon che meco;
E che ti paia assai miglior partito
Cesare aver, ch' un privato uom, marito.

58.

Sarà possibil mai che nome regio,
Titolo imperïal, grandezza e pompa,
Di Bradamante mia l' animo egregio,
Il gran valor, l' alta virtù corrompa?
Sì ch' abbia da tenere in minor pregio
La data fede, e le promesse rompa?
Nè piuttosto d' Amon farsi nimica,
Che quel che detto m' ha, sempre non dica?

15.

A vecchie donne e caste fe' nutrire
La figlia qui, ch' in gran beltà poi venne;
Nè che potesse altr' uom veder, nè udire
Pur ragionarne in quella età, sostenne.
E perch' avesse esempio da seguire,
Ogni pudica donna che mai tenne
Contra illicito amor chiuse le sbarre,
Ci fe' d' intaglio o di color ritrarre:

16.

Non quelle sol che di virtude amiche
Hanno sì il mondo all' età prisca adorno,
Di quai la fama per l' istorie antiche
Non è per veder mai l' ultimo giorno;
Ma nel futuro ancora altre pudiche
Che faran bella Italia d' ogn' intorno,
Ci fe' ritrarre in lor fattezze conte,
Come otto che ne vedi a questa fonte.

17.

Poi che la figlia al vecchio par matura
Sì che ne possa l' uom cogliere i frutti,
O fosse mia disgrazia o mia avventura,
Eletto fui degno di lei fra tutti.
I lati campi, oltre alle belle mura,
Non meno i pescarecci che gli asciutti,
Che ci son d' ogn' intorno a venti miglia,
Mi consegnò per dote della figlia.

18.

Ella era bella e costumata tanto,
Che più desiderar non si potea.
Di bei trapunti e di ricami, quanto
Mai ne sapesse Pallade, sapea.
Vedila andare, odine il suono e 'l canto,
Celeste e non mortal cosa parea;
E in modo all' arti liberali attese,
Che, quanto il padre, o poco men, n' intese.

19.

Con grande ingegno, e non minor bellezza
Che fatta l' avría amabil fin ai sassi,
Era giunto un amore, una dolcezza,
Che par ch' a rimembrarne il cor mi passi.
Non avea più piacer nè più vaghezza,
Che d' esser meco ov' io mi stessi o andassi.
Senza aver lite mai stemmo gran pezzo:
L' avemmo poi, per colpa mia, da sezzo.

20.

Morto il suocero mio dopo cinque anni
Ch' io sottoposi il collo al giugal nodo,
Non stero molto a cominciar gli affanni
Ch' io sento ancora, e ti dirò in che modo.
Mentre mi richiudea tutto coi vanni
L' amor di questa mia che sì ti lodo,
Una femmina nobil del paese,
Quanto accender si può, di me s' accese.

21.

Ella sapea d' incanti e di malíe
Quel che saper ne possa alcuna maga:
Rendea la notte chiara, oscuro il die,
Fermava il sol, facea la terra vaga.
Non potea trar però le voglie mie,
Che le sanassin l' amorosa piaga
Col rimedio che dar non le potría
Senza alta ingiuria della donna mia.

22.

Non perchè fosse assai gentile e bella,
Nè perchè sapess' io che sì me amassi,
Nè per gran don, nè per promesse ch' ella
Mi fesse molte, e di continuo instassi,
Ottener potè mai ch' una fiammella,
Per darla a lei, del primo amor levassi;
Ch' a dietro ne traea tutte mie voglie
Il conoscermi fida la mia moglie.

23.

La speme, la credenza, la certezza
Che della fede di mia moglie avea,
M' avría fatto sprezzar quanta bellezza
Avesse mai la giovane Ledéa,
O quanto offerto mai senno e ricchezza
Fu al gran pastor della montagna Idéa.
Ma le repulse mie non valean tanto
Che potesson levarmela da canto.

24.

Un dì che mi trovò fuor del palagio
La maga, che nomata era Melissa,
E mi potè parlare a suo grande agio,
Modo trovò da por mia pace in rissa,
E con lo spron di gelosía malvagio
Cacciar del cor la fè che v' era fissa.
Comincia a commendar la intenzion mia,
Ch' io sia fedele a chi fedel mi sia.

25.

Ma che ti sia fedel tu non puoi dire,
Prima che di sua fè prova non vedi.
S' ella non falle, e che potría fallire,
Che sia fedel, che sia pudica credi.
Ma se mai senza te non la lasci ire,
Se mai vedere altr' uom non le concedi,
Onde hai questa baldanza, che tu dica
E mi vogli affermar che sia pudica?

26.

Scostati un poco, scostati da casa;
Fa' che le cittadi odano e i villaggi
Che tu sia andato e ch' ella sia rimasa;
Agli amanti da' comodo e ai messaggi.
S' a prieghi, a doni non fia persuasa
Di fare al letto maritale oltraggi,
E che, facendol, creda che si cele,
Allora dir potrai che sia fedele.

35.

Già con mia moglie avendo simulato
D' esser partito e gitone in Levante,
Nel giovane amator così mutato
L' andar, la voce, l' abito e 'l sembiante,
Me ne ritorno, ed ho Melissa a lato,
Che s' era trasformata e parea un fante;
E le più ricche gemme avea con lei
Che mai mandassin gl' Indi o gli Eritrei.

36.

Io, che l' uso sapea del mio palagio,
Entro sicuro, e vien Melissa meco;
E madonna ritrovo a sì grande agio,
Che non ha nè scudier nè donna seco.
I miei prieghi le espongo, indi il malvagio
Stimulo innanzi del mal far le arreco:
I rubini, i diamanti e gli smeraldi,
Che mosso arebbon tutti i cor più saldi.

37.

E le dico che poco è questo dono
Verso quel che sperar da me dovea.
Della comodità poi le ragiono
Che, non v' essendo il suo marito, avea;
E le ricordo che gran tempo sono
Stato suo amante, com'ella sapea;
E che l' amar mio lei con tanta fede,
Degno era avere alfin qualche mercede.

38.

Turbossi nel principio ella non poco,
Divenne rossa, ed ascoltar non volle;
Ma il veder fiammeggiar poi, come fuoco,
Le belle gemme, il duro cor fe' molle:
E con parlar rispose breve e fioco,
Quel che la vita a rimembrar mi tolle;
Che mi compiacería, quando credesse
Ch' altra persona mai nol risapesse.

71.

Disse l' imperator con viso lieto,
Che la domanda era di lei ben degna;
E che stesse con l' animo quïeto,
Che farà a punto quanto ella disegna.
Non è questo parlar fatto in segreto
Sì ch' a notizia altrui tosto non vegna;
E quel giorno medesimo alla vecchia
Beatrice e al vecchio Amon corre all' orecchia.

72.

Li quali parimente arser di grande
Sdegno contra alla figlia, e di grand' ira;
Chè vider ben con queste sue domande
Ch' ella a Ruggier più ch' a Leone aspira:
E presti per vietar che non si mande
Questo ad effetto, a ch' ella intende e mira,
La levaro con fraude della corte,
E la menaron seco a Rocca Forte.

73.

Quest' era una fortezza ch' ad Amone
Donato Carlo avea pochi dì innante,
Tra Perpignano assisa e Carcassone,
In loco a ripa il mar molto importante.
Quivi la ritenean come in prigione,
Con pensier di mandarla un dì in Levante;
Sì ch' ogni modo, voglia ella o non voglia,
Lasci Ruggier da parte e Leon toglia.

74.

La valorosa donna, che non meno
Era modesta, ch' animosa e forte,
Ancorchè posto guardia non l' avièno
E potea entrare e uscir fuor delle porte,
Pur stava obbidïente sotto il freno
Del padre; ma patir prigione e morte,
Ogni martíre e crudeltà, piuttosto
Che mai lasciar Ruggier, s' avea proposto.

39.

Fu tal risposta un venenato telo
Di che me ne senti' l' alma trafissa:
Per l' ossa andommi e per le vene un gelo,
Nelle fauci restò la voce fissa.
Levando allora del suo incanto il velo,
Nella mia forma mi tornò Melissa.
Pensa di che color dovesse farsi,
Ch' in tanto error da me vide trovarsi.

40.

Divenimmo ambi di color di morte,
Muti ambi, ambi restiam con gli occhi bassi.
Potei la lingua appena aver sì forte,
E tanta voce appena ch' io gridassi:
Me tradiresti dunque tu, consorte,
Quando tu avessi chi 'l mio onor comprassi?
Altra risposta darmi ella non puote
Che di rigar di lacrime le gote.

41.

Ben la vergogna è assai, ma più lo sdegno
Ch' ella ha, da me veder farsi quella onta;
E multiplica sì senza ritegno,
Ch' in ira alfine e in crudele odio monta.
Da me fuggirsi tosto fa disegno;
E nell' ora che 'l sol del carro smonta,
Al fiume corse, e in una sua barchetta
Si fa calar tutta la notte in fretta;

42.

E la mattina s' appresenta avante
Al cavalier che l' avea un tempo amata,
Sotto il cui viso, sotto il cui sembiante
Fu contra l' onor mio da me tentata.
A lui, che n' era stato ed era amante,
Creder si può che fu la giunta grata.
Quindi ella mi fe' dir ch' io non sperassi
Che mai più fosse mia, nè più m' amassi.

79.

Ove la Sava nel Danubio scende,
E verso il mar maggior con lui dà volta,
Vede gran gente in padiglione e tende
Sotto l' insegne imperïal raccolta;
Chè Costantino ricovrare intende
Quella città che i Bulgari gli han tolta.
Costantin v' è in persona, e 'l figliuol seco
Con quanto può tutto l' imperio greco.

80.

Dentro a Belgrado, e fuor per tutto il monte,
E già fin dove il fiume il piè gli lava,
L' esercito dei Bulgari gli è a fronte,
E l' uno e l' altro a ber viene alla Sava.
Sul fiume il Greco per gittare il ponte,
Il Bulgar per vietarlo armato stava,
Quando Ruggier vi giunse; e zuffa grande
Attaccata trovò fra le due bande.

81.

I Greci son quattro contr' uno, ed hanno
Navi coi ponti da gittar nell' onda;
E di voler fiero sembiante fanno
Passar per forza alla sinistra sponda.
Leone intanto, con occulto inganno
Dal fiume discostandosi, circonda
Molto paese, e poi vi torna, e getta
Nell' altra ripa i ponti, e passa in fretta:

82.

E con gran gente, chi in arcion, chi a piede
(Chè non n' avea di ventimila un manco),
Cavalcò lungo la riviera, e diede
Con fiero assalto a gl' inimici al fianco.
L' imperator, tosto che 'l figlio vede
Sul fiume comparirsi al lato manco,
Ponte aggiungendo a ponte e nave a nave,
Passa di là con quanto esercito áve.

47.

Così narrava il mesto cavaliero:
E quando fine alla sua istoria pose,
Rinaldo alquanto stè sopra pensiero,
Da pietà vinto, e poi così rispose:
Mal consiglio ti diè Melissa in vero,
Che d' attizzar le vespe ti propose;
E tu fusti a cercar poco avveduto
Quel che tu avresti non trovar voluto.

48.

Se d' avarizia la tua donna vinta
A voler fede romperti fu indutta,
Non t' ammirar; nè prima ella, nè quinta
Fu delle donne prese in sì gran lutta;
E mente via più salda ancora è spinta
Per minor prezzo a far cosa più brutta.
Quanti uomini odi tu, che già per oro
Han traditi padroni e amici loro?

49.

Non dovevi assalir con sì fiere armi,
Se bramavi veder farle difesa.
Non sai tu, contra l' oro, che nè i marmi,
Nè 'l durissimo acciar sta alla contesa?
Che più fallasti tu a tentarla parmi,
Di lei che così tosto restò presa.
Se te altrettanto avesse ella tentato,
Non so se tu più saldo fossi stato.

50.

Qui Rinaldo fe' fine, e dalla mensa
Levossi a un tempo, e domandò dormire;
Chè riposare un poco, e poi si pensa
Innanzi al dì d' un' ora o due partire.
Ha poco tempo, e 'l poco c' ha dispensa
Con gran misura, e invan nol lascia gire.
Il signor di là dentro, a suo piacere,
Disse, che si potea porre a giacere;

51.

Ch' apparecchiata era la stanza e 'l letto;
Ma che se volea far per suo consiglio,
Tutta notte dormir potría à diletto,
E dormendo avanzarsi qualche miglio.
Acconciar ti farò, disse, un legnetto
Con che volando, e senz' alcun periglio,
Tutta notte dormendo vo' che vada,
E una giornata avanzi della strada.

52.

La profferta a Rinaldo accettar piacque,
E molto ringraziò l' oste cortese:
Poi senza indugio là, dove nell' acque
Da' naviganti era aspettato, scese.
Quivi a grande agio riposato giacque
Mentre il corso del fiume il legno prese,
Che da sei remi spinto, lieve e snello
Pel fiume andò come per l' aria augello.

53.

Così tosto come ebbe il capo chino,
Il cavalier di Francia addormentosse;
Imposto avendo già, come vicino
Giungea a Ferrara, che svegliato fosse.
Restò Melara nel lito mancino,
Nel lito destro Sermide restosse:
Figarolo e Stellata il legno passa,
Ove le corna il Po iracondo abbassa.

54.

Delle due corna il nocchier prese il destro,
E lasciò andar verso Vinegia il manco:
Passò il Bondeno; e già il color cilestro
Si vedea in Orïente venir manco;
Chè, votando di fior tutto il canestro,
L' Aurora vi facea vermiglio e bianco;
Quando, lontan scoprendo di Tealdo
Ambe le rôcche, il capo alzò Rinaldo.

55.

O città ben avventurosa, disse,
Di cui già Malagigi, il mio cugino,
Contemplando le stelle erranti e fisse,
E constringendo alcun spirto indovino,
Nei secoli futuri mi predisse
(Già ch' io facea con lui questo cammino)
Ch' ancor la gloria tua salirà tanto,
Ch' avrai di tutta Italia il pregio e 'l vanto.

56.

Così dicendo, e pur tuttavía in fretta,
Su quel battel che parea aver le penne,
Scorrendo il re de' fiumi, all' isoletta
Ch' alla cittade è più propinqua, venne:
E benchè fosse allora erma e negletta,
Pur s' allegrò di rivederla, e fenne
Non poca festa; chè sapea quanto ella,
Volgendo gli anni, saría ornata e bella.

57.

Altra fiata che fe' questa via,
Udi da Malagigi, il qual seco era,
Che settecento volte che si sia
Girata col Monton la quarta sfera,
Questa la più gioconda isola fia
Di quante cinga mar, stagno o riviera,
Sì che, veduta lei, non sarà ch' oda
Dar più alla patria di Nausicaa loda.

58.

Udì che di bei tetti posta innante
Sarebbe a quella sì a Tiberio cara;
Che cederían l' Esperide alle piante
Ch' avría il bel loco, d' ogni sorte rara;
Che tante spezie d' animali, quante
Vi fien, nè in mandra Circe ebbe nè in bara;
Che v' avría con le Grazie e con Cupido
Venere stanza, e non più in Cipro o in Gnido;

59.

E che sarebbe tal per studio e cura
Di chi al sapere ed al potere unita
La voglia avendo, d' argini e di mura
Avría sì ancor la sua città munita,
Che contra tutto il mondo star sicura
Potría, senza chiamar di fuori aíta;
E che d' Ercol figliuol, d' Ercol sarebbe
Padre il signor che questo e quel far debbe.

60.

Così venía Rinaldo ricordando
Quel che già il suo cugin detto gli avea,
Delle future cose divinando,
Che spesso conferir seco solea.
E tuttavía l' umil città mirando:
Come esser può ch' ancor, seco dicea,
Debban così fiorir queste paludi
Di tutti i liberali e degni studi?

61.

E crescer abbia di sì piccol borgo
Ampla cittade e di sì gran bellezza?
E ciò ch' intorno è tutto stagno e gorgo,
Sien lieti e pieni campi di ricchezza?
Città, sinora a riverire assorgo
L' amor, la cortesía, la gentilezza
De' tuoi signori, e gli onorati pregi
Dei cavalier, dei cittadini egregi.

62.

L' ineffabil bontà del Redentore,
De' tuoi principi il senno e la giustizia,
Sempre con pace, sempre con amore
Ti tenga in abbondanzia ed in letizia;
E ti difenda contra ogni furore
De' tuoi nimici, e scuopra lor malizia:
Del tuo contento ogni vicino arrabbi,
Piuttosto che tu invidia ad alcuno abbi.

63.

Mentre Rinaldo così parla, fende
Con tanta fretta il suttil legno l' onde,
Che con maggiore a logoro non scende
Falcon ch' al grido del padron risponde.
Del destro corno il destro ramo prende
Quindi il nocchiero, e mura e tetti asconde:
San Georgio addietro, addietro s' allontana
La torre e della Fossa e di Gaibana.

64.

Rinaldo, come accade ch' un pensiero
Un altro dietro, e quello un altro mena,
Si venne a ricordar del cavaliero
Nel cui palagio fu la sera a cena;
Che per questa cittade, a dire il vero,
Avea giusta cagion di stare in pena:
E ricordossi del vaso da bere,
Che mostra altrui l' error della mogliere;

65

E ricordossi insieme della prova
Che d' aver fatta il cavalier narrolli;
Che di quanti avea esperti, uomo non trova
Che bea nel vaso e 'l petto non s' immolli.
Or si pente; or tra sè dice: E' mi giova
Ch' a tanto paragon venir non volli.
Riuscendo, accertava il creder mio:
Non riuscendo, a che partito era io?

66.

Gli è questo creder mio, come io l' avessi
Ben certo; e poco accrescer lo potrei;
Sì che, s' al paragon mi succedessi,
Poco il meglio saría ch' io ne trarrei;
Ma non già poco il mal, quando vedessi
Quel di Clarice mia, ch' io non vorrei.
Metter saría mille contra uno a giuoco;
Chè perder si può molto, e acquistar poco.

67.

Stando in questo pensoso il cavaliero
Di Chiaramonte, e non alzando il viso,
Con molta attenzïon fu da un nocchiero,
Che gli era incontra, riguardato fiso:
E perchè di veder tutto il pensiero
Che l' occupava tanto, gli fu avviso,
Come uom che ben parlava ed avea ardire,
A seco ragionar lo fece uscire.

68.

La somma fu del lor ragionamento,
Che colui mal accorto era ben stato,
Che nella moglie sua l' esperimento
Maggior che può far donna, avea tentato;
Chè quella che dall' oro e dall' argento
Difende il cor di pudicizia armato,
Tra mille spade via più facilmente
Difenderallo, e in mezzo al fuoco ardente.

69.

Il nocchier soggiungea: Ben gli dicesti,
Che non dovea offerirle sì gran doni;
Chè contrastare a questi assalti e a questi
Colpi non sono tutti i petti buoni.
Non so se d' una giovane intendesti
(Ch' esser può che tra voi se ne ragioni)
Che nel medesmo error vide il consorte,
Di ch' esso avea lei condannata a morte.

70.

Dovea in memoria avere il signor mio,
Che l' oro e 'l premio ogni durezza inchina;
Ma, quando bisognò, l' ebbe in oblío,
Ed ei si procacciò la sua ruina.
Così sapea lo esempio egli, com' io,
Che fu in questa città di qui vicina,
Sua patria e mia, che 'l lago e la palude
Del rifrenato Menzo intorno chiude:

71.

D' Adonio voglio dir, che 'l ricco dono
Fe' alla moglie del giudice, d' un cane.
Di questo, disse il paladino, il suono
Non passa l' Alpe, e qui tra voi rimane;
Perchè nè in Francia, nè dove ito sono,
Parlar n' udi' nelle contrade estrane:
Sì che di' pur, se non t' incresce il dire;
Chè volentieri io mi t' acconcio a udire.

72.

Il nocchier cominciò: Già fu di questa
Terra un Anselmo di famiglia degna,
Che la sua gioventù con lunga vesta
Spese in saper ciò ch' Ulpïano insegna;
E di nobil progenie, bella e onesta
Moglie cercò, ch' al grado suo convegna;
E d' una terra quindi non lontana
N' ebbe una di bellezza sopraumana;

73.

E di bei modi e tanto grazïosi,
Che parea tutto amore e leggiadría;
E di molto più forse ch' ai riposi,
Ch' allo stato di lui non convenía.
Tosto che l' ebbe, quanti mai gelosi
Al mondo fur, passò di gelosía;
Non già ch' altra cagion gli ne desse ella,
Che d' esser troppo accorta e troppo bella.

74.

Nella città medesma un cavaliero
Era d' antiqua e d' onorata gente,
Che discendea da quel lignaggio altiero
Ch' uscì d' una mascella di serpente;
Onde già Manto, e chi con essa fèro
La patria mia, disceser similmente.
Il cavalier, ch' Adonio nominosse,
Di questa bella donna innamorosse.

75.

E per venire a fin di questo amore,
A spender cominciò senza ritegno
In vestire, in conviti, in farsi onore
Quanto può farsi un cavalier più degno.
Il tesor di Tiberio imperatore
Non saría stato a tante spese al segno.
Io credo ben che non passâr duo verni,
Ch' egli uscì fuor di tutti i ben paterni.

76.

La casa ch' era dianzi frequentata
Mattina e sera tanto dagli amici,
Sola restò, tosto che fu privata
Di starne, di fagian, di coturnici.
Egli, che capo fu della brigata,
Rimase dietro, e quasi fra' mendici:
Pensò, poi ch' in miseria era venuto,
D' andare ove non fosse conosciuto.

77.

Con questa intenzïone una mattina,
Senza far motto altrui, la patria lascia,
E con sospiri e lacrime cammina
Lungo lo stagno che le mura fascia.
La donna che del cor gli era regina,
Già non obblía per la seconda ambascia.
Ecco un' alta avventura che lo viene
Di sommo male a porre in sommo bene.

78.

Vede un villan che con un gran bastone
Intorno alcuni sterpi s' affatica.
Quivi Adonio si ferma, e la cagione
Di tanto travagliar vuol che gli dica.
Disse il villan, che dentro a quel macchione
Veduto avea una serpe molto antica;
Di che più lunga e grossa a' giorni suoi
Non vide, nè credea mai veder poi;

79.

E che non si voleva indi partire,
Che non l' avesse ritrovata e morta.
Come Adonio lo sente così dire,
Con poca pazïenzia lo sopporta.
Sempre solea le serpi favorire,
Chè per insegna il sangue suo le porta,
In memoria ch' uscì sua prima gente
De' denti seminati di serpente.

80.

E disse e fece col villano in guisa,
Che, suo mal grado, abbandonò l' impresa;
Sì che da lui non fu la serpe uccisa,
Nè più cercata, nè altrimenti offesa.
Adonio ne va poi dove s' avvisa
Che sua condizïon sia meno intesa,
E dura con disagio e con affanno
Fuor della patria appresso al settimo anno.

81.

Nè mai per lontananza, nè strettezza
Del viver, che i pensier non lascia ir vaghi,
Cessa Amor, che sì gli ha la mano avvezza,
Ch' ognor non li arda il core, ognor impiaghi.
È forza alfin che torni alla bellezza
Che son di riveder sì gli occhi vaghi.
Barbuto, afflitto, e assai male in arnese,
Là, donde era venuto, il cammin prese.

82.

In questo tempo alla mia patria accade
Mandare uno oratore al Padre santo,
Che resti appresso alla sua Santitade
Per alcun tempo, e non fu detto quanto.
Gettan la sorte, e nel giudice cade.
Oh giorno a lui cagion sempre di pianto!
Fe' scuse, pregò assai, diede e promesse
Per non partirsi: e alfin sforzato cesse.

83.

Non gli parea crudele e duro manco
A dover sopportar tanto dolore,
Che se veduto aprir s' avesse il fianco,
E vedutosi trar con mano il core.
Di geloso timor pallido e bianco
Per la sua donna, mentre staría fuore,
Lei con quei modi che giovar si crede,
Supplice priega a non mancar di fede;

84.

Dicendole ch' a donna nè bellezza,
Nè nobiltà, nè gran fortuna basta,
Sì che di vero onor monti in altezza,
Se per nome e per opre non è casta;
E che quella virtù via più si prezza
Che di sopra riman quando contrasta,
E ch' or gran campo avría per questa absenza,
Di far di pudicizia esperïenza.

85.

Con tai le cerca, ed altre assai parole,
Persuader ch' ella gli sia fedele.
Della dura partita ella si duole,
Con che lacrime, oh Dio! con che querele!
E giura che più tosto oscuro il sole
Vedrassi, che gli sia mai sì crudele,
Che rompa fede; e che vorría morire
Piuttosto ch' aver mai questo desire.

86.

Ancor ch' a sue promesse e a' suoi scongiuri
Desse credenza e si acchetasse alquanto,
Non resta che più intender non procuri,
E che materia non procacci al pianto.
Avea uno amico suo, che dei futuri
Casi predir teneva il pregio e 'l vanto;
E d' ogni sortilegio e magica arte,
O il tutto, o ne sapea la maggior parte.

87.

Diegli, pregando, di vedere assunto
Se la sua moglie, nominata Argía,
Nel tempo che da lei starà disgiunto,
Fedele e casta, o pel contrario fia.
Colui, da prieghi vinto, tolle il punto;
Il ciel figura come par che stia.
Anselmo il lascia in opra, e l' altro giorno
A lui per la risposta fa ritorno.

88.

L' astrologo tenea le labbra chiuse,
Per non dire al dottor cosa che doglia,
E cerca di tacer con molte scuse.
Quando pur del suo mal vede c' ha voglia,
Che gli romperà fede gli concluse,
Tosto ch' egli abbia il piè fuor della soglia,
Non da bellezza nè da prieghi indotta,
Ma da guadagno e da prezzo corrotta.

89.

Giunte al timore, al dubbio ch' avea prima,
Queste minaccie dei superni moti,
Come gli stesse il cor, tu stesso stima,
Se d' amor gli accidenti ti son noti.
E sopra ogni mestizia che l' opprima,
E che l' afflitta mente aggiri e arruoti,
È 'l saper, come vinta d' avarizia
Per prezzo abbia a lasciar sua pudicizia.

90.

Or per far quanti potea far ripari
Da non lasciarla in quell' error cadere
(Perchè il bisogno a dispogliar gli altari
Tra' l' uom talvolta, che se 'l trova avere),
Ciò che tenea di gioie e di danari
(Chè n' avea somma) pose in suo potere:
Rendite e frutti d' ogni possessione,
E ciò c' ha al mondo, in man tutto le pone:

91.

Con facultade, disse, che ne' tuoi
Non sol bisogni te li goda e spenda,
Ma che ne possi far ciò che ne vuoi,
Li consumi, li getti, e doni e venda.
Altro conto saper non ne vo' poi,
Purchè, qual ti lascio or, tu mi ti renda;
Purchè, come or tu sei, mi sie rimasa,
Fa' ch' io non trovi nè poder nè casa.

92.

La prega chè non faccia, se non sente
Ch' egli ci sia, nella città dimora,
Ma nella villa, ove più agiatamente
Viver potrà d' ogni commercio fuora.
Questo dicea, perocchè l' umil gente
Che nel gregge o ne' campi gli lavora,
Non gli era avviso che le caste voglie
Contaminar potessero alla moglie.

93.

Tenendo tuttavía le belle braccia
Al timido marito al collo Argía,
E di lacrime empiendogli la faccia,
Ch' un fiumicel dagli occhi le n' uscía,
S' attrista che colpevole la faccia,
Come di fè mancata già gli sia;
Che questa sua sospizïon procede,
Perchè non ha nella sua fede fede.

94.

Troppo sarà s' io voglio ir rimembrando
Ciò ch' al partir da tramendua fu detto.
Il mio onor, dice alfin, ti raccomando:
Piglia licenzia, e partesi in effetto;
E ben si sente veramente, quando
Volge il cavallo, uscire il cor del petto.
Ella lo segue, quanto seguir puote,
Con gli occhi che le rigano le gote.

95.

Adonio intanto misero e tapino,
E, come io dissi, pallido e barbuto,
Verso la patria avea preso il cammino,
Sperando di non esser conosciuto.
Sul lago giunse alla città vicino
Là dove avea dato alla biscia aiuto,
Ch' era assediata entro la macchia forte
Da quel villan che por la volea a morte.

96.

Quivi arrivando in su l' aprir del giorno,
Ch' ancor splendea nel cielo alcuna stella,
Si vede in peregrino abito adorno
Venir pel lito incontra una donzella
In signoril sembiante, ancor ch' intorno
Non l' apparisse nè scudier nè ancella.
Costei con grata vista lo raccolse,
E poi la lingua a tai parole sciolse:

97.

Sebben non mi conosci, o cavaliero,
Son tua parente, e grande obbligo t' ággio:
Parente son, perchè da Cadmo fiero
Scende d' amenduo noi l' alto lignaggio.
Io son la fata Manto, che 'l primiero
Sasso messi a fondar questo villaggio;
E dal mio nome (come ben forse hai
Contare udito) Mantua la nomai.

98.

Delle fate io son una; ed il fatale
Stato per farti anco saper ch' importe,
Nascemmo a un punto, che d' ogn' altro male
Siamo capaci, fuorchè della morte.
Ma giunto è con questo essere immortale
Condizïon non meu del morir forte;
Ch' ogni settimo giorno ognuna è certa
Che la sua forma in biscia si converta.

27.

Domandar non ardisce che ne sia,
  Acciò di sè non dia maggior sospetto;
  Ma pon l' orecchia, e cerca tuttavía
  Che senza domandar le ne sia detto.
  Si sa ch' egli è partito, ma che via
  Pres' abbia, non fa alcun vero concetto:
  Perchè partendo ad altri non fe' motto,
  Ch' allo scudier che seco avea condotto.

28.

Oh come ella sospira! oh come teme,
  Sentendo che se n' è come fuggito!
  Oh come sopra ogni timor le preme
  Che per porla in obblío se ne sia gito!
  Che vistosi Amon contra, ed ogni speme
  Perduta mai più d' esserle marito,
  Si sia fatto da lei lontano, forse
  Così sperando dal suo amor disciorse:

29.

E che fatt' abbia ancor qualche disegno,
  Per più tosto levarsela dal core,
  D' andar cercando d' uno in altro regno
  Donna per cui si scordi il primo amore,
  Come si dice che si suol d' un legno
  Talor chiodo con chiodo cacciar fuore.
  Nuovo pensier ch' a questo poi succede,
  Le dipinge Ruggier pieno di fede;

30.

E lei, che dato orecchie abbia, riprende,
  A tanta iniqua suspizione e stolta:
  E così l' un pensier Ruggier difende,
  L'altro l'accusa; ed ella amenduo ascolta,
  E quando a questo e quando a quel s'apprende,
  Nè risoluta a questo e a quel si volta.
  Pure all' opinïon piuttosto corre
  Che più le giova, e la contraria abborre.

103.

Ora io son qui per renderti mercede
Del beneficio che mi fêsti allora.
Nessuna grazia indarno or mi si chiede
Ch' io son del manto viperino fuora.
Tre volte più che di tuo padre erede
Non rimanesti, io ti fo ricco or ora:
Nè vo' che mai più povero diventi,
Ma quanto spendi più, che più augumenti.

104.

E perchè so che nell' antiquo nodo,
In che già Amor t' avvinse, anco ti trovi,
Voglioti dimostrar l' ordine e 'l modo
Ch' a disbramar tuoi desiderii giovi.
Io voglio, or che lontano il marito odo,
Che senza indugio il mio consiglio provi;
Vadi a trovar la donna che dimora
Fuori alla villa, e sarò teco io ancora.

105.

E seguitò narrandogli in che guisa
Alla sua donna vuol che s' appresenti,
Dico come vestir, come precisa-
mente abbia a dir, come la prieghi e tenti,
E che forma essa vuol pigliar devisa;
Chè, fuor che 'l giorno ch' erra tra' serpenti,
In tutti gli altri si può far, secondo
Che più le pare, in quante forme ha il mondo.

106.

Messe in abito lui di peregrino,
Il qual per Dio di porta in porta accatti.
Mutosse ella in un cane, il più piccino
Di quanti mai n' abbia Natura fatti:
Di pel lungo, più bianco ch' armellino,
Di grato aspetto e di mirabili atti.
Così trasfigurati, entraro in via
Verso la casa della bella Argía:

35.

Ma non apparirà il lume sì tosto
Agli occhi miei del tuo viso giocondo,
Contra ogni mia credenza a me nascosto,
Non so in qual parte, o Ruggier mio, del mondo,
Come il falso timor sarà deposto
Della vera speranza, e messo al fondo.
Deh torna a me, Ruggier, torna, e conforta
La speme che 'l timor quasi m' ha morta!

36.

Come al partir del sol si fa maggiore
L' ombra, onde nasce poi vana paura,
E come all' apparir del suo splendore
Vien meno l' ombra, e 'l timido assicura:
Così senza Ruggier sento timore;
Se Ruggier veggo, in me timor non dura.
Deh torna a me, Ruggier, deh torna, prima
Che 'l timor la speranza in tutto opprima!

37.

Come la notte ogni fiammella è viva,
E riman spenta subito ch' aggiorna,
Così, quando il mio sol di sè mi priva,
Mi leva incontra il rio timor le corna:
Ma non sì tosto all' orizzonte arriva,
Che 'l timor fugge e la speranza torna.
Deh torna a me, deh torna, o caro lume,
E scaccia il rio timor che mi consume!

38.

Se 'l sol si scosta e lascia i giorni brevi,
Quanto di bello avea la terra asconde;
Fremono i venti, e portan ghiaccio e nievi;
Non canta augel, nè fior si vede o fronde:
Così, qualora avvien che da me levi,
O mio bel sol, le tue luci gioconde,
Mille timori, e tutti iniqui, fanno
Un aspro verno in me più volte l' anno.

Gozzini dis. Stanghi inc.

E comincio a sonar certe sue canne
Al cui suono danzando il can rizzosse

111.

Cosa, qual vogli sia, non gli domando,
Di ch' io ne torni mai con le man vôte;
E quando perle e quando anella, e quando
Leggiadra veste e di gran prezzo scuote.
Pur di' a madonna, che fia al suo comando,
Per oro no, ch' oro pagar nol puote;
Ma se vuol ch' una notte seco io giaccia,
Abbiasi il cane, e 'l suo voler ne faccia.

112.

Così dice; e una gemma allora nata
Le dà, ch' alla padrona l' appresenti.
Pare alla balia averne più derrata
Che di pagar dieci ducati o venti.
Torna alla donna, e le fa l' imbasciata;
E la conforta poi, che si contenti
D' acquistare il bel cane; ch' acquistarlo
Per prezzo può, che non si perde a darlo.

113.

La bella Argía sta ritrosetta in prima;
Parte, chè la sua fe romper non vuole;
Parte, ch' esser possibile non stima
Tutto ciò che ne suonan le parole.
La balia le ricorda, e rode e lima,
Che tanto ben di rado avvenir suole;
E fe' che l' agio un altro dì si tolse,
Che 'l can veder senza tanti occhi volse.

114.

Quest' altro comparir ch' Adonio fece,
Fu la ruina, e del dottor la morte.
Facea nascer le doble a diece a diece,
Filze di perle, e gemme d' ogni sorte:
Sì che il superbo cor mansuefece,
Che tanto meno a contrastar fu forte,
Quanto poi seppe che costui ch' innante
Le fa partito, è 'l cavalier suo amante.

43.

Parlò in secreto a chi tenea la chiave
Della prigione; e che volea, gli disse,
Vedere il cavalier pria che sì grave
Sentenzia, contra lui data, seguisse.
Giunta la notte, un suo fedel seco áve
Audace e forte, ed atto a zuffe e a risse;
E fa che 'l castellan, senz' altrui dire
Ch' egli fosse Leon, gli viene aprire.

44.

Il castellan, senza ch' alcun de' sui
Seco abbia, occultamente Leon mena
Col compagno alla torre ove ha colui
Che si serba all' estrema d' ogni pena.
Giunti là dentro, gettano amendui
Al castellan, che volge lor la schena
Per aprir lo sportello, al collo un laccio,
E subito gli dan l' ultimo spaccio.

45.

Apron la cateratta, onde sospeso
Al canape, ivi a tal bisogno posto,
Leon si cala, e in mano ha un torchio acceso,
Là dove era Ruggier dal sol nascosto.
Tutto legato, e s' una grata steso
Lo trova, all' acqua un palmo e men discosto.
L' avría in un mese e in termine più corto,
Per sè, senz' altro aiuto, il luogo morto.

46.

Leon Ruggier con gran pietade abbraccia
E dice: Cavalier, la tua virtute
Indissolubilmente a te m' allaccia
Di voluntaria eterna servitute,
E vuol che più il tuo ben che 'l mio mi piaccia,
Nè curi per la tua la mia salute,
E che la tua amicizia al padre e a quanti
Parenti io m' abbia al mondo, io metta innanti.

119.

Con larghi giri circondando prova
Or qua or là di ritrovar la traccia;
E da principio nulla ne ritrova,
Con ogni diligenzia che ne faccia;
Ch' ella, che non avea tal cosa nuova,
Stava negando con immobil faccia;
E come bene instrutta, più d' un mese
Tra il dubbio e 'l certo il suo patron sospese.

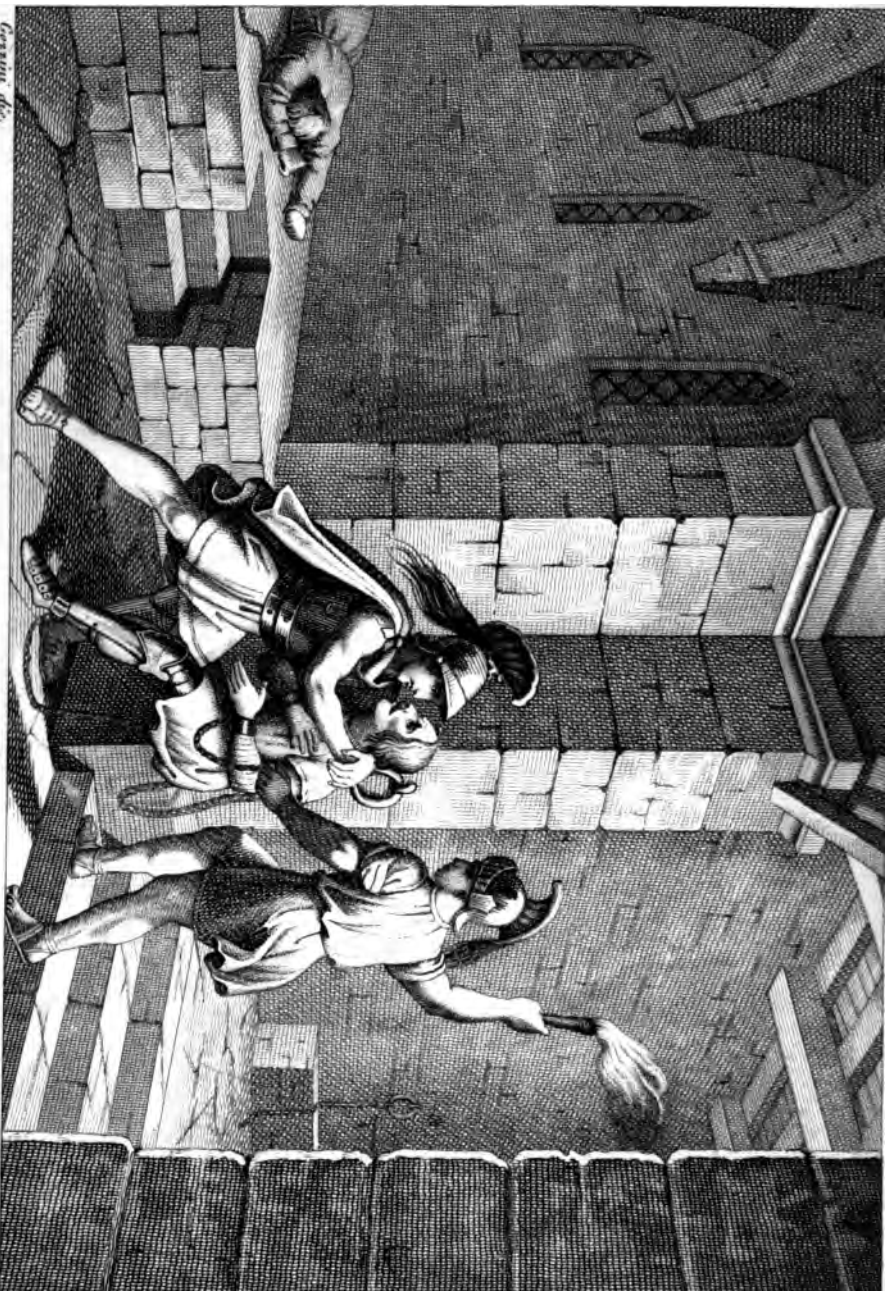
120.

Quanto dovea parergli il dubbio buono,
Se pensava il dolor ch' avría del certo?
Poi ch' indarno provò con prego e dono
Che dalla balia il ver gli fosse aperto,
Nè toccò tasto ove sentisse suono
Altro che falso; come uom ben esperto,
Aspettò che discordia vi venisse;
Ch' ove femmine son, son liti e risse.

121.

E come egli aspettò, così gli avvenne;
Ch' al primo sdegno che tra loro nacque,
Senza suo ricercar, la balia venne
Il tutto a ricontargli, e nulla tacque.
Lungo a dir fôra ciò che 'l cor sostenne;
Come la mente costernata giacque
Del giudice meschin, chè fu sì oppresso,
Che stette per uscir fuor di sè stesso:

122.

E si dispose alfin, dall' ira vinto,
Morir, ma prima uccider la sua moglie:
E che d' amendue i sangui un ferro tinto
Levasse lei di biasmo e sè di doglie.
Nella città se ne ritorna, spinto
Da così furibonde e cieche voglie;
Indi alla villa un suo fidato manda,
E quanto eseguir debba gli comanda.

Gozzini dis. — Stanghi inc.

Io son Leone, acciò tu intenda, figlio
Di Costantin, che vengo a darti aiuto,
Come vedi, in persona, con periglio
Se mai dal padre mio sarà saputo

Ariosto Canto XLV Stanza XLVII

127.

Torna al patron con gran vergogna ed onta,
Tutto attonito in faccia e sbigottito;
E l' insolito caso gli racconta,
Ch' egli non sa come si sia seguíto.
Ch' a' suoi servigi abbia la moglie pronta
La fata Manto, non sapea il marito;
Chè la balia, onde il resto avea saputo,
Questo, non so perchè, gli avea taciuto.

128.

Non sa che far; chè nè l' oltraggio grave
Vendicato ha, nè le sue pene ha sceme.
Quel ch' era una festuca, ora è una trave;
Tanto gli pesa, tanto al cor gli preme.
L' error che sapean pochi, or sì aperto áve,
Che senza indugio si palesi, teme.
Potea il primo celarsi; ma il secondo,
Pubblico in breve fia per tutto il mondo.

129.

Conosce ben che, poichè 'l cor fellone
Avea scoperto il misero contra essa,
Ch' ella, per non tornargli in suggezione,
D' alcun potente in man si sarà messa;
Il qual se la terrà con irrisione
Ed ignominia del marito espressa;
E forse anco verrà di alcuno in mano,
Che ne fia insieme adultero e ruffiano.

130.

Sì che, per rimediarvi in fretta manda
Intorno messi e lettere a cercarne.
Chi 'n quel loco, chi 'n questo ne domanda
Per Lombardía, senza città lasciarne.
Poi va in persona, e non si lascia banda
Ove o non vada o mandivi a spíarne;
Nè mai può ritrovar capo nè via
Di venire a notizia che ne sia.

51.

Riman di tanta cortesía Ruggiero
Confuso sì, sì pien di maraviglia,
E tramutato sì da quel pensiero
Che quivi tratto l' avea tante miglia,
Che mettendo il secondo col primiero,
Nè a questo quel, nè questo a quel simiglia.
Il primo tutto era odio, ira e veneno;
Di pietade è il secondo e d' amor pieno.

52.

Molto la notte e molto il giorno pensa,
D' altro non cura ed altro non disía,
Che dall' obbligazion che gli avea immensa
Sciorsi, con pari e maggior cortesía.
Gli par, se tutta sua vita dispensa
In lui servire, o breve o lunga sia,
E se s' espone a mille morti certe,
Non gli può tanto far che più non merte.

53.

Venuta quivi intanto era la nuova
Del bando ch' avea fatto il re di Francia,
Che chi vuol Bradamante, abbia a far prova
Con lei di forza con spada e con lancia.
Questo udir a Leon sì poco giova,
Che se gli vede impallidir la guancia:
Perchè, come uom che le sue forze ha note,
Sa ch' a lei pare in arme esser non puote.

54.

Fra sè discorre, e vede che supplire
Può con l' ingegno, ove il vigor sia manco,
Facendo con sue insegne comparire
Questo guerrier di cui non sa il nome anco,
Che di possanza giudica e d' ardire
Poter star contra a qualsivoglia Franco:
E crede ben, s' a lui ne dà l' impresa,
Che ne fia vinta Bradamante e presa.

135.

Vede innanzi alla porta uno Etiópo
Con naso e labbri grossi; e ben gli è avviso
Che non vedesse mai, prima nè dopo,
Un così sozzo e dispiacevol viso;
Poi di fattezze, qual si pinge Esópo,
D'attristar, se vi fosse, il paradiso;
Bisunto e sporco, e d'abito mendíco;
Nè a mezzo ancor di sua bruttezza io dico.

136.

Anselmo, che non vede altro da cui
Possa saper di chi la casa sia,
A lui s'accosta, e ne domanda a lui;
Ed ei risponde: Questa casa è mia.
Il giudice è ben certo che colui
Lo beffi e che gli dica la bugía:
Ma con scongiuri il Negro ad affermare
Che sua è la casa, e ch' altri non v' ha a fare;

137.

E gli offerisce, se la vuol vedere,
Che dentro vada, e cerchi come voglia;
E se v' ha cosa che gli sia in piacere,
O per sè o per gli amici, se la toglia.
Diede il cavallo al servo suo a tenere
Anselmo, e messe il piè dentro alla soglia;
E per sale e per camere condutto,
Da basso e d'alto andò mirando il tutto.

138.

La forma, il sito, il ricco e bel lavoro
Va contemplando, e l'ornamento regio;
E spesso dice: Non potría quant' oro
È sotto il sol pagare il loco egregio.
A questo gli risponde il brutto Moro,
E dice: E questo ancor trova il suo pregio:
Se non d'oro o d'argento, nondimeno
Pagar lo può quel che vi costa meno.

59.

Gli è di morir disposto; ma che sorte
Di morte voglia far non sa dir anco.
Pensa talor di fingersi men forte,
E porger nudo alla donzella il fianco;
Chè non fu mai la più beata morte,
Che se per man di lei venisse manco.
Poi vede, se per lui resta che moglie
Sia di Leon, che l'obbligo non scioglie;

60.

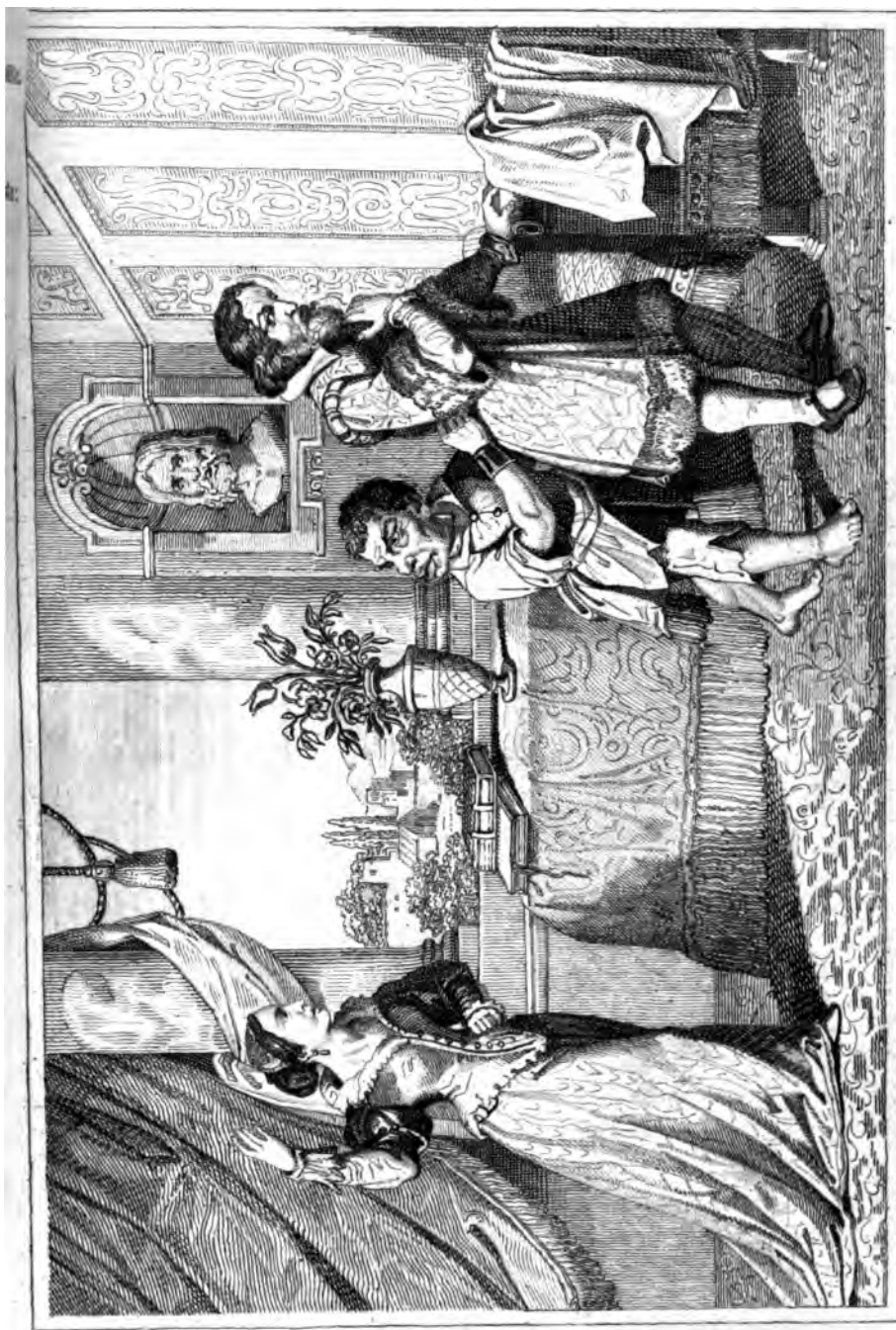
Perchè ha promesso contra Bradamante
Entrare in campo a singular battaglia,
Non simulare e farne sol sembiante,
Sì che Leon di lui poco si vaglia.
Dunque starà nel detto suo constante;
E benchè or questo or quel pensier l'assaglia,
Tutti gli scaccia, e solo a questo cede,
Il qual l'esorta a non mancar di fede.

61.

Avea già fatto apparecchiar Leone,
Con licenzia del padre Costantino,
Arme e cavalli e un numer di persone,
Qual gli convenne, e entrato era in cammino;
E seco avea Ruggiero, a cui le buone
Arme avea fatto rendere e Frontino:
E tanto un giorno e un altro e un altro andaro,
Ch' in Francia ed a Parigi si trovaro.

62.

Non volse entrar Leon nella cittate,
E i padiglioni alla campagna tese;
E fe' il medesmo dì per imbasciate,
Che di sua giunta il re di Francia intese.
L'ebbe il re caro; e gli fu più fiate,
Donando e visitandolo, cortese.
Della venuta sua la cagion disse
Leone, e lo pregò che l'espedisse;

Gozzini dis. Petroncini inc.

Saltò fuora gridando: Ah degna cosa
Ch'io veggo di Dottor saggio tenuto!

143.

E sia la pace e sia l' accordo fatto,
Ch' ogni passato error vada in obblío;
Nè ch' in parole io possa mai nè in atto
Ricordarti il tuo error, nè a me tu il mio.
Il marito ne parve aver buon patto,
Nè dimostrossi al perdonar restío.
Così a pace e concordia ritornaro,
E sempre poi fu l' uno all' altro caro.

144.

Così disse il nocchiero; e mosse a riso
Rinaldo al fin della sua istoria un poco;
E diventar gli fece a un tratto il viso,
Per l' onta del dottor, come di fuoco.
Rinaldo Argía molto lodò, ch' avviso
Ebbe d' alzar a quello augello un gioco
Ch' alla medesma rete fe' cascallo
In che cadde ella, ma con minor fallo.

145.

Poi che più in alto il sole il cammin prese,
Fe' il paladino apparecchiar la mensa
Ch' avea la notte il Mantuan cortese
Provvista con larghissima dispensa.
Fugge a sinistra intanto il bel paese,
Ed a man destra la palude immensa:
Viene e fuggesi Argenta e 'l suo girone,
Col lito ove Santerno il capo pone.

146.

Allora la Bastía credo non v' era,
Di che non troppo si vantâr Spagnuoli
D' avervi su tenuta la bandiera;
Ma più da pianger n' hanno i Romagnuoli.
E quindi a Filo alla dritta riviera
Cacciano il legno, e fan parer che voli.
Lo volgon poi per una fossa morta,
Ch' a mezzodì presso a Ravenna il porta.

147.

Benchè Rinaldo con pochi danari
 Fosse sovente, pur n' avea sì allora,
 Che cortesía ne fece a' marinari,
 Prima che li lasciasse alla buon' ora.
 Quindi mutando bestie e cavallari,
 A Rimino passò la sera ancora;
 Nè in Montefiore aspetta il mattutino,
 E quasi a par col sol giunge in Urbino.

148.

Quivi non era Federico allora,
 Nè Lisabetta, nè 'l buon Guido v' era,
 Nè Francesco Maria, nè Leonora,
 Che con cortese forza e non altiera
 Avesse astretto a far seco dimora
 Sì famoso guerrier, più d' una sera;
 Come fêr già molti anni, ed oggi fanno,
 A donne e a cavalier che di là vanno.

149.

Poichè quivi alla briglia alcun nol prende,
 Smonta Rinaldo a Cagli alla via dritta.
 Pel monte che 'l Metauro o il Gauno fende,
 Passa Appennino, e più non l' ha a man ritta;
 Passa gli Ombri e gli Etrusci, e a Roma scende;
 Da Roma ad Ostia; e quindi si tragitta
 Per mare alla cittade a cui commise
 Il pietoso figliuol l' ossa d' Anchise.

150.

Muta ivi legno, e verso l' isoletta
 Di Lipadusa fa ratto levarsi;
 Quella che fu dai combattenti eletta,
 Ed ove già stati erano a trovarsi.
 Insta Rinaldo, e gli nocchieri affretta,
 Ch' a vela e a remi fan ciò che può farsi;
 Ma i venti avversi, e per lui mal gagliardi,
 Lo fecer, ma di poco, arrivar tardi.

151.

Giunse ch' appunto il principe d' Anglante
Fatta avea l' utile opra e gloriosa:
Avea Gradasso ucciso ed Agramante,
Ma con dura vittoria e sanguinosa.
Morto n' era il figliuol di Monodante;
E di grave percossa e perigliosa
Stava Olivier languendo in su l' arena,
E del piè guasto avea martíre e pena.

152.

Tener non potè il conte asciutto il viso
Quando abbracciò Rinaldo, e che narrolli
Che gli era stato Brandimarte ucciso,
Che tanta fede e tanto amor portolli.
Nè men Rinaldo, quando sì diviso
Vide il capo all' amico, ebbe occhi molli:
Poi quindi ad abbracciar si fu condotto
Olivier, che sedea col piede rotto.

153.

La consolazïon che seppe, tutta
Diè lor, benchè per sè tor non la possa;
Chè giunto si vedea quivi alle frutta,
Anzi poi che la mensa era rimossa.
Andaro i servi alla città distrutta,
E di Gradasso e d' Agramante l' ossa
Nelle ruine ascoser di Biserta,
E quivi divulgâr la cosa certa.

154.

Della vittoria ch' avea avuto Orlando,
S' allegrò Astolfo e Sansonetto molto;
Non sì però, come avrían fatto, quando
Non fosse a Brandimarte il lume tolto.
Sentir lui morto il gaudio va scemando
Sì, che non ponno asserenare il volto.
Or chi sarà di lor ch' annunzio voglia
A Fiordiligi dar di sì gran doglia?

155.

La notte che precesse a questo giorno,
Fiordiligi sognò che quella vesta
Che, per mandarne Brandimarte adorno,
Avea trapunta e di sua man contesta,
Vedea per mezzo sparsa e d' ogn' intorno
Di gocce rosse, a guisa di tempesta:
Parea che di sua man così l' avesse
Ricamata ella, e poi se ne dogliesse.

156.

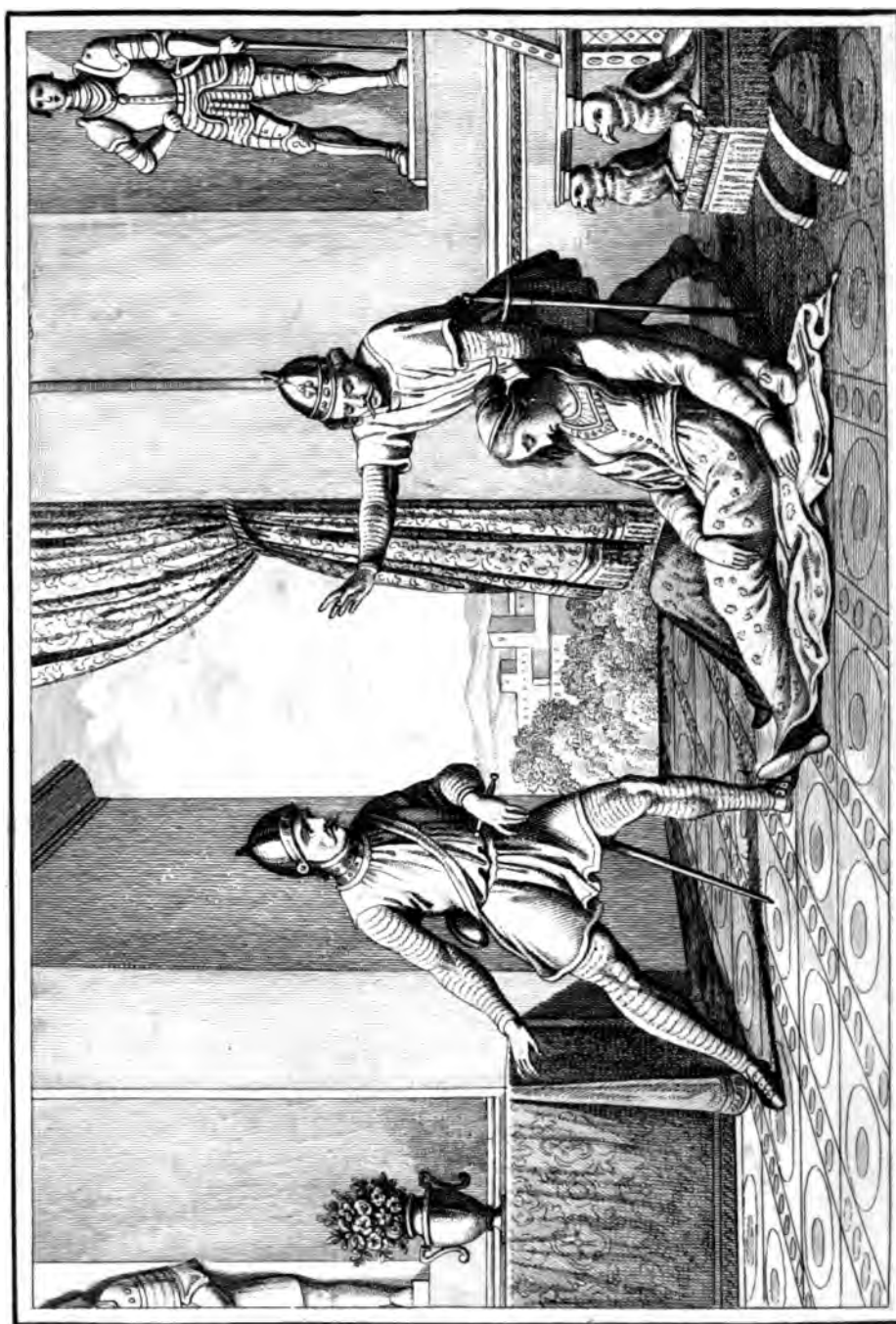
E parea dir: Pur hammi il signor mio
Commesso ch' io la faccia tutta nera:
Or perchè dunque ricamata holl' io
Contra sua voglia in sì strana maniera?
Di questo sogno fe' giudicio rio;
Poi la novella giunse quella sera:
Ma tanto Astolfo ascosa le la tenne,
Ch' a lei con Sansonetto se ne venne.

157.

Tosto ch' entraro, e ch' ella loro il viso
Vide di gaudio in tal vittoria privo,
Senz' altro annunzio sa, senz' altro avviso,
Che Brandimarte suo non è più vivo.
Di ciò le resta il cor così conquiso,
E così gli occhi hanno la luce a schivo,
E così ogn' altro senso se le serra,
Che come morta andar si lascia in terra.

158.

Al tornar dello spirto, ella alle chiome
Caccia le mani, ed alle belle gote,
Indarno ripetendo il caro nome,
Fa danno ed onta più che far lor puote:
Straccia i capelli e sparge; e grida come
Donna talor che 'l demon rio percuote,
O come s' ode che già a suon di corno
Ménade corse, ed aggirossi intorno.

Gozzini dis. Verico inc.

Che come morta andar si lascia in terra.

91.

Questo dicendo, e molte altre parole
Che sospiri accompagnano e singulti,
Si trova all'apparir del nuovo sole
Fra scuri boschi, in luoghi strani e inculti;
E perchè è disperato e morir vuole
E, più che può, che 'l suo morir s' occulti,
Questo luogo gli par molto nascosto,
Ed atto a far quant' ha di sè disposto.

92.

Entra nel folto bosco, ove più spesse
L'ombrose frasche e più intricate vede;
Ma Frontin prima al tutto sciolto messe
Da sè lontano, e libertà gli diede.
O mio Frontin, gli disse, s' a me stesse
Di dare a' merti tuoi degna mercede,
Avresti a quel destrier da invidiar poco,
Che volò al cielo, e fra le stelle ha loco.

93.

Cillaro, so, non fu, non fu Arione
Di te miglior, nè meritò più lode;
Nè alcun altro destrier di cui menzione
Fatta da' Greci o da' Latini s' ode.
Se ti fur par nell'altre parti buone,
Di questa so ch' alcun di lor non gode,
Di potersi vantar ch' avuto mai
Abbia il pregio e l'onor che tu avuto hai;

94.

Poich' alla più che mai sia stata o sia
Donna gentile e valorosa e bella
Sì caro stato sei, che ti nutría,
E di sua man ti ponea freno e sella.
Caro eri alla mia donna; ah! perchè mia
La dirò più, se mia non è più quella?
S' io l' ho donata ad altri? Oimè! chè cesso
Di volger questa spada ora in me stesso?

159.

Or questo or quel pregando va che pôrto
Le sia un coltel, sì che nel cor si fêra:
Or correr vuol là dove il legno in porto
Dei duo signor defunti arrivato era,
E dell' uno e dell' altro così morto
Far crudo strazio e vendetta acra e fiera:
Or vuol passare il mare e cercar tanto,
Che possa al suo signor morire accanto.

160.

Deh perchè, Brandimarte, ti lasciai
Senza me andare a tanta impresa? (disse)
Vedendoti partir, non fu più mai
Che Fiordiligi tua non ti seguisse.
T' avrei giovato, s' io veniva, assai,
Ch' avrei tenute in te le luci fisse;
E se Gradasso avessi dietro avuto,
Con un sol grido io t' avrei dato aiuto;

161.

O forse esser potrei stata sì presta,
Ch' entrando in mezzo, il colpo t' avrei tolto;
Fatto scudo t' avrei con la mia testa,
Chè morendo io, non era il danno molto.
Ogni modo io morrò; nè fia di questa
Dolente morte alcun profitto côlto;
Chè, quando io fossi morta in tua difesa,
Non potrei meglio aver la vita spesa.

162.

Se pur ad aiutarti i duri fati
Avessi avuti e tutto il cielo avverso,
Gli ultimi baci almeno io t' avrei dati,
Almen t' avrei di pianto il viso asperso;
E prima che con gli angeli beati
Fosse lo spirto al suo Fattor converso,
Detto gli avrei: Va' in pace, e là m' aspetta,
Ch' ovunque sei, son per seguirti in fretta.

163.

È questo, Brandimarte, è questo il regno
Di che pigliar lo scettro ora dovevi?
Or così teco a Dammogire io vegno?
Così nel real seggio mi ricevi?
Ah Fortuna crudel, quanto disegno
Mi rompi! oh che speranze oggi mi levi!
Deh, che cesso io, poic' ho perduto questo
Tanto mio ben, ch' io non perdo anco il resto?

164.

Questo ed altro dicendo, in lei risorse
Il furor con tanto impeto e la rabbia,
Ch' a stracciare il bel crin di nuovo corse,
Come il bel crin tutta la colpa n' abbia.
Le mani insieme si percosse e morse;
Nel sen si cacciò l' ugne e nelle labbia.
Ma torno a Orlando ed a' compagni, intanto
Ch' ella si strugge e si consuma in pianto.

165.

Orlando, col cognato che non poco
Bisogno avea di medico e di cura;
Ed altrettanto, perchè in degno loco
Avesse Brandimarte sepoltura;
Verso il monte ne va, che fa col fuoco
Chiara la notte, e il dì di fumo oscura.
Hanno propizio il vento, e a destra mano
Non è quel lito lor molto lontano.

166.

Con fresco vento ch' in favor veniva,
Sciolser la fune al declinar del giorno,
Mostrando lor la taciturna Diva
La dritta via col luminoso corno;
E sorser l' altro dì sopra la riva
Ch' amena giace ad Agrigento intorno.
Quivi Orlando ordinò per l' altra sera
Ciò ch' a funeral pompa bisogno era.

167.

Poi che l' ordine suo vide eseguito,
Essendo omai del sole il lume spento,
Fra molta nobiltà ch' era allo 'nvito
De' luoghi intorno corsa in Agrigento,
D' accesi torchi tutto ardendo 'l lito,
E di grida sonando e di lamento,
Tornò Orlando ove il corpo fu lasciato,
Che vivo e morto avea con fede amato.

168.

Quivi Bardin, di soma d'anni grave,
Stava piangendo alla bara funébre,
Che pel gran pianto ch' avea fatto in nave,
Dovría gli occhi aver pianti e le palpébre.
Chiamando il ciel crudel, le stelle prave,
Ruggía come un leon ch' abbia la febre.
Le mani erano intanto empie e ribelle
Ai crin canuti e alla rugosa pelle.

169.

Levossi, al ritornar del paladino,
Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto.
Orlando, fatto al corpo più vicino,
Senza parlar stette a mirarlo alquanto,
Pallido come côlto al mattutino
È da sera il ligustro o il molle acanto;
E dopo un gran sospir, tenendo fisse
Sempre le luci in lui, così gli disse:

170.

O forte, o caro, o mio fedel compagno,
Che qui sei morto, e so che vivi in cielo,
E d' una vita v' hai fatto guadagno
Che non ti può mai tor caldo nè gelo,
Perdonami, sebben vedi ch' io piagno;
Perchè d' esser rimaso mi querelo,
E ch' a tanta letizia io non son teco;
Non già perchè quaggiù tu non sia meco.

107.

Piace a Rinaldo, e piace a quel d'Anglante
Tal cosa udir, ch' esser potrà cagione
Che 'l parentado non andrà più innante,
Che già conchiuso aver credea Leone;
E pur Ruggier la bella Bradamante
Malgrado avrà dell' ostinato Amone;
E potran senza lite, e senza trarla
Di man per forza al padre, a Ruggier darla.

108.

Che se tra lor queste parole stanno,
La cosa è ferma, e non andrà per terra.
Così atterran quel che promesso gli hanno
Più onestamente, e senza nuova guerra.
Questo è, diceva Amon, questo è un inganno
Contra me ordito; ma 'l pensier vostro erra;
Ch' ancor che fosse ver quanto voi finto
Tra voi v' avete, io non son però vinto;

109.

Chè presupposto (che nè ancor confesso,
Nè vo' credere ancor) ch' abbia costei
Scioccamente a Ruggier così promesso,
Come voi dite, e Ruggiero abbia a lei;
Quando e dove fu questo? che più espresso,
Più chiaro e piano intenderlo vorrei.
Stato so che non è, se non è stato
Prima che Ruggier fosse battezzato.

110.

Ma s' egli è stato innanzi che cristiano
Fosse Ruggier, non vo' che me ne caglia;
Ch' essendo ella fedele, egli pagano,
Non crederò che 'l matrimonio vaglia.
Non si debbe per questo essere invano
Posto al risco Leon della battaglia;
Nè il nostro imperator credo vogli anco
Venir del detto suo per questo manco.

175.

Queste parole ed altre dicea Orlando.
Intanto i bigi, i bianchi, i neri frati,
E tutti gli altri chierci, seguitando
Andavan con lungo ordine accoppiati,
Per l' alma del defunto Dio pregando,
Chè gli donasse requie tra' beati.
Lumi innanzi e per mezzo e d' ogn' intorno,
Mutata aver parean la notte in giorno.

176.

Levan la bara, ed a portarla fôro
Messi a vicenda conti e cavalieri.
Purpurea seta la copría, che d' oro
E di gran perle avea compassi altieri:
Di non men bello e signoril lavoro
Avean gemmati e splendidi origlieri;
E giacea quivi il cavalier, con vesta
Di color pare e d' un lavor contesta.

177.

Trecento agli altri eran passati innanti
De' più poveri tolti della terra,
Parimente vestiti tutti quanti
Di panni negri e lunghi sin a terra.
Cento paggi seguían sopra altrettanti
Grossi cavalli e tutti buoni a guerra;
E i cavalli coi paggi ivano il suolo
Radendo col lor abito di duolo.

178.

Molte bandiere innanzi e molte dietro,
Che di diverse insegne eran dipinte,
Spiegate accompagnavano il ferétro;
Le quai già tolte a mille schiere vinte,
E guadagnate a Cesare ed a Pietro
Avean le forze ch' or giaceano estinte.
Scudi v' erano molti, che di degni
Guerrieri, a chi fur tolti, aveano i segni.

179.

Venian cento e cent' altri a diversi usi
Dell' esequie ordinati: ed avean questi,
Come anco il resto, accesi torchi; e chius',
Più che vestiti, eran di nere vesti.
Poi seguía Orlando, e ad or ad or suffusi
Di lacrime avea gli occhi e rossi e mesti,
Nè più lieto di lui Rinaldo venne:
Il piè Olivier, che rotto avea, ritenne.

180.

Lungo sarà s' io vi vo' dire in versi
Le cerimonie, e raccontarvi tutti
I dispensati manti oscuri e persi,
Gli accesi torchi che vi furon strutti.
Quindi alla chiesa cattedral conversi,
Dovunque andâr non lasciaro occhi asciutti:
Sì bel, sì buon, sì giovene, a pietade
Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.

181.

Fu posto in chiesa; e poi che dalle donne
Di lacrime e di pianti inutil opra,
E che dai sacerdoti ebbe eleisonne
E gli altri santi detti avuto sopra,
In una arca il serbâr su due colonne:
E quella vuole Orlando che si cuopra
Di ricco drappo d' or, sin che reposto
In un sepulcro sia di maggior costo.

182.

Orlando di Sicilia non si parte,
Chè manda a trovar porfidi e alabastri.
Fece fare il disegno, e di quell' arte
Inarrar con gran premio i miglior mastri.
Fe' le lastre, venendo in questa parte,
Poi drizzar Fiordiligi, e i gran pilastri
Che quivi, essendo Orlando già partito,
Si fe' portar dall' africano lito.

183.

E vedendo le lacrime indefesse,
Ed ostinati a uscir sempre i sospiri;
Nè, per far sempre dire uffici e messe,
Mai satisfar potendo a' suoi disiri;
Di non partirsi quindi in cor si messe
Finchè del corpo l' anima non spiri:
E nel sepolcro fe' fare una cella,
E vi si chiuse e fe' sua vita in quella.

184.

Oltre che messi e lettere le mande,
Vi va in persona Orlando per levarla.
Se viene in Francia, con pension ben grande
Compagna vuol di Galerana farla:
Quando tornare al padre anco domande,
Sin alla Lizza vuole accompagnarla:
Edificar le vuole un monastero,
Quando servire a Dio faccia pensiero.

185.

Stava ella nel sepulcro; e quivi attrita
Da penitenzia, orando giorno e notte,
Non durò lunga età, che di sua vita
Dalla Parca le fur le fila rotte.
Già fatto avea dall' isola partita,
Ove i Ciclopi avean l' antique grotte,
I tre guerrier di Francia, afflitti e mesti
Che 'l quarto lor compagno addietro resti.

186.

Non volean senza medico levarsi,
Che d' Olivier s' avesse a pigliar cura,
La qual, perchè a principio mal pigliarsi
Potè, fatt' era faticosa e dura:
E quello udíano in modo lamentarsi,
Che del suo caso avean tutti paura.
Tra lor di ciò parlando, al nocchier nacque
Un pensiero, e lo disse, e a tutti piacque.

187.

Disse ch' era di là poco lontano
In un solingo scoglio un Eremita,
A cui ricorso mai non s' era invano,
O fosse per consiglio o per aita;
E facea alcuno effetto sopraumano,
Dar lume a ciechi, e tornar morti a vita;
Fermare il vento ad un segno di croce,
E far tranquillo il mar quando è più atroce;

188.

E che non denno dubitare, andando
A ritrovar quell' uomo a Dio sì caro,
Che lor non renda Olivier sano, quando
Fatto ha di sua virtù segno più chiaro.
Questo consiglio sì piacque ad Orlando,
Che verso il santo loco si drizzaro;
Nè mai piegando dal cammin la prora,
Vider lo scoglio al sorger dell' aurora.

189.

Scorgendo il legno uomini in acqua dotti,
Sicuramente s' accostaro a quello.
Quivi, aiutando servi e galeotti,
Declinando il marchese nel battello:
E per le spumose onde fur condotti
Nel duro scoglio, et indi al santo ostello;
Al santo ostello, a quel vecchio medesmo,
Per le cui mani ebbe Ruggier battesmo.

190.

Il servo del Signor del Paradiso
Raccolse Orlando ed i compagni suoi,
E benedilli con giocondo viso,
E de' lor casi dimandolli poi;
Benchè di lor venuta avuto avviso
Avesse prima dai celesti eroi.
Orlando gli rispose esser venuto
Per ritrovare al suo Oliviero aiuto:

191.

Ch' era, pugnando per la fè di Cristo,
A periglioso termine ridutto.
Levogli il santo ogni sospetto tristo,
E gli promise di sanarlo in tutto.
Nè d' unguento trovandosi provvisto,
Nè d' altra umana medicina instrutto,
Andò alla chiesa, ed orò al Salvatoje;
Et indi uscì con gran baldanza fuore:

192.

E in nome delle eterne tre Persone,
Padre e Figliuolo e Spirto Santo, diede
Ad Olivier la sua benedizione.
Oh virtù che dà Cristo a chi gli crede!
Cacciò dal cavaliero ogni passione,
E ritornogli a sanitade il piede,
Più fermo e più espedito che mai fosse:
E presente Sobrino a ciò trovosse.

193.

Giunto Sobrin delle sue piaghe a tanto,
Che star peggio ogni giorno se ne sente,
Tosto che vede del monaco santo
Il miracolo grande ed evidente,
Si dispon di lasciar Macon da canto,
E Cristo confessar vivo e potente;
E domanda con cor di fede attrito,
D' iniziarsi al nostro sacro rito.

194.

Così l' nom giusto lo battezza, ed anco
Gli rende, orando, ogni vigor primiero.
Orlando e gli altri cavalier non manco
Di tal conversïon letizia fêro,
Che di veder che liberato e franco
Del periglioso mal fosse Oliviero.
Maggior gaudio degli altri Ruggier ebbe;
E molto in fede e in devozione accrebbe.

11.

Benedetto, il nipote, ecco là veggio
C' ha purpureo il cappel, purpureo il manto
Col cardinal di Mantua, e col Campeggio,
Gloria e splendor del consistorio santo:
E ciascun d'essi noto (o ch' io vaneggio)
Al viso e ai gesti rallegrarsi tanto
Del mio ritorno, che non facil parmi
Ch' io possa mai di tanto obbligo trarmi.

12.

Con lor Lattanzio e Claudio Tolomei,
E Paulo Pansa, e 'l Dresino e Latino
Giuvenal parmi, e i Capilupi miei,
E 'l Sasso e 'l Molza e Florian Montino;
E quel che per guidarci ai rivi ascrei
Mostra piano e più breve altro cammino,
Giulio Camillo; e par ch' anco io ci scerna
Marco Antonio Flaminio, il Sanga, il Berna.

13.

Ecco Alessandro, il mio signor, Farnese:
Oh dotta compagnía che seco mena!
Fedro, Capella, Porzio, il bolognese
Filippo, il Volterrano, il Madalena,
Blosio, Pierio, il Vida cremonese
D'alta facondia inessiccabil vena,
E Lascari e Musuro e Navagero,
E Andrea Marone, é 'l monaco Severo.

14.

Ecco altri duo Alessandri in quel drappello,
Dagli Orologi l'un, l'altro il Guarino.
Ecco Mario d'Olvito, ecco il flagello
De' principi, il divin Pietro Aretino.
Duo Jeronimi veggo, l'uno è quello
Di Veritade, e l'altro il Cittadino.
Veggo il Mainardo, veggo il Leoniceno,
Il Pannizzato, e Celio e il Teocreno.

199.

E sapendosi già ch' era cristiano,
Tutti con lieta e con serena faccia
Vengono a lui: chi gli tocca la mano,
E chi lo bacia, e chi lo stringe e abbraccia.
Sopra gli altri il signor di Montalbano
D' accarezzarlo e fargli onor procaccia.
Perch' esso più degli altri, io 'l serbo a dire
Nell' altro canto, se 'l vorrete udire.

19.

Fa Vittor Fausto, fa' il Tancredi festa
Di rivedermi, e la fanno altri cento.
Veggo le donne e gli uomini di questa
Mia ritornata ognun parer contento.
Dunque a finir la breve via che resta
Non sia più indugio, or c' ho propizio il vento;
E torniamo a Melissa, e con che aíta
Salvò, diciamo, al buon Ruggier la vita.

20.

Questa Melissa, come so che detto
V' ho molte volte, avea sommo desire
Che Bradamante con Ruggier di stretto
Nodo s' avesse in matrimonio a unire;
E d' ambi il bene e il male avea sì a petto,
Che d' ora in ora ne volea sentire.
Per questo spirti avea sempre per via,
Che, quando andava l' un, l' altro venía.

21.

In preda del dolor tenace e forte
Ruggier tra le scure ombre vide posto,
Il qual di non gustar d' alcuna sorte
Mai più vivanda fermo era e disposto,
E col digiun si volea dar la morte:
Ma fu l' aiuto di Melissa tosto;
Chè, del suo albergo uscita, la via tenne
Ove in Leone ad incontrar si venne:

22.

Il qual mandato, l' uno all' altro appresso,
Sua gente avea per tutti i luoghi intorno;
E poscia era in persona andato anch' esso
Per trovar il guerrier dal liocorno.
La saggia incantatrice, la qual messo
Freno e sella a uno spirto avea quel giorno,
E l' avea sotto in forma di ronzino,
Trovò questo figliuol di Costantino.

23.

Se dell'animo è tal la nobiltate,
Qual fuor, signor (diss' ella), il viso mostra;
Se la cortesía dentro e la bontate
Ben corrisponde alla presenzia vostra,
Qualche conforto, qualche aiuto date
Al miglior cavalier dell'età nostra;
Che s' aiuto non ha tosto e conforto,
Non è molto lontano a restar morto.

24.

Il miglior cavalier che spada a lato
E scudo in braccio mai portasse o porti;
Il più bello e gentil ch' al mondo stato
Mai sia di quanti ne son vivi o morti,
Sol per un' alta cortesía c' ha usato,
Sta per morir, se non ha ch' il conforti.
Per Dio, signor, venite, e fate prova
S' allo suo scampo alcun consiglio giova.

25.

Nell'animo a Leon subito cade
Che 'l cavalier di chi costei ragiona,
Sia quel che per trovar fa le contrade
Cercare intorno, e cerca egli in persona;
Sì ch' a lei dietro, che gli persuade
Sì pietosa opra, in molta fretta sprona:
La qual lo trasse, e non fêr gran cammino,
Ove alla morte era Ruggier vicino.

26.

Lo ritrovâr che senza cibo stato
Era tre giorni, e in modo lasso e vinto,
Ch' in piè a fatica si saría levato,
Per ricader, sebben non fosse spinto.
Giacea disteso in terra tutto armato,
Con l'elmo in testa, e della spada cinto;
E guancial dello scudo s' avea fatto,
In che 'l bianco liocorno era ritratto.

27.

Quivi pensando quanta ingiuria egli abbia
Fatto alla donna, e quanto ingrato e quanto
Isconoscente le sia stato, arrabbia,
Non pur si duole; e se n' affligge tanto,
Che si morde le man, morde le labbia,
Sparge le guance di continuo pianto,
E per la fantasía che v' ha sì fissa,
Nè Leon venir sente, nè Melissa;

28.

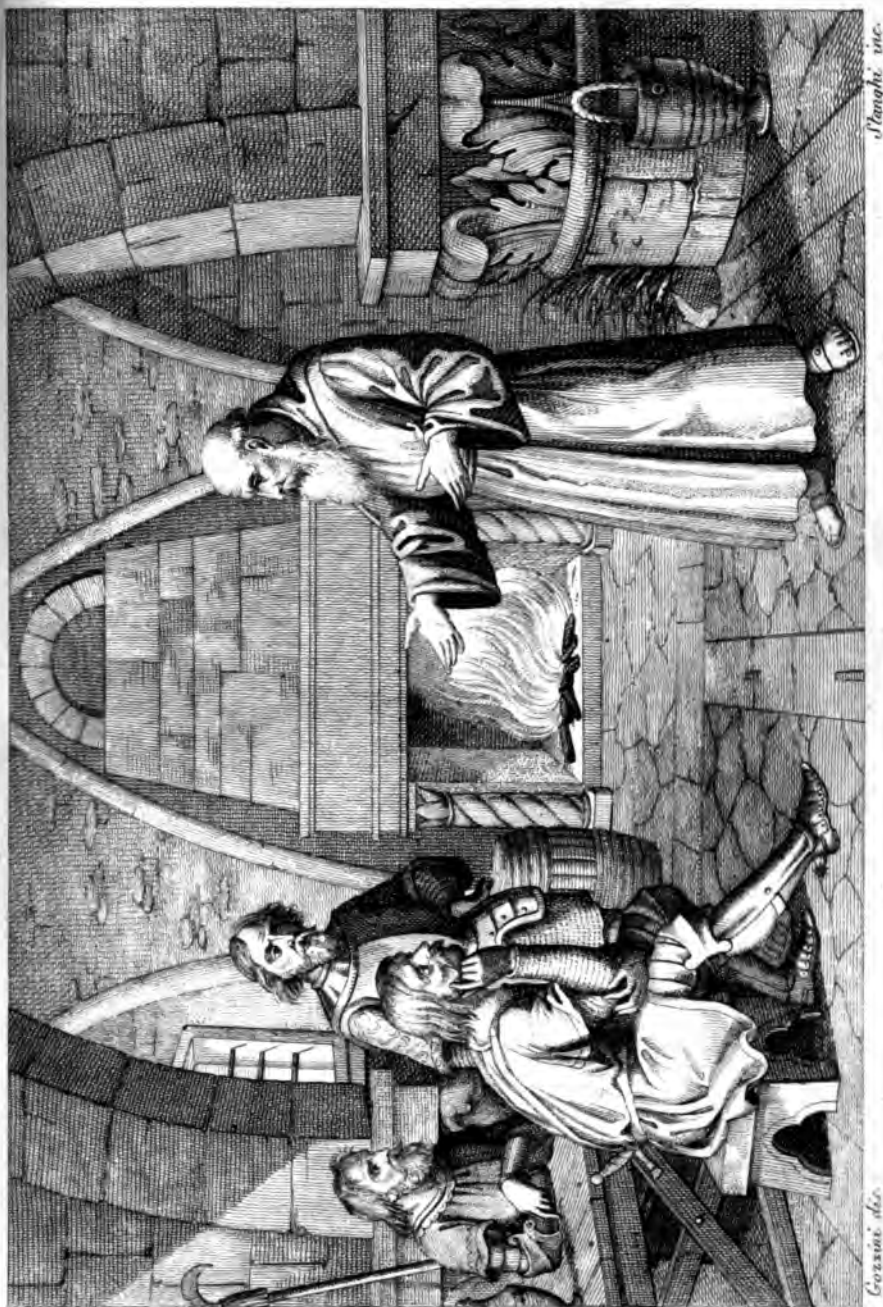
Nè per questo interrompe il suo lamento,
Nè cessano i sospir, nè il pianto cessa.
Leon si ferma, e sta ad udire intento;
Poi smonta del cavallo e se gli appressa.
Amore esser cagion di quel tormento
Conosce ben, ma la persona espressa
Non gli è, per cui sostien tanto martire;
Ch' anco Ruggier non glie l' ha fatto udire.

29.

Più innanzi, e poi più innanzi i passi muta,
Tanto che se gli accosta a faccia a faccia;
E con fraterno affetto lo saluta,
E se gli china a lato, e al collo abbraccia.
Io non so quanto ben questa venuta
Di Leone improvvisa a Ruggier piaccia,
Chè teme che lo turbi e gli dia noia,
E se gli voglia oppor perchè non muoia.

30.

Leon con le più dolci e più soavi
Parole che sa dir, con quel più amore
Che può mostrar, gli dice: Non ti gravi
D'aprirmi la cagion del tuo dolore;
Chè pochi mali al mondo son sì pravi,
Che l'uomo trar non se ne possa fuore,
Se la cagion si sa; nè debbe privo
Di speranza esser mai, finchè sia vivo.

Gozzini dis. Stanghi inc.

Entro' dicendo: A fare altro non resta
(E lo spero ottener senza contese)

35.

Acciò per te non mi vedessi tolta
Bradamante, sentendo esser d'Amone
La voluntade a tuo favor rivolta.
Ma perchè ordina l'uomo e Dio dispone,
Venne il bisogno ove mi fe' la molta
Tua cortesía mutar d'opinïone;
E non pur l'odio ch' io t' avea deposi,
Ma fe' ch' esser tuo sempre io mi disposi.

36.

Tu mi pregasti, non sapendo ch' io
Fossi Ruggier, ch' io ti facessi avere
La donna; ch' altrettanto saría il mio
Cor fuor del corpo, o l'anima volere.
Se soddisfar piuttosto al tuo desío
Ch' al mio ho voluto, t' ho fatto vedere.
Tua fatta è Bradamante, abbila in pace:
Molto più che 'l mio bene, il tuo mi piace.

37.

Piaccia a te ancora, se privo di lei
Mi son, ch' insieme io sia di vita privo;
Chè piuttosto senz' anima potrei,
Che senza Bradamante, restar vivo.
Appresso, per averla tu non sei
Mai legittimamente, finch' io vivo;
Chè tra noi sponsalizio è già contratto,
Nè duo mariti ella può avere a un tratto.

38.

Riman Leon sì pien di maraviglia,
Quando Ruggiero esser costui gli è noto,
Che senza muover bocca o batter ciglia,
O mutar piè, come una statua, è immoto:
A statua, più ch' ad uomo, s' assimiglia,
Che nelle chiese alcun metta per voto.
Ben sì gran cortesía questa gli pare,
Che non ha avuto e non avrà mai pare.

11.

E seguitando il suo parlar più innante,
Fa il santo vecchio sì, che persuade
Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante,
Benchè pregar nè l' un nè l' altro accade.
Loda Olivier col principe d' Anglante,
Che far si debba questa affinitade;
Il che speran ch' approvi Amone e Carlo,
E debba tutta Francia commendarlo.

12.

Così dicean; ma non sapean ch' Amone,
Con voluntà del figlio di Pipino,
N' avea dato in quei giorni intenzïone
All' imperator greco Costantino,
Che glie la domandava per Leone
Suo figlio, e successor nel gran domíno.
Se n' era, pel valor che n' avea inteso,
Senza vederla, il giovinetto acceso.

13.

Risposto gli avea Amon, che da sè solo
Non era per concludere altramente,
Nè pria che ne parlasse col figliuolo
Rinaldo, dalla corte allora assente;
Il qual credea che vi verrebbe a volo,
E che di grazia avría sì gran parente:
Pur per molto rispetto che gli avea,
Risolver senza lui non si volea.

14.

Or Rinaldo lontan dal padre, quella
Pratica imperïal tutta ignorando,
Quivi a Ruggier promette la sorella
Di suo parere e di parer d' Orlando,
E degli altri ch' avea seco alla cella,
Ma sopra tutti l' eremita instando:
E crede veramente che piacere
Debba ad Amon quel parentado avere.

43.

Molto più a te, ch'a me, costei conviensi,
La qual, bench' io per li suoi merit' ami,
Non è però, s' altri l' avrà, ch' io pensi,
Come tu, al viver mio romper li stami.
Non vo' che la tua morte mi dispensi,
Che possa, sciolto ch' ella avrà i legami
Che son del matrimonio ora fra voi,
Per legittima moglie averla io poi.

44.

Non che di lei, ma restar privo voglio
Di ciò c' ho al mondo, e della vita appresso,
Prima che s' oda mai ch' abbia cordoglio
Per mia cagion tal cavaliero oppresso.
Della tua diffidenza ben mi doglio;
Chè tu, che puoi, non men che di te stesso,
Di me dispor, più tosto abbi voluto
Morir di duol, che da me avere aiuto.

45.

Queste parole ed altre soggiungendo,
Che tutte saria lungo riferire,
E sempre le ragion redargüendo
Ch' in contrario Ruggier gli potea dire,
Fe' tanto, ch' alfin disse: Io mi ti rendo,
E contento sarò di non morire.
Ma quando ti sciorrò l' obbligo mai,
Chè due volte la vita dato m' hai?

46.

Cibo soave e prezïoso vino
Melissa ivi portar fece in un tratto;
E confortò Ruggier, ch' era vicino,
Non s' aiutando, a rimaner disfatto.
Sentito in questo tempo avea Frontino
Cavalli quivi, e v' era accorso ratto.
Leon pigliar dalli scudieri suoi
Lo fe' e sellare, ed a Ruggier dar poi:

19.

Poi che della vittoria Astolfo intese,
Che sanguinosa e poco lieta s' ebbe;
Vedendo che sicura dall' offese
D' Africa oggimai Francia esser potrebbe,
Pensò che 'l re de' Nubi in suo paese
Con l' esercito suo rimanderebbe,
Per la strada medesima che tenne
Quando contra Biserta se ne venne.

20.

L' armata che i pagan roppe nell' onde,
Già rimandata avea il figliuol d' Uggiero;
Di cui, nuovo miracolo, le sponde
(Tosto che ne fu uscito il popol nero)
E le poppe e le prore mutò in fronde,
E ritornolle al suo stato primiero:
Poi venne il vento, e come cosa lieve
Levolle in aria, e fe' sparire in breve.

21.

Chi a piedi e chi in arcion, tutte partita
D' Africa fêr le nubïane schiere.
Ma prima Astolfo si chiamò infinita
Grazia al Senápo ed immortale avere,
Che gli venne in persona a dare aita
Con ogni sforzo ed ogni suo potere.
Astolfo lor nell' uterino claustro
A portar diede il fiero e turbido Austro.

22.

Negli utri, dico, il vento diè lor chiuso,
Ch' uscir di mezzodì suol con tal rabbia,
Che muove a guisa d' onde, e leva in suso,
E ruota fin in ciel l' arida sabbia;
Acciò se lo portassero a lor uso,
Che per cammino a far danno non abbia;
E che poi, giunti nella lor regione,
Avessero a lassar fuor di prigione.

51.

E che venuta era la nuova certa
Che 'l suo guardian s' era trovato ucciso,
E lui fuggito, e la prigione aperta:
Che poi ne fosse, non v' era altro avviso.
Entrò Ruggier per via molto coperta
Nella città, nè fu veduto in viso.
La seguente mattina egli e 'l compagno
Leone appresentossi a Carlo Magno.

52.

S' appresentò Ruggier con l' augel d' oro,
Che nel campo vermiglio avea due teste;
E, come disegnato era fra loro,
Con le medesme insegne e sopravveste
Che, come dianzi nella pugna fóro,
Eran tagliate ancor, forate e peste;
Sì che tosto per quel fu conosciuto,
Ch' avea con Bradamante combattuto.

53.

Con ricche vesti e regalmente ornato,
Leon senz' arme a par con lui venía;
E dinanzi e di dietro e d' ogni lato
Avea onorata e degna compagnía.
A Carlo s' inchinò, che già levato
Se gli era incontra; e avendo tuttavía
Ruggier per man, nel qual intente e fisse
Ognuno avea le luci, così disse:

54.

Questo è il buon cavaliero il qual difeso
S' è dal nascer del giorno al giorno estinto;
E poichè Bradamante o morto, o preso,
O fuor non l' ha dello steccato spinto,
Magnanimo signor, se bene inteso
Ha il vostro bando, è certo d' aver vinto,
E d' aver lei per moglie guadagnata;
E così viene, acciò che gli sia data.

Gozzini dis.

Stanghi inc.

Rinaldo e Orlando insieme ed Oliviero
Al Signor loro appresentar Ruggiero;

Canto XLIV Stanza XXIX

27.

Carlo avea di Sicília avuto avviso
Dei duo re morti e di Sobrino preso,
E ch' era stato Brandimarte ucciso;
Poi di Ruggiero avea non meno inteso:
E ne stava col cor lieto e col viso,
D' aver gittato intollerabil peso,
Che gli fu sopra gli omeri sì greve,
Che starà un pezzo pria che si rileve.

28.

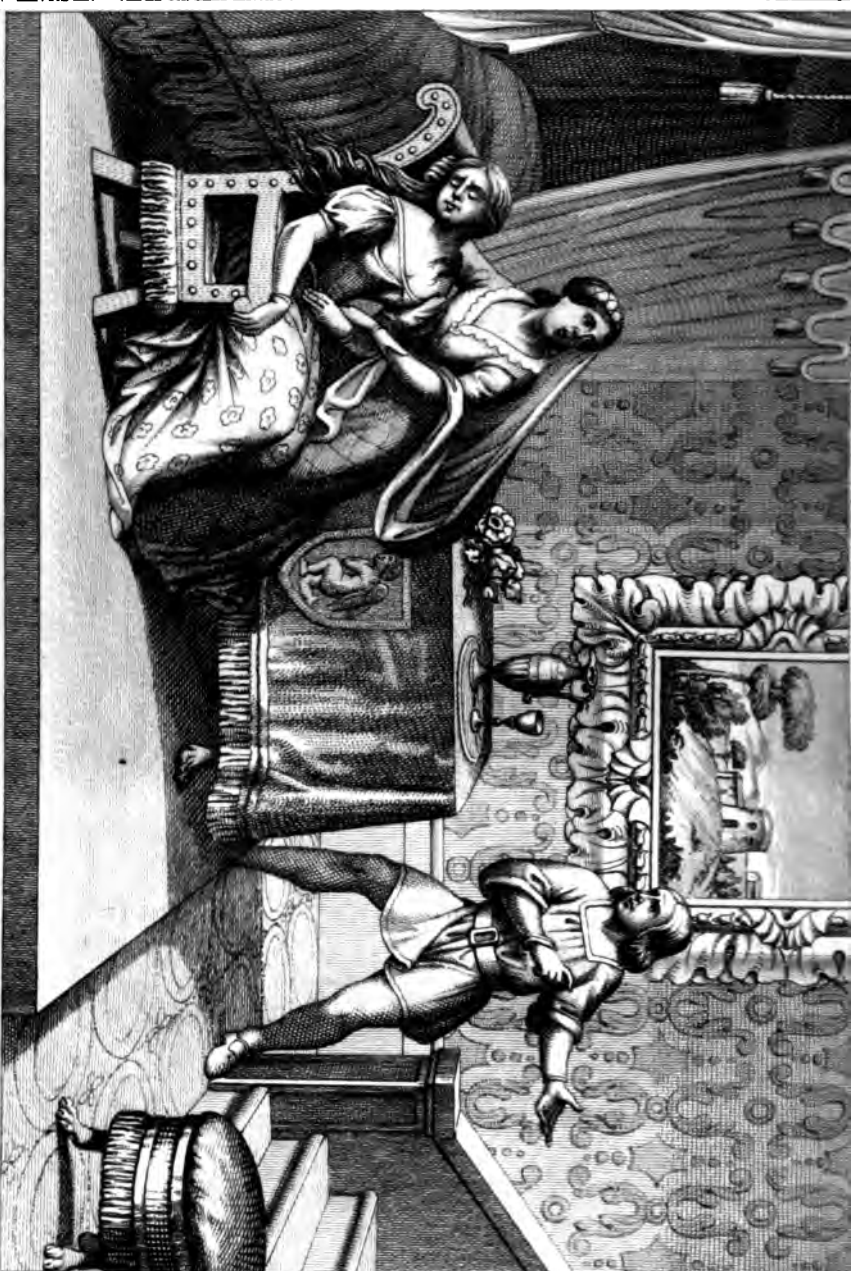
Per onorar costor, ch' eran sostegno
Del santo imperio, e la maggior colonna,
Carlo mandò la nobiltà del regno
Ad incontrarli fin sopra la Sonna.
Egli uscì poi col suo drappel più degno
Di re e di duci, e con la propria donna,
Fuor delle mura, in compagnía di belle
E ben ornate e nobili donzelle.

29.

L' imperator con chiara e lieta fronte,
I paladini e gli amici e i parenti,
La nobiltà, la plebe fanno al conte
Ed agli altri, d' amor segni evidenti:
Gridar s' ode Mongrana e Chiaramonte.
Sì tosto non finîr gli abbracciamenti,
Rinaldo e Orlando insieme ed Oliviero
Al signor loro appresentâr Ruggiero;

30.

E gli narrâr che di Ruggier di Risa
Era figliuol, di virtù uguale al padre.
Se sia animoso e forte, ed a che guisa
Sappia ferir, san dir le nostre squadre.
Con Bradamante in questo vien Marfisa,
Le due compagne nobili e leggiadre.
Ad abbracciar Ruggier vien la sorella:
Con più rispetto sta l' altra donzella.

Gozzini dis. *Stanghi inc.*

A questo annunzio il lasciò solo in guisa,
Che quasi il gaudio a la Donzella uccisa.

Ariosto Cant. XLVI Stanza LXV

35.

Rinaldo un giorno al padre fe' sapere
Che la sorella a Ruggier dar volea;
Ch' in presenza d' Orlando per mogliere,
E d' Olivier, promessa glie l' avea;
Li quali erano seco d' un parere,
Che parentado far non si potea
Per nobiltà di sangue e per valore,
Che fosse a questo par, non che migliore.

36.

Ode Amone il figliuol con qualche sdegno,
Che, senza conferirlo seco, gli osa
La figlia maritar, ch' esso ha disegno
Che del figliuol di Costantin sia sposa,
Non di Ruggier, il qual, non ch' abbi regno,
Ma non può al mondo dir: Questa è mia cosa;
Nè sa che nobiltà poco si prezza,
E men virtù, se non v' è ancor ricchezza.

37.

Ma più d' Amon la moglie Beatrice
Biasma il figliuolo, e chiamalo arrogante;
E in segreto e in palese contraddice
Che di Ruggier sia moglie Bradamante:
A tutta sua possanza imperatrice
Ha disegnato farla di Levante.
Sta Rinaldo ostinato, chè non vuole
Che manchi un iota delle sue parole.

38.

La madre, ch' aver crede alle sue voglie
La magnanima figlia, la conforta
Che dica che piuttosto ch' esser moglie
D' un pover cavalier, vuol esser morta;
Nè mai più per figliuola la raccoglie,
Se questa ingiuria dal fratel sopporta.
Nieghi pur con audacia, e tenga saldo;
Chè per sforzar non la sarà Rinaldo.

67.

Si rallegra Mongrana e Chiaramonte,
Di nuovo nodo i dui raggiunti rami;
Altrettanto si duol Gano col conte
Anselmo, e con Falcon Gini e Ginami;
Ma pur coprendo sotto un' altra fronte
Van lor pensieri invidiosi e grami;
E occasione attendon di vendetta,
Come la volpe al varco il lepre aspetta.

68.

Oltre che già Rinaldo e Orlando ucciso
Molti in più volte avean di quei malvagi,
Benchè l' ingiurie fur con saggio avviso
Dal re acchetate, ed i commun disagi;
Avea di nuovo lor levato il riso
L' ucciso Pinabello e Bertolagi:
Ma pur la fellonía tenean coperta,
Dissimulando aver la cosa certa.

69.

Gli ambasciatori bulgari, che in corte
Di Carlo eran venuti, come ho detto,
Con speme di trovare il guerrier forte
Del liocorno, al regno loro eletto;
Sentendol quivi, chiamâr buona sorte
La lor, che dato avea alla speme effetto;
E riverenti al piè se gli gittaro,
E che tornasse in Bulghería il pregaro;

70.

Ove in Adrianopoli servato
Gli era lo scettro e la real corona:
Ma venga egli a difendersi lo Stato;
Ch' a danni lor di nuovo si ragiona,
Che più numer di gente apparecchiato
Ha Costantino, e torna anco in persona:
Ed essi, se 'l suo re ponno aver seco,
Speran di tôrre a lui l' imperio greco.

75.

Dentro a Parigi non saríano state
L' innumerabil genti peregrine,
Povere e ricche e d' ogni qualitate
Che v' eran, greche, barbare e latine;
Tanti signori e imbascerie mandate
Di tutto 'l mondo, non aveano fine:
Erano in padiglion, tende e frascati,
Con gran comodità tutti alloggiati.

76.

Con eccellente e singulare ornato
La notte innanzi avea Melissa maga
Il maritale albergo apparecchiato,
Di ch' era stata già gran tempo vaga.
Già molto tempo innanzi desïato
Questa copula avea quella presaga:
Dell' avvenir presaga, sapea quanta
Bontade uscir dovea dalla lor pianta.

77.

Posto avea il genïal letto fecondo
In mezzo un padiglione ampio e capace,
Il più ricco, il più ornato, il più giocondo
Che già mai fosse o per guerra o per pace,
O prima o dopo, teso in tutto 'l mondo;
E tolto ella l' avea dal lito trace:
L' avea di sopra a Costantin levato,
Ch' a diporto sul mar s' era attendato.

78.

Melissa di consenso di Leone,
O piuttosto per dargli maraviglia,
E mostrargli dell' arte paragone,
Ch' al gran vermo infernal mette la briglia,
E che di lui, come a lei par, dispone,
E della a Dio nimica empia famiglia;
Fe' da Costantinopoli a Parigi
Portare il padiglion dai messi stigi.

67.

Soggiunse a queste altre parole molte,
Piene d' amor, di fede e di conforto,
Da ritornarlo in vita mille volte,
Se stato mille volte fosse morto.
Ma quando più della tempesta tolte
Queste speranze esser credeano in porto,
Da un nuovo turbo impetuoso e scuro
Rispinte in mar, lungi dal lito, fûro:

68.

Perocchè Bradamante, ch' eseguire
Vorría molto più ancor che non ha detto,
Rivocando nel cor l' usato ardire,
E lasciando ir da parte ogni rispetto,
S' appresenta un dì a Carlo, e dice: Sire,
S' a vostra Maestade alcuno effetto
Io feci mai, che le paresse buono,
Contenta sia di non negarmi un dono.

69.

E prima che più espresso io le lo chieggia,
Su la real sua fede mi prometta
Farmene grazia; e vorrò poi che veggia
Che sarà giusta la domanda e retta.
Merta la tua virtù che dar ti deggia
Ciò che domandi, o giovane diletta,
Rispose Carlo; e giuro, sebben parte
Chiedi del regno mio, di contentarte.

70.

Il don ch' io bramo dall' Altezza vostra,
È che non lasci mai marito darme,
Disse la damigella, se non mostra
Che più di me sia valoroso in arme.
Con qualunque mi vuol, prima o con giostra
O con la spada in mano ho da provarme.
Il primo che mi vinca, mi guadagni:
Chi vinto sia, con altra s' accompagni.

83.

Elena nominata era colei
Per cui lo padiglione a Proteo diede;
Che poi successe in man de' Tolomei,
Tanto che Cleopatra ne fu erede.
Dalle genti d'Agrippa tolto a lei
Nel mar Leucadio fu, con altre prede:
In man d'Augusto e di Tiberio venne,
E in Roma sin a Costantin si tenne;

84.

Quel Costantin di cui doler si debbe
La bella Italia finchè giri il cielo.
Costantin, poi che 'l Tevero gl' increbbe,
Portò in Bisanzio il prezïoso velo:
Da un altro Costantin Melissa l' ebbe.
Oro le corde, avorio era lo stelo;
Tutto trapunto con figure belle,
Più che mai con pennel facesse Apelle.

85.

Quivi le Grazie in abito giocondo
Una regina aiutavano al parto:
Sì bello infante n' apparía, che 'l mondo
Non ebbe un tal dal secol primo al quarto.
Vedeasi Giove e Mercurio facondo,
Venere e Marte, che l' aveano sparto
A man piene e spargean d' eterei fiori,
Di dolce ambrosia e di celesti odori.

86.

Ippolito diceva una scrittura
Sopra le fasce in lettere minute.
In età poi più ferma l' Avventura
L' avea per mano, e innanzi era Virtute.
Mostrava nuove genti la pittura
Con veste e chiome lunghe, che venute
A domandar da parte di Corvino
Erano al padre il tenero bambino.

75.

Rinaldo, che si vide la sorella
Per astuzia d' Amon tolta di mano,
E che dispor non potrà più di quella,
E ch' a Ruggier l' avrà promessa invano,
Si duol del padre, e contra a lui favella,
Posto il rispetto filïal lontano.
Ma poco cura Amon di tai parole,
E di sua figlia a modo suo far vuole.

76.

Ruggier, che questo sente, ed ha timore
Di rimaner della sua donna privo,
E che l' abbia o per forza o per amore
Leon, se resta lungamente vivo;
Senza parlarne altrui si mette in core
Di far che muoia, e sia, d' Augusto, Divo;
E tor, se non l' inganna la sua speme,
Al padre e a lui la vita e 'l regno insieme.

77.

L' arme che fur già del troiano Ettorre,
E poi di Mandricardo, si riveste,
E fa la sella al buon Frontino porre,
E cimier muta, scudo e sopravveste.
A questa impresa non gli piacque tôrre
L' aquila bianca nel color celeste,
Ma un candido liocorno, come giglio,
Vuol nello scudo, e 'l campo abbia vermiglio.

78.

Sceglie de' suoi scudieri il più fedele,
E quel vuole e non altri in compagnía;
E gli fa commission che non rivele
In alcun loco mai che Ruggier sia.
Passa la Mosa e 'l Reno e passa de-le
Contrade d'Ostericche in Ungbería;
E lungo l'Istro per la destra riva
Tanto cavalca, ch'a Belgrado arriva.

91.

In altra parte i liberali spassi
Erano e i giuochi del giovene illustre.
Or gli orsi affronta su gli alpini sassi,
Ora i cinghiali in valle ima e palustre:
Or s' un giannetto par che 'l vento passi,
Seguendo o caprio, o cerva multilustre,
Che giunta, par che bipartita cada
In parti uguali, a un sol colpo di spada.

92.

Di filosofi altrove e di poeti
Si vede in mezzo un' onorata squadra.
Quel gli dipinge il corso de' pianeti,
Questi la terra, e quello il ciel gli squadra:
Questi meste elegíe, quel versi lieti,
Quel canti eroici, o qualche ode leggiadra.
Musici ascolta, e vari suoni altrove,
Nè senza somma grazia un passo muove.

93.

In questa prima parte era dipinta
Del sublime garzon la puerizia.
Cassandra l' altra avea tutta distinta
Di gesti di prudenzia, di giustizia,
Di valor, di modestia, e della quinta
Che tien con lor strettissima amicizia;
Dico della virtù che dona e spende;
Delle quai tutte illuminato splende.

94.

In questa parte il giovene si vede
Col duca sfortunato degl' Insúbri;
Ch' or in pace a consiglio con lui siede,
Or armato con lui spiega i colúbri;
E sempre par d' una medesma fede,
O ne' felici tempi o nei lugúbri:
Nella fuga lo segue, lo conforta
Nell' afflizion, gli è nel periglio scorta.

91.

E come uom d' alto e di sublime core,
Ove l' avrían molt' altri in odio avuto,
Egli s' innamorò del suo valore,
Nè veder fargli oltraggio avría voluto;
Gli sarebbe per un de' suoi che muore,
Vederne morir sei manco spiaciuto,
E perder anco parte del suo regno,
Che veder morto un cavalier sì degno.

92.

Come bambin, sebben la cara madre
Iraconda lo batte e da sè caccia,
Non ha ricorso alla sorella o al padre,
Ma a lei ritorna, e con dolcezza abbraccia;
Così Leon, sebben le prime squadre
Ruggier gli uccide, e l' altre gli minaccia,
Non lo può odiar; perch' all' amor più tira
L' alto valor, che quella offesa all' ira.

93.

Ma se Leon Ruggiero ammira ed ama,
Mi par che duro cambio ne riporte;
Chè Ruggiero odia lui, nè cosa brama
Più che di dargli di sua man la morte.
Molto con gli occhi il cerca, ed alcun chiama
Che glie lo mostri; ma la buona sorte,
E la prudenza dell' esperto Greco
Non lasciò mai che s' affrontasse seco.

94.

Leone, acciò che la sua gente affatto
Non fosse uccisa, fe' sonar raccolta;
Ed all' imperatore un messo ratto
A pregarlo mandò, che desse volta
E ripassasse il fiume; e che buon patto
N' avrebbe se la via non gli era tolta:
Ed esso con non molti che raccolse,
Al ponte ond' era entrato i passi volse.

99.

Ruggiero, ancor ch' a par di Bradamante
Non ne sia dotto, pur gli torna a mente
Che fra i nipoti suoi gli solea Atlante
Commendar questo Ippolito sovente.
Chi potría in verso appieno dir le tante
Cortesíe che fa Carlo ad ogni gente?
Di vari giuochi è sempre festa grande,
E la mensa ognor piena di vivande.

100.

Vedesi quivi chi è buon cavaliero;
Chè vi son mille lance il giorno rotte:
Fansi battaglie a piedi ed a destriero,
Altre accoppiate, altre confuse in frotte.
Più degli altri valor mostra Ruggiero,
Chè vince sempre, e giostra il dì e la notte;
E così in danza, in lotta ed in ogni opra,
Sempre con molto onor resta di sopra.

101.

L' ultimo dì, nell' ora che 'l solenne
Convito era a gran festa incominciato;
Che Carlo a man sinistra Ruggier tenne,
E Bradamante avea dal destro lato;
Di verso la campagna in fretta venne
Contra le mense un cavaliero armato,
Tutto coperto egli e 'l destrier di nero,
Di gran persona e di sembiante altero.

102.

Quest' era il re d' Algier, che per lo scorno
Che gli fe' sopra il ponte la donzella,
Giurato avea di non porsi arme intorno,
Nè stringer spada, nè montare in sella,
Finchè non fosse un anno, un mese e un giorno
Stato come eremita entro una cella.
Così a quel tempo solean per sè stessi
Punirsi i cavalier di tali eccessi.

99.

Chè mille miglia e più, per questo solo
Era venuto, e non per altro effetto.
Così senza indugiar lascia lo stuolo,
E si volge al cammin che gli vien detto
Che verso il ponte fa Leone a volo,
Forse per dubbio che gli sia intercetto.
Gli va dietro per l' orma in tanta fretta,
Che 'l suo scudier non chiama e non aspetta.

100.

Leone ha nel fuggir tanto vantaggio
(Fuggir si può ben dir più che ritrarse),
Che trova aperto e libero il passaggio;
Poi rompe il ponte, e lascia le navi arse.
Non v' arriva Ruggier, ch' ascoso il raggio
Era del sol, nè sa dove alloggiarse.
Cavalca innanzi, chè lucea la luna,
Nè mai trova castel nè villa alcuna.

101.

Perchè non sa dove si por, cammina
Tutta la notte, nè d' arcion mai scende.
Nello spuntar del nuovo sol vicina
A man sinistra una città comprende;
Ove di star tutto quel dì destina,
Acciò l' ingiuria al suo Frontino emende,
A cui, senza posarlo o trargli briglia,
La notte fatto avea far tante miglia.

102.

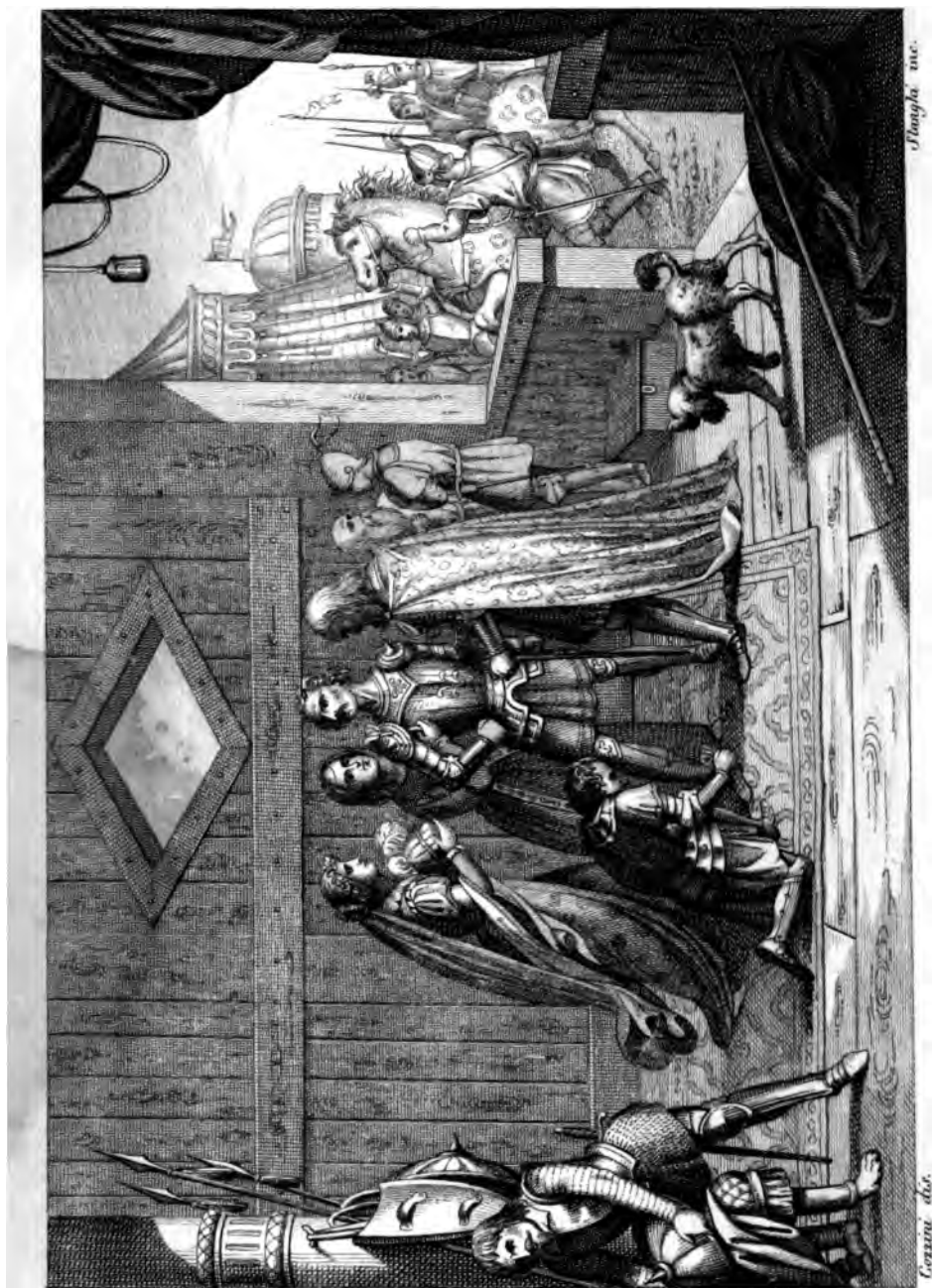
Ungiardo era signor di quella terra,
Suddito e caro a Costantino molto,
Ove avea per cagion di quella guerra
Da cavallo e da piè buon numer tolto.
Quivi, ove altrui l'entrata non si serra,
Entra Ruggiero, e v' è sì ben raccolto,
Che non gli accade di passar più avante
Per aver miglior loco e più abbondante.

103.

Nel medesimo albergo in su la sera
Un cavalier di Romanía alloggiosse,
Che si trovò nella battaglia fiera,
Quando Ruggier pei Bulgari si mosse;
Ed a pena di man fuggito gli era,
Ma spaventato più ch' altri mai fosse;
Sì ch' ancor triema, e pargli ancora intorno
Avere il cavalier dal liocorno.

104.

Conosce, tosto che lo scudo vede,
Che 'l cavalier che quella insegna porta,
È quel che la sconfitta ai Greci diede,
Per le cui mani è tanta gente morta.
Corre al palazzo, ed udienzia chiede,
Per dire a quel signor cosa ch' importa;
E subito intromesso, dice quanto
Io mi riserbo a dir nell' altro canto.

Cozzini dis. Stanghi inc.

Bradamante e Marfisa la corazza
Posta gli aveano, e tutto l'altro arnese.

3.

Il re Luigi, suocero del figlio
Del duca mio, che rotto a Santo Albino,
E giunto al suo nimico nell' artiglio,
A restar senza capo fu vicino.
Scorse di questo anco maggior periglio,
Non molto innanzi, il gran Mattia Corvino.
Poi l' un de' Franchi, passato quel punto,
L' altro al regno degli Ungari fu assunto.

4.

Si vede, per gli esempi di che piene
Sono l' antiche e le moderne istorie,
Che 'l ben va dietro al male e 'l male al bene,
E fin son l' un dell' altro e biasmi e glorie;
E che fidarsi all' uom non si conviene
In suo tesor, suo regno e sue vittorie;
Nè disperarsi per Fortuna avversa,
Chè sempre la sua ruota in giro versa.

5.

Ruggier, per la vittoria ch' avea avuto
Di Leone e del padre imperatore,
In tanta confidenza era venuto
Di sua fortuna e di suo gran valore,
Che senza compagnía, senz' altro aiuto,
Di poter egli sol gli dava il core
Fra cento a piè e a cavallo armate squadre
Uccider di sua mano il figlio e il padre.

6.

Ma quella che non vuol che si prometta
Alcun di lei, gli mostrò in pochi giorni
Come tosto alzi e tosto al basso metta,
E tosto avversa, e tosto amica torni.
Lo fe' conoscer quivi da chi in fretta
A procacciargli andò disagi e scorni,
Dal cavalier che nella pugna fiera
Di man fuggito a gran fatica gli era.

7.

Costui fece ad Ungiardo saper come
Quivi il guerrier ch'avea le genti rotte
Di Costantino, e per molt' anni dome,
Stato era il giorno, e vi staría la notte;
E che Fortuna presa per le chiome,
Senza che più travagli o che più lotte,
Darà al suo re, se fa costui prigione;
Ch' a' Bulgari, lui preso, il giogo pone.

8.

Ungiardo dalla gente che, fuggita
Dalla battaglia, a lui s' era ridutta
(Ch' a parte a parte v' arrivò infinita,
Perch' al ponte passar non potea tutta),
Sapea come la strage era seguíta
Che la metà de' Greci avea distrutta;
E come un cavalier solo era stato,
Ch' un campo rotto, e l' altro avea salvato:

9.

E che sia da sè stesso senza caccia
Venuto a dar del capo nella rete,
Si maraviglia, e mostra che gli piaccia,
Con viso e gesti e con parole liete.
Aspetta che Ruggier dormendo giaccia;
Poi manda le sue genti chete chete,
E fa il buon cavalier, ch' alcun sospetto
Di questo non avea, prender nel letto.

10.

Accusato Ruggier dal proprio scudo,
Nella città di Novengrado resta
Prigion d' Ungiardo, il più d' ogni altro crudo,
Che fa di ciò maravigliosa festa.
E che può far Ruggier, poich' egli è nudo,
Ed è legato già quando si desta?
Ungiardo un suo corrier spaccia a staffetta
A dar la nuova a Costantino in fretta.

11.

Avea levato Costantin la notte
Dalle rive di Sava ogni sua schiera;
E seco a Beleticche avea ridotte,
Chè città del cognato Androfilo era,
Padre di quello a cui forate e rotte
(Come se state fossino di cera)
Al primo incontro l' arme avea il gagliardo
Cavalier, or prigion del fiero Ungiardo.

12.

Quivi fortificar facea le mura
L' imperatore, e riparar le porte,
Chè de' Bulgari ben non s' assicura,
Che con la guida d' un guerrier sì forte
Non gli faccino peggio che paura,
E 'l resto ponghin di sua gente a morte.
Or che l' ode prigion, nè quelli teme,
Nè se con lor sia il mondo tutto insieme.

13.

L' imperator nuota in un mar di latte,
Nè per letizia sa quel che si faccia.
Ben son le genti bulgare disfatte,
Dice con lieta e con sicura faccia.
Come della vittoria, chi combatte,
Se troncasse al nimico ambe le braccia
Certo saría, così n' è certo, e gode
L' imperator, poichè 'l guerrier preso ode.

14.

Non ha minor ragion di rallegrarsi
Del padre il figlio; ch' oltre che si spera
Di racquistar Belgrado, e soggiugarsi
Ogni contrada che de' Bulgari era,
Disegna anco il guerriero amico farsi
Con beneficii, e seco averlo in schiera.
Nè Rinaldo nè Orlando a Carlo Magno
Ha da invidiar, se gli è costui compagno.

15.

Da questa voglia è ben diversa quella
Di Teodora, a chi 'l figliuolo uccise
Ruggier con l' asta che dalla mammella
Passò alle spalle, e un palmo fuor si mise.
A Costantin, del quale era sorella,
Costei si gittò a' piedi, e gli conquise
E intenerigli il cor d' alta pietade,
Con largo pianto che nel sen le cade.

16.

Io non mi leverò da questi piedi,
Diss' ella, signor mio, se del fellone
Ch' uccise il mio figliuol, non mi concedi
Di vendicare, or che l' abbiam prigione.
Oltre che stato t' è nipote, vedi
Quanto t' amò, vedi quant' opre buone
Ha per te fatto, e vedi s' avría torto
Di non lo vendicar di chi l' ha morto.

17.

Vedi che per pietà del nostro duolo
Ha Dio fatto levar dalla campagna
Questo crudele, e come augello, a volo
A dar ce l' ha condotto nella ragna,
Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo
Molto senza vendetta non rimagna.
Dammi costui, signore, e sii contento
Ch' io disacerbi il mio col suo tormento.

18.

Così ben piange, e così ben si duole,
E così bene ed efficace parla,
Nè dai piedi levar mai se gli vuole
(Benchè tre volte e quattro per levarla
Usasse Costantino atti e parole),
Ch' egli è forzato alfin di contentarla:
E così comandò che si facesse
Colui condurre, e in man di lei si desse.

19.

E per non fare in ciò lunga dimora,
Condotto hanno il guerrier del liocorno,
E dato in mano alla crudel Teodora,
Che non vi fu intervallo più d' un giorno.
Il far che sia squartato vivo, e muora
Pubblicamente con obbrobrio e scorno,
Poca pena le pare; e studia e pensa
Altra trovarne inusitata e immensa.

20.

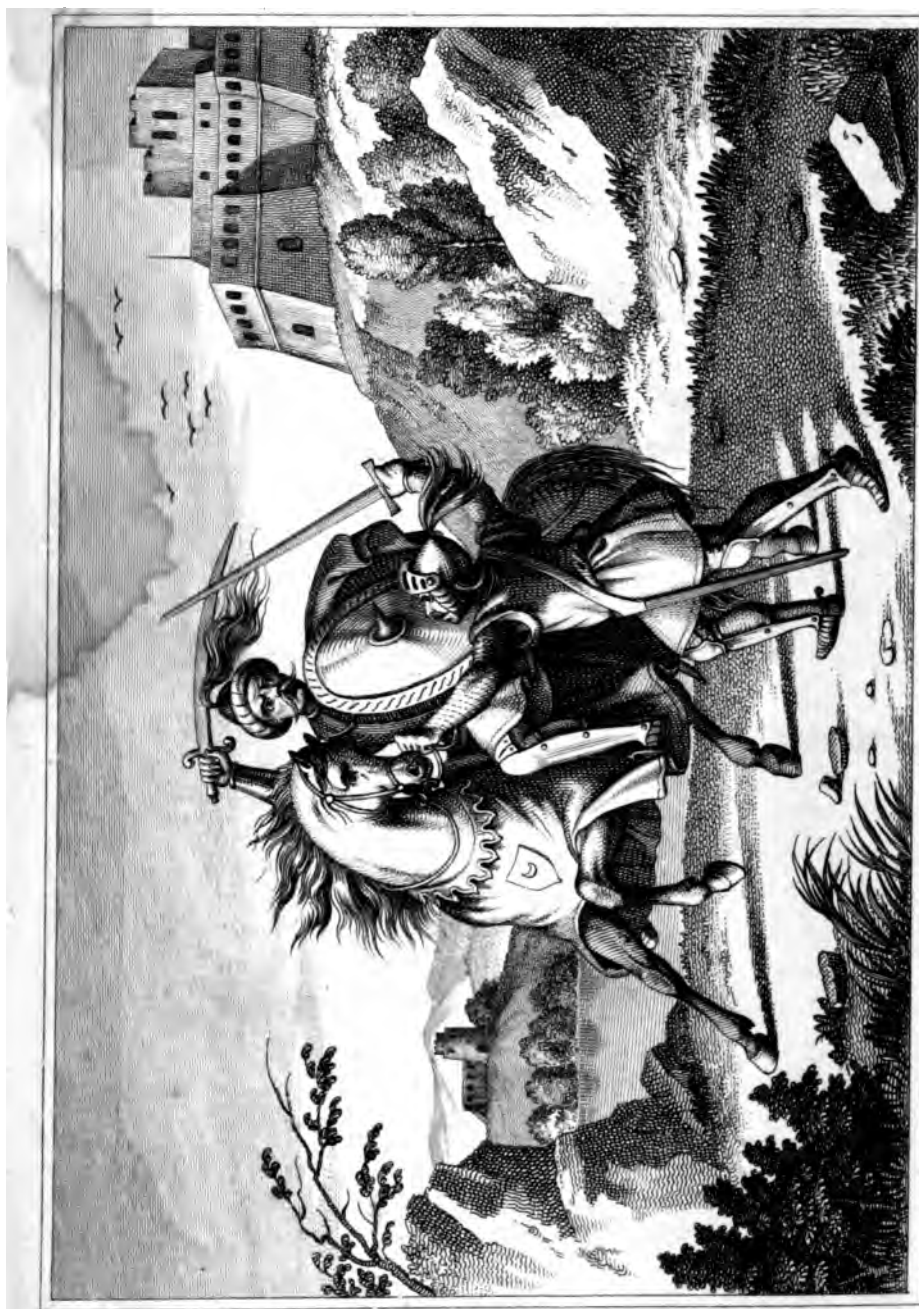
La femmina crudel lo fece porre,
Incatenato e mani e piedi e collo,
Nel tenebroso fondo d' una torre,
Ove mai non entrò raggio d' Apollo.
Fuor ch' un poco di pan muffato, tòrre
Gli fe' ogni cibo, e senza ancor lassollo
Duo dì talora; e lo diè in guardia a tale,
Ch' era di lei più pronto a fargli male.

21.

Oh! se d' Amon la valorosa e bella
Figlia, oh! se la magnanima Marfisa
Avesse avuto di Ruggier novella,
Ch' in prigion tormentasse a questa guisa,
Per liberarlo saría questa e quella
Postasi al rischio di restarne uccisa;
Nè Bradamante avría, per dargli aiuto,
A Beatrice o Amon rispetto avuto.

22.

Re Carlo intanto avendo la promessa
A costei fatta in mente, che consorte
Dar non le lascerà che sia men d' essa
Al paragon dell' arme ardito e forte;
Questa sua voluntà con trombe espressa
Non solamente fe' nella sua corte,
Ma in ogni terra al suo imperio soggetta;
Onde la fama andò pel mondo in fretta.

Gozzini dis. *Stanghi inc.*

. . . . . . al fren piglia il destriero
Con la man manca, e intorno lo raggira;

35.

Ma non apparirà il lume sì tosto
Agli occhi miei del tuo viso giocondo,
Contra ogni mia credenza a me nascosto,
Non so in qual parte, o Ruggier mio, del mondo,
Come il falso timor sarà deposto
Della vera speranza, e messo al fondo.
Deh torna a me, Ruggier, torna, e conforta
La speme che 'l timor quasi m' ha morta!

36.

Come al partir del sol si fa maggiore
L' ombra, onde nasce poi vana paura,
E come all' apparir del suo splendore
Vien meno l' ombra, e 'l timido assicura:
Così senza Ruggier sento timore;
Se Ruggier veggo, in me timor non dura.
Deh torna a me, Ruggier, deh torna, prima
Che 'l timor la speranza in tutto opprima!

37.

Come la notte ogni fiammella è viva,
E riman spenta subito ch' aggiorna,
Così, quando il mio sol di sè mi priva,
Mi leva incontra il rio timor le corna:
Ma non sì tosto all' orizzonte arriva,
Che 'l timor fugge e la speranza torna.
Deh torna a me, deh torna, o caro lume,
E scaccia il rio timor che mi consume!

38.

Se 'l sol si scosta e lascia i giorni brevi,
Quanto di bello avea la terra asconde;
Fremono i venti, e portan ghiaccio e nievi;
Non canta augel, nè fior si vede o fronde:
Così, qualora avvien che da me levi,
O mio bel sol, le tue luci gioconde,
Mille timori, e tutti iniqui, fanno
Un aspro verno in me più volte l' anno.

Gozzini dis. *Petroncini inc.*

Deh torna a me, Rugger, torna, e conforta
La speme che l' timor quasi m' ha morta!

39.

Deh torna a me, mio sol, torna e rimena
La desïata dolce primavera!
Sgombra i ghiacci e le nievi, e rasserena
La mente mia sì nubilosa e nera.
Qual Progne si lamenta, o Filomena
Ch' a cercar esca ai figliuolini ita era,
E trova il nido vôto; o qual si lagna
Turture c' ha perduto la compagna;

40.

Tal Bradamante si dolea, che tolto
Le fosse stato il suo Ruggier temea,
Di lacrime bagnando spesso il volto,
Ma più celatamente che potea.
Oh quanto, quanto si dorría più molto
S' ella sapesse quel che non sapea;
Che con pena e con strazio il suo consorte
Era in prigion dannato a crudel morte!

41.

La crudeltà ch' usa l' iniqua vecchia
Contra il buon cavalier che preso tiene,
E che di dargli morte s' apparecchia
Con nuovi strazii e non usate pene,
La superna Bontà fa ch' all' orecchia
Del cortese figliuol di Cesar viene;
E che gli mette in cor come l' aiute,
E non lasci perir tanta virtute.

42.

Il cortese Leon, che Ruggiero ama
(Non che sappi però che Ruggier sia),
Mosso da quel valor ch' unico chiama,
E che gli par che soprumano sia,
Molto fra sè discorre, ordisce e trama,
E di salvarlo alfin trova la via,
In guisa che da lui la zia crudele
Offesa non si tenga e si querele.

43.

Parlò in secreto a chi tenea la chiave
Della prigione; e che volea, gli disse,
Vedere il cavalier pria che sì grave
Sentenzia, contra lui data, seguisse.
Giunta la notte, un suo fedel seco áve
Audace e forte, ed atto a zuffe e a risse;
E fa che 'l castellan, senz' altrui dire
Ch' egli fosse Leon, gli viene aprire.

44.

Il castellan, senza ch' alcun de' sui
Seco abbia, occultamente Leon mena
Col compagno alla torre ove ha colui
Che si serba all' estrema d' ogni pena.
Giunti là dentro, gettano amendui
Al castellan, che volge lor la schena
Per aprir lo sportello, al collo un laccio,
E subito gli dan l' ultimo spaccio.

45.

Apron la cateratta, onde sospeso
Al canape, ivi a tal bisogno posto,
Leon si cala, e in mano ha un torchio acceso,
Là dove era Ruggier dal sol nascosto.
Tutto legato, e s' una grata steso
Lo trova, all' acqua un palmo e men discosto.
L' avría in un mese e in termine più corto,
Per sè, senz' altro aiuto, il luogo morto.

46.

Leon Ruggier con gran pietade abbraccia
E dice: Cavalier, la tua virtute
Indissolubilmente a te m' allaccia
Di voluntaria eterna servitute,
E vuol che più il tuo ben che 'l mio mi piaccia,
Nè curi per la tua la mia salute,
E che la tua amicizia al padre e a quanti
Parenti io m' abbia al mondo, io metta innanti.

Gezzini dis. — Stanghi inc.

Io son Leone, acciò tu intenda, figlio
Di Costantin, che vengo a darti aiuto,
Come vedi, in persona, con periglio
Se mai dal padre mio sarà saputo

Ariosto Canto XLV Stanza XLVII

47.

Io son Leone, acciò tu intenda, figlio
Di Costantin, che vengo a darti aiuto,
Come vedi, in persona, con periglio
(Se mai dal padre mio sarà saputo)
D' esser cacciato, o con turbato ciglio
Perpetuamente esser da lui veduto;
Chè, per la gente la qual rotta e morta
Da te gli fu a Belgrado, odio ti porta.

48.

E seguitò, più cose altre dicendo
Da farlo ritornar da morte a vita;
E lo vien tuttavolta disciogliendo.
Ruggier gli dice: Io v' ho grazia infinita;
E questa vita ch' or mi date, intendo
Che sempre mai vi sia restituita
Che la vogliate riavere, ed ogni
Volta che per voi spenderla bisogni.

49.

Ruggier fu tratto di quel loco oscuro,
E invece sua morto il guardian rimase;
Nè conosciuto egli nè gli altri fûro.
Leon menò Ruggiero alle sue case,
Ove a star seco tacito e sicuro
Per quattro o per sei dì gli persuase;
Chè riaver l' arme e 'l destrier gagliardo
Gli faría intanto che gli tolse Ungiardo.

50.

Ruggier fuggito, il suo guardian strozzato
Si trova il giorno, e aperta la prigione.
Chi quel, chi questo pensa che sia stato:
Ne parla ognun, nè però alcun s' appone.
Ben di tutti gli altri uomini pensato
Piuttosto si saría, che di Leone;
Chè pare a molti ch' avría causa avuto
Di farne strazio, e non di dargli aiuto.

51.

Riman di tanta cortesía Ruggiero
Confuso sì, sì pien di maraviglia,
E tramutato sì da quel pensiero
Che quivi tratto l' avea tante miglia,
Che mettendo il secondo col primiero,
Nè a questo quel, nè questo a quel simiglia.
Il primo tutto era odio, ira e veneno;
Di pietade è il secondo e d' amor pieno.

52.

Molto la notte e molto il giorno pensa,
D' altro non cura ed altro non disía,
Che dall' obbligazion che gli avea immensa
Sciorsi, con pari e maggior cortesía.
Gli par, se tutta sua vita dispensa
In lui servire, o breve o lunga sia,
E se s' espone a mille morti certe,
Non gli può tanto far che più non merte.

53.

Venuta quivi intanto era la nuova
Del bando ch' avea fatto il re di Francia,
Che chi vuol Bradamante, abbia a far prova
Con lei di forza con spada e con lancia.
Questo udir a Leon sì poco giova,
Che se gli vede impallidir la guancia:
Perchè, come uom che le sue forze ha note,
Sa ch' a lei pare in arme esser non puote.

54.

Fra sè discorre, e vede che supplire
Può con l' ingegno, ove il vigor sia manco,
Facendo con sue insegne comparire
Questo guerrier di cui non sa il nome anco,
Che di possanza giudica e d' ardire
Poter star contra a qualsivoglia Franco:
E crede ben, s' a lui ne dà l' impresa,
Che ne fia vinta Bradamante e presa.

55.

Ma due cose ha da far: l' una, disporre
Il cavalier che questa impresa accetti;
L' altra, nel campo in vece sua lui porre
In modo che non sia chi ne sospetti.
A sè lo chiama, e 'l caso gli discorre,
E pregal poi con efficaci detti,
Ch' egli sia quel ch' a questa pugna vegna
Col nome altrui, sotto mentita insegna.

56.

L' eloquenza del Greco assai potea,
Ma più dell' eloquenza potea molto
L' obbligo grande che Ruggier gli avea,
Da mai non ne dovere essere isciolto:
Sì che quantunque duro gli parea,
E non possibil quasi, pur con volto,
Più che con cor giocondo, gli rispose
Ch' era per far per lui tutte le cose.

57.

Benchè da fier dolor, tosto che questa
Parola ha data, il cor ferir si senta,
Che giorno e notte e sempre lo molesta,
Sempre l' affligge e sempre lo tormenta,
E vegga la sua morte manifesta;
Pur non è mai per dir che se ne penta:
Chè prima ch' a Leon non ubbidire,
Mille volte, non ch' una, è per morire.

58.

Ben certo è di morir; perchè, se lascia
La donna, ha da lasciar la vita ancora;
O che l' accorerà il duolo e l' ambascia;
O se 'l duolo e l' ambascia non l' accora,
Con le man proprie squarcerà la fascia
Che cinge l' alma, e ne la trarrà fuora,
Ch' ogni altra cosa più facil gli fia,
Che poter lei veder che sua non sia.

67.

Chè lo potría la donna facilmente
Conoscer, se da lei fosse veduto;
Perocchè cavalcato, e lungamente
In Montalban l' avea seco tenuto.
Ruggier, che solo studia e solo ha mente
Come da lei non sia riconosciuto,
Nè vuol Frontin, nè vuol cos' altra avere
Che di far di sè indizio abbia potere.

68.

A questa impresa un' altra spada volle,
Chè ben sapea che contra a Balisarda
Saría ogn' osbergo, come pasta, molle;
Ch' alcuna tempra quel furor non tarda:
E tutto 'l taglio anco a quest' altra tolle
Con un martello, e la fa men gagliarda.
Con quest' arme Ruggiero al primo lampo
Ch' apparve all' orizzonte, entrò nel campo.

69.

E per parer Leon, le sopravveste
Che dianzi ebbe Leon, s' ha messe indosso;
E l' aquila dell' ôr con le due teste
Porta dipinta nello scudo rosso.
E facilmente si potean far queste
Finzion, ch' era ugualmente grande e grosso
L' un come l' altro. Appresentossi l' uno;
L' altro non si lasciò veder d' alcuno.

70.

Era la voluntà della donzella
Da quest' altra diversa di gran lunga;
Chè, se Ruggier su la spada martella
Per rintuzzarla, chè non tagli o punga,
La sua la donna aguzza, e brama ch' ella
Entri nel ferro, e sempre al vivo giunga;
Anzi ogni colpo sì ben tagli e fore,
Che vada sempre a ritrovargli il core.